DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

PIETRO GIURIA

STUDIO

DI

ANDREA BERTOLOTTO

> Solo mi rimane a far voti che giusti estimatori noi stessi dei nostri illustri concittadini, poniamo fin d'ora ogni studio nell'onorarli, diffonderne la fama, e, ciò che più importa, imitarli.
>
> *(Da uno scritto di Pietro Giuria sulle Arti savonesi).*

SAVONA
TIPOGRAFIA DI ANDREA RICCI
1880

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

PIETRO GIURIA

STUDIO

DI

ANDREA BERTOLOTTO

SAVONA
TIPOGRAFIA DI ANDREA RICCI
1879

PREFAZIONE

Pietro Giuria fu uomo virtuoso, cittadino zelante del bene della patria, scrittore morale, poeta per naturale inclinazione, pensatore profondo per larghezza di studi. — Conoscendo quell'uomo negli atti della sua vita, studiandolo nelle sue opere, ci siamo persuasi che egli è degno di venire offerto ad esempio.

Si può dissentire da lui sopra le quistioni filosofiche, religiose e politiche, che più hanno agitato il nostro tempo, intorno alle quali egli ha scritto con fermezza di propositi, con efficacia di parola; ma non è conceduto di dubitare del suo carattere integro, della sua grande onestà, del suo ingegno potente, dell'amore con cui egli ha adempito ai propri doveri in tutta la sua vita.

La nostra età, tanto ricca d'uomini preclari per ingegno e per opere egregie, è assai povera di tipi completi che abbiano saputo mantenersi sempre uguali a se stessi. Molti, già eroi sui campi di battaglia, li vediamo oggi cattivi cittadini nella quiete della pace; altri che conquistarono bella fama per varietà di elettissimi studi, per scoperte scientifiche, si palesano di basso carattere: vi ha chi predica la virtù senza conoscerla, chi si mostra in cospetto del popolo ben diverso da quello che è nella propria famiglia.

Il pensiero nostro si arresta, per conseguenza, assai volentieri sopra quei pochi uomini che non smentirono mai nè il loro carattere, nè il loro ingegno; che ebbero un concetto elevato della vita e la considerarono come un campo nel quale ciascuno è in

dovere di lavorare pel bene degli altri e per il perfezionamento di se stesso.

Di qui la ragione di questo libro; il quale dividemmo in due parti per avere modo di far più nettamente emergere nel nostro soggetto le armonie che risultano tra gli atti della sua vita e le opere del suo ingegno.

E poichè a questa fatica ci hanno dato incoraggiamento alcuni valentuomini, il cui consiglio fu caro al nostro cuore, e altri ce la resero più agevole fornendoci elementi preziosi, sentiamo il bisogno di esprimere per essi un sentimento di gratitudine (1).

Del Giuria scrivemmo con Giuria, e ci parve questo il modo migliore per poter essere precisi nello esporre, imparziali nel giudicare. — Egli morì, ma gli sopravvive il ricordo delle sue azioni che può sublimare l'intelletto e fortificare il carattere di chi va in traccia di nobili esempi: egli morì, ma rimane vivo ne' suoi scritti che ne dimostrano l'ingegno, ne lasciano scorgere la virtù e lo rendono meritevole di bellissima fama.

Abbiamo scritto per consolarci e col proponimento di offrire alla gioventù, specialmente della nostra Savona, un soggetto degno di studio e di imitazione.

(1) Il lettore potrà vedere da sé, leggendo il libro, quali sono le persone alle quali dobbiamo essere riconoscenti per averci comunicato lettere di Pietro Giuria e notizie sulla vita di esso. Non possiamo dispensarci però dal ricordare qui il nome del commendatore Giambattista Giuria, la cui cortesia e sollecitudine verso noi è stata pari all'affetto che egli nutre per la memoria del suo illustre fratello.

PARTE PRIMA

LA VITA

CAPITOLO I.

I Giuria nei secoli XVII e XVIII. — L'ultimo priore degli Anziani nel comune di Savona. — Un degno seguace del Calasanzio. — I genitori e i fratelli di Pietro Giuria.

I Giuria sono antica e nobile famiglia savonese. Essi vissero mai sempre nella stima dei loro concittadini ed occuparono cariche importanti servendo la patria con amore, così quando essa restringevasi nella piccola cerchia delle mura cittadine, come di poi, quando i tempi mutati e le mutate fortune diedero man mano al concetto di patria più larghi confini.

Tra l'egregio uomo di cui imprendiamo a narrare la vita e gli avi suoi, tra esso e la propria famiglia, esiste un nesso morale che forma, in certo qual modo, la genesi di quel sentimento religioso e patriottico, indipendente e modesto, rivolto sempre al bene sociale e individuale, che troviamo ne' suoi scritti, che emerge dalla sua vita privata, sia che egli si consideri come scrittore, sia come padre di famiglia, o come cittadino.

Roma per abbracciarvi l'istituzione dei padri delle scuole pie, dove, professando umane lettere, nelle loro scuole e anche per i suoi scritti, veniva in fama di perito e dotto oratore. Fu assunto più tardi al governo della casa di Ancona, indi a quello della provincia romana, e migliorò ogni cosa col suo energico impulso: scuole, chiese, disciplina, amministrazione (1); per modo ch'egli salì alto nella stima dei vescovi, dei cardinali e dell'estera prelatura. Eletto assistente generale, fu anche riconfermato in tal carica; e finalmente nel 1740 venne elevato, pei soli suoi meriti e quantunque riluttante, alla dignità di generale dell' ordine.

Il generalato del P. Giuseppe andò segnalato da due fatti eccezionali: 1° che per la prima volta la carica venne protratta in lui a 12 anni per decreto di Papa Benedetto XIV (il filosofo Lambertini); 2° che la canonizzazione del Calasanzio, invano domandata dai padri scolopi da più di cento anni, fu da lui, che la promosse col massimo impegno, ottenuta nel 1767, settimo anno del suo governo.

Molto si potrebbe dire intorno alle belle doti d'animo di quest' uomo insigne; ma qui basti ricordare, a chiarire la sua rara modestia, come, anche durante la sua carica di generale dell' ordine, andasse sovente a visitare le scuole e poscia si unisse a' suoi sacerdoti per accompagnare, come

(1) Queste notizie sono tolte dall'opera dell'ungherese P. Horanyi delle scuole pie, intitolata *Scriptores Piarum Scholarum* (Budae 1808 - 1809 - Vol. II pag. 29).

essi usavano allora, gli scolari alle loro case: il che egli faceva ad imitazione del fondatore dell'ordine, e « Roma plaudente », come dice il suo biografo. Morì di polmonite nel 1771, in Roma, mentre era in carica, e la sua morte fu ammirata quanto la sua vita.

Veniamo ora a Francesco Giuseppe Domenico Giuria, padre di Pietro. Nacque in Catanzaro, nelle Calabrie, il giorno 9 di novembre dell'anno 1789 da quel Nicolò e dalla Teresa Sales, che già abbiamo nominati, e che colà si erano trasferiti perchè vi avevano le loro rendite. La sua indole ardita e le attrattive della carriera militare ai tempi del Primo Napoleone lo trassero ad arruolarsi nel 1806, quando appena aveva compiuti i suoi studi. Per ottenere l'arruolamento nell'esercito francese egli si era presentato, insieme a molti altri studenti di Catanzaro e di Squillace, al generale Regnier, che volontieri e con lusinghiere promesse accolse quella colta e balda gioventù, la quale distaccavasi dal partito borbonico. Francesco fece tosto le sue prove in un combattimento contro i briganti sollevati da quel partito politico a danno delle truppe di Napoleone. Nello scontro ricevette una grave ferita alla testa che mise in pericolo i suoi giorni, e riportò pure altra ferita in un piede. La prima gli lasciò in ricordo per tutta la vita una larga cicatrice; la seconda lo rese inabile a proseguire nel servizio e lo costrinse ad abbandonare quella carriera che aveva formato la meta dei suoi desideri.

Rimasto orfano poco dopo, Francesco assestò le sue cose in Catanzaro e si trasferì a vivere in Savona presso gli zii paterni. Quivi dal governo francese fu ammesso nella amministrazione finanziaria, e destinato agli uffici del dipartimento di Montenotte, di cui Savona, come è noto, era capoluogo. Nel 1813 egli vi si ammogliò.

Allorquando, un anno dopo, cadde il governo francese, Giuria, perduto l'impiego secondo la sorte comune degli impiegati governativi di allora, decise di esercitare il notariato; professione che sotto la repubblica di Genova, come in generale nelle altre parti d'Italia, era stata circondata di considerazione e di lustro sino alla fine del secolo decorso. Lo chiamavano a tal passo anche le tradizioni veramente onorevoli del notariato savonese e della propria famiglia, nella quale quell'ufficio era stato da tempo antico esercitato.

Dopo parecchi anni, per meglio provvedere all'avvenire della sua numerosa prole, si trasferì in Torino, dove fu ammesso, col grado di sotto segretario, nell'azienda generale delle finanze.

Francesco era pervenuto al grado di capo d'uffizio nell'Ispezione generale del regio erario, quando nel 1853, il giorno stesso in cui ritornava da una straordinaria e laboriosa missione da lui compiuta in Genova, cadde gravemente ammalato per trasporto di sangue al capo. Fece diverse ricadute, in brevissimo tempo nella medesima malattia e fu consigliato dai medici a chiedere il collocamento a riposo. La qual cosa dovette riuscirgli ben incresciosa,

perchè appunto allora era stato promosso a grado superiore.

La croce di cavaliere mauriziano, quando il governo era parco nel concedere simile onorificenza, e più tardi la medaglia di Sant' Elena, quando fu instituita da Napoleone III pei veterani del primo impero, onorarono i servigi civili e militari prestati dal padre di Pietro Giuria al proprio paese.

Egli fu uomo di varia coltura, di ingegno versatile, attivissimo, inclinato specialmente alle belle arti, che coltivò con grandissimo amore, in ispecie dopo essersi ritirato dal servizio dello stato. Aggiunse ai molti quadri di sua famiglia non pochi altri da lui acquistati, e, vivendo in mezzo a quelle opere coll'anima dell' artista, copiava egli stesso assai felicemente le tele dei più rinomati paesisti moderni.

Gentiluomo dell' antico stampo nei modi, nell'amenità del conversare, nel vestire, appena giunto nella ospitale Torino vi fu accolto con simpatia dalla società più eletta e più elegante, che egli frequentò sempre insieme a quella dei dotti e degli artisti. La sua compagnia fu desiderata fino agli ultimi giorni di sua vita; perchè, non ostante egli toccasse quasi gli 80 anni, seppe conservarsi ognora giovane di spirito, come era sano e robusto di corpo.

Religioso senza fanatismo, nè retrivo nè illuso in politica, equanime, istintivamente benefico e generoso, era stimato ed amato da ogni ordine di persone, e volontieri impiegava i propri uffici e

le sue aderenze in pro degli amici, dei concittadini e di quante degne persone a lui ricorrevano.

A quest'uomo si deve se la famiglia Giuria si acquistò presso i torinesi stima non minore di quella che aveva ottenuta e che possiede in Savona. Nel 1834, infatti, il Consiglio generale del municipio di Torino, quando il Giuria già da circa 10 anni abitava in quella città, conferì, per speciale diploma del 30 aprile, la cittadinanza torinese a lui e a tutta la sua famiglia. Oltre di che il re Carlo Alberto, che lo aveva conosciuto personalmente ed apprezzavane le doti e i servigi, gli conferì, con regie patenti del 9 di settembre 1835, il titolo di Nobile, trasmissibile in perpetuo a' suoi discendenti maschi. Francesco Giuria morì in Torino il 28 dicembre 1867, dopo breve malattia.

La grande influenza che esercita una madre sulla educazione e sulla vita de' suoi figli richiede che diciamo qualche cosa anche di colei, che diede alla luce Pietro Giuria.

Figlia a Vincenzo Chiappe di Loano, e ad una sorella della moglie di quel Giambattista Giuria che abbiamo nominato, e che non ebbe figli, viveva in Savona con gli zii. Essi l'avevano educata come figlia e fatta istruire più che non si usasse a quel tempo. La Chiarina, che tale è il suo nome, si mostrava d'animo inchinevole agli studi, spiegava ingegno, porgeva indizio di carattere di solida tempra. Francesco Giuria, quando dalle Calabrie si trasferì a dimorare in Savona, trovò la Chiarina presso lo zio; la vedeva tutti i giorni, la trattava con

famigliarità; insomma se ne innamorò. Il matrimonio fu concluso per reciproca inclinazione e seguì nel 1813, come già si disse. Esso fu causa che la Chiarina abbandonasse gli studi già coltivati, perchè non tardò a crescerle d' attorno una prole numerosa.

Questa buona madre, sostenuta e governata dai principi della severa educazione ricevuta, trasse dalla esperienza della vita quanto ancor le occorreva per fortificare il suo animo, maturare il suo ingegno; e quando il marito ebbe a trasferirsi in Torino per riprendervi la carriera degli impieghi, essa, benchè nel fiore degli anni, si trovò da tanto da poter provvedere, mentre era sola in Savona, alla educazione dei figli, da porgere assistenza ai vecchi zii, da difendere, siccome fece, con senno virile e vittoriosamente, gli interessi della famiglia in vertenze giuridiche che si protrassero per lunghi anni. (1)

Francesco e Chiara Giuria legarono ai loro figli un esempio di vita intemerata e di devozione operosa ed illimitata al bene della propria famiglia.

I figli maschi di Francesco e di Chiara Giuria, nati tutti in Savona, furono cinque; Giambattista, Pietro, Amedeo, Carlo, Alessandro. Ciascuno prese una via diversa: chi al servizio civile o militare dello stato, quale sul mare e quale nel sacerdozio, dando prove non comuni di ingegno, di operosità, di carattere onesto.

Il Giambattista, che entrò nella azienda generale

(1) La signora Chiara Giuria vive ancora, quasi novantenne in Savona.

d' artiglieria e poi nel ministero della guerra ove raggiunse il grado di Direttore capo di divisione, prese parte, qual commissario d' artiglieria, alle guerre del 1848 e '49. Nel 1850, agitandosi la quistione delle riforme amministrative richieste dal nuovo reggimento politico dello stato, scrisse sul tema della responsabilità ministeriale, sull' organamento degli uffizi centrali e dei relativi sindacati, sugli obblighi degli impiegati e sulle loro difese dagli arbitri del potere esecutivo. E il suo scritto parve talmente opportuno e degno di considerazione che il conte di Cavour scrisse al Giuria una lettera, tutta di suo pugno, nella quale gli fece l'onore di discutere intorno ad una delle importanti proposte svolte nell'opuscolo (1) — Invocò, di bel

(1) Una lettera del conte di Cavour non può non essere sempre accolta con favore e gradimento, qualunque sia il tema che vi si discute, e noi qui la pubblichiamo anche perchè è un titolo d'onore pel nostro concittadino:

Ill.mo Signore,

Rendo distinte grazie alla S. V. Ill.ma del dono ch'Ella volle farmi della sua opera sugl'impieghi e gl'impiegati.

Avendo letto con la massima attenzione questo suo pregevole lavoro, ho avuto il piacere di trovare in esso molte idee di cui fui e sono tuttora caldo propugnatore. Sopra alcuni punti io non potrei pienamente assentire alle massime, che Ella vorrebbe veder introdotte nella nostra legislazione. Non avendo il tempo di entrare in minute discussioni a questo riguardo, mi restringerò a dirle che io ravviserei l'intervento del Parlamento nella nomina degli alti funzionari come fatale al sistema costituzionale. Un esempio recente del Belgio lo prova. Venuto a rendersi vacante un posto nella Camera dei conti, la cui collazione era devoluta alla Camera dei Deputati, questa antepose ai più distinti impiegati dello stato un proprio membro, con scandalo infinito.

Apprezzando infinitamente i consigli di coloro i quali all' esperienza pratica accoppiano, come la S.V., i lumi della teoria, io non saprei troppo eccitarla a progredire nei suoi studi economici e amministrativi. Il miglior mezzo di rendere possibili le grandi riforme, di cui lo stato abbisogna, si è di far capace il pubblico della loro necessità con opuscoli dell' indole di quello che mi ha favorito.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi

Torino 13 Marzo 1851

Dev. Servitore
C. CAVOUR.

nuovo, in tempi più vicini a noi (1), una legge sullo stato e l' avanzamento degli impiegati, svolgendo il tema in un opuscolo dal quale crediamo che potranno attingere i propugnatori di questa riforma quando sarà portata alle discussioni del Parlamento. Dopo 42 anni di servizio chiese il collocamento a riposo (1874) ed ebbe in tale occasione onori inusitati, essendogli stato conferito il grado onorario di Direttore generale, con le insegne di grande ufficiale della corona d' Italia (2).

Di Amedeo e di Carlo avremo occasione di parlare altrove: di Alessandro basti questo solo che abbracciò il sacerdozio per vera inclinazione; dettò un lodato corso di lezioni di teologia pel seminario di Savona; è conosciuto come uomo che unisce all' ingegno larga copia di cognizioni scientifiche e letterarie, e nel 1876 scese di proprio impulso (ad insaputa di suo fratello Pietro che trattò contemporaneamente lo stesso argomento) a combattere la massima *nè eletti nè elettori*, propugnando il concorso dei cattolici alle urne per l'elezione dei deputati al parlamento nazionale.

(1) Fu nell'occasione in cui si discuteva l'attuale ordinamento delle amministrazioni centrali.

(2) Egli già aveva ricevute le insegne di commendatore dell'ordine mauriziano, e, a proposta del ministro di finanze, quelle di commendatore della corona d'Italia per servizi prestati a quel dicastero.

CAPITOLO II.

Nascita di Pietro Giuria. — Un maestro elementare. — Eremiti precoci. — Giuochi dei fanciulli. — Studi e premi. — I primi sgorbi di un artista. — Pietro va a Torino. — Silvio Pellico. — L' Accademia Pino. — Arte e critica. — Il *cholera* del 1835. — Giuria e i suoi amici. — Vita indipendente. — Affetto paterno. — Ritorno a Savona.

Pietro Giuria nacque in Savona il 25 gennaio del 1816 in una casa del borgo superiore, ora via Torino.

Appena giunse a quell'età nella quale i fanciulli sogliono essere mandati ad istruirsi, bisognò pensare a dargli un maestro. La città allora non difettava di scuole, sebbene a quei tempi nè il governo nè i municipi si dessero pensiero di diffondere l'istruzione nel popolo. Fiorivano per numero di alunni ivi mandati da tanti luoghi lontani, ed erano stimati per la dottrina dei docenti, due collegi, quello delle scuole pie istituito dal Calasanzio fino dal 1623 e l'altro dei preti della missione. fondato nel 1774.

Ma per le classi elementari, che sono sempre le più numerose, in città vi erano alcune scuole preparatorie che raccoglievano tutto il grosso della falange dei piccoli studenti. La scuola di Carità aperta nel 1788 per legato d'un filantropo, la scuola di Giambattista Segni e un' altra di un tal Cassine meritano sovra le altre di essere ricordate.

Quella del Segni aveva le maggiori simpatie, perchè piaceva generalmente l' uomo per la sua

educazione, per la bontà dell'animo e per una pazienza straordinaria. È a questa scuola che fu mandato il fanciulletto Giuria ad impararvi l'*abbicì*.

Ricorrendoci sotto la penna il nome di chi anche a noi ha insegnato l'alfabeto, ci si consenta una parola su quell'uomo che fu per quaranta anni il maestro elementare di quasi tutta Savona. Il sentimento che a ciò ne guida deve giustificare la brevissima digressione.

Giambattista Segni nacque di nobile famiglia genovese verso l'anno 1778. I suoi genitori lo mandarono in Savona dove avevano per lui ottenuto un posto gratuito nel collegio dei preti della missione. Compiuti che ebbe gli studi, egli si collocò, verso il 1795, come scritturale in un negozio di chincaglierie e nove anni più tardi si dedicò all'insegnamento.

Le sue qualità morali, i modi cortesi, quel fare affettuoso che gli accaparrava la simpatia dei fanciulli, fecero sì che la sua scuola divenisse ben presto popolatissima. Anzi quest'uomo contribuì grandemente a diffondere l'istruzione in Savona per essersi dedicato anche a dar lezioni la sera e perfino nei giorni festivi; in tal guisa non solo insegnava ai fanciulli l'alfabeto, ma contava una quantità considerevole di alunne, in altrettante giovani popolane a cui apprendeva a far di conto.

Aveva trovato il segreto di conservare vivo lo spirito di emulazione nella sua scuola e di mantenere sempre gli alunni di buonissimo umore. Faceva uso di alfabeti mobili, coi quali esercitava i

fanciulli a scrivere con sollecitudine una qualche proposizione; e adescandoli con piccoli premi, li metteva fra loro in gara continua. Alla buona stagione poi pigliava con sè tutta la scolaresca nei giorni destinati alla vacanza, e guidavala a qualche campagna o su pei colli di Savona, dove ciascuno poteva scorrazzare a sua voglia e fare un po' di ginnastica. A quelle passeggiate era sempre prefissa una meta; si andava presso qualche contadino che ammanniva latte, minestra, frutta, o castagne, secondo l'ora o la stagione, e ciascuno vi doveva arrivare provvisto di pane, e con gli spiccioli per sopperire alla mitissima spesa. — Ci faceva conoscere i luoghi, raccontava delle storielle piacevoli, aveva la rara virtù di saper essere fanciullo coi fanciulli, e per questo tutti gli volevamo bene, tutti gli eravamo alla cintola tanto da parere una nidiata di pulcini attorno alla chioccia.

La sua scuola fu frequentatissima per oltre trent'anni, imperocchè nel collegio della missione non eravi alcuna classe preparatoria e per venirvi ammessi bisognava già essere un po' dirozzati. Vero è che il comune, per adempiere agli obblighi imposti dal governo (1) circa la istruzione, aveva concluso un patto con gli scolopi (2) perchè aprissero, d'accosto a quella già esistente, una nuova classe elementare

(1) Regie patenti 23 luglio 1822.

(2) Gli scolopi ebbero, fino dalla fondazione del collegio, la scuola detta di *leggere e scrivere*, e dopo gli accordi col comune ne istituirono un'altra chiamata *Scuola d'Abbaco*, la quale è paragonabile alle classi 3.a e 4.a elementare d' oggidì.

superiore, ma essa riusciva insufficiente ai bisogni di tutta la popolazione.

Dicemmo adunque che la scuola del Segni fu frequentatissima per oltre 30 anni, ma essendosi aperto nel 1847 l'Asilo infantile, incominciarono a scemare gli alunni, i quali si fecero man mano più radi. Frattanto il Segni erasi accasato con una tal Maria Belanda, già vedova, e ne ebbe un figlio il quale ottenne esso pure un posto gratuito nel collegio della missione, indi si ascrisse alla milizia, e dopo fatto servizio nella cavalleria piemontese, passò a vivere in Francia.

Mancati gli alunni, mancavano anche al buon Segni i mezzi di trarre la vita in quella modesta agiatezza, cui avrebbe potuto aspirare dopo aver consumata la sua energia insegnando a tenere in mano i libri ai due terzi della popolazione. Eppure sarebbe bastata una sua parola per ottenere da ogni parte soccorsi, perchè ovunque si fosse rivolto sapeva di trovar gente che aveva per lui sentimenti di stima e di riconoscenza. Ma nella sua modestia nulla domandò e venne dimenticato.

È facile immaginare quale martirio deve avere sofferto in mezzo alle torture morali e materiali di quegli ultimi anni della sua esistenza. Rimasto privo della sua compagna, avrebbe sentito difetto anche delle cure affettuose della casa se un suo figliastro, tuttochè avesse una numerosa famiglia da sostentare, non si fosse incaricato di porgergli le cure affettuose di cui aveva bisogno. Questo cuore generoso fu una provvidenza per il vecchio maestro;

lo nutrì, lo custodì, e quando, sparite le forze e scemato per la vecchiaia il lume della ragione, fu mestieri trovargli un ricovero, lo collocò nell'ospedale pagando un tanto al giorno (1). Quivi stette il Segni soltanto alcune settimane e il 3 febbraio del 1854 morì.

Povero Segni; fu l'amico di tutti e da tutti dimenticato dopo che giacque la sua salma nel cimitero, in mezzo a tante di quelli che egli aveva amati fanciulli. Eppure sarebbe bastato e basterebbe oggi ancora che tutti coloro che furono suoi alunni elargissero, per onorarne la memoria, quel tanto che si da ad un poverello quando chiede soccorso, perchè egli avesse una lapide nel camposanto a ricordo della sua modesta virtù e delle sue lunghe fatiche.

All' età di otto anni Pietro Giuria fu mandato alle scuole pie, e ben presto, per la svegliatezza dell'ingegno e la bontà del carattere, si accaparrò l'affetto di quei buoni istitutori. Mentre gli studi ne fortificavano l'intelletto, la fede ne infervorava l'animo ed accendevane la fantasia.

Un giorno, dopo avere ascoltato dal suo maestro come negli eremi della Siria e della Tebaide uomini austeri si fossero trovati felici nella contemplazione delle cose divine, il piccolo Giuria, appena uscito di scuola, persuase un suo compagno di studi a

(1) Il figliastro del Segni si chiama Filippo Novaro. Ne registriamo il nome a titolo d'onore, perchè l'esempio dato da questo operaio ne sembra di quelli che bisogna raccogliere per insegnamento della gioventù.

seguirlo, e fattolo salire per l'erta dei cappuccini, si diresse con quello fin dove s' inalza tristo e petroso un monte che dalla propria conformazione vien detto il *picco spaccato*. I due pellegrini nel loro fervore infantile cercavano un eremo che li raccogliesse; ma poi si ricordarono della mamma e prima che annottasse fecero ritorno in città.

Non molto di poi Giuria, trovandosi nella chiesa degli scolopi, ove la scolaresca si raccoglieva ogni giorno per udire la messa, e contemplando una pittura nel soffitto, si sentì, quasi per naturale istinto, trascinato a volgere con frequenza lo sguardo ad una figura d'angelo che parea gli sorridesse. Il fanciullo idealizzò quella figura, l'abbellì nella sua mente, se la finse benevola; insomma gli parve quasi di avere trovato il suo angelo tutelare, e vi pose affetto. Nè ciò ha da parere una fanciullaggine, ma piuttosto una delle tante vie bizzarre che sceglie l'amore per manifestarsi nel cuore umano (1).

Questi due fatti, che ricordammo per accennare alla fervida imaginazione di lui ed al suo dolce

(1) Di questa imagine d'angelo il Giuria si ricordò mai sempre, e rivedutala dopo tanti anni ne trasse ispirazione per dettare i due seguenti sonetti:

I.

Vago angioletto, che nel primo albore
    Di giovinezza io vagheggiar godea
    Con un precoce palpito d'amore,
    Che sì celesti fantasie schiudea,
Dal dì che ci lasciammo, oh in quale errore
    Corse mia vita combattuta e rea!
    E or come esulta in rivederti il core,
    In cui sempre di te visse l'idea!
Tu bello sempre e sempre giovin sei,
    Composto a quello stesso atto soave
    Onde tanto piacesti agli occhi miei.

carattere, non ci mostrano interamente il nostro protagonista nella sua tenera età. — A Savona non per nulla i ragazzi crescono vigorosi e dotati di coraggio. Il comune non ha mai sentita la necessità di fondare una pubblica palestra di ginnastica, perchè colà i fossati della fortezza, il greto del torrente Letimbro, la strada che fiancheggiava quest'ultimo, detta *delle trincee*, non che la spiaggia del mare, offrirono, per lunghissimi anni, largo campo a tutte le matterie delle crescenti generazioni. Il giuoco della palla, le corse a tutta carriera su pei colli che stanno a ridosso di Savona, il tiro a grandi distanze, come direbbe un artigliere, o contro al mare o verso determinati punti della spiaggia, le gare al nuoto erano i passatempi prediletti dalla scolaresca. E non mancavano talvolta, benchè questa fosse un'eccezione, le guerre a sassate; guerre con tutte le regole, precedute da sfide, combattute con slancio, condotte da capitani improvvisati, interrotte per armistizio concluso fra parlamentari e

Ed io quel riedo !.... Oh alfin, rotto quel velo
Che fatto è all'alma sì doglioso e grave,
Spero, Angiol santo, di abbracciarti in cielo.

II.

Ah dimmi! dalla sfera ove ti stai
Sovra ogni umano caso, intatto e santo,
A quel fanciullo hai tu pensato mai,
A quel fanciullo che ti amò pur tanto?
Ah se tu l'hai seguito, e se visto hai
Di sua vita il funesto e breve incanto,
Giorni vi furo sì tremendi, il sai,
Che il tuo ciglio bagnâr goccie di pianto.
E pareami talvolta in sulla sera
Sentir presso il mio volto il tuo respiro,
Che un suono avea di pianto e di preghiera.
Ed io sordo correa nel mio deliro !....
Ah se tu m'ami ancor, fa ch'io non pera,
E presenta all'Eterno il mio sospiro.

cessate per sventolare di bianche bandiere. Nè è a dire che simili svaghi fossero la predilezione soltanto di coloro che, appartenendo a famiglie popolane, sogliono crescere senza molta sorveglianza, imperocchè vi partecipavano pure i giovani di famiglie signorili. Il che accadeva tanto più facilmente per quelli che compievano la propria istruzione presso gli scolopi, i quali sapevano fare degli alunni quasi una sola famiglia; e tanto sui banchi della scuola quanto fra le guerricciuole si fondevano i più disparati elementi, e si formava quell' educazione popolare che sapeva rendere tutti eguali nella pratica della vita.

Il nostro Giuria, adunque, fu anche egli un piccolo eroe in tutti quei cimenti; e ben lo seppe la madre che lo vide spesso tornare a casa colle calze e colle scarpe in tale stato di avaria che, per dirla con una sua frase, aveva «qualche cosa di meraviglioso e di inesplicabile».

Ma il fanciullo, se era spensierato nelle ore della ricreazione, sapeva anche essere, a tempo opportuno, molto calmo e studioso. Infatti nelle scuole riportò frequenti premi ed attestazioni di lode, e giunto alla seconda rettorica, nel 1832, fu *Principe* di quell'accademia degli studi, che per bellissima usanza anche al presente suole farsi dai padri scolopi con insolita pompa al termine d'ogni anno scolastico (1).

(1) A quel giovane che nel secondo anno di rettorica riportava il primo premio veniva dato il titolo di Principe dell'accademia. In termini di Arcadia esso era chiamato *Angustiatorum Princeps et Coloniæ Sabatiæ candidatus.*

Teneva cattedra di lettere il padre Dasso, e Pietro Giuria apprese da lui a conoscere la grandezza della patria nella grandezza di coloro che l'avevano illustrata con opere egregie.

Pervenuto alla scuola di filosofia dove insegnava il padre Stanislao Prato, esimio matematico, il Giuria non sempre arrivava a sciogliere i problemi proposti agli allievi, perchè sui quaderni imbrogliava le equazioni algebriche o le figure geometriche interpolandovi concetti poetici e anche qualche strofa. Il maestro lo chiamava il suo « tormento », e, addolorato di vedere che un ingegno così potente e versatile non si piegasse abbastanza facilmente allo studio delle discipline matematiche, non gli perdonò, forse, tutte le disattenzioni se non quando cominciarono a conoscersi i primi segni dell'ingegno poetico del suo giovane alunno.

In fatti questi, appena compiuto il corso degli studi, fu richiesto da amici e concittadini di dettar versi di occasione; ciò che fece con semplicità spontanea, con splendore di forma, con sapore perfetto di verace poesia, tanto da far subito concepire di se le più belle speranze. L'arrivo in Savona di un nuovo vescovo, che fu quell'Agostino dei marchesi De Mari, il quale, giuntovi ben fornito di censo, morì quasi povero per avere consumato il suo patrimonio in opere di cristiana pietà e di beneficenza verso gli indigenti, fornì nel 1833 al Giuria l'occasione di ideare un componimento sul fare dei poemetti sacri del Metastasio. In questo componimento, che è la prima cosa da lui mandata alle stampe,

il giovine poeta dimostra molta fantasia, e non essendosi ancora formato uno stile proprio, egli si fa ad imitare molto felicemente il Metastasio in quella semplicità e naturalezza che ne sono la caratteristica.

E insieme col poeta, in Giuria si veniva formando l'artista. — La casa ove abitava la famiglia del Nostro aveva, la mercè d'un terrazzo, comunicazione con una antica e rinomata fabbrica di maiolica che fu dei Boselli, ed era, a quel tempo, passata in proprietà di un tale De-Grossi. Ricca di pregiati modelli, quella fabbrica conservava, quanto ancora comportavano i tempi, le belle tradizioni lasciate da' suoi fondatori. Il Giuria vedeva ed osservava i lavori e sentiva qualche cosa entro di se che lo trascinava alla contemplazione di quelle figure dipinte, di quelle statuette plasmate, che rappresentando scene mitologiche o fatti di storia, gli facevano vedere, quasi in azione, ciò che egli studiava nella scuola.

Lo vinse una grande simpatia per un giovinetto che si iniziava ai lavori in quella fabbrica, meravigliando tutti per la precocità del suo ingegno artistico (1). E poichè quegli fu messo a studiare il disegno presso un tal Oxilia pittore, anche il Giuria volle seguire l'amico in quella palestra, e la famiglia di lui diede il consenso. La pazienza del pittore fu messa ad esperimento. I due discepoli gli davano molte prove di buona volontà e di progresso,

(1) Antonio Brilla, oggi scultore in legno di bella fama.

ma di tanto in tanto gli facevano trovare fra i disegni qualche caricatura singolare, bizzarra e stravagante.

L' Oxilia, benchè non fosse artista di alcuna fama, aveva una gran dose di buon senso; e forse indovinando che entrambi i suoi scolari si sarebbero fatti onore, pigliava le cose con grande amorevolezza. Questo sappiamo dallo stesso Giuria, il quale, in un manoscritto inedito sulle *Arti Savonesi*, lasciò il seguente cenno del buon maestro. « Se il nome di Oxilia pittore non passerà ai posteri, niuno di quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo personalmente dimenticherà le virtù dell' uomo, virtù del cuore che antepongo d' immenso tratto alle doti dell'ingegno. Mi ricordo con che amorevolezza correggeva i miei primi sgorbi; e ogniqualvolta visito le sue stanze mi sembra di rivederlo e il cuore mi batte come a quei tempi: e quante cose ci stanno di mezzo! (1)

Il padre di Pietro Giuria che erasi condotto a vivere in Torino, come già abbiamo detto, credette giunto il momento di dare stabile occupazione al figlio. Perciò lo iniziò agli impieghi governativi, e nella primavera del 1834 il giovane poeta divenne *volontario* nell'uffizio dell'azienda generale di guerra. Per i giovani della provincia lo andare alla capitale del regno era la realizzazione di un sogno dorato.

(1) Durante il tempo in cui rimase a studio presso l'Oxilia, Pietro Giuria copiò taluni quadri con inchiostro a chiaro scuro, fra i quali quello famoso di Le-Brun: *Alessandro Magno che visita la famiglia di Dario prigioniero.*

Quivi molte le distrazioni, molti i modi di ingannare il tempo in festevoli sollazzi. Ma il nostro Giuria aveva ben altro per il capo.

A Torino trovavasi Silvio Pellico, intorno a cui si raccoglievano le intelligenze più elette. Il nostro savonese sentiva pel martire di Spilbergo una stima grandissima e traeva conforto a' suoi studi e alla sua vita dagli scritti dell' insigne patriota. Tutto ciò gli faceva desiderare con ardore di conoscere l' autore della *Francesca*, delle *Mie prigioni* e dei *Doveri dell' uomo*. — Da così poco tempo il Giuria era in Torino che ancora non aveva avuto modo di stringere alcuna delle forti ed onorevoli amicizie che vi ha contratte di poi; per ciò non gli era facile appagare la sua brama, mancando di ogni mezzo per farsi presentare al Pellico. Ma egli abborriva dagli indugi, e quando aveva un progetto che gli travagliava la mente si sentiva come trascinato da una viva forza ad eseguirlo. Una certa originalità del suo carattere gli somministrò il mezzo di conseguire il suo intento.

Un giorno si presentò arditamente in casa di Pellico, e poi che fu ammesso al suo cospetto gli narrò come non avesse potuto resistere al desiderio di conoscerlo e di avvicinarlo. — Ecco in qual modo il Giuria racconta, egli medesimo, questo episodio: « La prima volta che andai a visitarlo abitava ancora in famiglia, presso la chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino, e fui introdotto da suo padre in una modesta cameretta, ove non mi occorse di notevole che un ritratto, grande al vero, del

Conte Porro. Là vidi, con ansiosa trepidanza, con un misto di tenerezza e di meraviglia indescrivibile, l' autore delle *Mie prigioni*, e ne provai tale una sensazione che ancora adesso, e son trascorsi 20 anni, il cuore mi palpita nel ricordarlo. » (1) — Pellico lo accolse benevolmente, lo intrattenne per più d' un' ora, indovinò nel giovane savonese il non comune ingegno, l'erudizione, la bontà dell'animo, il carattere, e gli accordò la sua amicizia, eccitandolo a studiare ed a scrivere.

La voce autorevole di quell' uomo molto era di sprone al Giuria, ma non va taciuto che gli diede anche opportunità ed incentivo a coltivare le lettere l' Accademia fondata dal canonico Pino. Anzi è certo che molta influenza esercitò nella sua vita di scrittore quella istituzione, alla quale egli si fece ascrivere poco dopo esser giunto a Torino. L'Accademia Pino contava già due anni di vita quando accolse fra' suoi il savonese, ed erasi già acquistate le simpatie universali. Il suo fondatore, amantissimo dei buoni studi, era un uomo veramente raro per la bontà dell'animo e pel modo di operare. Aveva il potere di attrarre a se la gioventù più colta, come la più dissipata, ed iniziando in sua casa le conferenze settimanali, in cui ciascun socio poteva leggere qualche lavoro che veniva subito dicusso pubblicamente, con facoltà all' autore di difendersi dalle critiche degli astanti, solleticava l'amor proprio degli studiosi ed apriva a tutti una palestra nobile in cui esercitare l' ingegno.

(1) *Silvio Pellico e il suo tempo.* Considerazioni di Pietro Giuria — Voghera, Tipografia Gatti 1854.

Questa istituzione fu assai profittevole ai buoni studi in Piemonte e di essa fecero parte molti uomini che legarono il loro nome ai fasti del nostro risorgimento o giunsero ad alte cariche o divennero banditori di scienza celeberrimi nelle università dello stato. Nella lunga lista di questi uomini preclari troviamo, per citarne alcuni, il Buffa e il Valerio che lasciarono bella fama, il Cornero ora prefetto, i tre Sobrero (1), il Ricotti professore di storia, Massimo di Montezemolo che allora scriveva nel giornale scientifico il *Subalpino*, e da poco morì in Roma, senatore del regno: troviamo il Flecchia ora professore di sanscrito, il Vesme ed il Buniva, del quale l' università di Torino rimpiange la morte.

E si narra che non disdegnarono di recarsi tal fiata alle adunanze di quella gioventù Cesare di Saluzzo, il Cibrario, il Manno e Boncompagni e l'Abate Rosmini. Fu ventura che il buon canonico giungesse a fondare quell' accademia non ostante le antipatie che per essa sentiva l' arcivescovo Franzoni e le difficoltà affacciate dalla polizia, allora tanto contraria all' idea di permettere qual si fosse riunione di cittadini; le quali difficoltà furono vinte da un ordine del re Carlo Alberto, che sapeva mostrarsi non dimentico delle idee liberali professate fin da quando aveva soltanto il titolo di principe di Carignano, quantunque il partito

(1) Il superstite dei Sobrero è ora presidente della Filotecnica di Torino, istituzione che surrogò per l'appunto l' accademia Pino.

dominante lo circuisse costantemente per esercitare sull' animo del sovrano grande influenza.

Dicevamo adunque che il Giuria si fece ascrivere all' accademia Pino e in breve pel suo amore allo studio si acquistò l' amicizia del canonico e quella di moltissimi fra i soci. Tutta quella gioventù aveva contratta sì forte l' abitudine di vedersi, di discutere, di studiare, che non formava, si può dire, che una sola famiglia.

Carlo e Raffaele Cadorna, i due Reta, Luigi Rocca, Luigi Re, i tre Sobrero (*Carlo* che morì prematuramente consigliere di corte d'appello, *Candido* generale del genio, che giovane ancora bramò cessare il servizio, *Ascanio* professore di chimica all' università di Torino) insieme a qualche altro formavano un solo gruppo di amici. E benchè le riunioni dell' accademia fossero settimanali, tuttavia quasi ogni sera essi ne tenevano delle parziali per oggetto di studio, talvolta in casa dell'avvocato Luigi Rocca (2), e più spesso ancora presso Costantino Reta; alle quali riunioni, che servirono ad affratellare tutti in una comunione di idee e di studi, interveniva anche quel Giuseppe Bertoldi, il cui nome ci ricorda uno degli inni più popolari che cantammo con entusiasmo ai primi albori del nostro politico risorgimento.

(1) Il comm. avv. Luigi Rocca, segretario della società promotrice di belle arti in Torino, ha stampato da poco una monografia sull' *Accademia letteraria Pino*, piena di interessanti particolari. Veggasi la puntata XI pag. 480 delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, edite dai fratelli Bocca.

Abbiam detto, ed a ragione, che l' accademia Pino, come veniva comunemente chiamata, riuscì molto profittevole agli studi. Il segreto di ciò consisteva nella grande emulazione dei soci tutti intenti a ricerche, a studi, secondo la loro propria attitudine. E così fu che in quelle conversazioni si udirono a leggere molteplici lavori d' indole scientifica e letteraria. « Le scienze fisiche e morali, e gli scritti di materie civili e speculative, vuoi pure di economia politica, nonchè le vite di molti egregi uomini, ebbero assai eloquenti interpreti, intantochè piacevoli novelle, e brani di storia, e produzioni drammatiche, e poesie, sia originali, sia tradotte da varie lingue straniere, furono i primi saggi in gran parte di parecchi, i quali più tardi colsero non lievi palme nella scienza e nella letteratura. » (1)

Il canonico Pino aveva stabilito che l'accademia non si sarebbe occupata nè di politica, nè di religione; due cose capaci di gettare la discordia anche fra intimi amici. Ma è da credere che l' assemblea abbia qualche volta contravvenuto a questo suo proposito, benchè forse in un modo non tanto palese; e di ciò rendono testimonianza e le biografie di uomini illustri lette nelle adunanze, e le traduzioni da lingue straniere, cose tutte, che senza riferirsi ad alcuna quistione viva di politica o di religione, tuttavia servivano come mezzo a propugnare idee liberali e di civile progresso. (2)

(1) Luigi Rocca. Monografia già citata.
(2) Basti ricordare questo, che Ercole Ricotti, in una delle riunioni, lesse un discorso su « l'amore della patria, sopratutto negli italiani ».

Pietro Giuria fece conoscere varie poesie, un frammento d'un suo poema (*I Secoli*) rimasto poi sempre incompleto e inedito, e alcune traduzioni che piacquero moltissimo, ed anche qualche biografia (1); ma siccome poco si fidava a parlare in pubblico, causa un piccolo difetto che aveva nella pronuncia (difetto che coll' andar del tempo ha saputo quasi interamente vincere) (2), così si valse talora di alcuno degli amici per far leggere i suoi lavori. E il più delle volte diede di ciò incarico al Renaldi, allora uno dei più giovani canonici della collegiata del *Corpus Domini*, e, in tempi più vicini a noi, vescovo di Pinerolo; amicissimo del nostro Giuria per tutta la vita. Quel metodo, per far udire i componimenti suoi, nulla detrasse al merito del Giuria, e gli astanti poterono sempre apprezzare l' ingegno del giovinetto ventenne, concedendogli lodi ed incoraggiamenti.

L' accademia Pino gli dava incentivo a scrivere, ed egli divenne, poco dopo il suo arrivo in Torino, scrittore anche di cose d'arte su pei giornali. Discuteva con parola ornata, con chiarezza di idee, con giustezza di vedute, quando sulla *Gazzetta Piemontese*, quando su altri giornali d'indole meramente

(1) Abbiamo veduto un lavoro giovanile del Giuria, che reputiamo inedito, col titolo *Elogio di Cristoforo Colombo*. La parola dello scrittore è rivolta agli « Accademici », e questo ci fa pensare che trattisi d'un lavoro preparato per l' accademia Pino.

(2) Per correggersi di questo difetto il Giuria non imitò Demostene, che andava sulla spiaggia a parlar forte, mettendosi i sassi in bocca, ma pose in opera la forza della sua volontà.

letteraria, o artistica, o scientifica. Ed infatti abbiamo da una sua lettera che nella primavera del 1885, egli mandava al suo amico Rocca un articoletto sugli affreschi di Morgari; e prometteva, per un numero susseguente del giornale, altro lavoro sugli *artisti piemontesi*. Si difende in quella lettera di appunti mossigli per altro scritto intorno a cose d'arte, in cui parve che avesse abbondato fuori misura nella lode, e dichiara di saper per prova quanto sia difficile fare; quindi di andar molto a rilento nel criticare. Ma non ostante questa parsimonia, seppe talvolta esser critico severo anche cogli artisti di maggior grido, parendogli che ciò fosse più che un diritto un dovere di onesto scrittore. « Avevo emesso, dice nella lettera ora citata, sulla statua di Vela alcune critiche osservazioni, che Torelli ha tolto affatto. Se dovessi scrivere un altro articolo vorrei ripeterle. Detesto ogni genere di camarilla, specialmente quando si tratta di artisti che si raccomandano abbastanza per meriti propri. »

Abbiamo già detto che a Savona, appena compiuti gli studi, era stato richiesto di scrivere versi; ma si trattava di poesie non destinate alla pubblicità, sebbene, ancorchè manoscritte, corressero in mano di molta gente. Anco la poesia per l'arrivo del vescovo non era uscita, si può dire, dalla città di Savona. La prima volta, adunque, che Pietro si presentò al pubblico con una poesia a stampa fu nel 1835, e il fatto avvenne nel modo che ora diremo. Durante l'invasione del cholera in Genova, mentre

lo spavento aveva invaso quella popolazione, e Torino era in preda al timore d'una simile sciagura, il re, colla sua solita intrepidezza d'innanzi ai pericoli della vita, era accorso in quella città per incoraggiare e provvedere, andando in mezzo ai lazzaretti e dando l'esempio d'una calma, d'una devozione per la salute pubblica, che forse nessun altro sentiva l'eguale in cuor suo.

Il Giuria ammirò anch'esso quell'atto di Carlo Alberto, e lo cantò in una canzone che il Romani accolse nella *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale del regno. Trattandosi di un lavoro pubblicato dal nostro autore, quando ancora non aveva raggiunto il ventesimo anno, non sappiamo resistere al desiderio di farlo conoscere ai nostri lettori, preceduto dalle parole con le quali il Romani stesso lo accompagnava.

» La poesia che in ogni tempo fu ministra del viver sociale, fa sue le glorie comuni, del pari che le comuni sventure; e sull'istessa lira che canta i tempi sereni ha pure una corda per cui lamenta le calamità dei dì procellosi. Essa non potea restar muta nelle presenti gravezze, e non spirare ad un ingegno di diciannove anni, età in cui l'animo vergine risente più al vivo, sì i mali, che i beni della vita, la patetica elegia di cui fo dono ai lettori.

» Questo giovane poeta è il ligure Pietro Giuria che ha già cominciato a levar bella fama di se, quand'altri non ha per anche compiuto il corso de'suoi studi, e mostra di attingere a limpide fonti e di non lasciarsi adescare dalla facile via dove si smarriscono i contemporanei.

» Avvi nella sua canzone un finissimo tessuto, indizio di mente che non si abbandona alla sola immaginativa, e vi è sparsa una talquale malinconia, la quale manifesta che il verso è sentito e dettato dal cuore.

» Gli animi gentili, che nella patria nostra son molti, rileveranno poscia con quanta delicatezza egli sgridi il soverchio timore che in sì luttuose circostanze fa più grave il danno e rende impossibile il riparo; con quanta evidenza rappresenti l'ufficio della pietà che divide i pericoli e li minora; con qual' arte si schiuda la via di consacrare un encomio alla magnanimità di un sovrano, che accorre sollecito a confortare gli sbigottiti suoi figli.

» Cotesti pregi farebbero sparire le mende che per avventura potessero rinvenirvi i pedanti. A costoro è inutile rammentare la giovinezza del poeta, e rivelare che la canzone fu quasi dettata all'improvviso: non v' ha scusa per essi, nè li disarma nemmeno il detto d' Orazio, che pur dovrebbero rispettare: *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis.*

» Io tributo volontieri al mio giovane concittadino un elogio scevro da critica, nè voglio impacciare di spine i primi passi ch'egli stampa nell'arduo sentiero delle lettere. Se un dì non gli verrà meno il coraggio, e avrà seco il sostegno che pur troppo fortuna suol negare ai poeti; se, come io spero, e com'esso promette, giungerà a toccare la meta, si ricorderà egli con piacere che io fui dei primi a confortarlo all' impresa, e a preconizzare la futura sua fama. »

Or ecco il canto del nostro giovine poeta:

CANZONE

Cresciuto infra le nevi
D' ampi deserti, ove d' eterno gelo
Irte son l' ali agli aquilon frementi,
Perchè, rio morbo, aggrevi,
Di questo, ahi troppo bello, italo cielo
Le cosparse d'ambrosia aure ridenti?
Tutto straniere genti
Tutto rapir! Ma rimaneaci almeno
Un sole, un ciel sereno
Imagin viva della gloria antica.
Perchè il tenti offuscar d' ombra nemica?

Mia patria! il crine altero
Che di barbare gemme incoronato
Splendea poc' anzi alla stagion felice,
Squallido omai d' un nero
Velo s' avvolge? Ah! di sì triste stato
L' alta cagion lo sguardo sol mi dice;
Mia patria! Ah! che infelice
Troppo ti rese, ed in brev'ora un torbo
Inesorabil morbo!
Ma perchè mai negli ultimi perigli
T' abbandonano ancora i propri figli?

No, che l' istesso Scita
Dai campi aviti non ritorce il piede,
Benchè misero il colga aspra ventura;
Squallida, inaridita
Ama ancor la nativa umile sede,
Ama l' istesso orror della natura.
Se povertade oscura
Sola s' asside in sue consunte spoglie
Sulle tacenti soglie,
Fra la deserta inoperosa plebe
Starà la fame sulle incolte glebe.

E già all' antenna inerte
Stretta è la vela, nè dall' Inde arene
Con straniero tesor rieder si mira
Nautico legno; incerto
Pendon quell' arti onde ha sorgente il bene,
Onde la mente alta beltà s' inspira;
Torbido è il ciel; si spira
Aura pregna di morte e di veleno,
Che se repente in seno
Fia che prorompa e che nel cor s' immerga,
L' urna corrompe ove la vita alberga,

E allor dove ferisce
Putrido spiro e freddo il sangue assembra,
Aspro dolor le viscere divora;
Impietra, irrigidisce
Marmoreo gel le travagliate membra,
L' occhio nuota fra l' ombre e si scolora:
Torpono i sensi allora,
E l' istesso pensiero a poco a poco
Manca qual debil foco,
E sol mostra invincibile dolore
Che ancor la vital fiamma arde nel cuore.

Chi è quel deserto esangue,
Che alzando a stento le aggrinzate mani
Par segua la fuggente anima amante?
Ahi carità di sangue
E un fremer pio di sentimenti umani
Vi conforti all'alma il cor tremante!
In quel solenne istante
Che la vita vien meno e ei abbandona,
Quando sì dolce suona
La voce degli amati, e gli occhi stanchi
Li van cercando, ahi! tal pietà non manchi!

E mentre oppresso ei geme,
Non lo trafigga quel pensier feroce,

D' ogni strazio più duro e d' ogni morte,
Che nelle angosce estreme
Più non risponda alla morente voce
Quei che già di sua vita era consorte?
Dunque il terror più forte
Fia d'amor così sacro? un dì solea,
Dove lo sposo ardea,
Morir la sposa tra le fiamme ignuda:
Noi chiamiam quell' età stupida e cruda.

Muta è la sacra squilla;
Nel dì del pianto sembran l' ore immote;
Sorge tacito il dì, tacido cade;
Sol quell' aura tranquilla
Rompe un singhiozzo, e di funeree ruote
Lo strider lungo per deserte strade;
V' è chi risorge e cade,
Dagli estinti altri oppresso, altri pendente,
Come si volvon lente
Rigide serpi, se in confuso ammasso,
Pastor le colse e le schiacciò d' un sasso.

Or nelle inferme membra
Di sue piaghe a mirar l' orma funesta
Misera patria in suo dolor s' asside;
Tacita guarda, e sembra
Tra i pochi figli ancor cercar chi resta,
Chi la sorregge e il suo martir divide.
Ma al tuo pregar sorride,
Genova, il cielo; no, non sei più sola;
Mira chi ti consola,
Chi al sen ti stringe al par di figlia! Sorgi,
Sul debil fianco, e l' egra man gli porgi.

Eccolo, il Sir; t' intese
Nei tuoi lamenti, e più di te pensoso
Che di se stesso, in tuo conforto apparse.
Ti rimirò, ti stese

La regal destra; or comporrà pietoso
Di nuove gemme quelle chiome sparse;
Le traccie alfin scomparse
Di quel dolor che fa tue guancie smorte,
Se drizzerà la sorte
Dei mar tiranna agli aquilon le penne,
Dietro al suo vol sospingerai le antenne.

Colei che in auree note
Giusta infamia dispensa e giuste lodi,
Vindice austera, dè' mortali all'opre,
Che nell' età remote
Le colpe al par che le virtù dei prodi
In sua vittrice verità discopre,
Fia che or sua penna adopre
E gridi ancora al secolo più tardo
Chi ti fuggì codardo,
E chi fedele ebbe la morte a scherno;
L' obbrobrio è pur, come il valore, eterno....

Canzon, povera sei,
Ma se destar dolce pietà tu puoi
Com'io la provo a sì dogliosa imago,
Se questa meta ai miei
Voti si serba, i pochi pregi tuoi
Ben felici saranno, ed io ben pago.

Aveva a quel tempo concepito il bellissimo disegno di cantare le lodi dei grandi italiani, e lavorò sul finire di quell'anno e nel seguente a comporre intanto cinque canzoni (1) che si proponeva di mandare all'amico Ercole Ricotti perchè gliene desse giudizio. « Vuoi dire che me ne tornerà bene, gli scriveva in dicembre 1836, di questa raccolta?

(1) Eccone i titoli: *Dante, Galileo, Colombo, Micca, S.ta Catterina de' Fieschi.*

Farà per quattro giorni capolino dalla bottega d'un libraio e poi sarà la disperazione dei *banchini*, ed io avrò lavorato indarno e avrò lavorato di cuore. So pur troppo che questa sarà la sorte dei miei poveri versi, ed io vo già preparando l'animo a questa dura vicenda. Ma, nel caso che vada al contrario, io continuerò la mia serie; il ciel volesse che mi ponessi di bel nuovo al lavoro colla speranza di giovare a qualcuno! » Bellissimo pensiero, quest'ultimo, che dimostra come il poeta, più che a procacciarsi fama, volgesse la mente a suscitare nell'animo altrui il culto delle grandi memorie e delle grandi virtù.

In altre lettere di uno e di due mesi dopo (gennaio e febbraio 1837) parla, come vedremo, di bel nuovo delle canzoni, allo stesso amico Ricotti, ragionandogli d'altre cose che servono a farci conoscere sempre più intimamente il nostro protagonista. « Cominciavi la tua lettera con l'ingiusta fortuna che ti perseguita, e colla tua solita indignazione che riesce inutile perchè impotente; mi dici che ti è duro il vivere nell'inerzia, lontano e da persone e da cose che ti erano care in Torino. Che vuoi farci? noi siamo l'asino di Esopo, che, sia in Torino, sia in altra città, dobbiamo sempre trar la carretta, e sono d'opinione che quando saremo morti i coribanti ci scorticheranno per far della nostra pelle un tamburo. Però sta di buon animo, non è mai misero chi ha facoltà di pensare.

» Mi consolai tutto nel sentire che tu dài mano alla storia dell'assedio di Firenze; io non te ne posso

che grandemente lodare, e crescere per te in vivissimo amore. Forse un giorno farò io pure l'argomento che mi segnasti. Adesso voglio intessere quella corona di canzoni agli uomini illustri d'Italia, e poi appigliarmi ad altro ramo di poesia totalmente diverso. La canzone sopra Micca è da lungo tempo finita; dovrebbe già essere stampata, ma lo scultore non sa torsi i pantaloni dalle gambe, e perciò sto aspettando che sia inaugurata la statua. Composi ultimamente quella sopra Galileo, benchè, come sai, ne avessi già fatto un' altra; ora impiegherò i miei sforzi per condurre a termine tutte le altre. Ma alle volte sono d'animo così atterrato, scemo d' ogni coraggio, che, sentendomi inabile anche ad una cosa mediocre, son tenero a lasciar tutto da parte. Pure continuerò con fermo proposito; anzi ieri sera, nell' apertura dell' accademia, lessi l' altra mia canzone sopra Galileo, che fu accolta più gentilmente di quello che meriti. Adesso, se non avessi a digerire le istruzioni per le bisogna d' ufficio, vorrei por mano tantosto a quella su Dante che già cominciai, come pure a quella su Raffaello, di cui ho già tracciato nel mio capo il disegno, per farvi succedere quella su Michelangelo. Quando saranno finite te le manderò tutte insieme.

» Avevamo combinato di far uscire un giornale di cui saresti stato tu pure collaboratore; lo zio di R... che si trova in Oriente, uomo di lettere, ci invierebbe degli articoli, e le più fresche notizie di quelle parti. Si associerebbe pure S....

» La cosa dovrebbe andar bene, ne faremo discorso con Pomba, ed ove si possa convenire con noi, te ne invierò tostamente notizie, onde tu ponga mano al lavoro. Anzi l'istesso stampatore vuole fare un'associazione ad una enciclopedia; l' avv. B...., che contrattò con essolui, si prese incarico di provvedere gli articoli opportuni, e accolse me pure nel novero dei collaboratori. Pomba però si riserva a retrocedere dall'impresa, se gli associati non saranno bastevoli per intraprendere così lungo dizionario. Che te ne sembra? Credo che tutto andrà a fascio, perchè non me ne va mai una bene; sono così assuefatto alla mala fortuna che, ove desideri una cosa, prima di vederne l' esito, mi rassegno già al peggiore partito. Ti darò pure conoscenza di tutto questo alla fine dell'anno, epoca stabilita per la decisione di questa enciclopedia.

» Ti prego di salutare cordialmente a mio nome il tuo fratello; non ci siamo veduti giammai, eppure può esistere amicizia anche in persone che non si strinsero giammai reciprocamente la mano, nè udirono le loro voci; tu sei l'anello che ci congiunge; egli è tuo fratello, e perciò è mio amico. Se egli un giorno per farmi un favore avrà la compiacenza di scrivermi, ci parleremo direttamente, e meglio si conosceranno le anime nostre; tu sai, mio caro Ricotti, come io la penso, tu sai interpretare queste mie rozze parole che precipitosamente io scrivo nella piena del cuore. S' io mi sforzo di comporre qualche cosa, fo per rendermi più caro a quei pochi amici che ho scelto fra i mille, a quei pochi

sobrii e magnanimi che intendono dignitosamente i proprii doveri, ed hanno un sospiro per i miseri, ed un desiderio per la virtù.

» È inutile ch'io mi perda in parole; questi affetti non si esprimono forse che con un loquace silenzio; salutalo adunque con quella parola d'amore e di confidenza con cui ci dicemmo addio la sera che tu sei partito. V'abbraccio ambidue, ed attendo vostre notizie. »

Ercole Ricotti, che stimava ed amava sinceramente l'amico, gli palesava con schiettezza le proprie impressioni, e riceveva dal Giuria la seguente risposta: « Ho ricevuto la tua lettera in cui mi parlavi della canzone su Dante; io concorro perfettamente alla tua opinione, ed anzi a questo proposito vi aggiunsi una strofa sul fine, in cui si rammentano le sciagurate discordie dei padri nostri che prepararono ai nipoti la servitù; ne aggiunsi un'altra sulla metà; cosicchè se adesso tu la rivedessi, saresti forse più pago. Però io non ne sono contento come non fui mai soddisfatto d'alcuna mia composizione; ciò m'addolora perchè mi veggo sempre allontanare dal punto che mi era prefisso, ma pure mi consola nell'istesso tempo, perchè mi fa sperare di qualche progresso. Ho composto dopo quella di Dante la canzone sopra Santa Catterina, che lessi all'accademia di Pino; in quest'ultima predomina il sentimento più della fantasia; ed anzi mi sono proposto di parlare più al cuore che alla mente, di lasciare le troppe imagini, e di destare gli affetti opportuni. » Poi ragiona con

l'amico d'una poesia che stava componendo per la morte d'una giovane donna preceduta nella tomba dal suo primogenito e seguitavi ben tosto da un altro suo figlio; argomento pietoso che tratteggiò con delicatezza di tinte e con pienezza di affetto.

E nel far versi aveva a quei giorni acquistata così grande facilità che scriveva, si può dire, all'improvviso, come sappiamo da lui stesso che lo narra ancora allo stesso Ricotti. «Avrai forse letto sulla *Gazzetta piemontese* la canzone sulla pittrice francese. L'ho composta ad istanza del teologo.....; l'ho composta una mattina in sua casa e alla sera era già presso lo stampatore.»

Andava intanto componendo altri versi, e per questo genere di lavoro metteva a profitto più specialmente le brevi vacanze dallo impiego, le quali egli solea tutti gli anni passare o alla campagna o con sua madre a Savona. — Nell'autunno del 1837, scriveva al Rocca di voler consegnare alcune poesie alla revisione per darle alla luce. Quando egli era ito lontano dagli amici o questi s'erano allontanati da lui, frequenti lettere tenevano vivo l'affetto. Ma in esse non scempiaggini, non pensieri frivoli, non notizie di futile interesse, sibbene concetti elevati, propositi di fare, memorie di lavori iniziati, cenni di arditi concepimenti. — E in mezzo a tutto questo un ricordo sempre vivissimo dell'accademia, di quella palestra in cui tutti si preparavano a fare le loro prove. « Ritorna (1)

(1) Da una lettera del 30 ottobre 1837 all'avvocato Luigi Rocca.

dunque a rivedere gli amici, e prepara letture per l'accademia di Pino: giovedì di questa settimana si apre, e desidererei che tu fossi presente. Io leggerò qualche cosa, ma non so ancora quale.... I nostri amici sono ancora tutti dispersi: ai Santi, forse, come gli uccelli al cader della prima neve, si accosteranno alla città: cominceranno per noi le lunghe veglie d'inverno; chi allo studio, chi alla conversazione: per me temo e l'uno e l'altra. Spero però che passerò, quanto sarà possibile, felicemente le sedute della nostra accademia. »

Tutta questa sua attività, tutto questo suo amore per gli studi, gli avevano fatto sentire il bisogno di una vita, quanto più fosse stato possibile, indipendente.

L'animo impressionabilissimo di lui, quell'esagerazione di idee e impeto di sentimenti che tutti, più o meno, abbiamo subito a vent'anni, e di cui un maggior impero della ragione ci ha poi corretti, come accadde anche al nostro protagonista, lo rendevano, in quell'età, intollerante della disciplina di famiglia, senza di cui non è possibile l'ordine. E siccome il padre di Pietro non voleva e non poteva transigere, ed il figlio d'altro canto era impedito dai suoi studi a seguire le abitudini della casa per le ore del cibo e pel ritirarsi alla sera, così fu mestieri che egli uscisse dalla casa paterna e si riducesse a vivere da se. E non bastandogli alle spese lo scarso stipendio dell'impiego, erasi iniziato a dare lezioni in case private, trovando a tutto il suo tempo.

I suoi genitori, per altro, non gli tennero il broncio per avere egli bramato di vivere da solo. Vi era in ciò una tal fierezza d' animo che non poteva disgustarli, perchè il figlio in questo non era che la imagine viva degli autori dei suoi giorni, ed aveva le loro stesse qualità morali. Per conseguenza Pietro fu sempre carissimo alla famiglia per consonanza di sentimenti, per carattere e per le virtù dell'ingegno e del cuore. Nella madre trovò sempre una guida; e nel padre un amico pronto, pieno di abnegazione fino al sacrificio.

Nell' anno susseguente (1838) Pietro cadde ammalato. Il fratello Giambattista, che andò subito a vederlo, lo trovò impensierito del suo isolamento, e intese che se non gli mancava la compagnia di amici in quelle ore di tedio e di sofferenza, facevangli però difetto i riguardi e la delicata premura che sempre occorre ad un ammalato. Infatti Pietro raccontava di due suoi amici che essendo andati a tenergli compagnia, s' erano seduti a piedi del letto, fumando tranquillamente come se fossero stati al caffè. Saputosi ciò in casa, per averlo narrato il fratello Giambattista, tanto bastò perchè il padre andasse senz' altro a prender Pietro con una carrozza e lo trasportasse immediatamente in seno alla famiglia. Lunga, grave fu la malattia, e forse il giovane sarebbe perito senza quella pronta deliberazione di suo padre.

Appena fu convalescente, gli venne dato consiglio di recarsi alcun tempo a Savona per respirarvi l' aria nativa. Quivi gli si offerse l' occasione di

cambiare d'ufficio, restando egli in patria e cedendo il suo posto negli uffizi dell'azienda generale ad altro suo collega che da Savona voleva appunto essere trasferito a Torino. Molte considerazioni gli fecero abbracciare questo progetto, e poichè egli ne scriveva allora (12 settembre) ad un suo carissimo amico (1) possiamo da lui stesso conoscerle. « Adesso ti espongo una mia idea che comunicherai segretissimamente agli amici e che forse approverete tutti. Io ho bisogno di tempo e della maggiore indipendenza possibile per lavorare.....

» Il commissario di guerra qui a Savona mi disse che avrebbe piacere che io rimanessi con lui. Vi è una bella occasione: un impiegato che desidera partire, la mia malattia, ed una ragione che io credo giustissima, il bisogno di quest'aria, di questo mare: io a Torino sono un pesce fuori d'acqua.— Guardiamo adesso se il rimanere in Savona è vantaggioso. Qui sono in famiglia..... Qui inoltre vi sono ancora persone di molto ingegno, quali sarebbero alcuni padri delle scuole pie ecc, vi sono anche libri. È facilissimo che si stabilisca una biblioteca pubblica, e vi sono persone in impegno perchè io venga nominato bibliotecario.... »

Di lì a un mese annunziava allo stesso suo amico che stava « scrivendo una poesia sul mare (2) » e

(1) Leonardo Fea, scrittore di cose letterarie, non senza pregio, « anima gentile e capacità notevole » come diceva Silvio Pellico. Tenne, in tempi a noi prossimi, l' ufficio di bibliotecario alla Camera dei Deputati.

(2) La dedicò poi a due giovani scolopi (Solari e Pizzorno) assai distinti per coltura ed ingegno, in memoria dei giorni trascorsi con loro sulle sponde della sua patria.

che aveva mille fantasie per il capo, nè sapeva se avrebbero tutte avuto forma dalla parola. E fra queste fantasie eravi pure una delle sue cantiche, come vedremo fra poco.

Il cambio di posto intanto avvenne ed il Giuria, dopo essere ritornato a Torino per poche settimane, onde sistemare le cose sue, andò di bel nuovo a Savona verso i primi dì novembre, passando per Alessandria e Genova.

CAPITOLO III.

Incidente di viaggio. — Storia e poesia. — L'impiego e le lettere. — Vita melanconica. — Un critico messo fra uscio e muro. — Un tipo di marinaio. — Giuria scrive le cantiche.

Un incidente del suo viaggio è da lui narrato al suo amico Fea nei termini seguenti in una lettera del giorno 11 di quel mese: « Partii (da Genova) alle 6 del mattino colla Diligenza; giunto alla fiumana di Sestri, le acque erano alquanto grosse e fuori di letto; pioveva e soffiava molto vento. Giunti a metà del fiume, il cavallo di mezzo inciampò in qualche pietra, chè molte ve ne trascina l'impeto della corrente, o pose la zampa in qualche fossato: facendo sforzo per progredire cadde, e trasse seco i compagni. — Allora la vettura stette in bilico per roveseiarsi e l'acqua soperchiava la testa dei cavalli. Alle grida di molte persone accorse alle sponde e sul ponte, perchè prima di tutto si salvassero i passeggieri, io mi scossi dalla meditazione

del passato e dell' avvenire, e vedendo che se la vettura si abbattesse, l'acqua ci avrebbe soffocati dentro, apersi immediatamente lo sportello, pronto a slanciarmi nel fiume, se un uomo robusto non mi avesse tolto sulle spalle e portato a riva. Era come un prete, grasso, tondo, il quale certamente per la sua circonferenza non avrebbe potuto uscire dal finestrino. Discese dall'altra parte sulle spalle di un facchino, ma soperchiandolo col peso, ambidue caddero nell'acqua, e vi si sarebbero sommersi, se una delle ruote non li sosteneva. Ti assicuro che fu una graziosa scena il capitombolo del reverendo! Intanto si sbrigavano i cavalli che, impacciati nei fornimenti, sarebbero annegati; ed io mangiava due soldi di castagne pelate che mi comprai all'altra riva per rinforzarmi lo stomaco. L'affare potea farsi serio, ma non ne presi spavento: compresi però che nei pericoli è meglio trovarsi soli. »

Come impiegasse il tempo quando si trovò nel suo paese natale ce lo dice egli stesso in una lettera indirizzata in quel giorno medesimo ad altro suo amico, Ercole Ricotti: « Adesso sono a questo commissariato e me la passo a meraviglia. Benedetta l'ispirazione che mi condusse a Savona, non già a luogo di piacere, ma a tranquillo porto, dove, se non altro, respiro in libertà! L'ora più cattiva per me è quella della sera. È quell'ora in cui io era cogli amici a passeggio o al caffè o in qualche famiglia. Allora mi sento vuoto o piuttosto aggravato da un peso che non posso sollevarmi dal petto; cerco un pensiero che mi occupi la mente, che dia una direzione allo

spirito, e il mio cuore ritorna a Torino; e senza avvedermene, mi trovo a poco a poco tra voi, e vi veggo e vi parlo, e poi scuoto la testa e passeggio come un uomo smarrito. Mi ritiro a casa alle ore 8, dopo una passeggiata vicino al lido o sulle colline. Ho cominciato a leggere la storia della decadenza dell'impero romano del Sismondi, per immergermi poi, colla conoscenza delle cose anteriori, nella sua storia delle repubbliche, scopo principale delle mie mire; altre istorie d'Italia mi saranno provvedute da alcuni amici che ho meco, e spero di ritornare a Torino con un corso completo della storia nostra. Al tempo istesso leggo, tratto tratto, qualche poesia, come, per esempio, i *Lusiadi* di Camoens, qualche ode di Byron che tradurrò, ecc. Così continuerò a studiare l'inglese, preparerò una scelta di odi di cantori inglesi tradotte, e nutrirò alla meglio la fiamma poetica. Per ora non posso ancora applicarmi seriamente allo studio, perchè voglio imparare bene l'aritmetica, conoscere gli affari d' uffizio e provvedermi d' una nuova abitazione. Che te ne pare del mio sistema di studiare la storia? Botta, Guicciardini, Sismondi, Macchiavelli e, in ultimo, Colletta, con altri molti, sono a mia disposizione; nè la volontà, nè il tempo, nè la salute mi mancheranno. Ti prego (e con te tutti gli amici che leggeranno questa lettera, perchè parlo a tutti) di tenermi al corrente dei libri che escono e di inviarmi tutto ciò che stampate ».

Il lettore benevolo avrà compreso al certo la cagione per la quale andiamo riproducendo alcuni brani

di questa corrispondenza intima del nostro Giuria con gli amici suoi. Egli è perchè vi si vede interamente l'animo suo, e nessun ritratto di lui potrebbe riuscire più somigliante al vero di quello ch'esso viene facendo di sé con queste lettere. Le quali, comecchè non destinate alla pubblicità e buttate giù conforme l'affetto dettava, sono nondimeno di peculiare interesse, perchè ci permettono di seguire passo passo il Nostro durante il periodo della sua giovinezza, che fu il più bello di tutta la sua vita.

Nella lettera diretta all'amico Ricotti, chi potrebbe dire che è un giovine di 22 anni quello che scrive? Quanta virtù di propositi in quel suo disegno di voler studiare a fondo la storia d'Italia; quanta predilezione a coltivar la poesia; quanta tenacità a proseguire lo studio della lingua inglese senza aiuto di maestro; quanto sentimento del proprio dovere nel voler che queste occupazioni vadano di pie' pari con quelle per bene apprendere gli affari dell'impiego.

E notisi, a questo riguardo, come il desiderio di voler bene impratichirsi delle cose d'ufficio mostrasse in lui una singolare delicatezza di animo. Egli aveva un capo d'uffizio (1), che per cagione di nozze e delle molte amicizie contratte nel luogo, si interessava a tutto quello che riuscir potesse di

(1) Era questi il sotto commissario di guerra Domenico Lerici, che negli ultimi anni ora decorsi tenne l'ufficio di direttore generale dei servizi amministrativi al ministero di guerra.

decoro al nome savonese. Avendo questo signore già notizia dell'ingegno e delle tendenze al poetare del nostro Giuria, non infastidiva gran fatto quest'ultimo per il lavoro dell'uffizio, lasciandogli così agio a studiare ed a compor versi. Dal canto suo il Giuria usò bensì di quella condiscendenza, ma non ne abusò giammai. In mezzo alla febbrile sua passione per lo studio lo coglievano dei momenti di grave malinconia, forse per quel suo starsene segregato da tutti, avendo dismesso di intrattenersi con gli amici d'infanzia, se se ne eccettuino taluni che per gli studi meglio potevano intendersela con lui, ché non voleva parlar d'altro che di letteratura. E soleva alla sera trascinarsi a casa taluni di quei pochi amici coi quali faceva lettura di qualche buon libro. — Altra ragione della sua abituale malinconia stava in questo, che lo assediavano i ricordi del viver suo a Torino. Ed eccone in una sua lettera la prova. «....A che vai richiamandomi (1) a tempi passati? Le gioie che ho provato mi si convertono, posso dire, in amarezze; e sento meno dolorosa memoria in pensare ai mali sofferti, che a certe gioie irrevocabilmente perdute. Adesso sono in una città di provincia; non ho che la compagnia de' miei pensieri e de' miei libri. Vo a passeggiare io solo, sulle colline o lungo la spiaggia. Ti lascio immaginare quello che mi passa pel capo: tanti disegni, tante speranze, tante affezioni che io credeva eterne (2), tutte

(1) Lettera del 25 novembre 1838 all'avv. Rocca.
(2) Con questa frase allude evidentemente ad alcuni amici che non gli avevano scritto da che egli si trovava.

cadute, dileguate in brevi ore, senza lasciar dietro che solitudine e d' inanzi che diffidenze.

» Alle 8 di sera, od anche prima, mi ritiro a casa. Qui non teatro, non caffè, non conversazioni (1). Leggo, scrivo, passeggio a traverso la camera e medito. Quello spirito inquieto, che mi agitava, non si è punto calmato: si è concentrato più intimamente, e si affatica contorcendosi per ogni verso. Voglia Iddio che mi serva a progredire, a rinvigorirmi, e non si converta giammai contro me stesso.

» Ti prego di darmi tutte le notizie letterarie della città, e specialmente della nostra accademia. Dammi intanto ragguaglio dei lavori che si leggono; e se ve ne ha qualcuno che meriti di essere ricopiato, ti prego, in qualche modo, di farmelo avere. Se tu stampi qualche cosa, fammene aver copia. L'altra sera rilessi le tue traduzioni dal francese e dall'inglese. Anch'io su quest' ultimo vo traducendo qualche lirica, che probabilmente sarà poi letta all'accademia.

» E tu che fai? Passerai certamente meglio di me queste lunghe sere d' inverno. Aveva anch' io qualche dolce abitudine, qualche famiglia dove era accolto con cordiale gentilezza, e dove ho trascorso delle ore dolcissime. Adesso son solo, e il tempo mi passa lentamente non essendo io ancora assuefatto a questa vita solitaria. Però, in fondo

a Savona e che, sebbene avessero ricevuto lettere da lui, lo lasciavano senza risposta. Questo si desume da altri concetti della medesima lettera.

(1) Non già che a Savona mancassero queste cose, ma il Giuria ne stava lontano.

sono contento, perchè ho più tempo, più indipendenza e più vigore di corpo..... » E di quel tempo, e di quel vigore si serviva a meraviglia per studiare e per comporre versi.

Non osiamo dire che egli cercasse, come Gabriello Chiabrera suo grande concittadino, un nuovo mondo in poesia; ma possiamo affermare che nelle sue composizioni riuscì sempre ad esser originale. Sentiva nell'animo una forza che gli mostrava possibile fare da se, senza passar per la via delle imitazioni. E di questo ci porge egli stesso una prova in una lettera che scrive all'avv. Luigi Rocca (1): «Mi rincresce quando vogliono tacciar di scimmia me, che amo meglio far pessimi versi di mio genio, che eccellenti imitando altri. Eppure il sig. Romani schiccherò come una verità evangelica, ch'io tolsi l'idea della mia canzone da un' ode d'un moderno spagnuolo e che perciò non vi ha pregio d'originalità. — Il sig. Romani si è ingannato, e di gran lunga: io, nè lessi, nè intesi a parlar mai dell'ode dell'autore che egli non nomina. Gli ho scritto pregandolo istantemente a favorirmene il nome, e, se fosse possibile, anche l' ode; ma non rispose. Sa inoltre Romani che abbruciai, alla sua presenza, una mia poesia, perchè mi aveva detto che sentiva alquanto dell' imitazione. Senza informarmi, se fosse vero, l'ho abbruciata. »

E quale fosse la canzone, che al Romani parve imitata, lo dice lo stesso Giuria in una lettera

(1) Lettera del 12 settembre 1834.

diretta all'altro suo amico Leonardo Fea (1), del cui giudizio faceva gran conto: « In quanto alla mia canzone *Al Mare* l' asserzione di Romani è solennemente falsa; ho abbastanza di orgoglio per non imitare alcuno, benchè ottimo..... Dimmi invece, e m'importa assai più, come la trovi: e se migliore o no delle stampate. Desidero molto il tuo parere e spero che non me lo farai lungamente aspettare. »

Qui ci piace fare una breve sosta, perchè quella canzone richiama alla nostra mente che se Pietro amò il mare come poeta, ebbe un suo fratello, di nome Carlo, che lo amò come marinaio, e di quell'amore tenace di cui tutto giorno si incontrano nel popolo ligure onorevoli esempi. Vogliam dunque ricordare la passione veramente straordinaria che costui ebbe pel mare; passione che all' intutto ci fa scorgere in lui un tipo bellissimo di marinaio.

Carlo Giuria non voleva diventare un ufficialetto di marina per comparire azzimato collo spadino ai fianchi; no, egli amava il mare per spirito d'indipendenza, per coraggio naturale, per desiderio di provare le grandi emozioni della vita marinara. Trovò ostacoli in famiglia ad abbracciare quella professione; sia perchè piena di pericoli, sia perchè poco promettente, ma egli fu nel suo proposito di quella tenacità che dimostra un carattere fermo, risoluto; che in un giovanetto fa presentire, indovinare l' uomo.

La signora Giuria, che quando il marito andò a

(1) 21 settembre 1839.

Torino era rimasta in Savona coi figli minori, si trasferì poi anch'essa alla capitale portando seco il piccolo Carlo; e la famiglia credette che questi, posto fuori della vista del mare, sarebbe guarito della sua passione. Ma così non fu e così non poteva essere in un giovane come lui di indole straordinariamente ardita e al tempo stesso temperata, mite, riflessiva; che ne faceva un carattere fuori dell' ordinario per la sua età.

Continuavano le resistenze in famiglia contro la inclinazione del giovane; e perdurava in esso il pensiero di darsi senz'altro alla navigazione. — Un bel giorno d'autunno, colta l'occasione che sua madre si era recata a Savona, Carlo fuggì da Torino, e solo, a piedi, ebbe il coraggio di raggiungerla, protestando che assolutamente voleva essere imbarcato.

Stava allora pronto alla partenza per un viaggio in Sardegna un capitano marittimo, che aveva promesso al proprio figlio, intimo amico di Carlo Giuria, di condurlo seco in premio del felice risultato degli esami compiuti. Questo capitano, per contentare il figlio che ne lo pregò, per soddisfare il giovane Giuria che si raccomandava ad ogni ora, si risolse di andare dalla madre di quest' ultimo e di profferirsi pronto a condurre in Sardegna anche il figlio di lei. Ne fu scritto a Torino chiedendo il consenso paterno, che non si fece attendere e che fu dato nella speranza che il Carlo, vedendo in pratica la vita del marinaio, se ne sarebbe disamorato. — E veramente il bastimento ebbe in viaggio delle gravi peripezie e si trovò a

lottare lungamente coi flutti in fiera burrasca. Ma ciò, non che smuovere dai suoi proponimenti l'animo del Giuria, vieppiù lo confermò in essi; e dopo il ritorno in patria, egli decise irrevocabilmente che avrebbe seguita la via del mare. D'altra parte il capitano che avevalo condotto seco nel viaggio di Sardegna, si professava ammirato del carattere del giovinetto, del suo coraggio, e presagiva ed annunziava alla signora Chiara che non sarebbe stato possibile distrarre Carlo dalla sua passione.

Tuttavia la famiglia ha resistito ancora qualche anno; ma poi cedette contro quella volontà di acciaio e imbarcò il giovane come alunno sopra un legno mercantile che salpava da Genova per l'America meridionale.

Qui cominciò per Carlo Giuria una vita durissima ed intrecciata di pericolose avventure. Sappiamo che cadde dall'albero di un bastimento, che ebbe a sopportare una lunga malattia di febbre gialla, che si trovò nella necessità di lottare corpo a corpo con una tigre del Brasile, non avendo egli altr'arma per sua difesa che un pugnale; e conosciamo altresì che da ogni rischio uscì salvo sempre, quantunque non sempre illeso. Infine tra i miracoli che sa fare talora il matrimonio, v'ebbe ancor questo, che per esso il vecchio lupo di mare finì per abbandonare la tolda del bastimento e per dedicarsi al commercio stabilendosi in Montevideo.

Diè vita quindi a case commerciali il cui credito, fondato anzitutto sulla probità di lui, ne fece la fortuna e poscia la salvaguardia nei disastri

commerciali e politici di quel paese. Gli studi dapprima, i viaggi poi, lo resero colto, temperante, intraprendente, laborioso. Egli è uomo di forti affetti nella famiglia, e in mezzo ad essa non dimentica Savona, a cui anzi guarda come ad una meta di riposo della sua vita avventurosa.

Ci siamo compiaciuti di questi cenni su Carlo Giuria, perchè ne sembra uomo da segnalarsi all'imitazione dei nostri concittadini e a quanti altri giovani vivono lungo le liguri spiagge, i quali hanno fede che la grandezza e le prospere sorti della loro terra natale, in molta parte, oggi ancora dipendono da quelle battaglie col mare che hanno resi degni di imperitura memoria i nomi di Colombo, di Caboto, di Leon Pancaldo, di Vivaldi e di Doria. La lotta che Carlo Giuria ha sostenuto contro la propria famiglia, prima di ottenerne il consenso per poter intraprendere la vita di marinaio, è un esempio di *forte volere* e fa di lui uno di quelli uomini al cui carattere Michele Lessona ha dedicato il più popolare dei suoi libri.

Ora, ritornando alle lettere che Pietro scriveva da Savona a' suoi amici in Torino, un'altra ne troviamo (1), in cui egli parla degli amici che lo lasciavano privo di loro novelle, tanto da renderlo « inquieto veramente di questa cosa »; sicchè alcune volte aveva tanta rabbia che li mandava « tutti al diavolo ». Quindi aggiunge: « digli (al canonico Pino) che tra poco gli manderò l'asino dei

(1) Lettera del 12 dicembre 1839 all'avvocato Luigi Rocca.

coribanti sopracarico di sonetti, di acrostici e compagnia; tutti composti da me a Savona, e a sua disposizione, per quelle sere che l'accademia mancherà di letture, se mai questo avvenisse. Digli pure che lo ringrazio della tirata d'orecchi che si compiacque mandarmi per mezzo del sig. Sclopis (1); e che mi vendicherò poi con tante canzoni.

» E tu, che stai lambiccando, amabilissimo Rocca? Stai forse componendo una appassionata romanza per storcere le dolci pupille a qualche signora? Dammi notizie minutissime di quanto succede a Torino e specialmente in materia letteraria: io qui sto in tenebre di sepoltura.....»

In quest'anno 1839, aveva condotta quasi a termine una delle sue cantiche e concepito il disegno delle altre due, che scrisse pressochè interamente nel 1840 e in principio del 1841. — Eccoci dunque al periodo più importante della vita di Pietro Giuria considerato come poeta.

Quale delle cantiche dettò egli per la prima? Dove la incominciò, dove l'ha compiuta? — Quando sorse in esso il pensiero delle altre? Quali furono i suoi intendimenti nello scrivere questa triade? Ecco altrettante domande che facevamo a noi stessi, desiosi cotanto di bene chiarire questo momento della vita del Nostro, per potere con sicurezza parlare a suo luogo di quelle cantiche, che meritano il posto d'onore fra le poesie di lui. — Ma ci soccorre il poeta, che di questi suoi lavori

(1) Questo *signor Sclopis* era un amico del canonico Pino che frequentava l'accademia.

prediletti ebbe a scrivere ripetutamente a Silvio Pellico, come or ora diremo, e ad altri amici che erano fra i più attivi e diligenti soci della accademia Pino.

In una già citata fra le lettere di Pietro all'avvocato Rocca, leggiamo: «Ho terminato, ma non finito, una cantica, *Gaspara Stampa*, già cominciata a Torino, ma ricominciata di nuovo a Savona, e mi riuscì da 600 a 700 versi. Ho il piano di comporne altre due che vi si legheranno ed esprimerebbero un solo pensiero; ma per ora non ho tempo, dovendo studiare le cose d'ufficio. Quest'altr'anno alle vacanze, o forse prima, verrò a Torino e te la leggerò. Se altro non vi ha, credo vi sia sentimento e verità..... ».

All'amico Fea dice qualche cosa di più, (21 settembre 1839): «Mio pensiero è di scriverne altre due; e simboleggiare in tre persone i tre sentimenti del cuore umano, i più grandi ed eterni. L'amore, la patria e Dio; cioè Gaspara Stampa, Marco Botzaris e Santa Perpetua. Il disegno di quest'ultima l'ho ideato del tutto in meno d'un quarto d'ora a passeggio, e ho cominciato a verseggiarlo; nè mi sento freddo per continuarlo. — Che te ne pare? Resterebbe un poemetto diviso in tre cantiche, fondato sulla filosofia. Ma ho timore di non potere per ora condurlo a fine, perchè gli esami sono forse imminenti, ed io conosco poco le cose d'uffizio e poco l'aritmetica. D'altra parte non vorrei stampare prima di avere subiti gli esami. »

In principio del 1840 scrive (1): « Ho già ripreso

(1) Lettera del 25 gennaio a Leonardo Fea.

la Gaspara, la mia povera Gaspara, e credo ne sarai contento anche tu. Per formare un abito gentile di cui vestirla, e acquistarmi un colorito classicamente poetico imparo a memoria molti squarci o di Dante, o di Tasso ecc. o di Petrarca: in una settimana ho studiato più di 100 ottave. Non ho fatto bene a prendere un così risoluto partito? Ne ho conosciuto il bisogno e cercato il rimedio più pronto. Se la mia testa me lo permettesse, la mia volontà sarebbe forte, ma la volontà vincerà anche la testa (1). Ed io anelo il momento di farti far la conoscenza della mia cara Gaspara, la quale saprà pur dirti qualche cosa di affettuoso. Siccome la è in sciolti, penso di studiare una buona quantità di questa specie di versi, come *I Sepolcri* di Foscolo ecc. »

Dal fin qui detto intorno alle cantiche si rileva, e meglio ancora si constaterà in seguito, che Pietro Giuria, ancora inesperto delle difficoltà del comporre, non andò immune dal difetto che hanno tutti i giovani quando si accingono per la prima volta a scrivere qualche lavoro importante. Incominciava dalle scene più drammatiche, senza aver prima pensato a tutta la tela, a distribuire le parti, a rannodare l'intero disegno; insomma a darvi quell' ordine che è indispensabile fissar prima, se vuolsi poter

(1) Qui allude ad una indisposizione cui andava soggetto. Mettendosi a studiare un pò a lungo, il sangue gli affluiva alla testa ed era forzato di smettere, «.... la sera l' ho tutta libera: ma il male sta, scriveva allo stesso Fea, nel mio capo, che mi si infiamma come la coda del diavolo e non vuole intender ragione. Pazienza! »

arrivare alla fine. E man mano che una scena era compiuta, la spediva a Silvio Pellico, al quale chiedeva consiglio. Questo amico, il cui giudizio autorevole non era dal Giuria ricercato invano, talvolta lo sgridava di quel suo modo di fare, e notavagli essere *puerile* la sua fiducia di poter scrivere, senza aver prima meditati e disegnati i suoi lavori: ed accusava di *pigrizia* il difetto di questa preparazione. « Non far più un verso di questa cantica (Gaspara Stampa), finchè tu non abbia maturato il disegno e create le debite armonie dei caratteri e dei fatti.... Voglio disegni pensati per intero avanti di far versi. E poi una esecuzione che cominci non a salti, ma dalla prima scena e proceda sino all' ultima... Son certo che puoi disegnare poemi non brevi, ma sei male avvezzato, e non ti piace meditare con pazienza e costanza. Vizio da scolaro. Caccialo via. » (1)

In quel medesimo anno (1840) dettò talune poesie minori fra le quali la canzone sulla galleria d'armi di Torino. Ma non va taciuto che quello fu un anno poco lieto per lui, in causa di alcune strettezze economiche che lo addoloravano, spingendolo a scrivere con fretta le cantiche dalla cui pubblicazione sperava ricavare qualche somma; le quali strettezze avrebbero avuto forza di distogliere l' animo suo dal poetare, se potente non fosse stata in lui la volontà con la quale seppe sempre farsi superiore alle poco liete condizioni di quei primi anni della sua carriera.

(1) Lettera del 10 luglio 1840.

Sappiamo ancora da lui stesso altre cose intorno alle cantiche. Il 3 ottobre 1840 così scriveva all'amico Fea riguardo alla Gaspara Stampa, di cui gli promette l'invio: « Non so quale ne siano i versi che ti lessi a Torino. Tranne una digressione sul *bacio*, il resto è totalmente cambiato, e, credo, migliorato: ho però conservato i vari squarci che composi a Torino, e te li manderò con i nuovi per avere il tuo giudizio e sceglierli meglio se l'intreccio il comporterà. Dimmi intanto quali sono quei versi che ti parvero *pieni di sentimento e di riflessioni giuste e belle*. — Ho poi scelto Santa Vivia Perpetua, perchè forse più drammatica di Santa Teresa, essendo dessa condotta al martirio ecc., e perciò trovandovisi descrizioni ecc..... Se un imminente esame non mi costringesse a studiare l'aritmetica, le circolari e tante altre diavolerie che non posso ingoiare, potrei terminarla in un mese, ma pazienza! ».

E in fine della medesima lettera dice ancora della Gaspara: « ma qualunque ella sarà riuscita, sarà sempre cara al mio cuore, perchè in essa è l'anima mia, la mia vita, e vi sono i miei dolori, le mie gioie compendiate. Bisogna che vi ponga qualche verso che connetta di più; ma la materia, il fondo mi par buono, e, se non erro, tocca il cuore. »

E un mese dopo (20 novembre) ritorna sull'argomento essendo quella cantica non una composizione della sua mente, ma l'anima dell'anima sua: « La Gaspara è una donzella rinchiusa nella sua cella, perciò v'è poco intreccio di fatti, e

parmi che tale doveva essere: abbondanti invece vi si trovano le riflessioni, perchè sono esse natura concentrata nel cuore, e quando molto s'ama e infelicemente, poco si agisce e molto si pensa ». E accenna altresì di leggere la storia del Pouqueville, di riprendere lo studio dei classici per la verseggiatura, e di volersi gettare con tutt'animo sopra il Botzaris.

In principio di dicembre spediva copia a Torino della Gaspara e della Vivia Perpetua, ma era impaziente di udire se gli amici le avessero esaminate: quindi scrisse al Fea il 9 di quello stesso mese: « Aspetto ansiosamente una tua lettera che mi parli della prima mia cantica, per cui sento una particolare affezione e che voglio ridurre ad essere la migliore delle mie poesie. Ho pensato d'inserire nella prima parte una poesia breve della stessa Gaspara sulla partenza di Collaltino; e ciò per imprimere nella mia composizione un tratto caratteristico del mio personaggio, affine di distinguerlo da tanti altri che si trovano nelle stesse circostanze. Non è però la poesia migliore, e se ne avessi la raccolta quale si trova nella biblioteca dell'università di Torino, ne sceglierei qualche altra forse più opportuna e migliore. Vuoi tu sceglierla? Mi faresti molto piacere, e dopo aver letto la mia cantica, trascrivimene una che tu creda appropriata. »

Aggiungeva inoltre esser suo desiderio di pubblicare presto le tre cantiche, vale a dire anche il Botzaris, che ancora non aveva incominciato e per dettare il quale stava leggendo un volume per ogni

giorno della storia della Grecia del Pouqueville. Confidava che il libro avrebbe avuto buon esito a Reggio, a Bologna, a Piacenza ed a Pisa, dove teneva amici e dove (questo a noi sembra di di poter asserire) era pur giunto a procacciargli favore qualche saggio dei componimenti poetici già da esso pubblicati.

A Savona non rimase che poco più di due anni ed alla fine del 1840 venne destinato all' ufficio del commissariato militare in Asti. Il lettore che conòsce omai come il Giuria avesse nella sua città natale menato vita tanto solitaria, e sa che vivo lo pungeva il desiderio di trovarsi a Torino in mezzo a quella gioventù studiosa con la quale aveva contratte tante amicizie, può indovinare da se che il poeta non andò guari di buon animo in Asti. Oltre che il doversi allontanare di nuovo dalla madre gli rendeva grave la partenza, egli sentiva tutta la forza del naturale affetto verso la terra che lo vide nascere, nella quale tutto gli rammentava i bei giorni della sua fanciullezza. — Poco prima di partire fu assalito da pensieri di sconforto che si tradussero in un breve carme *Alle Stelle*, pieno di sentimento:

« O graziose luci, o care stelle
Del mio ligure cielo, io vi contemplo
Mestamente un istante, or che splendete
Su quell'onde che tanto amo, e che forse
Non rivedrò più mai . . . . . .
. . . . Io vo ramingo
In questa terra, nè a miei passi erranti

Una meta preveggo! . . . .
. . . . Stelle pietose,
Consolate uno spirto esule in terra! »

Al momento in cui il nostro autore sta per lasciare la sua diletta Savona, siaci conceduto notare che in questa città, dove egli fu l'erede del genio del più grande lirico che abbia avuto l'Italia, sono stati scritti pressochè interamente quei componimenti poetici che gli diedero fama di poeta. Certo la memoria del suo grande concittadino dovette, in quella solitudine, essergli di grande conforto e di stimolo, e la musa del Chiabrera,

« i cui sospir segreti
armonizzati aleggiano
fra i boschetti d'aranci e gli oliveti, »

ha fatto crescere anche pel Giuria qualche fronda di alloro. Più notevole è ancora ch' egli compiesse le cantiche tra il ventesimo terzo e il ventiquattresimo anno dell' età sua.

CAPITOLO IV.

Pietro va in Asti. — Sentimenti monarchici. — Dedica delle cantiche. — Aspirazioni del poeta. — Federico Colla. — Difficoltà collo stampatore. — Pericoli che vi erano a mostrarsi liberali.

Andò pertanto in Asti; e siccome non vi teneva nè parenti, nè amici, tolse occasione da quella quasi solitudine della sua vita per dare l' ultima mano alle cantiche. E ritoccò difatti, nel gennaio del 1841, il prologo fra S.[ta] Vivia e suo padre. A quali

conclusioni giungesse il Giuria la prima volta che dettò quel passo della cantica, non sapremmo dire: certo è che bellissima è riescita e di grande effetto la variante che vi ha introdotto, della quale così discorre al Pea (11 febbraio): — « Il vecchio la persuade in ultimo ad involarsi a' suoi tiranni con un veleno che le porge. Ho tentato così di mettere al cozzo il cristianesimo e il paganesimo » —. E all'amico narra altresì quello che andava facendo nell' ultima delle cantiche (Botzaris), accennandogli d'aver scritto un dialogo tra il rinnegato e la sua sposa che tenta di condurlo ai suoi.

Frattanto il padre di Pietro, uomo colto com'era, comprendeva le lotte a cui trovavasi esposto l' ingegno del figlio, condannato a consumarsi sui regolamenti dell'azienda militare. Vigilante nel suo affetto, egli sempre vagheggiava l' idea di strappare Pietro da quelle ingrate occupazioni, non ignorando specialmente quanto il giovane desiderasse di uscire una buona volta di mezzo agli scartafacci, sui quali si logorava l'esistenza. Aveva pertanto divisato, di concerto col cav. Colla, di far dedicare le cantiche al Re; e il cav. Cesare di Saluzzo, che teneva in corte la carica di governatore dei principi, era disposto a parlare in favore del giovane poeta.

Quel progetto fu notificato a Pietro; ma egli non vi aderì perchè stavagli già a cuore di soddisfare un debito di riconoscenza e di stima verso altre persone, come or ora vedremo, e perchè gli parve che, per le circostanze del momento, la dedica al Re

potesse vestire l'apparenza di uno di quegli atti di cortigianeria dai quali era sempre stato alieno.

Ma per ben comprendere la condotta del nostro protagonista e di suo padre su questo punto ci è d'uopo arrestarci ad alcune considerazioni. Il progetto di questa dedica non era sorto per calcolo, ma da un sentimento apprezzabilissimo. Carlo Alberto, fino dai primi momenti del suo regno, erasi chiarito, con non dubbie prove, l'uomo più liberale di quanti partecipavano al governo d'allora; sovra tutto egli proteggeva gli ingegni rivolti alle lettere, alle arti e alle scienze; ed è noto che più di un autore, cui la revisione aveva proibito di stampare o di far rappresentare qualche lavoro, ottenne, rivolgendosi al sovrano, che fossero rimossi gli ostacoli. (1)

I Giuria erano affezionati alla monarchia e con qual disinteressamento siano sempre stati tali qui è luogo di notare. Quando Pietro pubblicò la sua prima canzone per l'invasione del cholera in Genova, egli aveva obbedito ad un sentimento spontaneo di profonda ammirazione per il Re; ma, sebbene avesse tessuto l'elogio del monarca, non si diede punto pensiero di far presentare a Corte quel suo lavoro, e ciò non passò nemmeno per la mente a suo padre, tanto si trovavano entrambi lontani dall'idea di andar in cerca di quei compensi e doni con cui la real casa soleva rimeritare coloro che le facevano omaggio di qualche lavoro. Ma non basta.

(1) Soltanto per un ordine speciale di re Carlo Alberto il Brofferio potè riuscire a far rappresentare la sua tragedia intitolata *Vitige re dei Goti.*

Più tardi, per quel concetto che il poeta aveva delle intenzioni di Carlo Alberto e della famiglia reale rispetto all' Italia, pubblicò la canzone sulla *Reale galleria d'armi*, indi gli *Inni italici*, e poi ancora compose un compendio di *Storia popolare di Casa Savoia*. Or bene, mai ebbe nulla dalla Corte, non mai chiese e nemmeno desiderò cosa alcuna. Il padre suo, che non la pensava diversamente, come dicemmo, nella occasione in cui presentò a Corte un' opera del figlio per farne omaggio al sovrano, fu richiesto di dire ciò che si desiderasse: *nulla*, rispose, perchè non andava nè per sè nè pel figlio in cerca di donativi.

I sentimenti adunque che i Giuria nutrivano per la casa di Savoia erano affatto disinteressati e tali da escludere qualunque sospetto che la proposta del padre di Pietro circa la dedica delle cantiche fosse la conseguenza di un calcolo.

Ma il progetto non si effettuò per le ragioni che narra egli stesso, il poeta, in una lettera del marzo 1841 all' amico Fea: « Mio padre era impegnatissimo perchè io dedicassi al Re le mie poesie. Gli risposi, con quel sentimento di coscienza da cui trassi sempre la mia forza e la mia unica ricchezza, manifestandogli il mio divisamento di consacrare invece il *Botzaris* a Colla che mi ha sempre aiutato di borsa e di consiglio, e la *Santa Vivia* alla memoria del canonico Pino. Se fosse ancor vivo quell' ottimo uomo non gliela avrei dedicata? Perchè nol farò ora che è morto? ».

In questa lettera di carattere intimissimo, dalla

quale stacchiamo soltanto alcune frasi, Pietro ha anche gettato un pensiero sulla speranza sua di potere una buona volta uscire « da quella schiavitù » dell'impiego nell' azienda militare. « Spero che alcuni potenti, interessati per me, riusciranno a qualche cosa; parmi impossibile tanta perseveranza di iniqua fortuna a fronte di tanta costanza di sacrifizi! La mia indole impetuosa si è mirabilmente calmata; s' accrebbe invece quella intima virtù d'animo che ci rende superiori a tanti, e sprezzatori dell' opulenza e della sorte: e questo è un bene, a cui forse non sarei giunto in diverse circostanze. »

Un mese dopo, con una lettera piena di dignità ed ammirevole per elevatezza di sentimenti, ripete allo stesso amico il desiderio di cavarsi dall' azienza militare e conferma il divisamento della dedica, accennando di non volersi mettere in riga con i cortigiani. Ecco con quali parole: « Mio padre s'affatica a tutto potere per cavarmi da questo ufficio e farmi collocare in luogo più conveniente alle mie facoltà. Il cav. Colla e Saluzzo s'adoprano con tutta forza, e se riusciranno a vano gli sforzi loro, giudica pure che il tuo amico deve vivere così, morire strozzato dalle circostanze, le quali hanno finora inaridita la sua vita, e a brillante principio opposto ostacoli sopra ostacoli per annientarlo. Mi hanno esse incatenato, ridotto a nulla i miei studi, distrutta la speranza d'una gloria a cui forse sarei giunto. Nove anni d' ufficio come il mio avrebbero atterrato un gigante; e se il mio ingegno

fu soffocato, ho il conforto di porre la mia mano sul petto e sentir battere il mio cuore orgoglioso di sè stesso; perchè se fossi stato meno severo co' miei principi, sarei in florido stato; e invece son tale, che per rinvigorirmi devo concentrarmi nel mio secreto. Parmi d'averti detto che mio padre e il cav. Colla avevano concertato di dedicare al re le mie poesie, quasi sicuri di cavarmi d'ufficio, perchè il re mi conosce e disse che *voleva fare qualche cosa di me*. Ma che vuoi? Ho veduto il prof..... che gli dedicava la sua storia.... il cav...... l'altra sua storia; provo una repugnanza insormontabile ad associarmi con essi. Al povero Pino avrei dedicata la *Vivia* e la dedicherò: il cav. Colla mi ha approvato, e mi è cara la sua stima più d'ogni altra ricompensa. »

Il lettore avrà notato che il nome di Federico Colla ci ricorre spesso sotto la penna in questa biografia del Giuria. Ci sia dunque conceduto dire una parola su quest'uomo eminente, che fu un protettore ed amico del nostro protagonista.

Federico Colla è uno di quegli uomini che hanno legato il loro nome alle più belle pagine della storia amministrativa del Piemonte. Nacque il 14 dicembre 1790 in Genova, ove suo padre teneva un posto elevato nella magistratura. Si addottorò in legge, senza però avere mai esercitata l'avvocatura. Fece parte della grande armata Napoleonica e fu ascritto nella *guardia rossa* del principe Borghese. Dopo il ritorno in Piemonte dei Reali di Sardegna, sull'invito che gliene fecero parecchi fra i già suoi

commilitoni nella guardia, e segnatamente i Saluzzo e i Des Geneys, lasciò Genova, e recatosi in Torino, vi ebbe un distinto posto al ministero della guerra. Ben presto i suoi talenti amministrativi gli meritarono la promozione a primo uffiziale (grado che ora corrisponderebbe a segretario generale) e ne ebbe la nomina dal ministro Des Geneys, buon estimatore dei meriti di uomo sì valente. In questo eminente posto passò gli anni più laboriosi della sua vita, e l'organizzazione dell'esercito piemontese, a quel tempo, fu opera sua. È anche da ricordare, che traendo partito dalla fiducia che aveva di lui il ministro, e dalla stima di cui l'onorava il re Carlo Felice, il Colla potè mitigare tante sventure ottenendo che fossero rese meno severe molte sentenze. Morto il ministro Des Geneys nei primi mesi del regno di Carlo Alberto, il cav. Colla andò a coprire il posto di intendente generale dell' azienda di artiglieria (1831), la qual carica tenne per circa 5 anni con suo grande onore.

La reputazione che aveva saputo acquistarsi per le sue cognizioni e per le qualità amministrative gli aprì le porte del consiglio di stato. È qui dove rifulse meglio che mai l'ingegno del Colla, il quale si ebbe per molti anni l'incarico importante e difficile di esaminare i bilanci e di preparare sui medesimi le relazioni, che spettavano allora al consiglio di stato per mandato della sua organizzazione. In quel consesso di uomini preclari il Colla lasciò tradizioni onorande, sembrando a tutti insuperabile, non tanto nel saper sciogliere le più gravi quistioni,

quanto per una chiarezza singolare nello esporre le cose più astruse e più intricate.

Il re Carlo Alberto gli diede una prova di particolare stima, nominandolo senatore nella fondazione del senato (3 aprile 1848). Poco dopo, quando le popolazioni di Piacenza decisero di unirsi al Piemonte ed inviarono il loro plebiscito al re Carlo Alberto, il Colla fu mandato ad amministrare il ducato come commissario straordinario. La fiducia che il governo aveva in lui gli valse di ricevere incarico uguale pel ducato di Parma, il cui popolo poco dopo s'era reso anch'esso padrone dei proprii destini. Fu durante questa missione che egli ricevette dal re la nomina a ministro di stato facente parte del consiglio dei ministri, senza portafogli.

Al suo ritorno in Piemonte occupò il posto di controllore generale, e parecchi anni più tardi, quando avvenne il riordinamento degli alti uffizi di stato, il Colla s'ebbe la nomina di primo presidente della corte dei conti, la quale ripete da lui l'inizio del suo ordinamento.

Tenendosi alieno, come del resto richiedevano le cariche da lui coperte (e in ciò potrebbe servire d'ottimo esempio oggidì), dalle lotte passionate della politica, benchè di manifesti sentimenti liberali, egli aveva saputo, per i suoi meriti, salire in grande e generale estimazione ed acquistarsi, per conseguenza, l'amicizia degli uomini che in quei tempi del nostro risorgimento governavano il paese, fra cui van ricordati il marchese Alfieri di Sostegno, il conte di Revel, il Pinelli, i marchesi Pareto e Ricci, e

finalmente Camillo Cavour; i quali tutti, a volte, in gravi quistioni o circostanze straordinarie, richiesero il Colla del suo illuminato e sereno consiglio.

D'animo benefico, giovò a molti; e dopo circa 50 anni di studi e di fatiche, sentì il bisogno di vita riposata e tranquilla. Nel 1865 si ritirò a Genova, dove visse ancora per 13 anni, circondato dalla stima di tutti, e dove rifulse ognora per la sua modestia, non parlando egli mai degli eminenti servigi che aveva resi allo stato. Cosa ben naturale in un uomo di sapere e di carattere.

Ma è tempo di riprendere il filo della nostra narrazione intorno al Giuria. Il desiderio di pubblicare le cantiche lo pungeva incessantemente ed egli interessava gli amici di Torino a procurargli associati in anticipazione. E poichè uno di quelli amici non era stato felice nelle ricerche, Pietro ne lo ringraziava (27 marzo 1841) dicendogli che non se ne desse pensiero perchè egli « non scriveva per cercar gloria, ma per consolarsi, e questo scopo averlo sempre ottenuto ».

Non di meno il nostro autore erasi rivolto al Fea, interessandolo a procurare un progetto per la stampa delle cantiche e di altre poesie; ma le esigenze dello stampatore furono tali che il Giuria, quando le conobbe, rispose « piuttosto prendo il mio *Botzaris*, che ho quasi terminato scrivendolo a dirotto, la *Vivia* e la *Stampa*, e ne fo un bellissimo rogo per riscaldare la mia freddissima camera ».

Suo padre ebbe notizia delle difficoltà che si

affacciavano per la pubblicazione, ed entrando a tempo opportuno in mezzo a questa faccenda, riuscì ad ottenere dall' editore Fontana patti accettabili.

Rimosso che fu questo grave ostacolo, un altro ne sorse per la cantica nella quale era simboleggiato l'amor della patria. E di qual sorta fosse il nuovo intoppo lo scriveva Pietro al Fea il 25 di maggio 1841: « Il *Botzaris* non si può stampare, e ne ebbi consiglio da personaggio autorevole e affezionatissimo alle cose mie: senza questo, che è il più drammatico e il più interessante, non voglio stampar le altre due di minore intreccio, perchè più di sentimenti che di fatti, e forse di minor interesse...... La persona che mi persuase a non stampare il *Botzaris* ne fu consigliata da un' altra non meno autorevole; e nella presente mia situazione debbo guardarmi cautissimamente da ogni ombra di sospetto. » Il Giuria era addoloratissimo per questo contrattempo; ma essendo troppo evidente che quella cantica poteva nuocergli nell'impiego, perchè vi si parlava troppo di amor di patria e di amore di libertà, dovette forzatamente, e dopo lunghe lotte con se medesimo, appigliarsi al partito di pubblicare le altre due; ed esse piacquero moltissimo.

CAPITOLO V.

Ritorna in Torino. — Si fa traduttore, critico e compilatore. — Il cav. Cesare di Saluzzo. — Giuria vorrebbe scrivere per il teatro. — Una lettera di Silvio Pellico.

Il trovarsi vicino a Torino riaccese in lui la brama di ritornarvi presto, perchè quella città in allora albergava molti uomini preclari per ingegno e per virtù: vi ferveano gli studi, e questi si facevano servire a preparare le vie al manifestarsi di aspirazioni liberali. I tentativi del 1821 e del 1831, il sacrifizio di Santarosa, i patimenti di Pellico, la morte di Ciro Menotti, erano altrettanti anelli di una catena che teneva avvinti in nodi di sincera amicizia quelli che avevano patito per l'idea della libertà e gli altri che ne agognavano il trionfo.

Quanto fascino esercitasse tutto ciò sull' animo del Giuria è più facile immaginare che descrivere. Chiese di andare a Torino, e tanto fece che ottenne la desiata destinazione dopo soli sei mesi passati in Asti. Alla capitale del regno subalpino non trovò più l'accademia Pino, perchè il dabben' uomo era morto da un anno (1), e quantunque avesse disposto perchè una egregia parte della sua eredità dovesse servire alle spese dell' accademia, nessuno ebbe la volontà o il potere di sobbarcarsi a farla continuare.

Ma non per questo il Giuria si smarrì d'animo e

(1) Il canonico Pino morì il 25 di marzo del 1840 a soli 47 anni di età.

diede subito nuovo indirizzo alle sue occupazioni letterarie. Traduceva per il Pomba, pubblicava rassegne lodatissime sulle esposizioni di belle arti, stampava di tempo in tempo qualche poesia, ricevendo sempre nuovi incoraggiamenti. Prima ancora che il 1841 volgesse al suo termine, pubblicava coi tipi del Fontana un grosso volume avente per titolo *Le Bellezze del Bosforo*. Non si trattava che di una compilazione sopra opere di altri autori; ma la mole del lavoro, le tinte smaglianti di cui lo ha rivestito, quell'ordine dato alla materia con discernimento di artista, concorrono a renderci sempre più precisa l'idea di quel che fosse il nostro Giuria a 25 anni.

La sua vita si svolgeva essenzialmente fra le occupazioni letterarie e le noie dell' uffizio. Ma lo sollevava dal peso di quelle e dal fastidio di queste la compagnia degli amici, che ebbe sempre numerosissimi, fra la gioventù e fra uomini provetti, fra artisti e fra personaggi di alto rango, quali, per dire di quelli già nominati, Federico Colla, Cesare di Saluzzo e Silvio Pellico.

Qui cade in acconcio una parola intorno al cav. di Saluzzo in ricordo dell' amicizia sua pel giovane savonese. Il cav. Cesare apparteneva a quella che vien giudicata la più illustre famiglia del Piemonte dopo casa Savoia, ed era governatore dei reali principi figli di Carlo Alberto. Amante e cultore delle lettere, quell' uomo insigne apriva in Torino la sua privata biblioteca agli studiosi, permettendo che ne esportassero quei volumi di cui

abbisognavano per qualche opera, specialmente se di storia patria.

Cesare di Saluzzo, che più volte era intervenuto alle adunanze dell'accademia Pino, vi aveva udito poesie del Giuria. Di questo giovane avevagli poscia parlato il cav. Colla, che si interessava, come sappiamo, a procacciargli un impiego più adatto al suo ingegno. — Desiderò vederlo: gli fu presentato dal padre, e pose in lui tanta benevolenza che, quando lo accoglieva presso di sé, abbracciavalo e baciavalo come fosse stato un suo proprio figlio, ed era pronto a raccomandarlo al re, come a qualunque dei ministri di stato. Tale era il Saluzzo, il cui nome ricorre spesso nelle lettere che Pietro Giuria scriveva al Fea.

In quanto a Silvio Pellico, tutti sanno che fu pel nostro poeta un amico affettuoso e che sempre lo aiutò di consiglio. Pietro Giuria a quel tempo lo interpellava su tutti i lavori poetici che andava intessendo; e si può dire che alcuno mai non ne fosse allora pubblicato se prima Silvio non lo avesse letto e non gli fosse piaciuto.

Il teatro esercitava un fascino grandissimo sull'ingegno del Giuria e ne eccitava in sommo grado la fantasia. Nel 1842 egli si accinse a tradurre una tragedia che doveva esser pubblicata insieme a varie traduzioni eseguite da altri eletti ingegni. Ma ne lo distolse il Pellico, il quale scrivevagli (1° marzo): « La tragedia che pigli a tradurre mi pare acconcia pel nostro teatro, e il tuo verso sciolto andrà ottimamente. Ma siccome già è tradotta, non avrai pregio di novità...... »

Con ciò lo dissuase dal compiere quella traduzione; ma non gli fece abbandonare l'idea di scrivere per il teatro. Il palco scenico, che è la letteratura in azione, sempre sorrise ai giovani, parendo loro l'unico posto che la società moderna abbia lasciato al poeta, perchè questi potesse gettare una scintilla del suo fuoco in mezzo alla moltitudine, destare un palpito generoso nei cuori. Rappresentandosi una sera l'*Adelchi* del Manzoni, il pubblico torinese, che avrebbe potuto accontentarsi di manifestare in modo garbato la sua poca propensione a vedere sulla scena una tragedia che, sebbène bella, è poco adatta ad essere recitata, assunse un contegno irriverente; anzi, a voler dire esatto, lo si sarebbe potuto chiamare sconveniente. Pietro Giuria uscì dal teatro con l'animo pieno di bile per l'oltraggio fatto al nome di Alessandro Manzoni; e sentendo il bisogno di dare sfogo al suo sentimento, scrisse una lettera al Pellico, che trovavasi alla campagna. Cogliendo occasione dall'accaduto, si diffuse in molte considerazioni sopra i doveri degli autori drammatici, manifestando quanto importar dovesse loro di aver presenti insieme alle esigenze dell'arte, anche quelle del palco scenico, e il gusto o le tendenze del pubblico. — Pellico trovò tanta giustezza nei concetti del Giuria che gli rispose incoraggiandolo a tentare qualche lavoro scenico. «..... Approvo, ecco le sue parole, quel sistema di mezzo che tu accenni; il difficile sta nel discernerlo con acume, indovinando in ciascuna applicazione i desideri del pubblico nostro e la

maestria dell'arte; accordo misterioso che ogni autore spera distinguere con sicurezza, e poi s'inciampa. Ho fiducia che se tu tenti l'arringo, riuscirai. Animo dunque! ti prova. Il tuo ingegno ha non comune potenza. Le difficoltà sono grandi, ma puoi meglio di molti altri superarle. » (1)

Scosso da questo invito il nostro Pietro divisò di tentare il coturno, ma stette molto in forse sulla scelta di un soggetto. Lo attraeva con le sue greche bellezze l'antica scuola, lo tentava il nuovo indirizzo nazionale che la letteratura drammatica aveva preso con Pellico e col Manzoni. Ne scrisse pertanto al suo amico Silvio per averne consiglio e questa fu la risposta ch'egli ebbe: (2) « .... Tu sai poi la stima che ho dell'ingegno tuo, e quindi assai bellezze spero nelle composizioni che stai divisando. Se t'avventuri alla poesia tragica, studia bene quel che si chiama l'effetto teatrale, cioè l'arte difficilissima di disporre il soggetto senza lungaggini, senza oscurità e con ricchezza di passione. Non mi è mai sembrata bastantemente poetica quell'opinione che tengono alcuni critici sulla scelta dei soggetti, volendo che debbano sempre essere o moderni, o italiani, ovvero, all'opposto, tratti unicamente da tempi lontani o mitologici. Quei dogmi di critica così unilateri

(1) Vedi seconda parte dell'opera di P. Giuria intitolata *Silvio Pellico e il suo tempo.*

(2) Riproduciamo dall'opera poco avanti citata, la risposta di Pellico (17 settembre 1843) perchè da essa si possa argomentare l'incertezza in cui si trovava il Giuria e inferirne quale doveva essere l'inchiesta che gli era stata rivolta dall'amico.

mi paiono miserie; un intelletto potente può desumere le sue inspirazioni da favole e da storie, purchè offrano campo a bella pittura di passioni umane. Solo è da dirsi che i fatti mitologici e di storia antica sono già stati trattati da molti, e che il trattarli di nuovo con buon successo è difficile. Ma condannarli, escluderli, non la capisco. Le menti creatrici non devono riconoscere siffatte esclusioni: esse volano come aquile per l'universo e si posano ove lor piace.

» Ciò premesso, concedo poi che i fatti nazionali e quelli di tempi vicini o poco lontani, se vengono dipinti da poeti di vaglia, sono attraentissimi. Insomma in critica io sono nemico delle esclusioni; amo il bello, mi venga da personaggi mitologici, greci, romani, del medio evo, ecc. e solo mi spiace il brutto estetico e il brutto morale e la grettezza di pensiero e di affetto. Tu mi chiedi s' io avessi un argomento da suggerirti. No, perchè parmi che infiniti sieno, potendosene trarre da varie fonti ed anche dal seno inesausto della facoltà inventiva. Tocca al poeta l' accendersi d' amore per un argomento. Su via, accenditi dunque per Alì bascià di Jannina o per altro, e fammi una buona tragediona, se puoi. Bada tuttavia che i soggetti di nazionalità o passioni politiche, sono ardui, e per lo più non recitabili, massimamente se di storia affatto moderna.

» Addio, amico. Non lasciarti dominare dall'influenza degli unilateri d'alcuna specie, ma studia i grandi modelli, studia il cuore umano, studia l'arte e scrivi. »

Questa lettera, scoprendogli il grande orizzonte

che era aperto al poeta drammatico, devè averlo messo più in forse di quanto egli già fosse, onde accadde quello che suol accadere agli ingegni più potenti, quando non hanno ancora scelta la via da percorrere, che ora vagheggiano una cosa, ora ne bramano e tentano un'altra e si fortificano in tentativi diversi: *provando e riprovando* secondo l'assioma che serve di incitamento a coloro che vogliono riuscire. Non di meno il poeta preparò, benchè più tardi, un librette d'opera che doveva essere musicato. Questo lavoro, che rimase inedito, ha per soggetto quell'Aly Tebelen, pascià di Jannina del quale è piena la storia del Pouqueville e che servì poi di tema ad un romanzo storico di Diego Soria.

CAPITOLO VI.

Traduzioni dall'inglese. — Elementi per un poema religioso. — Pietro stampa le melodie. — Febbrile attività. — La biblioteca di Savona. — Tradizioni italiane. — Frutti del lavoro.

In quel medesimo anno (1843) fece due pubblicazioni, che si possono dire importanti, sebbene si trattasse di lavori non originali. Stampò adunque una diligente traduzione dall'inglese dell'opera in tre volumi di Carlo Bucke, col titolo *Rovine di antiche città*, e quasi al tempo medesimo pubblicò le traduzioni di scelte poesie inglesi, le quali egli avea preparate stando a Savona, come vedemmo dalle sue lettere agli amici.

Questa scelta di poesie liriche sacre e profane è stata da lui fatta con un bellissimo concetto. Il Giuria non si curò tanto degli esempi migliori che gli offriva la letteratura inglese, quanto degli argomenti più efficaci a mantener vivo il sentimento della virtù nel cuore dei giovanetti cui ha dedicato il libro. Più che a procacciarsi onore con quella pubblicazione egli mirava ad insegnare che gli affetti più cari, più sublimi del cuore umano, non sono retaggio solamente di questo o di quel popolo, ma furono dati a tutti come a fratelli d'una stessa famiglia, e che da ogni terra e in ogni secolo si è sempre levato un inno alla virtù, benchè sovente spregiata e povera.

Vi sono in quelle poesie delle cose delicatissime che veramente toccano il cuore, e la traduzione ne è stata fatta con tanta fluidità di verso, con tale eleganza di forma che il libro fu accolto con grandissimo favore e penetrò in quelle famiglie che insieme ai gentili affetti coltivavano i buoni studi; fu ammesso nelle scuole dove si aveva cura di impartire alla gioventù, non solo l'istruzione, ma altresì gli elementi della educazione morale.

Gli effetti primi dell'accoglienza simpatica che ebbero quelle traduzioni li ha provati lo stesso Giuria, il quale sentì nascere nel suo cuore un vivo desiderio di intraprendere cosa maggiore nel campo della poesia, e con lo scopo medesimo di riuscire a morale insegnamento. Divisò pertanto di fare un poema di carattere religioso, per descrivere il cammino dell'umanità da Adamo a Cristo; e pose mano

« a ritrarre le imagini colossali di quegli uomini che la religione fece grandi della propria grandezza, traendoli dalla reggia o dal tugurio, non badando che all' altezza del genio santificato, od all'eroica carità dell'animo ». Incominciò, come molti poeti ebbero uso, dal fare una *selva*, che poi doveva offrirgli gli elementi del lavoro; ma poi non diede forma al suo disegno.

Egli non si sentiva certo inferiore al bisogno per tradurre in atto quel divisamento; ma lo cacciava lontano dalle muse la prosa dell' impiego. Talchè, pubblicando nel 1846 talune melodie (1) che tratteggiavano i principali uomini del cristianesimo, scriveva a Federico Colla che quelle liriche forse sarebbero state le sue ultime. Frase che rivela tutta l'amarezza d' un uomo il quale sentiva di avere ingegno per compiere opere egregie, ma se ne vedeva impedito dalla sorte tiranna.

Durante il tempo in cui preparava quella pubblicazione, scriveva in riviste, quali l'*Album*, il *Museo delle famiglie*, il *Museo teatrale* ed altre pubblicazioni del Fontana, e studiava indefessamente facendo sua predilezione l' arte e la storia. Si fu allora che iniziò e condusse a termine la traduzione dell' opera di E. Breton *Monumenti di tutti i popoli*, il primo volume della quale apparve nel 1844 ed il secondo nell'anno 1846 (2).

(1) *Melodie sacre e profane* — Torino — Tip. Fontana 1846.

(2) Il sig. Breton fu assai contento del traduttore, di cui ebbe concepito moltissima stima; e venuto in Italia,

In sul principio di questo medesimo anno, facendosi a Savona l'apertura della civica biblioteca, egli pubblicò un'ode in cui sono ricordati i savonesi maggiormente degni di rinomanza. « Vi mando, scriveva nel giorno 23 di gennaio al cav. Luigi Corsi suo carissimo amico dall'infanzia e concittadino, vi mando una poesia per l'apertura della biblioteca civica; non ho tempo di metterla in netto, ma non voglio differire a domani. Perciò vi prego di spedirmi le bozze per la posta, se pure vi sarà tempo, acciò possa rileggerla..... Scusatemi se la poesia e le note sono scritte così di fretta (1). Tengo quasi più alle note che alla poesia; perciò, se vi è tempo, mi farete grazia a inviarmi le bozze. » Ben a ragione il Giuria faceva gran conto delle note perchè in esse, laddove accenna al Chiabrera, lo mostra sotto un aspetto affatto nuovo, attribuendogli meritamente il vanto di poeta civile; e quando parla di Colombo spiega a qual nobile sentimento si fosse inspirata Savona quando Genova decise di innalzare un monumento al grande navigatore. Ecco

dopo venti anni, si recò a visitare il Giuria in Genova, prima all'università, poscia anche nella sua casa, molto intrattenendosi con lui e profondendosi in ringraziamenti perchè aveva fatto conoscere quell'opera in Italia.

(1) Abbiamo fatto cenno di questo fra i componimenti minori del poeta, perchè ci premeva di esporre una proposta. Il manoscritto di quell'ode, dettata quasi all'improvviso, come si desume dalla lettera che lo accompagna, non starebbe esso bene nella civica biblioteca savonese? E il depositarvelo non potrebbe riuscire di incentivo al municipio per procacciarsi taluni dei manoscritti più importanti del Giuria, e di eccitamento a chi li conserva, per farne dono alla patria del poeta?

queste due bellissime note: « Si fe' merito e ben giustamente al Chiabrera d'aver richiamato la poesia alle fonti greche, ritraendola per tal modo dalla corruttela universale; ma dobbiamo tributargli altra lode, ben più grande e meno avvisata, d'aver tentato di risvegliare, sotto l'opprimente signoria spagnuola, l'amore e le virtù guerriere dell'Italia; e se coloro che gli succedettero, avessero, come il Chiabrera, conosciuto il vero ufficio della poesia, non ci avrebbero inondato di tante accademiche melensaggini, a vergogna delle lettere e del buon senso nazionale. »

« Mi sia lecito d'attribuir Cristoforo Colombo alla città di Savona, che forse v'ha diritto quant'altra mai; poichè, ove anche non fosse egli nato nelle sue mura, nacque al certo dentro il raggio di poche miglia. I miei concittadini ben si apposero ricusando di calare in lizza per una meschina puerilità, per un avanzo di barbarie, quali sono le gare municipali; nè temettero usurpato da altri il loro vanto, poichè il nome di Colombo è nome italiano, e Savona ha troppi diritti a questa cittadinanza universale della penisola, per non aver parte a tutte le glorie italiane. »

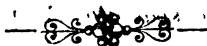
Poco di poi gli venne fatto invito di prender parte alla compilazione delle *Tradizioni italiane*, che si pubblicavano in Torino, sotto la direzione di Angelo Brofferio, da una eletta schiera di scrittori. E difatto scrisse vari componimenti o racconti storici fantastici, come ebbe egli medesimo a chiamarli più tardi, quando ne fece una ristampa.

I suoi racconti sono pressochè tutti fondati su tradizioni della Liguria; ma egli avrebbe amato grandemente di poterne tessere alcuno, la cui azione si fosse svolta nella sua città natale, la quale stava sempre nel suo pensiero e nel suo affetto. Di questo divisamento, che per altro non ebbe effetto, abbiamo notizia da una sua lettera del giorno 1 di aprile 1846, diretta al cav. Luigi Corsi: « Vorrei scriverne qualcuna (tradizione) che tornasse a gloria della nostra patria, ricordando egregi fatti. Non importa che sia avvenimento in tutto storico. . . . La nostra Lanterna al molo non ricorda qualche gloria dell'antica Sabazia? La casetta del Chiabrera presso Santa Lucia e il monte di S. Giacomo non conservano qualche tradizione? E quella fila di fortificazioni e quei torrioni che soprastanno alla porta S. Giovanni non potrebbero fornire argomento d'una novella? Conoscendo la gentilezza vostra a mio riguardo e l'amore che nutrite per la nostra patria, vi prego di raccogliere quelle notizie che potete più ragguardevoli. Mentre scrivo, mi ricordo che si trovano nel duomo alcune carte: verrebbero molto opportune al mio divisamento; e mi terrei fortunato se potessi dissotterrare qualche gloria dei padri nostri dagli archivi della città. Per non perder tempo scrissi una coserella sul *Picco spaccato* (1) presso Albissola;

(1) Questo racconto fu stampato nel 1847. Sei anni dopo servì ad Arnaldo Fusinato per una delle meglio riuscite sue composizioni, stampata nel giornaletto *Ore Casalinghe*, la quale fa fremere tutte le anime innamorate.

ma vorrei qualche cosa di più ragguardevole e che tenesse alla storia nostra. »

A quei giorni il Giuria scriveva con una attività prodigiosa, e ne fanno testimonianza parecchie tradizioni della Liguria, ch'egli compose in breve tratto di tempo, quantunque avesse dovuto fare studi storici e ricerche particolari per dare un carattere di verità ai fatti narrati, ponendo i personaggi de' suoi racconti in un ambiente storico, dipinto maestrevolmente a grandi tocchi e con brillanti colori.

È ben naturale che, lavorando egli molto, fossero spuntati per lui giorni più belli di quelli nei quali lo vedemmo in continua lotta colla fortuna. I lucri che ritraeva da' suoi scritti, congiunti allo stipendio dell'impiego governativo, ne avevano mutata essenzialmente la condizione economica, di guisa che Pietro, per far vita più comoda e tranquilla, erasi allestita una casa, in via della Chiesa nel borgo nuovo, e la mobiliò completamente e con decoro. Il nido era preparato; non mancava se non chi ne avrebbe dovuto dividere la gioia col nostro protagonista.

CAPITOLO VII.

Gabriella dei conti di San Martino. — La catena alla fidanzata. — Nozze. — Una serenata nel porto di Savona. — Malattia di Pietro. — Virtù della sua sposa. — Il 1848. — Una lettera del duca Ferdinando di Savoia. — Muore in San Martino. — L'albergo della Vittoria in Genova. — Conforti di amici. — Affetti oltre la tomba.

Consolidatasi viemmeglio la bella riputazione del poeta mercè le tradizioni, da lui raccolte e pubblicate con uno stile pieno di brio e colorito con tinte fantastiche, egli era bramato nei famigliari convegni ove raccoglieva simpatie anche per l'umor lieto e l'arguzia del ragionare.

Avendo il Giuria l'animo pieno di poesia non è da far meraviglia che, frequentando la società, siasi invaghito per tempo d'una egregia giovinetta ed abbia desiderato di farla sua. E nemmeno si fatica a credere che fu amante corrisposto, egli, il quale, già tante volte prima di svelarsi alla sua donna, le aveva parlato al cuore con la parola del sentimento, con l'entusiasmo dei versi inspirati.

La giovinetta, che era una madonnina di Raffaello, d'anima buona e di modi singolarmente gentili, apparteneva alla famiglia dei conti San Martino di Strambino, ed avendo in Torino diversi parenti, due fratelli e una sorella maritata al conte Paglieres, lasciava di tanto in tanto il castello paterno per recarsi a passare in quella città qualche giornata. Pietro Giuria, che era amicissimo dei parenti di lei, la vide, gli piacque, e ben presto se ne accese d'amore.

L'affetto che egli concepì per quella fanciulla, le qualità morali di essa e la onorabilità della sua famiglia consigliarono la domanda di matrimonio che il poeta rivolse al conte San Martino. Quando fu concluso il matrimonio, Pietro trovavasi al castello di Strambino colà chiamato dalla famiglia del conte; e non avendo al momento la catena d'oro con orologio, che è il primo regalo dello sposo, e che la fidanzata porta in segno di reciproca promessa, si tolse la propria catena coll'orologio ponendola al collo della contessina.

Il matrimonio fu celebrato il 14 di maggio 1846 nel castello di Strambino, ove gli sposi rimasero alcuni giorni; quindi, accompagnati dalla madre della sposa e da alcuno dei fratelli di questa, si recarono a Torino e smontarono a casa del padre di Pietro, ove si trovava anco la madre ed il fratello maggiore del poeta, ed un fratello della contessa San Martino, antico colonnello di cavalleria. Alla sera gli sposi vennero accompagnati al nido d'amore preparato da Pietro in quella casa in via della Chiesa, dove egli già da qualche tempo aveva preso dimora.

Di lì a poco la coppia felice andò per diporto a Savona. Colà gli amici di Pietro fecero a gara per festeggiare la compagna bella e gentile del poeta concittadino.

Per prolungare il molo era stata fatta una gettata di scogli e collocata una di quelle grandi casse, vere case galleggianti, le quali, riempite di pietre e poste a giacere sul fondo del mare, servirono di

base alle opere di difesa del porto. Quel luogo era divenuto meta a tutte le piccole feste private che si facevano sul mare; ed ivi infatti agli sposi Giuria venne offerta una cena. Mentre i brindisi si succedevano, l'aria fu improvvisamente ripercossa da dolci note musicali, e due barche con suonatori furono vedute solcare lentamente le acque argentate da un bel chiaro di luna, ed avvicinarsi alla punta del molo. L'impressione che quella festa in mare fece sulla sposa, nuova a siffatte emozioni, fu grandissima, e al Giuria brillavano gli occhi di gioia e di riconoscenza pel delicato pensiero de' suoi amici.

Non è a dire quanto gli sposi fossero contenti della loro unione. La poesia sgorgava dall' animo di Pietro e ingentiliva ogni atto della sua vita; la grazia e l'amore della sua donna, che non aveva alcuna vanità od altra femminile debolezza, facevano lieta la casa. Il Giuria fu veramente felice accanto a quella sposa, che apparve a quanti la conobbero dotata di senso squisito, unito alla massima modestia; che fu gentile sempre nei modi e di lieto conversare. Essa aveva l'animo educato alle fonti del bello, e disegnava di figura con molta passione, armonizzando anche per questo pregio della sua squisita educazione coi gusti artistici del marito.

Alcuni mesi dopo la loro unione Pietro fu colto da una encefalite che lo portò più volte a delirare e fece temere per i suoi giorni. In quella occasione l' affetto e la forza d'animo della sposa furono pari alla gravità del pericolo. Quella

creatura così delicata sorprese tutti per l'energia che seppe spiegare in quei gravi momenti, nei quali, benchè non mancasse il pietoso ufficio di parenti e di amici, era pur sempre necessario il suo intervento. Reprimendo nel cuore ogni vano lamento, vegliò dì e notte al letto del malato, cercando comunicargli quella calma che essa aveva soltanto nell'aspetto. L'agitazione interna di lei era non di meno avvertita da colore che traevano spesso a quella casa, e si conosceva allo alternarsi nel suo volto quando un vivo rossore, quando un pallore cereo. Aggravandosi il male, venne recato a Pietro il viatico. Gabriella, non ostante l'angoscia che racchiudeva nel cuore, si fece forza e andò, secondo è uso, con altre signore sue parenti, ad incontrare il viatico nella scala, tenendo un cero in mano e portando un velo sul capo. Restò presente alla cerimonia; e dopo avere riaccompagnato la religiosa comitiva, si inginocchiò accanto al letto del malato e gli lesse la preghiera *dopo la comunione*, perchè egli mentalmente potesse seguirla. La calma che con sforzo supremo essa aveva saputo dare alla propria voce, la devozione, l'affetto con cui compiè la lettura, fecero, come narra un testimonio oculare, una grande sensazione sopra tutti gli astanti, i quali ben compresero che in quel grave momento la buona moglie aveva superato sè stessa.

In quanto all'ammalato è da sapersi che da quell'uomo religioso ch'egli era, il viatico lo aveva domandato egli stesso, mentre trovavasi nella pienezza delle sue facoltà mentali. E quando gli fu

detto che il sacerdote stava per salire in casa, Giuria, raccolte le forze e rivolto il pensiero all'atto che stava per compiere, improvvisò mentalmente un *Sonetto a Cristo*; sonetto che durante la convalescenza recitò ad uno de' suoi fratelli per averlo ritenuto a memoria (1).

La malattia fu vinta e la felicità rientrò nella casa benedetta, ove più tardi il primo frutto di sì bella unione venne a mettere il colmo alla contentezza degli sposi (2).

Sopra un animo debole le gioie della casa, le affettuose sollecitudini della consorte e i sorrisi del fanciulletto avrebbero probabilmente esercitato tale un fascino da riuscire poco giovevole alle altre cure ed agli studi cui intendeva il Giuria. Ma nel suo forte animo e nel forte intelletto quel fascino, quella gioia facevano crescere a mille doppi l'attività di lui.

Venne il 1848; e in quei giorni di generale commozione, il poeta chiese alla musa alcuni inni che rimangono a testimonianza del suo patriottismo. Di quel tempo memorabile nella storia del nostro risorgimento ne piace qui ricordare tal cosa che non ultima dimostra come il popolo subalpino fosse maturo a libertà. Carlo Alberto avea conceduto la costituzione, instituita la guardia civica, impresa la prima guerra d'indipendenza. L'entusiasmo con

(1) Chi ci favorì questa indicazione ritiene per fermo che questo sonetto si trovi fra le cose inedite possedute dalla famiglia Giuria.

(2) Il primogenito di Pietro nacque il 26 aprile 1847 ed ora è capitano d'artiglieria.

cui le riforme erano state accolte e lo slancio col quale le popolazioni s'erano gettate, a capo fitto, nella guerra contro l'Austria, palesavano una grande fiducia, una viva riconoscenza del popolo verso il suo re. Per tutto era una festa; da tutte le città, dai comuni più piccoli del regno si elevavano grida di riconoscenza verso la reggia. Ma in tutta quella gioia, in tutto quel delirio, come lo si chiama oggidì, delle pubbliche manifestazioni del sentimento popolare, nulla fu che potesse sembrare atto cortigiano verso il capo dello stato; niente di quella lode artificiosa che annunzia la servilità dell'animo da cui emana; nulla di quelle stravaganze compassate che palesano un abbassamento nel carattere individuale; ma nella piazza e nelle aule, nella voce del popolo, nella penna dei letterati, nel canto dei poeti un pensiero di affetto generoso, sincero, immenso, universale, nel quale la personalità del re si confondeva con quella del cittadino, e i cuori dell'uno e dell'altro battevano insieme. E fu per coscienza del proprio diritto e per dignità di sentimento, che i popoli si rivolsero a Carlo Alberto *come figli ad un padre diletto* (1); ben sapendo che il loro amore è *vera gloria e difesa dei re* (2).

Gli inni patriottici del Giuria avevano attratto maggiormente su lui l'attenzione del duca Ferdinando di Savoia che ne conosceva l'ingegno; e questi diede incarico ad un suo uffiziale di pregare il poeta perchè scrivesse alcune strofe atte a

(1) Inno di Giuseppe Bertoldi.
(2) Inno di Pietro Giuria.

mantenere vivo l'entusiasmo dei soldati, cui il duca si proponeva farle cantare. Questo canto militare non fu pubblicato e forse non venne neppure composto, perchè gli avvenimenti precipitarono, e il concetto del valoroso duca non potè essere effettuato. Ma l'invito non cessa per questo di essere egualmente onorifico pel Nostro, il cui merito veniva riconosciuto e onorato. La lettera del duca, che per questo noi riproduciamo, si risente, nella forma, dell'essere stata scritta rapidamente nel campo, in mezzo ai soldati: ma acquista da ciò un carattere di schietta spontaneità:

Novara li 20 ottobre 1848.

Caro signor Cerruti,

Ricordandomi, se non mi sbaglio, che mi disse durante la campagna che conosceva particolarmente il sig. Giuria, che fece quel bell' inno che cantavamo qualche volta, mi rivolgo alla sua compiacenza onde voglia pregare da parte mia il signor Giuria a volere, con quel talento e zelo per la causa d' Italia che lo distinguono, fare un inno per questa divisione, che farei poi mettere in musica, quando me lo mandasse, e cantare dai miei soldati. Credo che la musica sia una delle cose, quando è unita a nobili sentimenti, come non dubito ne esprimerà quell'inno, che possono contribuire il più ad animare il soldato. Che se combatteremo di nuovo, questa divisione si farà onore, e saremo, se si combatte, i primi a sortire. Se il signor Giuria

ha la compiacenza di incaricarsene, desidererei che fosse esclusa la parola *barbaro* od altre ingiuriose, giacchè, combattendo da soldati, abbiamo, come tali, imparato a stimarci.

Mi creda, la prego,

Il suo affezionatissimo

FERDINANDO DI SAVOIA. (1)

Intanto per il nostro Giuria si apparecchiavano giorni di grande cordoglio. La sua diletta consorte lo fece padre d'un secondo bambino, ma questa gioia doveva costarle la vita.

Quando Gabriella rese la bell'anima a Dio (2), il marito si abbandonò a disperato dolore; e ne aveva ben ragione, se si considera che quella morte troncava la sua felicità, ricacciandolo nella solitudine col fardello, non increscioso certamente, ma pur sempre grave, di dover pensare a due bambini. Il padre del poeta ch'erasi, con altri parenti della sposa, trovato presente al tristissimo caso, trascinò, più che nol condusse, alla propria abitazione, il suo desolato figlio, cercando di consolarlo come meglio poteva. Alla povera estinta fu data sepoltura in una tomba di famiglia, che Pietro comprò, e che ben presto dovea riaprirsi per raccogliere il bambino la cui nascita era stata causa di quella grande sciagura.

(1) La chiusa della lettera è degna d'un principe di Savoia. — Il duca non vuole che si chiami il nemico coll'appellativo di *barbaro, giacchè combattendo da soldati abbiamo, come tali, imparato a stimarci.* Pensiero delicatissimo e squisitamente cavalleresco!

(2) Morì nel giorno 7 di settembre del 1848.

Pochi giorni dopo la grave iattura della morte della consorte, non scemando la tristezza da cui Giuria era preso, uno dei suoi cognati lo persuase ad allontanarsi da Torino ed a recarsi per poco a Genova, ove erano amici pronti a quanto poteva giovare per distrarlo in quei tristissimi momenti. Accompagnato dal cognato si mise pertanto in viaggio, dirigendosi ad Alessandria, dove s' incontrò col fratello Giambattista, il quale, essendo allora nel commissariato di artiglieria, si trovava in quella piazza presso l'esercito per la guerra d'indipendenza. I due fratelli si abbracciarono senza proferir motto. Vi sono dei dolori che nessuna parola può ritrarre, che nessun accento può alleviare: il cuore li sente, lo sguardo ne misura le traccie profonde, e la mano che stringe l'altrui mano trema, quasi in sua arcana favella voglia dire: *comprendo!*

Avendo il fratello Giambattista chiesta e ottenuta una breve licenza, volle unirsi ai due che dirigevansi a Genova e subito tutti si misero in viaggio. Non fu scambiata una parola fra i due fratelli sulla sciagura che aveva colpito il più giovane di loro: questi cercava anzi di discorrere di tutto ciò che gli cadeva sott' occhio lungo la via. Era evidente che non voleva aprir l' adito a ragionare di cosa che al solo rammentarla tanto lo addolorava. Pietro era certo che nè il fratello, nè il cognato avrebbero fatto motto sulla sua sventura, ma si era per allontanar la mente da essa che egli si sforzava di fissarla sulle cose che gli si paravano dinnanzi lungo il viaggio e di discorrere, come

i suoi compagni, di cose lontane le mille miglia da quella che era il pensiero fisso di tutti tre. Giunti a Genova, si erano diretti all'albergo della Vittoria e stavano già per metter piede sulla soglia, quando Pietro trasalì ad un tratto e disse: no, no qui.... vi sono stato insieme a lei. — Povero Giuria! in quell'istante hai potuto fare un confronto tra la felicità d'un tempo e la tristezza di quei giorni, e devi aver sofferto assai per questo paragone!

Convenne che i viaggiatori prendessero alloggio in altro albergo. — La sera si avvicinava e il nostro protagonista si faceva sempre più triste. Quando sul nostro cuore piomba una sventura che tocca la corda più sensibile degli affetti, una delle cose più insopportabili per noi è l'oscurità della notte. Cessano i rumori nella città, manca la luce a rischiarare intorno intorno gli oggetti, scemano perciò le sensazioni e subentra il raccoglimento. Allora l'animo si rinchiude nel suo dolore, le rimembranze lo assalgono, e noi vediamo quanto abbiamo perduto, conosciamo da quale stato di felicità precipitammo in un abisso di mali. Il Giuria, che sentiva tutto questo e provava quello scoraggiamento che ne è la conseguenza, non volle restar solo quella notte e pregò il fratello di dormire nella stessa sua camera. Sembrava che se fosse rimasto solo, non sarebbe stato sicuro della sua ragione. Ma dopo alquanti giorni, durante i quali egli andò a cercare conforto presso la propria madre in Savona, gli bisognò pur ritornare a Torino, rientrare in quella casa piena per lui di dolci rimembranze, e

divenuta silenziosa confidente dei suoi sospiri e delle sue lagrime. Quivi ricevette nuovi conforti dagli amici, e furono balsamo salutare al suo cuore due canzoni, in morte della sua sposa, ricevute da Parma ed a lui inviate dalla marchesa Nina Torrigiani Simoni e dal conte Linati (1).

Pietro Giuria passò di poi a seconde nozze, come diremo, perchè all' infuori della famiglia il mondo non poteva più avere per lui distrazioni e neanco condizioni di morale esistenza; e fu spinto anche da circostanze speciali, come pur vedremo, ad affrettare quelle nozze; ma sebbene egli abbia trovato nella sua seconda famiglia, nella quale confinò tutta la sua vita intima, quanto vi aveva cercato, quanto poteva averne, tuttavia in mezzo ai nuovi affetti non dimenticò punto gli antichi. In quest'uomo le affezioni durarono quanto la vita e con una vivezza, di cui non si potrebbe avere più giusta idea che da una lettera intima di lui, scritta diciotto anni dopo a quel suo fratello Giambattista che lo aveva accompagnato a Genova nel 48 per assisterlo nei primi giorni della sua vedovanza; il quale, a sua volta, aveva perduto una moglie che era stata per esso ciò che la Gabriella per Pietro, ed era rimasto solo con due fanciulli. Da quella lettera, con cui Pietro rispondeva al fratello, che gli aveva scritto degli ultimi momenti della sua consorte e dello stato del proprio animo, togliamo i brani seguenti:

(1) Queste canzoni furono poi stampate in Parma nel 1849 e dedicate al cav. Federico Colla come amico di Giuria.

« La tua lettera mi ha riaperto in cuore una ferita, che non era per nulla sanata: la memoria della mia Gabriella, di cui odo ancora il grido, dopo diciotto anni. Alle volte sudo, ripensandovi.

» Comprendo tutto quello che devi avere sofferto e soffri. Non si guarisce; e questo renderà più facile pure a noi il morire. Anche le malattie che ho sofferto, i delirii che scossero il mio cervello, vi lasciarono un' impronta dolorosa; eppure bisogna proseguire finchè qualcuno ha bisogno di noi. Tu hai due ragazzi, un sacro deposito che tua moglie ti ha affidato; è un doppio compito, che può dare uno scopo alla vita, quando essa non ne ha più per noi. Tuttavia troverai qualche compenso. Un pensiero che adesso ha la punta di un pugnale, si addolcisce poco a poco, si poetizza in qualche modo, e ci leva, senza che ce ne avvediamo, in un mondo superiore a questo. Alcune volte, parmi sentire intorno a me qualche cosa, che è la presenza di Gabriella, se io non sono pazzo, e quella d'altre persone, che ho pure amato, e che certo vivono ancora. Mi conforta pure, che le cose non possono andare molto a lungo, e che alla fin fine raggiungeremo quella felicità, di cui non intravedemmo che una larva.

» La Luisa ti saluta di cuore, essa lesse con viva commozione la tua lettera. Duolmi che siamo lontani, e non so quando ci potremo rivedere ».

Con simile effusione di cuore spiegò Pietro Giuria l'immutabilità de' suoi affetti in quella dedica dei due discorsi di prolusione agli studi fatta all'*Antica*

di suo padre (1); dedica che pure riportiamo perchè evidentemente vi si trova anche un'allusione alla prima sua sposa, al fratello Amedeo e ad altre persone, che aveva amate e la cui memoria era viva nella sua mente come vivo era nel suo cuore l'antico affetto verso di esse.

« All'Anima di mio padre,

» Voi aspettavate, con paterna sollecitudine, questi poveri miei discorsi; e quando io li recava, Dio vi chiamava a sé. Ora a voi li dedico, ultimo attestato di onoranza e di affetto, che posso ancora darvi sopra la terra.

» Continuate ad amarci; parlate di me e dei miei con alcuni nostri che, sebbene di noi più giovani, ci han preceduti; dite loro, che ad onta della morte, nulla è perduto, nulla è dimenticato!

» A rivederci, e intanto abbiatemi sempre nell'eternità come nel tempo

Vostro affez. e divot. figlio
PIETRO ».

(1) Questi discorsi formano appendice alla sua opera pubblicata nel 1869 in Genova col titolo « L'uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna ».

CAPITOLO VIII.

rifugiati lombardi. — Bernardo Bellini. — Arte ed artisti. — Lo studio del pittore Augero. — La signorina Bellini. — Misantropia di Giuria. — Conversazioni in casa Romani. — Conseguenze della battaglia di Novara. — Gli emigrati lombardi abbandonano il Piemonte. — Morte d'un valoroso. — Un bambino senza madre.

Ora ritorniamo al 1848, per riprendere la narrazione della vita del Nostro al punto in cui l'abbiamo lasciata.

A quei giorni il Piemonte era divenuto la terra di rifugio di tutti i compromessi politici, e Torino ospitava, fra tanti altri, il cav. Bernardo Bellini. Quantunque il nome di esso non si colleghi intimamente colla biografia che scriviamo, e solo ci venga ricordato dal fatto che il nostro Giuria sposò in seconde nozze una figlia del notissimo lombardo, non possiamo passar oltre senza ricordare i meriti che lo resero e lo rendono meritevole di bella fama. — Come il pellegrino si ferma tratto tratto sulla via per osservare le cose più notevoli che gli si offrono allo sguardo, benchè altro sia lo scopo del suo viaggio, così noi sostiamo un istante dinnanzi a quest'uomo, che si applicò con onore a molti generi di letteratura antica e moderna, compose in prosa e in verso, così in greco, come in latino e in italiano, e manifestò in ogni suo scritto una grande potenza d'ingegno e coltura d'intelletto.

Nato nel 1792 a Griante, piccolo paese del Lario, Bernardo Bellini fu messo a studio a Como in un collegio diretto dai padri Sommaschi, e fin di

lì seppe, in uno degli esperimenti pubblici, o festa letteraria che fosse, chiamare sopra di sé l'attenzione degli uomini più eminenti e più autorevoli della città. — Studiò giurisprudenza a Pavia, ove ottenne la laurea, e nel 1814 pose stanza in Milano. Innamoratosi dei poeti greci, seguì la corrente di allora che tendeva a risuscitarli, dopo l'esempio che ne avea dato Vincenzo Monti colla traduzione dell'Iliade. A ventitre anni pertanto tradusse in versi gli inni di Callimaco, e li fece seguire da una traduzione, pure in poesia, degli Idilli di Teocrito, di Mosco e di Bione. Improvvisava con grande facilità, e per qualche anno andò vagando in cerca degli applausi popolari. In Cremona, dove fu nel 1818, meravigliò siffattamente l'uditorio che il prefetto del ginnasio lo designò tosto a coprire la cattedra, allora vacante, di letteratura greca e di eloquenza latina; cattedra che egli conquistò in pubblico concorso, dettando all'improvviso lavori pieni di citazioni latine, greche, italiane, di prosa e di poesia, tanto da lasciarsi per la dottrina e l'erudizione di gran lunga indietro tutti i suoi competitori.

Di tempra robustissima, pigliava la scuola per un passatempo e attese perciò a tradurre in metro libero le odi di Pindaro, che pubblicò nel 1821. Scrisse al tempo medesimo per il teatro, sebbene senza fortuna, e compose un poema (*Triste anglico*, ossia *I tre anni inglesi*) in memoria della principessa Carlotta, figlia di Giorgio IV, la quale, quando abitò la villa d'Este sul lago di Como, aveva mostrata molta stima per lui, chiamandolo qualche

volta ad improvvisare alla sua presenza. Intanto trovava tempo per disputare con Vincenzo Monti intorno al vocabolario della Crusca, avendo a tale uopo pubblicato un almanacco letterario che può restare esempio di quella acrimonia che mettono i letterati nelle loro contese.

Ma queste non erano tutte le occupazioni di lui. Un professore suo collega aveva ricevuto da Filadelfia una tavoletta stereotipa ed il Bellini si pose con ogni lena a ricercare il segreto per ottenere un simile risultato. Dopo una lunga e faticosa serie di prove e riprove, con creta e con gesso, raggiunse l' intento con la carta macerata, ed aprì tosto una officina di stereotipia, la prima che sorgesse in Italia, e dalla quale uscì in poco volger d' anni una numerosa collezione d'opere classiche. Alcun tempo dopo, in mezzo a tanto fervore di studi e di lavoro, scrisse un poema in ottava rima, la *Colombiade*, e poi anche intraprese una storia universale (Pantografia) dal principio del mondo infino ai nostri giorni, ma questa rimase incompiuta. Volgendo a male le cose della stereotipia, forse per la troppa facilità con cui egli si cimentava a nuove pubblicazioni, cessò dal commercio librario. Ma non sapeva stare senza far nulla. Nelle strettezze d'allora trovò un balsamo applicandosi alla musica, e come baritono di bella e robusta voce si fece udire nella cattedrale di Cremona.

Per concorrere poi alla cattedra di estetica nell'università di Pavia pubblicò un poema sul bello (Callomazia), e appresso ne compose un altro

burlesco in ottava rima (*Classicoromanticomachia*), nel quale, prendendo occasione dal carme di Giovanni Prati, *Le due Scuole*, si mise a bistrattare i romantici, pensando più a fare uno sfogo che ad aggiungere una fronda alla sua corona di poeta.

Nel 1843 si condusse a Torino ove scrisse un bel carme per il monumento ad Emanuele Filiberto e ricevette dal re l'incarico di tradurre in versi il poema francese sopra *L'Arte della guerra*, scritto dal generale Dupont. A questa traduzione attese tosto e la pubblicò nel 1846. In questo medesimo anno, ritornato a Cremona, tradusse l'Apocalisse, compose una cantica e due odi, una in greco, l'altra in latino, e poi si volse a tradurre le opere di san Giovanni Grisostomo.

Nel 1848 erasi chiarito apertamente fautore della causa italiana propugnata da Carlo Alberto, e perciò, andate a male le cose della guerra, dovette esulare in Piemonte, dove ebbe il posto di revisore degli stenografi al senato.

È in questo momento della sua vita che noi incontriamo il valent' uomo nella biografia che scriviamo del Giuria. Ma per compiere la digressione diremo ancora di lui che fu poscia professore di rettorica a Cagliari ove andò nel 1852: condusse a compimento il *Vocabolario latino ed italiano* intrapreso dal Bazzarini; e quasi a dare anche a sessanta anni una viva prova della versatilità del suo ingegno e del suo ferreo volere, che non s' arrestava dinnanzi ad alcuna difficoltà, compose un poema latino sul *Parlamento*. Quest'opera

ingrata, come dice un suo biografo (1) da cui attingemmo in parte queste notizie, fu rimeritata con una medaglia d'oro che il re Vittorio Emanuele gli concedette, mandandogli anche le insegne dell'ordine equestre mauriziano.

Quasi il poema ora ricordato non fosse bastevole a dimostrare la tenacità di quel carattere e la pieghevolezza di quell' ingegno, il Bellini, benchè tormentato da acciacchi e divenuto sordo, si accinse nel 1859 a comporre due opere seguendo le rime delle prime due cantiche della divina commedia, traendone l'argomento dalle vicissitudini della patria nelle due guerre per l'indipendenza; le quali cantiche intitolò *l'Inferno della tirannide* e *il Purgatorio d'Italia*.

Per ultimo ebbe dal Pomba l'incarico di compilare un grande dizionario della lingua italiana, d'accordo col Tommaseo che doveva mettervi molte aggiunte; e condusse a compimento questo lavoro, di fronte al quale si sarebbe scoraggiato un giovane dei più gagliardi. Si noti che il Bellini, oltre ad essere allora vecchio e sordo, soffriva per un malanno da cui era stato afflitto fin da giovine, vogliam dire, aveva alla nocca dell'indice della mano destra una molle carnosità, che, grossa dapprima come un cece, andò via via crescendo insensibilmente per ben cinquant' anni, tanto da diventare mostruosamente grossa, più grossa della testa d'un uomo e di tal peso da rendere quasi impossibile al prof. Bellini di muovere la mano.

(1) Pier Luigi Donini che pubblicò alcuni cenni biografici (Stamperia reale di Torino 1876).

Tale fu questo insigne letterato e tali le prove da lui date del suo ingegno e gli esempi d'operosità che lasciava, quando venne a morire nel 17 marzo 1876, in età di quasi ottantaquattro anni.

Ma è tempo di ritornare alla biografia del Giuria. — Il Bellini aveva seco in Torino una figlia assai colta, che frequentava lo studio di Amedeo Augero per apprendervi il disegno e la pittura. — Pietro Giuria, a causa delle sue rassegne artistiche intorno alle esposizioni, aveva fatta amicizia con diversi pittori quali i due Gamba, rinomati l'uno per la figura, l'altro per il paesaggio, il Piacenza, Benissen e Cerruti. Questo contatto giornaliero e la passione per l'arte gli fecero sognare che avrebbe potuto chiedere alla pittura qualche conforto pel suo cuore e qualche fronda di più per la sua corona d'alloro. Si mise adunque a frequentare lo studio dell'Augero per proseguire quegli esercizi nella pittura che aveva intrapresi a Savona sotto la direzione del pittore Agostino Oxilia. Presso Augero adunque s'imbattè nella signorina Bellini che ivi continuava gli studi di pittura fatti come dilettante in Lombardia, e nei quali era già molto inoltrata. Entrò con essa in quei rapporti cordiali che la comunanza dello studio consentiva e che sono quasi una prerogativa della classe degli artisti.

La figlia del rifugiato lombardo già conosceva il Giuria per fama. Nella casa del padre penetravano quasi tutte le pubblicazioni che si venivano facendo in Piemonte, nelle quali fosse apparso un segno qualsiasi di quel risveglio che preconizzava i tempi

aspettati. Il Bellini coltivava la poesia ed è quindi naturale che siasi procacciato, insieme a tanti libri che la polizia austriaca rendeva più ricercati con le sue proibizioni, alcuni dei componimenti pubblicati dal savonese, fra cui le canzoni a Colombo, all' Alighieri, a Galileo, a Pietro Micca, piene di sentimenti italiani. La signorina aveva imparato a stimarlo ne' suoi scritti, lo ammirava nel suo carattere, ed essendo giovane veramente esimia per le doti dell' intelletto ed autrice di qualche poesia che a ragione fu lodata (1), non è a dire quanto apprezzasse l'ingegno del Giuria.

Il giovine poeta, per vero dire, conservavasi a quel tempo un po' taciturno, causa la morte della consorte, sebbene quasi un anno fosse da quella trascorso. Ma non poteva restare senza amore. Quando un uomo ha assaporato il vivere intimo di famiglia ed ha sostituito a tutte le spensieratezze della vita di scapolo un affetto serio e

(1) Ecco un saggio del modo di scrivere in poesia della signora Luisa Bellini Giuria:

DIO NELLA NATURA

SONETTO

Amo la vespertina ora che imbruna
Al soave cader d'un giorno estivo,
Amo la calma, che al suo dolce arrivo
Arcane gioie nel mio cor raduna.

Amo l'umil capanna, amo la bruna
Chiesuola del villaggio e il colle e il rivo;
Amo la brezza della sera, e il divo
Fulgor degli astri e la pallente luna.

Amo il notturno mormorio dell'onde,
Il suon dell'aura che tranquilla e pura
Spira tra i fiori e tra le verdi fronde.

Amo, contemplo e venero in cor mio
Nel tacito brillar della natura
Il sorriso ineffabile di Dio.

profondo e l'abito di una convivenza serena e simpatica, non può più distaccarsi dall'animo questa tendenza al quieto vivere, questo desiderio di chiedere alle pareti domestiche, questa certezza di trovarvi tutte le emozioni, tutte le contentezze che invano egli cercherebbe nel mondo. Pieno del suo dolore egli amava coloro che avevano per lui un sentimento benevolo. Raccolto col pensiero dinnanzi ad una tela, talvolta lasciava cadere il pennello e si metteva a guardare macchinalmente la sua compagna di studio che faceva notevoli progressi. Tale altra volta egli dipingeva, ma il pensiero non era lì sull'opera sua, bensì vagava sulla tela della vicina.

Chi potrebbe indagare i contrasti di quell'anima in tali momenti? D'altro canto quella tinta di melanconia che il carattere di lui aveva preso, fece una profonda impressione sull'animo sensibile della signorina Bellini, la quale, obbedendo ad un sentimento di delicata pietà, ben naturale in donna colta e gentile, provava una dolce simpatia per il suo compagno di studio.

A quel tempo Felice Romani padroneggiava nella letteratura, e molti ne cercavano l'amicizia, tanto più che egli aveva un senso retto e sapeva predilígere, in mezzo alla turba che lo circondava, gli ingegni eletti. Il Giuria, che ne frequentava la casa, era fra questi, ed aveva guadagnato in sommo grado anche la simpatia della signora Romani, (milanese d'origine, e della famiglia Branca) che raccoglieva nelle sue sale tutte le migliori intelligenze

cacciate in bando dai tirannelli della penisola e convenute nella capitale del regno sardo.

Quella ottima signora si affezionava alla gente di cui fosse giunta a formarsi un buon concetto, e perciò concepì l' idea che il Giuria e la signorina Bellini, i quali talvolta si erano incontrati nella sua casa, avrebbero potuto essere una coppia di sposi felice. Vide il genio dell' uno, il gusto artistico dell'altra, la virtù e il carattere di entrambi e decise di tenere parola col Giuria del suo progetto. L'occasione non tardò a presentarsi in una di quelle sere in cui la Romani rendeva estatici i suoi invitati con le melodie dell'arpa che suonava egregiamente. Il poeta se le era avvicinato per rallegrarsi con lei che sapeva trarre così soavi armonie dal simpatico istrumento. Essa, con quello spirito che le era proprio, portò subito il discorso sulle armonie degli affetti che sono anch' esse una musica celeste, ed il Giuria compiacendosi di siffatto argomento che rispondeva ai segreti dell'anima sua, la seguiva con quel brio, con quel candore, e con quella espansione che erano a lui naturali. La signora Romani tastò dunque con delicatezza il terreno; fu gradevolmente sorpresa di conoscere che esso era già bello e preparato, causa lo studio del pittore Augero, ed incoraggiò il Giuria a spiegarsi col padre della giovane pittrice.

Le cose erano a questo punto quando la sconfitta delle truppe piemontesi sui campi di Novara e la occupazione della fortezza di Alessandria da parte degli austriaci diedero luogo in Torino alle più strane

supposizioni; sicchè ad ogni istante pareva che i tedeschi dovessero giungere a *Porta Palazzo*. Gli emigrati lombardi, i quali aveano molto a temere dall'Austria ed erano inconsapevoli delle condizioni di pace ottenute dal nuovo re, abbandonavano il Piemonte con sollecitudine per rifugiarsi quali in Svizzera, quali in Francia, dove anche la famiglia Bellini decise di trasferirsi.

Come rimanesse il Giuria all'annunzio che gli fu dato di quella improvvisa risoluzione, si può facilmente indovinare, tanto più che egli non aveva avuto il tempo, o meglio l'opportunità, di fare ciò a cui la signora Romani avevalo sollecitato; ed era anche addoloratissimo per la notizia giuntagli allora della morte del fratello Amedeo, caduto valorosamente nella battaglia di Novara.

Per la nostra generazione che raccoglie i frutti del sangue sparso dai valorosi sui campi di battaglia, è un dovere inchinarsi reverente dinnanzi alla mesta figura di un soldato caduto in quella memoranda giornata, e perciò noi, prima di procedere oltre, dedicheremo un pensiero di ammirazione alla memoria di questo giovane.

Amedeo Giuria nacque nel 1821. Da giovinetto vestì l'abito clericale desiderando iniziarsi al sacerdozio, e lo portò fino a 17 anni. Ma, caso strano per un chierico, egli frequentava più la compagnia degli ufficiali che non quella dei preti. Laonde il padre, che era venuto a sapere come suo figlio tirasse anche di scherma, lo chiamò a sè, lo incoraggiò a manifestare chiaramente le sue

intenzioni, e il giovane allora dichiarò che voleva fare il militare.

Nell'ottobre del 1838 pertanto Amedeo si arruolò nel 5.° reggimento fanteria (brigata Aosta), e dopo quattro anni ottenne il grado di sottotenente nel 15.° reggimento (brigata Savona). Quando nel 1848 fu intrapresa la guerra contro l'Austria, il giovane ufficiale si trovava col suo reggimento in Savoia; e, come accadde a tutti gli ufficiali di quel corpo, non potea darsi pace di restare così lontano dal teatro della guerra. Infatti scriveva da Chambery nel giorno 8 maggio al fratello Giambattista, che già trovavasi al campo: « Non ti potresti immaginare quale rabbia ci roda l'animo per essere stati qui trattenuti, e possiamo dire senza speranza di giungere in tempo a qualche cosa; abbenchè noi ci lusinghiamo di ricevere l'ordine di partenza da un giorno all' altro. Ma abbiamo sempre nuove prove di doverne deporre ogni idea.....

» Immagina con qual gusto siansi lette le notizie delle principali scaramuccie avvenute sino ad ora, mentre il corpo d' esercito, che entrò in azione, è appunto quello di cui noi facciamo parte, epperciò avremmo dovuto trovarvici anche noi.

» Le nostre rimostranze e le nostre domande giovarono a nulla . . . . . . Oltrecchè poi gli altri ci burleranno; cosa che non soffriremo certamente. . . . . . Intanto si è pensato, per quando ritorneremo in Piemonte, di mettere il bruno alla bandiera.

» Io però spero che si debbano surrogare quelli che sono passati nella riserva, e che trovandomi

alla testa della mia categoria, sarò promosso. In tal caso, siccome non vi sono posti vacanti nel nostro reggimento e questo è l' unico che si trovi lungi dal campo, non può essere ch' io non venga costì. . . . .»

E la sua speranza si avverò, perchè otto giorni dopo veniva promosso tenente nel 16.° reggimento pure della brigata Savona. Tenente, e al campo! forse fu quello il più bel giorno della sua vita; certo fu il compimento delle sue più belle speranze.

Un bel giorno il fratello Giambattista mentre si trovava col parco d'artiglieria del 1.° corpo di esercito in Cerreta, piccolo villaggio sotto Volta Mantovana, si vide comparire dinnanzi Amedeo in tutta la prestanza della sua persona alta, complessa, avvenente, sul tipo della madre; baldo nella sua giovinezza, raggiante d'una gioia serena come chi non ha più nulla da desiderare. Povero Amedeo! a lui non era riservata altra sorte che quella di morire per la patria! Dopo avere partecipato agli ultimi tristissimi avvenimenti della campagna del 1848, egli doveva cadere per ferro austriaco il 23 marzo 1849 alla battaglia di Novara, dove si trovò nel centro della mischia alla contrastata posizione della Bicocca. Mortalmente ferito in quell'attacco, spirò pochi giorni dopo in Novara fra atroci dolori.

Per la cittadinanza conferita alla famiglia Giuria il nome di questo valoroso fu scritto nelle tavole erette dalla città di Torino a memoria dei torinesi

caduti per l'indipendenza italiana. Ma Savona che gli fu madre, con più d'orgoglio e ragione, ha registrato anch'essa quel nome sulle tavole marmoree che nel suo camposanto ricordano i savonesi morti nelle battaglie del riscatto nazionale.

Riprendasi ora la nostra narrazione. — Pietro Giuria sentiva un vuoto immenso nell'anima e una tremenda solitudine pesava sul suo cuore tutte le volte che egli rientrava nella propria casa; in quella casa già tanto lieta del sorriso della donna adorata, ed ora deserta di lei e piena invece di amarezza e di sconforto. Oltre quella solitudine opprimevano l'animo di Pietro le condizioni domestiche. Egli teneva un bambino di due anni; non si era sentita la forza di separarsene, ma pur facendolo custodire in casa, aveva dovuto necessariamente affidarlo a cure mercenarie. — Pietro oltre ad essere l'uomo il più disadatto a supplire alla moglie nel governo della casa, doveva restarne assente, si può dire, tutto il giorno per cagione dell'impiego e dei suoi lavori letterari. Bisognava perciò che il figlio e la casa fossero in mano a persona sicura, la quale provvedesse a tutto e a tutti, lui compreso; mentre d'altra parte egli aveva d'uopo della massima tranquillità di spirito sia per le occupazioni intellettuali, sia per la salute. A riguardo di questa anzi il Giuria viveva in apprensione, perchè sebbene di robusta tempra, esso era andato fino dall'infanzia e andò poi sempre soggetto anche negli ultimi tempi, a malattie violente che lo coglievano a pochi anni d'intervallo

e che gli avevano cagionato quei deliri di cui ragionava col Fea in una lettera che abbiamo in parte riprodotta.

CAPITOLO IX.

Seconde nozze di Pietro. — *Il Cristianesimo religione di progresso.* — *La Spagna e la Inquisizione.* — Dall'azienda di guerra alle contribuzioni dirette. —*L'Uomo.* —.Pietro onora la memoria di Silvio Pellico. — *I Martiri della civiltà.* — Letteratura e moralità. — Il giornale *La Vespa.* — Un cieco dilettante di musica. — Il 1859. — La difesa del diritto italiano. — L'Austria in Piemonte. — Giuria professore a Genova.

In mezzo a quella condizione di cose il nostro protagonista visse quasi un anno superando certamente se stesso e alquanto confortato dallo avere trovato per il custodimento del bambino una donna che egli credeva una fenice. Ma la signora Chiara Giuria, vigilante nel suo affetto e un poco propensa alla massima di San Tommaso, andò per alcuni giorni presso suo figlio e potè toccar con mano che la fenice, non solo non aveva della casa la cura conveniente, ma per risparmiarsi la fatica di fare qualche pappa di più, soleva far mangiare al bambino quella del giorno innanzi, se ne era rimasta. Tanto bastò che i parenti di Pietro e anco quelli della prima moglie riconoscessero la necessità e l'urgenza per lui di un secondo matrimonio. Anzi una stretta parente della defunta si era intromessa attivamente per accasarlo di nuovo con una signorina di nobile condizione, e che per ogni

verso sarebbe stata una moglie ottima ma il cuore di Pietro era già preoccupato dalla Bellini, e quindi egli rifiutò quella proposta. Per conseguenza, con l'intermezzo del pittore Augero, quale amico d'ambe le parti, furono concluse le nozze; e ritornata ben tosto la famiglia Bellini da Parigi, il matrimonio seguì nella chiesa di San Francesco il 14 giugno 1849. (1)

Con la signora Luisa Bellini (2), la felicità rientrò di nuovo nella casa di Pietro (3). Egli ebbe infatti tutti i conforti che un marito riceve da donna di nobili sentimenti e di delicato sentire. E fu grande consolazione questa in mezzo alle avversità della sorte, imperocchè il governo non aveva fino a quei giorni compreso quanto fosse poco decoroso per esso che un tal giovane dovesse logorarsi l'ingegno fra gli scartafacci dell'azienda di guerra.

Le nuove gioie della vita di famiglia non gli facevano dimenticare le vicende della patria e le agitazioni pericolose di un partito, che, approfittando dell'accasciamento degli animi per la sconfitta di Novara e per l'abbandono fatto da Pio IX della causa liberale, tentava di allontanare gli animi dalla religione cattolica, come se questa avesse avuto a che fare con gli errori della condotta politica

(1) Testimoni alle nozze furono il pittore Augero e Pietro Scotti allora impiegato nell'azienda di guerra, ed oggi consigliere alla Corte dei conti.

(2) La signora Giuria ha nome Margherita ma in famiglia fu chiamata usualmente Luisa; e noi pure così la chiameremo.

(3) La signorina Bellini fu per il fanciullo una seconda madre ed egli l'ha sempre prediletta con amore figliale.

del papa. Perciò il Giuria ideò, scrisse e pubblicò in quel medesimo anno *Il Cristianesimo, religione di progresso*; libro opportunissimo per il tempo, prezioso per lo scopo, ricco di erudizione, e che costituisce un atto di vero patriottismo: libro del quale, come vedremo a suo luogo, l' autore si serve per addentrarsi nelle più ardenti quistioni politiche, religiose e sociali, che tenevano allora e oggi ancora tengono divisi gli animi.

Nei due anni susseguenti (1850-51) pubblicò un' opera descrittiva della Spagna (1), nella quale raccogliendo ed ordinando quanto avevano detto gli scrittori antecedenti, e seguendo più specialmente le traccie di Manuel de Cuendias e V. de Féréal, si è dato a descrivere quel paese dal punto di vista storico, artistico, pittoresco e monumentale. Non è un lavoro originale nel vero senso della parola, perchè il Giuria non vi ha messo di suo che la veste, cioè la forma. E questa, sebbene sveli in più luoghi una cotal fretta del dettare, pure ha tutte le attrattive che l'autore sapeva chiedere alla sua immaginazione di poeta: e da questo lato non è punto inferiore ad un' opera pubblicata su quel paese da uno degli scrittori più simpatici e immaginosi dei nostri giorni.

In questo lavoro trovammo un cenno disteso della Inquisizione, nel quale Pietro Giuria discorre di questa piaga del cattolicesimo con grande imparzialità. Incomincia dal ricercare le cause più

(1) Opera di due volumi con incisioni, pubblicata in Torino coi tipi di Alessandro Fontana.

lontane di quel flagello e le trova nell'essere stato il clero « profondamente corrotto » massime nel secolo XII, durante il quale « l'ignoranza, l'avarizia, la lussuria, la simonia lo contaminavano in gran parte » (1). Dimostra poi come da tanti abusi sorgesse l'idea della riforma; tocca delle fasi principali della lotta fra i cattolici e i riformatori; ed addentrandosi nella costituzione dei tribunali inquisitoriali, pubblica l'editto delle delazioni (2) e mette in luce l'assurdità di prescrizioni, che egli chiama « sciocche ed inique » (3). A questo modo fa conoscere come « tutto era ipocrisia in questo orribile tribunale » (4), la cui storia non si può leggere senza rabbrividire. Ci piacque fermarci a ricordare questo capitolo dell'opera del Giuria perchè essendo egli un cattolico sincero e fervente, da qui si argomenta che non era punto fanatico.

Frattanto l'azienda generale di guerra venne abolita, e il Giuria sperava che, tolto da quello impiego, lo si sarebbe destinato ad un qualche ufficio dove egli avrebbe potuto più facilmente coltivare l'ingegno ed emergere. Ma la sorte si fece gioco di lui e lo mandò verificatore delle contribuzioni dirette a Voghera. Egli ne soffrì, ma non se ne lagnò; il sapere va sempre congiunto alla modestia, nè si cura se la fortuna giunga assai tardi a chi è più meritevole de' suoi favori.

(1) Pag. 300.
(2) Pag. 308.
(3) Pag. 310.
(4) Pag. 317.

Qui comincia un nuovo periodo della vita del nostro protagonista. Il poeta cede il posto allo scrittore. Da un anno appena trovavasi a Voghera quando pubblicò un altro libro, *L'Uomo :* un'opera con la quale si gettò nella contesa vecchia da tanti secoli, ma al tempo stesso sempre nuova, che divide gli uomini in due grandi categorie: gli spiritualisti ed i materialisti.

Siamo al 1854. Silvio Pellico muore ed il Giuria stampa in onore dell' amico un volume nel quale dipinge il suo tempo, le lotte politiche e religiose che occupavano gli animi, la condizione e l'indirizzo delle lettere, e vi pone in mezzo il Pellico col fardello delle domestiche sventure, coll'aureola del martirio politico, con le opere del suo ingegno, con le sue credenze religiose e la sua filosofia (1).

Ma non pago di avergli reso un così splendido tributo di affetto, il Giuria volle essere un continuatore delle dottrine del Pellico e prese parte vivissima al lavorio che si veniva compiendo nelle lettere dai seguaci della scuola manzoniana.

Ripubblicò pertanto nel 1855 *Il Cristianesimo, religione di progresso*, e l' anno di poi ristampò l'altro volume su *L' Uomo.*

I vogheresi facevano grande stima di lui, tantochè in quel medesimo anno, volendo rendere funebri onoranze alla memoria delle regine Maria Teresa e Maria Adelaide, il municipio incaricò il

(1) *Silvio Pellico e il suo tempo.* — Voghera 1854, Tip. Gatti.

Giuria di dettare le iscrizioni. Egli non solo si sbrigò con onore dell'incarico, ma pubblicò benanco in quell' occorrenza una canzone indirizzandola al re Vittorio Emanuele. Era già stata conchiusa l'alleanza del Piemonte colle potenze belligeranti in Oriente contro la Russia; si capiva dai più avveduti che la nostra spedizione in Crimea ci apriva l'adito a far pesare la quistione italiana nei destini dell'Europa, e per conseguenza fra le persone più illuminate e previdenti già si parlava della costituzione della nazionalità italiana come d' un fatto di cui si intravedeva il compimento. Quindi il Giuria, nella ora detta canzone, dice al Re che con lui piangono

> Quante han sede dall'alpi insino al mare
> Le varie genti che son tua famiglia,

e lo incita a proseguire verso la sua meta:

> Meta e gloria è di re vincer sé stesso,
> Serbarsi ad un oppresso
> Popol ch'ogni sua speme in lui depose.

Frattanto studiava la società, ne esaminava i pregiudizi e gli errori; vedeva le incongruenze del mondo, le anomalie della sorte; scorgeva che la civiltà è lavoro lento d' un numero sterminato di conati e di sacrifizi, la quale vuole le sue vittime. Perciò concepì il disegno d'uno studio sociale importantissimo col titolo *La civiltà e i suoi Martiri*, di cui intrapresè la pubblicazione a fascicoli, che cominciò nel 1857 e terminò nel 1859. E con una serie di racconti, o brevi romanzi, veniva svolgendo il suo concetto in mezzo al plauso generale,

avendo l'opera incontrato molto favore. C'è in quei due volumi un'aura di moralità che invano si ricerca nelle odierne pubblicazioni: vi si parla di quel Dio che i letterati d'oggi hanno messo nel dimenticatoio per timore di non parere abbastanza liberali: vi si leggono fatti pieni di vita e di sentimento, senza riceverne scosse violente, senza sentirsi salir la nausea alla gola, senza fremito di indignazione e senza spasimi. Quale differenza tra quella letteratura e l'altra che ci viene offerta oggidì! Allora il letterato mirava ad educare la mente ed il cuore, ora si cerca di eccitare l'immaginazione (1).

A leggere quest'opera del Giuria si rimane consolati; e giunti al termine ci si sente migliori di prima. E tale era davvero il pensiero intimo del Giuria: migliorare se stesso, lavorare pel miglioramento degli altri (2).

(1) Basti per convincersene solo il titolo di due romanzi che vedemmo or è poco apparire sui giornali che fanno la letteratura spicciola, tanto più dannosa quanto più facilmente penetra nel popolo, quali *I ladri di donne* — *La via del delitto*. — E un traduttore dell'*Assomoir* di Zola ha sentito il bisogno di intitolare quel romanzo *Lo Scannatojo*. Segno dei tempi!

(2) Questo dovrebbe essere il programma d'ogni uomo onesto, il programma d'ogni giovane. La frase non è nostra, ma di Giuria stesso, il quale rivolgendosi da Voghera a Paolo Boselli, tuttavia studente, che aveagli mandato un suo componimento poetico, gli rispondeva colla seguente lettera:

Stimatissimo signore,

La prego di tenermi per iscusato se non ho potuto risponder subito al pregiatissimo foglio della S. V. Ill.ma e ringraziarla della bella ode che mi ha favorito. Ella ha cominciato assai bene: prosegua alacremente e procuri di alimentare la vena poetica cogli studi maturi sopra la storia e sopra la filosofia. Le auguro di tutto

Per condurre a termine l'opera dianzi accennata, specie per comporre taluni racconti che hanno fondamento su fatti storici, mancavano in Voghera « libri e persone da consultare », ma egli metteva a contributo la buona amicizia di persone che vivevano a Torino. — « Voglio fare un racconto (scriveva a Biagio Caranti il 12 giugno 1857) da introdursi in quella mia opera *la civiltà e i suoi martiri*, relativo alla guerra che gli Stati Uniti mossero ad alcune tribù indigene della Florida, per respingerle nel deserto dell'Achànsas.

Un certo Osreola prese a sostenere le parti dei suoi compatrioti, i caraibi; e pare che fosse uomo straordinario per accortezza e coraggio; ma gli americani se ne impadronirono a tradimento e lo chiusero in una prigione, dove morì poco dopo di cordoglio. La sua razza fu sterminata quasi tutta, come si sterminano le bestie feroci.

Il trionfo degli americani è un trionfo infame, disonorevole per la civiltà, che si vede umiliata da questi strani repubblicani, vituperata da chi crede sostenerla coi mezzi della barbarie.

cuore che ella possa compiere, per il bene e l'onore della patria nostra, ciò che avrei voluto far io; nè si lasci scoraggiare dalla vile indifferenza del mondo. Bisogna lavorare per il miglioramento di noi e dei nostri simili, senza esigere nulla da loro: il premio non le mancherà mai.

Spero di veder presto qualche altra sua composizione; e intanto, ringraziandola nuovamente, godo attestarle i sensi della mia sincera stima.

Voghera, addì 17 ottobre 1854.

Devotissimo servo
P. Giuria.

Non conosco le circostanze di questi fatti avvenuti pochi anni or sono; nè ho qui libri, nè persone da consultare. Quindi ti pregherei di veder modo di raccogliere qualche notizia a questo riguardo, acciò possa intrecciare le fila del mio racconto senza ricorrere all' invenzione. . . . .»

Mentre il lavoro procedeva un po' stentatamente per parte del tipografo, il Giuria traea profitto del tempo per occuparsi di politica e d'arte con nobile intendimento. A proposito di talune sue corrispondenze politiche diceva al suo amico Caranti: « nei miei articoli io non ho che uno scopo: dire il vero. E credo che la politica onesta, a lungo andare, sia più utile della malvagia. Quando si hanno secondi fini bisogna cadere in contraddizioni e in pettegolezzi » (1). E, riguardo a cose d' arte, soggiungeva: « La prima volta che verrò a Torino voglio esaminare bene l'insegnamento dell' accademia albertina, poichè ho intenzione di parlarne a lungo nel *Mondo letterario* ».

A Voghera si stampava un giornaletto (*La Vespa*) unicamente destinato agli interessi locali. Il Giuria trovava anche tempo a scrivervi le appendici letterarie, che riuscivano la cosa migliore di quel foglio. Vi trattò ampiamente del cattivo indirizzo dato agli studi in uno stabilimento educativo di quella città, ponendo in evidenza gli inceppamenti che potevano sorgerne per l' educazione della gioventù. Ne sorse una polemica viva, anzi acerba,

(1) Lettera del 6 maggio 1858.

alla quale si rivolsero le menti dei padri di famiglia per l' argomento che era scottante; e il trionfo rimase al Giuria, perchè furono allontanate, da chi poteva e avrebbe dovuto farlo prima, le cause di tanto danno.

Per questo servigio reso al popolo vogherese e anche per la rettitudine con cui adempiva i doveri del suo impiego, il Giuria era stimato cordialmente e desiderato da tutti; ma durante la sua permanenza in quella città ben pochi furono coloro coi quali contrasse amicizia. Le peripezie della sua vita passata lo rendevano un po' diffidente, ed egli non apriva il suo cuore se non a coloro che per lunga esperienza gli si erano svelati sinceramente benevoli. Invece aveva il cuore aperto con gli sventurati, perchè era proprio della mite sua indole sentire affetto per essi. Ebbe pertanto le simpatie del poeta un tal Carlo Sampietro, cieco nato, il quale era buon dilettante di musica. E un giorno (era il 24 novembre 1857) che il cieco lo pregò di comporgli una poesia per vestirla di note, il Giuria trasse dalla sua simpatia per quell' infelice la inspirazione e improvvisò la seguente romanza, cui pose per titolo « Il cieco nato, dilettante di musica »:

Se in tenebre perpetue
La mia pupilla è morta,
Per campi indescrivibili
Il mio pensier mi porta;
Dell' armonia coi numeri
Io so crearmi un sol.

Piango, m' allegro, e palpito
Per mille ignote cose,
Di cui l' arcana imagine
Iddio nel cor mi pose;
Tempo non v' ha, nè spazio
Ch' io non trascenda a vol.
La luce non invidio
Del sole e delle stelle,
Chè nel pensier mi splendono
Imagini più belle,
Divine, indescrivibili
D' eterna gioventù.
Compagni del mio esiglio
Veder voi soli anelo;
Ma un giorno la vostr' anima
Conoscerò nel cielo,
Là dove eterni regnano
L' amore e la virtù. (1)

Lavorava per dimenticare: scriveva per confortarsi: studiava per ingannare se stesso sulla condizione che la sorte si era ostinata a serbargli: talvolta se ne ricordava per mandare un lamento; lamento senza imprecazione, come d' uomo rassegnato che sente di bastargli alla perfine il testimonio della propria coscienza. « Con 25 anni di servizio, faccio il verificatore. La mia vita, l'anima mia fu soffocata sotto un monte di cartaccie d'ufficio;

(1) Fra i pochi ma provati amici che il Giuria ebbe a Voghera vi era il causidico Davide Bertetti, alla cui cortesia dobbiamo di poter pubblicare questa romanza, che egli ritiene inedita.

nè debbo sperar nulla dall'avvenire. Non per questo mi scoraggio: facciamo ciò che dobbiamo, tutto ciò che possiamo, e poi vada come vuole, almeno avrò salvato la coscienza. » (1)

Intanto si venne al 1859. Il letterato scomparve, rimase il cittadino. Prima che le ostilità tra il Piemonte e l'Austria passassero dal campo della disputa in quello dei fatti, il Giuria pubblicò in difesa del diritto italiano un opuscolo col titolo *Casa Savoia e l'Italia, l'Austria e i trattati del 1815*. Questo fu atto di patriottismo; ma ben presto, dopo scoppiata la guerra, ve ne aggiunse un altro degnissimo di ricordo.

Assistette all'occupazione che gli austriaci fecero di Voghera, come di tutta la Lomellina; ne vide gli eccessi, notò le esorbitanze degli invasori, raccolse i fatti non belli di quello esercito, e di rincontro vi mise la paziente abnegazione dei nostri fratelli, gli atti di patriottica dignità, di coraggio civile, di valor militare e pubblicò, a guerra compiuta, una *Storia aneddotica dell' occupazione austriaca,* che non si legge, come bene ha detto Biagio Caranti, senza sentirsi infiammare l'anima ora di orgoglio ed ora di sdegno. (2)

Frattanto il « bel paese » andava via via costituendosi nella sua unità politica; e si venne al 1860. Un filosofo insigne, Terenzio Mamiani, aveva assunto l'ufficio di ministro della pubblica istruzione; e pensò che avendo il Giuria cooperato ad

(1) Lettera a Biagio Caranti - 5 agosto 1858.
(2) Vedi *Risorgimento* del 24 dicembre 1876.

illustrare la patria con gli scritti, dovesse l'ingegno di lui venire tolto alle matricole delle imposte a fine di dedicarlo all'insegnamento; e in luogo dei regolamenti e delle circolari diede l'Alighieri fra mani al poeta e lo mandò all' università di Genova a tener cattedra di letteratura e di storia italiana. (1)

Il savonese sentì in cuor suo molta riconoscenza per l' illustre filosofo pesarese; e quantunque non lo conoscesse allora di persona, ne acquistò un bel ritratto in fotografia che collocò in salotto nella sua abitazione, e mostravalo con soddisfazione agli amici. Un giorno diceva al suo fratello Alessandro: « Quantunque io non pensi affatto come il Mamiani in argomenti filosofici, pure ne ho posto qui per ricordo il ritratto, perchè egli fu il mio Giove liberatore ». Venne un giorno in cui i due uomini valenti si incontrarono. Il Giuria disse al ministro: « Ella ha scelto a questo posto un povero verificatore dei tributi »; e il Mamiani rispose: « Vorremmo che tutti i generali della istruzione fossero come lei ».

Ma ritornisi ancora un istante a Voghera dove si chiude pel Nostro la vita di impiegato delle contribuzioni dirette. Nell'adempimento de' suoi doveri egli aveva portato tale uno spirito di rettitudine che gli procacciò il rispetto dei cittadini, da cui

(1) Vuole giustizia che si ricordi essere stato Biagio Caranti quegli che chiamò l'attenzione del ministro sui meriti del Giuria, il quale era pei suoi scritti ben noto al Mamiani. Anche Giuseppe Bertoldi intervenne e molto contribuì a che il Giuria ricevesse una destinazione conforme al suo desiderio.

ebbe, quando lasciava quella città, tante prove di di affetto e di stima. (1)

Finalmente il Giuria aveva vinto la sua cattiva fortuna. La lotta era stata lunga, ma la vittoria non poteva essere dubbia, perchè egli era uno di quegli uomini il cui carattere si fortifica nelle avversità, ed aveva imparato a confidare nelle proprie forze per rimuovere gli ostacoli incontrati sul suo cammino. Chiuse pertanto le matricole dei contribuenti, e tolto in mano l'Alighieri si avviò a Genova, esclamando col poeta:

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sé mar sì crudele.

CAPITOLO X.

Le lezioni all'università. — Nuovi studi. — Gli affetti della casa. — La *Storia popolare di Casa Savoia.* — Forza e materia. — Opere filosofiche. — Il canonico Alimonda. — I *rossi* e i *neri*. — L'insegnamento religioso nelle scuole. — Giuria consigliere comunale. — Un affetto del popolo ligure. — La casetta in Lavagnola. — Le elezioni generali del 1876. — Confutazione della massima *nè eletti nè elettori.* — Politica e letteratura.

Preceduto da bella fama di poeta, di scrittore, di cittadino, trovò in Genova lusinghiere accoglienze.

(1) Di questi sentimenti dei vogheresi a suo riguardo, egli ha pur ricevuto più tardi un nuovo segno nell'incarico che gli venne mandato di fare un indirizzo alla principessa Maria della Cisterna; indirizzo che il municipio presentò all'augusta donna in occasione delle sue nozze coi duca d'Aosta.

Si popolava insolitamente la sala dell'ateneo ligure, quando egli faceva lezione. Aveva nella pronuncia una certa asprezza, come più avanti dicemmo, e talvolta la parola usciva dal suo labbro non armonica quanto i pensieri ch'essa esprimeva. Ma quando egli ricordava fatti egregi di storia patria, eroi simpatici, gesta gloriose e preclare virtù; quando doveva porre in evidenza una qualche peregrina ed ascosa bellezza dei nostri classici, allora il suo sguardo scintillava di gioia, la sua voce diveniva più armoniosa, più pronta usciva la parola, ed ei si rivelava artista e poeta, letterato e scienziato, storico e filosofo.

Compiè lunghi studi sui nostri poeti classici e su quelli d'altre nazioni; e fu solito fare, bene spesso dei raffronti fra quei splendidi ingegni. Però il Giuria prediligeva Dante, e sulla *Divina Commedia* fece le migliori lezioni. Ma il suo era un insegnamento libero; e perciò egli, che non avea legami per il soggetto, fecesi strada a svolgere e discutere le quistioni del suo tempo. Onde il suo corso parve a molti un vero apostolato. (1)

In Genova si trovò in un terreno meglio adatto a' suoi studi. L'accademia di belle arti gli offriva modo di proseguire nell' esercizio della pittura, la

(1) Scriveva un giorno ad un amico: « Ho fatto alla università due lezioni sopra Mosè, e ho tartassato ben bene i nostri scienziatelli che lo dileggiano. Alla seconda lezione fui sorpreso del gran numero di giovani accorsi e anche di persone attempate. Allora caricai più che mai le tinte. La vittoria sarebbe nostra se a taluno non mancasse il coraggio d' afferrarla. »

università gli apriva i tesori de' suoi libri, lo metteva in mezzo alle lotte delle lettere e della scienza, ne ritemprava il vigore, ne ringiovaniva la fibra. Studiò senza posa; sapeva un po' di tutto, e di molte cose era profondo conoscitore. Parlava di teologia coi dotti; di storia cogli eruditi, di letteratura e di poesia coi letterati, della scienza di stato con uomini politici, di nautica con la gente di mare, di filosofia con gli ingegni speculativi, di quadri e di statue con gli artisti, di patria e di famiglia con tutti.

Lo confortavano in mezzo alle dispute cui prese parte, e lo compensavano delle molte cure ch' ei si prendeva per la scolaresca, l' affetto della numerosa famiglia che gli cresceva attorno e la delicata sollecitudine della sposa, la quale non *solo* per l'affetto e la virtù era degna di lui, ma ancora per le doti dell' intelletto che ne fecero una cultrice lodata di poesia e di pittura.

Gli avvenimenti che avevano prodotta la costituzione del regno d'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia e i sentimenti patriottici ond' era animato il Giuria, gli consigliarono di scrivere un lavoro inteso a far conoscere alle provincie state fino allora soggette a dominazione straniera la storia della famiglia regnante, « storia piena di meravigliosi casi, ricchissima di episodi cavallereschi nella persona dei suoi principi, e feconda, quanto altra mai, di filosofiche e politiche considerazioni, per l' importanza degli avvenimenti nazionali cui è collegata ».

Questo libro ha una forma del tutto popolare, i fatti vi si trovano narrati con facilità di scrittore, con prudenza e giustezza di critico imparziale. E perchè il Giuria nello scrivere quel lavoro intendeva di compiere atto di buon cittadino, volle che la pubblicazione venisse fatta nel giorno in cui si festeggiava lo Statuto (anno 1863). — È una bella prova di affetto alla dinastia ed alla patria, imperocchè nel raccontare i fatti di Casa Savoia l'autore, tenendo sempre rivolta la mente al gran fatto della proclamazione del regno d' Italia, connette le conseguenze ai principii; afferra d' un colpo d' occhio il punto di partenza e la meta; misura i pericoli di quella eroica famiglia a traverso la sua lunga carriera; ne mostra l' arte, il coraggio, la fortuna con cui seppe uscire illesa, in mezzo alle peripezie della sua corsa dal castello di Moriana alle porte di Roma; ed acconciandosi alla intelligenza delle moltitudini e parlando piuttosto al cuore che alla mente, « tende ad alimentare, eccitare quel sentimento che è la sacra sorgente dell'eroismo nazionale ».

Ma ben presto il poeta ed il letterato hanno in Genova ceduto il posto al filosofo. Non già però che il Giuria avesse fatto divorzio dalle lettere e dalle muse. Coltivava le prime colle lezioni dalla cattedra, e mandava di tempo in tempo qualche segno dell'amor suo per le seconde. Anzi può dirsi che a Genova scrivesse la più inspirata delle sue poesie, la canzone a Vittorio Alfieri. In quelle strofe così armoniose, in quel ritratto così veritiero

dell'astigiano, in quella parola vibrata, in quel verso vigoroso, si riconosce il poeta. — « Questi son tempi poco propizi al poetare e Giuria tace (così scriveva dieci anni addietro Biagio Caranti nei *Bozzetti letterari*); e modesto e ritirato veglia amoroso all'avviarsi della sua giovinetta famiglia. Ma quando un fatto, un'opera qualsiasi che abbia l'impronta del genio lo colpisce e lo riscuote, egli anche a dispetto suo e dei tempi è poeta. »

Patria, religione e famiglia erano per lui concetti inseparabili. Tutto ciò che poteva accennare a depressione del sentimento religioso, tutto ciò che poteva valere a menomare la fede nel cuore dell'uomo era per il nostro Giuria come il germe di mali maggiori che si potevano riflettere sulla famiglia e sulla patria. È facile dunque immaginare come egli si sentisse ribollire il sangue nelle vene quando intese che le dottrine materialistiche svolte dal Büchner minacciavano d'invadere l'Italia; quando seppe che dell'opera del filosofo tedesco *Forza e Materia*, erano state fatte, in poco volger di tempo, cento edizioni; quando temette che quelle teorie penetrassero in Genova, dove egli le riteneva tanto più fatali in quanto che gli sembravano caldeggiate da persone di vastissimo ingegno. Un uomo della tempra di Giuria non poteva soffermarsi a rimpiangere l'andazzo del tempo: scese dunque coraggiosamente nella lizza e fece udir la sua voce su quel gravissimo argomento.

Dapprima trattò la quistione nel campo delle lettere col discorso inaugurale degli studi per l'anno

scolastico 1867-68; e di lì a poco la svolse sotto il punto di vista storico nella prolusione al corso delle sue lezioni. Ne sorsero discussioni e polemiche, e ne nacquero pure due libri di lui; l'uno pubblicato nel 1869, « *L'Uomo nella creazione e il Materialismo nella scienza moderna* (1) », l'altro stampato due anni più tardi « *L'Uomo, la Scienza, la Società* (2) ».

In favore della dottrina spiritualistica teneva conferenze a quei giorni nel maggior tempio genovese uno dei più dotti e dei più illustri fra gli oratori sacri d'Italia (3). Di questa coincidenza profittarono i men generosi degli oppositori del Giuria per tentare di fargli nomea di clericale, fingendo di non accorgersi che si trovavano di fronte ad un pensatore, che poco si curava di declamare sul patriottismo, quantunque ne avesse dato prova quando più premeva il farlo, ma si adoperava a tutt'uomo contro la prevalenza di dottrine che egli riconosceva come nunziatrici di decadimento sociale.

Un'altra grossa contesa davagli più tardi occasione ad una nuova opera. Nella stampa ed in Parlamento erasi discusso sulla abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole. Si trattava della educazione di quelle tenere intelligenze in cui è riposta tanta parte delle speranze della patria. Non

(1) Genova - Tip. della Gioventù, 1869.
(2) Genova - Tipografia Sambolino, 1871.
(3) Il canonico Gaetano Alimonda, poi vescovo di Albenga ed ora cardinale.

era possibile che il cuore di Pietro Giuria non si commovesse al primo apparire di siffatta quistione. Ogni generazione che si succede sulla terra ha mille modi per lasciar buona traccia di sé: ma fra tutti ve ne è uno di capitale importanza per le sorti dell' umana famiglia: vogliam dire il dar opera a preparare una generazione nuova con elementi di ordine e di progresso. Una prava educazione prepara alla patria cittadini cattivi, e in presenza di luttuosi avvenimenti, prodotti da inconsulte agitazioni, spesso il pensiero si rivolge a cercarne le cause che trova soltanto nell' opera di una generazione anteriore.

Questo concetto aveva così profonde radici nell'animo del nostro concittadino, che noi lo vedemmo a Voghera imprendere, come abbiamo detto a suo luogo, una battaglia in pro della scolaresca d' un istituto che al Giuria parve, per difetto di indirizzo, poco buono promettitore di utili ammaestramenti. Anche questa volta adunque egli discese in campo pubblicando nella *Rivista universale* (1) una serie di considerazioni in favore dello insegnamento religioso. Avremo occasione altrove di dire quale fu il suo pensiero; qui basti accennare che il libro traeva origine da un sentimento patriottico. Ed infatti nell'aula di Montecitorio il ministro della istruzione pubblica aveva dichiarato doversi desiderare che la quistione allora in esame avesse un'eco anche al di fuori del Parlamento, acciocchè prima di

(1) Fascicoli di marzo, aprile, maggio e luglio del 1873.

prendere una decisione questa fosse passata nella coscienza del paese. Pietro Giuria rispose dunque all'appello, che a lui parve raddoppiasse gli obblighi d'ogni cittadino, e vi corrispose col profondo sentimento del suo dovere e del suo diritto.

In Genova gli animi si appassionarono per questo gravissimo argomento; in Bologna un congresso di pedagogia se ne occupò in modo solenne; ne discusse di lì a poco il consiglio comunale di Torino; qua e là sulle gazzette apparivano i voti, i sentimenti delle più cospicue individualità italiane. In tanto fervore di lotte, Pietro Giuria si presentò nuovamente nell'arringo, e ristampando nel 1875 il suo scritto vi aggiunse una seconda parte, per confortare le argomentazioni con deduzioni storiche in favore della tesi. Egli ragionava così: il materialismo attutisce il sentimento religioso; si incomincia a vantare la libertà di coscienza, non già per rispetto vero a diverse credenze, ma perchè di religione non se ne vuole di nessuna specie; si principia a domandare di levar ogni idea di religione dalle scuole, poi bisognerà cacciarla dai tribunali, ove essa esercita ancora una salutare influenza sui testimoni vincolati ad un giuramento; diverrà necessario darle ostracismo dai consigli della nazione coll'abolire il giuramento politico; sarà giocoforza bandirla dagli ospedali e da ogni sorta di istituzioni benefiche e perfino dai camposanti, e sempre sotto il pretesto della libertà di coscienza. Quali saranno le conseguenze di queste dottrine?

La risposta il Giuria la cercava negli ultimi

avvenimenti di Parigi, ove la Comune aveva abolito per prima cosa l'insegnamento religioso nelle scuole; la vedeva nei più recenti fatti di Cartagena, ove la rivoluzione socialista aveva agito in modo eguale.

Il pensiero che mali gravissimi si preparassero alla sua patria gli pose di nuovo in mano la penna e volle dimostrare la necessità dell' insegnamento religioso nelle scuole. — Mi chiameranno codino, ei diceva: e che importa?

Quali si siano le opinioni che su questo grave argomento abbia chiunque legga il libro del Giuria, non si può non ammirare il coraggio di quest'uomo il quale, a rischio di una grande impopolarità, si cimenta nell'arringo. Vi si scorge una grande convinzione, la quale s' impone anche agli avversari di lui. Egli tende a chiarire come senza il sentimento religioso non sia possibile alcun bene per la società; ricerca quale sia la religione del popolo italiano; dimostra come fra i doveri del governo siavi quello di tutelare la morale e la religione del popolo, e come il sentimento religioso sia intimamente legato a tutti i progressi dell'intelligenza. Conforta la sua tesi non solo con le opinioni di Tommaseo, d'Azeglio, Capponi, Manzoni, Lambruschini, Pendola, Alessandro Rossi, e di altri valentuomini italiani, ma altresì con quelle di preclare intelligenze straniere, la cui autorità non può essere sospetta agli avversari, e cita acconciamente sentenze di Diderot, di Voltaire, di Prudon, di Victor Ugo, di Benjamin Constant, di Rousseau e di Luis Blanc.

Gli oppositori rispondevano: ma noi non vogliamo

abolire la religione, distruggerne il sentimento; solo chiediamo che in uno stato, ove c'è tolleranza di culto, il governo non insegni alcuna speciale religione, ma ne lasci la cura alle famiglie. Egli sosteneva di rincontro, e in questo non crediamo che alcuno possa dargli torto, che il lasciare alla famiglia la cura dell'insegnamento religioso è una ironia, non potendosi ammettere che la grande maggioranza dei padri di famiglia (che pei bambini delle scuole primarie, appartiene alle classi meno abbienti, meno istrutte, meno capaci di intendere e di impartire istruzione siffatta), sia poi quella che debba assumersi così grave, così difficile incarico, quello, vogliam dire, di educare il sentimento religioso, base della morale, nei fanciulli.

E poi si appellava ai governi dei principali stati d'Europa, dove la libertà di coscienza è considerata come dogma politico; citava le ordinanze della Prussia che dichiarano dovere i fanciulli essere ammaestrati *nei principî essenziali del Cristianesimo*; quelle dell' Austria che vogliono *una educazione fondata sui medesimi principî;* e ricordava come nella stessa Inghilterra fosse respinta la proposta di limitare l'insegnamento a materie puramente secolari.

Il libro fu accolto con grande favore, e penetrando nelle famiglie illuminate e tolleranti, vi trovò molte adesioni. Ebbe per altro due sorta di oppositori: i *neri* e i *rossi*. A tutta prima il partito nero credette di aver trovato nel Giuria un potente campione; ma esaminando e scorgendo il concetto cui s'informa l' opera, concetto che è tutto

civile, i clericali non poterono dichiararsi che poco soddisfatti. All' incontro i rossi, che vogliono la libertà solo per se stessi, negarono importanza al volume che dava a tutti una buona lezione di liberalismo. Ma il Giuria che era tanto lontano dai primi, quanto si trovava separato dai secondi, scriveva ad un amico (1): « Il *rosso* ha preso il partito di tacere riguardo al mio libro; il *nero*, lo rifiuta perchè non porta il *visto della Curia arcivescovile.* Se l' occasione mi si presenta, ho voglia di dire qualche parola anche a questi signori *intransigenti* che vorrebbero rovinar la casa per quindi rifabbricarla a modo loro, e si ingannano. »

I tre libri dei quali abbiamo or ora parlato furono scritti tra il 1868 e il 1874, vale a dire in un periodo di tempo in cui Giuria ebbe a soffrire forti dispiaceri. Si direbbe pertanto che egli cercava negli studi quel sollievo che vi trovano le anime elette. Nel 1867 gli morì il padre e nel gennaio del 1871 la madre sua fu colpita da gravissima malattia.

La sua costante partecipazione alle lotte maggiormente dibattute così nel campo delle lettere, come in quello della scienza e della vita pubblica, fece sì che i genovesi riconoscessero in lui un affetto profondo per la città che lo ospitava da tanti anni e lo mandassero a sedere nei Consigli del comune; ben sapendo ch'egli avrebbe tenuto l' ufficio con zelo, praticandone scrupolosamente i doveri. La sua candidatura era stata posta innanzi e raccomandata da tutti due

(1) 18 marzo 1875.

i partiti politici che si contendevano il posto, perchè entrambi lo conoscevano cultore ardente del vero, del buono e del bello; uomo privo di quello spirito partigiano che fa trasmodare contro gli avversari. — « Saprete che i genovesi mi hanno nominato consigliere di città, scriveva al senatore Luigi Corsi il 6 di luglio 1876 (1). Non li ho sollecitati, ma li ringrazio. » Dalle quali parole si scorge che il Giuria non ripeteva la sua nomina da alcun partito, ma dalla cittadinanza; e che non avea sollecitato l' onore, sebbene fosse grato per la prova di fiducia che eragli stata data.

Lo amavano i suoi concittadini, lo stimavano i genovesi, gli accordavano amicizia i più eletti

(1) Il senatore Luigi Corsi è quello stesso cui Giuria rivolgevasi, come sa il lettore, all'occasione dell'apertura della civica biblioteca savonese, della quale lo stesso cav. Corsi era stato promotore. Da giovane viaggiò assai utilmente e si formò quel corredo di cognizioni che dovevano servirgli, coll'andar del tempo, per poter trasformare Savona, quando ne fu sindaco per quasi tre lustri (1861-1874). Nel 1848 fu tra i volontari liguri ed ottenne la medaglia al valor militare pel fatto d'armi a Governolo, e quattro menzioni onorevoli pei fatti di Santa Lucia, Goito, Montetorre e Custoza. La sua condotta fu tale durante la guerra, da meritare di essere ricordata dal generale Bava, ministro della guerra, alla Camera dei deputati, nella tornata del 17 di settembre dell'anno 1849, con le seguenti parole, che noi raccogliamo volontieri perchè tornano a grande onore di questo egregio nostro concittadino.

« Parmi les volontaires, qui ont combattu dans la pre-
» mière campagne de l'indépendance... les génois con-
» duits successivement par deux hommes intrepides, dont
» le dernier est le chev. Corsi de Savone, ont partagé
» toutes nos fatigues et nos dangers et ont vraiment bien
» mérité de la patrie quoique réduits à 25 hommes seu-
» lement. *(Sensazione)* »

ingegni della penisola, lo segnalava il governo come meritevole di onore (1); insomma egli non avea più altro da desiderare se non di poter compiere l'educazione di quelli fra i suoi figli, che erano ancora bisognosi dell'aiuto paterno.

Del paese natio memore sempre con affetto sincero, egli quivi traea nella estate per passarvi buona parte delle vacanze presso l'amata sua genitrice, e si piaceva moltissimo della compagnia di quegli scolopi e degli altri di Carcare, presso i quali andava sovente.

Fra gli ultimi segnatamente aveva forti amicizie, e se si aggiunge che il paese è salubre, in positura elevata, ricco di memorie storiche e di tradizioni, si spiega come il Giuria preferisse quel luogo di calma e di raccoglimento quando fuggiva i calori del sollione. Oltrecchè quel collegio godeva e gode bellissima fama; nè il Giuria ignorava che di ciò era una bella testimonianza in una lettera del più grande scrittore della *Storia d'Italia* (2).

(1) Nel mese di maggio del 1876 l'attenzione dell'onorevole Coppino, allora ministro per l'istruzione pubblica, essendo stata chiamata dall'on. deputato Paolo Boselli, sui meriti del Giuria, il ministro cui era ben noto il nostro concittadino, ebbe il delicato pensiero di conferirgli con una rimarchevole sollecitudine la commenda della Corona d'Italia.

(2) Di questa asserzione possiamo offrire la prova pubblicando la seguente lettera inedita:

Al Venerato padre Manara, Scolopio nel collegio delle Carcare

San Giorgio, 23 ottobre 1832.

Signor mio veneratissimo

Colla cortesissima sua dei 16 corrente ella mi domanda una regola per l'ammaestramento dei giovani dai solleciti padri alla sua diligente cura commessi. Questo è, come ella vede, un soggetto gravissimo, e da non potersi trattare da chi se ne va correndo pei campi, come sono io. E mi spavente-

Studiando lo spirito pubblico del popolo savonese aveva veduta la necessità di raccogliere in un sodalizio tutti gli operai col santo vincolo del mutuo soccorso, sembrandogli che in quel campo tutte le opinioni religiose e politiche potevano trovarsi d'accordo, e lavorare di conserva per il miglioramento morale delle classi lavoratrici. Un antico affetto verso gli operai, che egli nè mai adulò, nè mai ha disprezzati, gli faceva vagheggiare quel progetto, del quale aveva pur ancó parlato a qualche amico, pochi mesi prima della sua morte (1).

È nell'indole dei liguri di serbare un vivissimo affetto al luogo che li vide nascere. Non vince questo sentimento la varia fortuna della vita, non la lontananza, non lo aver trovato altrove agiatezza ed onori. E in questo affetto vuolsi che i savonesi non la cedano a nessun altro popolo di quella contrada, come potrebbe venire confermato da moltissimi fatti. Pietro Giuria, che toccava il 60 anno, incominciava a sentire più vivo che mai questo desiderio di riposarsi nella città in cui aveva sortito i natali, e vagheggiava il progetto di mettervi dimora sittosto avesse compiuto l' avviamento in

rebbe nel silenzio del mio studiolo, e molto più mi spaventa adesso, che vivo quasi come uno zingaro vagando senza fine e senza misura. Poi verrà il viaggio di Parigi: onde dispero di poter soddisfare al desiderio di V. S., mi consolo però pensando ch' ella non ha bisogno de' miei consigli, e che a lei bastano la sua dottrina, il suo zelo, e la sua propria esperienza. S'aggiunge ch' ella vive in una purgatissima casa degli Scolopii, ai quali nulla manca, anzi ogni cosa soprabbonda per la retta educazione dei giovani. Sono con ogni ossequio

Suo devotissimo servitore
CARLO BOTTA.

(1) Ripromettevasi che sarebbero scomparse le traccie di quelle agitazioni artificiali nelle quali da alquanti anni molti operai savonesi consumano forze preziose.

carriera dei proprii figli e ottenuto di essere collocato a riposo. In tale intendimento avea sollecitato anche il fratello Giambattista, che da un anno all'incirca erasi ritirato dal servizio, a stabilirsi anch'esso colla famiglia in Savona, « per avere la consolazione d'invecchiare insieme », come gli scriveva in data del 26 gennaio 1876. Ben sapeva Pietro che quel suo fratello aveva a ciò anche l'animo disposto, specialmente per riunirsi ad amici della sua prima giovinezza; ma un tal disegno non potè effettuarsi perchè il Giambattista avrebbe dovuto separarsi dal suo unico figliuolo, già avviato ad impiego governativo. Tuttavia Pietro in data del 1° di giugno del 1876 scriveva ad un suo carissimo amico (1): « Tornato vecchio a Savona donde partii giovinetto, allora potrò dire se piacerà a Dio: *hic requies mea!* »

Aveva anche sollecitato un altro suo diletto amico (2) a ricercare, sulle colline savonesi che sovrastano il borgo di Lavagnola, una casetta ove bramava passar qualche tempo sperando di trovarvi calma e riposo. E al 29 di settembre, scrivendogli per pregarlo di spedire a Genova certo quadro col mezzo della ferrovia, soggiungevagli queste parole: « La vita fugge. Se quella tal casetta sul culmine della collina non viene presto, sarà tardi. » Melanconico pensiero che mostra la stanchezza dell'uomo ed è una esatta predizione della sua prossima fine.

(1) L'avv. Paolo Boselli deputato al Parlamento.
(2) Vincenzo Garassini valente intarsiatore.

Al principio del seguente novembre, nell'occasione in cui si facevano le elezioni generali politiche, lo rividero per l'ultima volta i suoi concittadini. Erasi recato a Savona per dare il suo voto e compiere in tal modo quello che molti credono un diritto ed egli reputava un dovere. Scrisse in quei giorni una notevolissima lettera contro il clero intransigente per condannarne la condotta a riguardo delle elezioni, imperocchè pensava che il sacerdozio religioso non toglie il carattere di cittadino e che è universale l'obbligo di concorrere, per quanto ciascuno può, a migliorare le leggi.

La pubblicazione di quella lettera fu un atto coraggioso ed è una prova della giustezza di un giudizio che davaci di Pietro Giuria l'illustre Tommaso Pendola delle scuole pie, direttore dell' istituto dei sordomuti in Siena. Questo valentuomo, che con l' ingegno onora la patria e dedica tutto se stesso ad una opera umanitaria che ne fa caro e riverito il nome in tutta Italia, ci scriveva come non ultima fra le virtù del Giuria fosse da ricordare questa, che « egli ebbe il coraggio della propria opinione ».

Ragioneremo diffusamente di questa lettera in altra parte dell'opera nostra; qui giovi ricordarne soltanto il concetto fondamentale che emana dalle seguenti parole che lo stesso Giuria rivolgeva, a proposito delle elezioni politiche, al suo amico Biagio Caranti, direttore del giornale *Il Risorgimento*, il giorno 2 novembre 1876:

« . . . . credo opportuno l' aggiungere, che io

reputo *demenza* o *delitto sociale*, quella massima anticristiana, anticivile, *nè elettori, nè eletti*, uscita non sappiamo da chi, nè a profitto di chi: massima che vorrebbe escludere dal Parlamento di un' Italia *cattolica*, tutta quanta la massa dei *cattolici*, nella scellerata speranza di abbandonare le sorti della famiglia, dello stato, della nazione ad una catastrofe, di cui nessuno può misurare la gravità e le conseguenze; e ciò mentre lo Statuto che ci governa, emanato da legittima autorità, ci porge i mezzi legali e ci impone il dovere di scongiurarla, opporvisi a qualunque costo.

» I cattolici, che son pur cittadini, e non *iloti*, sapranno apprezzar le insidie di due fazioni — non partiti — che colla massima, *nè eletti, nè elettori*, vorrebbero loro togliere la coscienza del cristiano, la dignità del cittadino, e renderli estranei al proprio paese. »

Questa sua partecipazione alle contenzioni politiche non allontanava punto il pensiero di lui dai buoni studi. Alla vigilia delle elezioni generali e mentre appunto, come dicemmo, si trovava in Savona, il Giuria era ito a trovare l'avv. Paolo Boselli, a cui recava il suo voto, ed aveva passato parte della sera, ragionando di quella sua lettera agli elettori, della quale, allora allora, gli erano pervenuti alcuni esemplari da Firenze. Uscito appena dalla casa dell'amico, in compagnia di altre persone, il tema del ragionare si mutò immantinente, e a noi che facevamo parte della comitiva chiese notizie premurose di Giambattista Giuliani. E ragionando

di quello che l'illustre espositore di Dante va facendo per mantenere vivo nell'amore dei giovani il nome dell'Alighieri, Pietro Giuria si rivolse a parlare dello studio dei classici, e del profitto che ne può trarre la gioventù bramosa di fortemente educarsi. La sera era rigida; soffiava impetuoso il vento; ma la piccola comitiva non sentiva nulla e rimaneva a lungo ad ascoltare con ammirazione la dotta parola del Giuria. Il quale ebbe a manifestare come tra esso e il Giuliani fosse un modo diverso di interpretare l'episodio della Francesca da Rimini nella Divina Commedia. — Il Giuliani, diceva il Giuria, ha idealizzato, in certo qual modo, questo amore della sposa di Lanciotto per il cognato. E sapete perchè? Perchè l'egregio professore, che è un uomo virtuoso nel più puro e grande significato di questa parola, non conosce la malizia del mondo, e non può rendersi ragione che Francesca fosse una donna di carne e di ossa, anzi una donna di carne. Per comprendere le passioni che l'Alighieri ha voluto dare alla figlia di Guido da Polenta bisogna aver vissuto nel mondo, bisogna conoscere la donna con tutti i suoi istinti; bisogna aver lottato con essa. Allora il tipo ideale della Francesca da Rimini svanisce e non vi rimane che la femmina con tutte le sue brame insoddisfatte (1).

(1) L'illustre Giuliani, che qui ricordiamo con reverenza di discepolo e con affetto di amico, ci scriveva, a riguardo degli studi di Pietro Giuria su Dante: « il nostro valoroso e ingegnosissimo Pietro, vedeva bellezze nuove e profonde, forse oltre il vero, non per altro senza argomento di ragione. »

Questo fatto che abbiamo narrato anche per la ragione che ci ricorda l'ultima volta in cui vedemmo il nostro amico, dimostra come egli fosse arguto critico di cose letterarie. Ma del resto noi non vogliamo esaminare qui il valore delle due differenti opinioni. Si sa che i letterati sono tenaci nelle proprie congetture, le quali generalmente traggono origine dal vario metodo che essi tengono per studiare e spiegare un autore.

CAPITOLO XI.

Giuria pittore — Suo carattere dedotto da alcuni fatti della vita privata (il padre, il marito, l'amico, lo scrittore, il cittadino) — Un antico proverbio. — Garibaldi e Giuria.

Già sappiamo che per tempo il Giuria si iniziò allo studio della pittura, e le copie di quadri eseguite fin da quando egli era giovinetto svelarono in lui una tendenza a divenire artista. Ma lasciata Savona e trasferitosi a Torino, dovette abbandonare i pennelli, perchè gli mancò il tempo al dipingere, e le sue condizioni economiche richiedevano ch' egli cercasse altro campo da cui potesse sperare qualche frutto. Si fu allora che Pietro divenne critico di cose d' arte e che fece le sue prime prove sui giornali della capitale del piccolo stato di Sardegna.

Solamente quindici anni dopo egli potè dedicarsi di bel nuovo alla pittura: ma all'infuori di qualche ammaestramento elementare non ricevette, nè in

Savona nè in Torino, una istruzione artistica nel vero senso della parola; di guisa che quanto fece in pittura lo eseguì per naturale inclinazione a quell'arte.

E veramente fu singolare questa inclinazione, come singolare l'attitudine ch' egli ebbe a dipingere, imperocchè giunse a ristorare quadri di paesaggio, di battaglie, di figura, lasciati da suo padre, e a tutti questi generi si trovava adatto. Nelle *marine* poi seppe elevarsi su molti; ma prima di giungere a questo risultato quanto non dovette studiare? Traendo a Savona quando le cose d'ufficio gli consentivano l'usato riposo, o vivendo in Genova dal 1860 in poi, egli studiò il mare con una costanza ammirabile. Se ne stava lunghe ore ad esaminare il colore dell'onda, l'infrangersi del flutto contro le scogliere; vedeva i marosi ingrossati, sospinti, rotti, rimescolati dal vento; copiava quasi sempre dal vero; sorprendeva la natura in azione. Per cercare nuovi orizzonti si fissò anche per un mese intiero a Rapallo, e di là moveva ogni mattina a destra o a sinistra lungo le spiagge e ritornava alla sera sempre con qualche nuovo cartone. Se capitava a Savona non tralasciava mai di andare al di là della fortezza per vedere il *suo* mare, quel mare a cui aveva dedicato versi inspirati.

Qui abbiamo da narrare, non per la ragione dell'arte ma per quella del luogo, un episodio che dimostra l'indole fratellevole del nostro protagonista. Erasi egli recato in un bel mattino d'autunno in compagnia del suo fratello Alessandro ad osservare

le onde che, mosse alquanto da un leggero venticello, gli offrivano uno spettacolo attraente. Sulla spiaggia alcuni uomini, aiutati da donne e da fanciulli, tiravano la rete, e tutti, un po' per la mite stagione, un po' per la fatica e pel terreno sabbioso, sudavano grosso. Giuria notò questa scena, e vuoi per naturale vaghezza, vuoi per ingenita inclinazione al bene, si mise in mezzo ai pescatori, chiese una delle cinghie con cui si tira la rete e volle dividere la fatica di quei bravi concittadini; i quali, benchè ignorassero chi fosse quell'uomo, gli si mostrarono grati offrendogli poi del pesce, che egli accettò ma che volle, al tempo stesso, pagare.

Il sentimento del bello, di cui egli era a dovizia fornito, nonchè lo studio accurato del vero fecero sì che dipingesse molte *marine*, le quali piacquero assai agli intelligenti, quantunque si debba confessare che come artista il Giuria andò mezzo perduto, essendo giunto soltanto a mostrare in pittura che avrebbe potuto far molto; ma non ebbe a ciò favorevoli le circostanze della vita. Alcune delle sue tele si trovano a Genova nella pinacoteca che prima fu del principe Oddone e che dopo la morte di lui è passata, per munifico dono, in possesso dell'Accademia ligustica.

Il re Vittorio Emanuele fece acquisto d'un' altra bella *marina* del Giuria, la quale fu posta nel real palazzo di Genova. Anche taluni privati cittadini ne posseggono (1). Del suo amore all'arte abbiamo

(1) Uno di questi quadri lo possiede l'on. generale Federico Pescetto, senatore del regno; due ne tiene il

una prova nello avere egli radunato con grande cura e fatica non pochi quadri in aggiunta a quelli ereditati dal padre; del quale, in simile opera, fu il continuatore (1). Fra i quadri lasciati da Pietro ve ne hanno alcuni di scuola savonese, e potrebbero divenire uno dei migliori e certo dei più interessanti ornamenti della pinacoteca di Savona quando sarà interamente costituita e ordinata.

Pietro Giuria non era soltanto artista e poeta, non possedeva solo la dottrina vasta, la dialettica stringente, lo stile forbito, elegante e al tempo stesso stringato, ma brillava ancora d'altre doti più nascoste, che ne faranno sempre caro il nome a quanti cercano negli affetti di famiglia un rifugio contro le burrasche della vita.

Educò i suoi figli con l'esempio, e nell'adempimento di questo dovere egli era di uno zelo ammirevole e di una attività costante. Il che è da ricordare con compiacenza, massime in questi tempi in cui i legami di famiglia vanno perdendo della loro forza.

Dalla sua vita intima trarre si potrebbero fatti e aneddoti che servirebbero a dimostrare il candore dell'anima sua, la delicatezza dei sentimenti e la

notaio Pietro Boselli; altri due la famiglia Giuria, e finalmente uno rappresentante Camoens che s'aggrappa allo scoglio salvando i *Lusiadi*, si trova in Savona per dono che l'autore ne fece alla società progressista degli artisti ed operai savonesi, che lo aveva eletto suo socio onorario.

(1) Nella divisione dei quadri lasciati dal padre di Pietro, questi ebbe, per consenso e per affetto dei suo fratelli, le migliori tele.

tenacità de' propositi; e come egli fosse buon marito e buon padre. . . . .

Non è qui luogo però a parlarne lungamente per due ragioni; l'una, che le virtù domestiche, come le mammole del prato, amano restare nascoste, paghe di spargere un soave profumo d'attorno; l'altra, che si deve rispettare la modestia dell'estinto nella modestia di chi ha saputo dividere con lui le cure e le gioie della famiglia. Senza dire che le pareti domestiche sono un santuario entro cui non è lecito fermare soverchiamente l'occhio indagatore per non togliere agli intimi compiacimenti delle anime quel carattere che li rende veramente dolcissimi, vogliam dire, il segreto.

Ma d'altro canto come dispensarci dal riferire qualche tratto che riveli anche quale fu nella sua casa il nostro Giuria? A chi scrive la vita d'un uomo importa che il soggetto emerga in tutta la pienezza. Da un fatto, anche apparentemente di lieve importanza, si traggono, a volte, grandi insegnamenti, si acquista molta luce per giudicare il carattere d'un uomo e le sue qualità morali; cose su cui deve di preferenza portarsi la mente d'ogni persona dabbene. La dottrina senza le qualità morali è un quadro privo di cornice: l'ingegno senza il carattere è una fiaccola cui manca l'alimento.

Pietro, seguendo l'esempio paterno, lasciò pienamente liberi i suoi figli di scegliersi uno stato. Il primo ed il terzo studiarono all'accademia militare di Torino e ne uscirono ufficiali, quello in artiglieria, questo nel genio. Il secondo scelse la pittura

a cui si iniziò in Genova, e si guadagnò al concorso la pensione dell' Accademia ligustica per gli studi di perfezionamento in Roma. Il più giovane dei maschi preferì la musica ed il padre lo collocò nel conservatorio di Milano. Ultima ebbe una figlia, che restando in casa faceva sentir meno amara la lontananza de' suoi fratelli. Imperocchè il dispendio che Pietro aveva a sostenere per i figli non tanto gli pesava quanto il dover stare separato da essi. E tal fiata, sedendo a mensa, girava gli occhi intorno ove soleano sedere i figli ed esclamava: « ah, è dura, è crudele! » ma tosto soggiungeva: « pazienza! Sia per il loro bene ». Nel 1872 partirono quasi contemporaneamente dal tetto paterno i tre ultimi suoi figli maschi; e il Giuria scriveva: « è doloroso il rimaner soli dopo tanta ansietà e tante fatiche! Tutti quattro i miei figli saranno lontani da me, quando più si abbisogna della presenza loro. Ma è per loro vantaggio e nella natura delle cose: bisogna rassegnarsi! ».

Se ne stava un giorno a studiare in casa sua a Genova mentre la signora Luisa attendeva a mettere in ordine alcune biancherie. Avevano parlato, come sempre, dei loro figli, e perciò anche dell' Emilio che teneva studio di pittura in Roma. In quel suo figlio, Pietro vedeva il continuatore delle tradizioni artistiche di famiglia, e gli portava un affetto, non diverso certamente dall'amore che nutriva per gli altri, ma rafforzato dalla lontananza maggiore. La signora ad un tratto comparve nello studio del marito, dicendogli d' aver trovato in

mezzo alle biancherie un oggetto che aveva appartenuto ad Emilio venti anni addietro. Alzarsi ed afferrare l'oggetto, baciarlo e bagnarlo con lagrime di tenerezza fu, per Giuria, un momento solo. La signora anch'essa aveva gli occhi bagnati di pianto. E così questi due esseri, nella età in cui l'animo omai non obbedisce agli impeti improvvisi, perchè esercitato e forse un po' paralizzato nelle lotte della vita, conservavano nel loro cuore gli entusiasmi dell'affetto non alterati dal tempo, ma gagliardi, ma grandi come ai giorni delle loro nozze fortunate.

Questo episodio dimostra l'affetto del padre; ma ne abbiamo un altro che ci insegna qual fosse il cuore del marito. Siamo a Voghera nel 1854. Il cholera, che mieteva vittime in quasi tutta Italia, giunge anche a portare la desolazione in quella città, e battendo alla casa del Giuria, toglie in brev' ora all' amore di lui e della consorte uno dei figli. La signora tanto si accuora e tanto si spaventa, che cade in tale stato da far sorgere forte sospetto ch'essa pure si trovi attaccata dal male. Or bene, il marito, volendo farle coraggio, non esitò un solo istante di coricarsele accanto. Senza di ciò, forse l'accasciamento da cui era stata presa la signora avrebbe bastato ad ucciderla.

Era egli inoltre pieno di delicata attenzione verso la compagna de' suoi giorni. Infatti vedendo il gusto della sua consorte per la pittura, da essa coltivata, anche in mezzo alle cure della famiglia che lei stessa educò, bene spesso le diceva: — Senti, Luisa: mi è proprio un rimorso

rammentarmi, che tu non abbia ancora veduto le Gallerie di Firenze. Io desidero, e lo sai, ché cento volte te l'ho detto, desidero proprio che tu ci vada, perchè una donna come te che ha passione alla pittura non può non aver visitato tutti quei capolavori dell'arte. Ma la signora, benchè presa pure dal desiderio di poter ammirare tante opere degli ingegni maestri, non voleva saperne di separarsi, fosse stato pure per pochi giorni, dal marito, dal quale non era mai stata disgiunta se non al tempo della invasione degli austriaci in Piemonte (1859) quando, non certo paurosa degli eventi, ma riluttante anzi all'invito di allontanarsi da Voghera, l'ebbe pregata il marito di portare in luogo sicuro la famiglia.

Non ostante le obbiezioni che la signora Luisa andava facendo, egli finì per persuaderla, e la fece partire, mostrandosi lietissimo di procacciarle una delle soddisfazioni migliori che può desiderare una anima d'artista. Ma rimasto solo a Genova il Giuria divenne subito uomo di poche parole. Sentiva la solitudine e se ne consolava alla meglio scrivendo giornalmente alla moglie delle lunghissime lettere, in cui parlava poco di sé, più dei figli e molto della sua Luisa. In mezzo alle liete frasi la consorte, per quell'intuito che è proprio della donna di mente colta e di sentire delicato, indovinò la tristezza del marito ed affrettò il ritorno. Entrambi fortunati, che per oltre 26 anni dal dì della loro unione, non si erano mai trovati fastiditi della loro convivenza, e davano prova di affetto costante e di vicendevole sollecitudine!

Spigolando fuori della cerchia dei fatti intimi, altri ne troviamo che mettono in bella luce l'amico, lo scrittore, il cittadino.

Un giovane amico di Pietro venne a morire lasciando un suo bambino a balia, già orfano della madre, e a lui lo raccomandò. Il Giuria non avendo potuto indurre alcuno dei vari fratelli del defunto a incaricarsi di quel nipotino, pagò egli stesso la balia e a tempo debito prese il bambino in sua casa come fosse stato un suo figlio. E ve lo tenne alquanti anni, finchè uno degli zii finalmente si decise di provvedervi esso e lo prese con sè. Questo fatto non si commenta; ognuno che lo apprenda sente nascere spontaneo nell'anima sua un moto di simpatia verso chi seppe dare una prova sì bella di amicizia.

« Giuria era uno di quegli uomini, così narra un suo amico (1), che si guadagnano col sudore della propria fronte un pane onorato. Ebbene! avesse egli pure versato nella più dura condizione, trovato pur si fosse nelle amare strette del più imperioso bisogno, egli non sarebbe mai stato tale che vendesse la penna, o sacrificasse un principio, o tradisse la coscienza; perchè, diceva con nobile alterezza, in nessun luogo, in nessun tempo si può transigere coll'ingiustizia, ne andasse anche la vita. A quest'uomo che sì altamente sentiva e parlava, un giorno si presenta uno di coloro per i quali

(1) Elogio funebre di P. Giuria, del sacerdote Giuseppe Salomone delle Scuole Pie. — Savona, tipografia e litografia Ricci, 1877.

stampare un libro non è affare di coscienza, ma di mercimonio; gli pone innanzi uno scritto francese; e, voi, signore, gli dice, voi colle attrattive ed il fascino della favella e dello stile che tanto bene padroneggiate, rendetelo italiano; il libro avrà esito e... Giuria l'interruppe dicendo, lasciassegli lo scritto, lo esaminerebbe, altra volta ritornasse. Egli intanto si accinge all' opera domandatagli; svolge lo scritto, l' esamina; ma ad un tratto s' arresta, gli si rannuvola corrugata la fronte, un lampo di generoso sdegno gli balena in viso, gitta lo scritto e, no, esclama, no, io non avrò parte a questa indegnità! All' altro che ritornava poi chiedendo novelle, potete immaginare per voi medesimi quale risposta venisse preparata. Signori, trattavasi di un libro non buono e tanto più pericoloso, quanto meno al principio appariva l' ascoso veleno; trattavasi di un di quei libri che sono tradimento e morte alla povera gioventù: e Giuria sapeva che la letteratura non è un mestiere, ma sacerdozio e santo ministero di educazione, di moralità, di virtù; sapeva che di un libro destinato ad influire sopra anime ricompre dal sangue di un Dio, si ha da render ragione, e a Dio medesimo che tutti ci aspetta, ed alla coscienza pubblica, a quella coscienza che in fondo è sempre retta, sempre buona, perchè naturalmente cristiana. Oh! la patria nostra, l'Italia, abbia scrittori della tempra e della coscienza del Savonese e le lettere saranno richiamate alla smarrita via e noi avremo ragione a confortarci delle migliori speranze! »

Ed ecco ora un segno di civile coraggio, di coraggio tutto italiano. — Fino a Voghera nel 1859, erano arrivati gli austriaci, e non è a dire con che baldanza scorazzavano le contrade e quali atti vi commettevano. Pietro Giuria, poco prima dell'arrivo di quegli ospiti, certo non graditi, pose in salvo la moglie ed i figli, ma egli rimase al suo posto; e vi rimase con tanto maggiore pericolo in quanto aveva poco innanzi pubblicato l' opuscolo *Casa Savoia e l' Italia.* Persone che nutrivano per lui stima ed affetto, tremavano pel timore che gli potesse incorrere disgrazia; e giudicando ch'ei fosse poco sicuro nella casa ove teneva l'ufficio di verificatore dei tributi, gli offersero ospitalità. Ma Pietro rifiutò la generosa proposta e rimase, per sentimento del dovere, al suo posto, tenendo aperto, notisi bene, l'ufficio, mentre passavano sotto le sue finestre i soldati che s'erano macchiati del sangue della famiglia Cignoli.

Pochi giorni appresso fu veduto operosamente inteso a soccorrere i feriti della battaglia di Montebello; e non furono solo i suoi connazionali quelli che ricevettero le cure di lui, ma egli se ne mostrò sollecito e largo dispensatore anche ai soldati di quell' esercito dal quale dieci anni avanti era partito il colpo che aveagli ucciso un caro fratello. Egli stesso, Pietro Giuria, ci racconta che uno di quei soldati, riconoscentissimo alle cure prodigategli, non potendo ringraziarlo a parole, perchè già agonizzante, gli strinse con forza la mano e gliela baciò.

È anche da ricordarsi una frase sua prediletta, nella quale è rinchiuso un segno palese della onestà del nostro concittadino. — Quando, in conseguenza dei rivolgimenti politici, si videro uomini di mediocre intelletto salire in alto ed ottenere onori e conquistare potenza non per meriti singolari ma per aver seguito il consiglio d'Orazio, *audaces fortuna juvat*, non mancò chi eccitasse Pietro Giuria a studiare di mettersi in evidenza, di farsi strada per ottenere una posizione o di maggiore considerazione o di lucro maggiore. E, vedete, gli si diceva, vedete quel che accade ogni giorno: *il mondo è di chi se lo piglia.* All'udire questo proverbio tante volte ripetuto al suo orecchio, Giuria, sorridendo con amarezza, esclamava: « sì, purtroppo, il mondo è di chi se lo piglia; *ma non tutti vogliono sporcarsi le mani.* ».

Per ultimo diremo un aneddoto nel quale è fatto palese come il Giuria non tenesse bruscoli sulla lingua, e fosse uomo capace di dire la verità in faccia a chicchessia. — Nella primavera del 1867 Giuseppe Garibaldi girava gran parte d'Italia eccitando ovunque le ire popolari contro il clero con un linguaggio affatto sconveniente. Pietro Giuria in compagnia di alcune altre persone ebbe occasione di incontrarsi col Generale, il quale, non appena attaccato il discorso, incominciò la sua solita diatriba contro il clero. La palese ingiustizia di quelle parole e la violenta passione con cui venivano pronunciate spiacquero a Pietro, il quale interruppe Garibaldi e gli disse: « Le posso affermare che tanto

fra il clero secolare come fra il regolare io ebbi ed ho ancora molti amici, che sono persone sommamente rispettabili e per le quali professo la più alta stima. » Garibaldi, trovato questo intoppo alla abituale sua avventatezza di linguaggio contro il clero, rispose che certamente vi erano delle eccezioni a fare, e mutò subito discorso.

CAPITOLO XII.

Lavori incompiuti. — Saggio d'una *Descrizione storica dell'Italia.* — *Arti savonesi.* — Il taccuino del poeta. — Morte di Pietro.

Negli ultimi tempi in cui visse egli veniva ordinando le sue lezioni sulla storia del commercio, fatte all'Istituto nautico dove teneva cattedra, e quelle sulla letteratura pronunciate all'Università; le quali ultime se potessero essere pubblicate dimostrerebbero come egli fosse letterato insigne, uomo di profonda erudizione, di gusto squisito, di maturo giudizio. Ma il lavoro cui intendeva il Giuria restò appena incominciato; e per molte di quelle lezioni egli lasciò solo gli appunti incompleti che era solito preparare prima di recarsi all'Università. Sono note, pensieri, e nulla più: pensieri cui egli dava vita con eloquenza e brio d'immagini, trattando quasi all'improvviso il suo soggetto. Egualmente incompiuto lasciò un altro lavoro, le *Memorie* della sua vita; nelle quali, insieme ai fatti della sua gioventù, son narrate le principali vicende del Piemonte a quel tempo. Avevalo spinto a questa

fatica il suo amico marchese Paris Maria Salvago allora direttore della *Rivista Universale*, il quale bramava pubblicarle.

Nominando quella effemeride ci vien fatto di ricordare un saggio che il Giuria vi avea stampato d'un suo viaggio compiuto nel 1864 nelle principali città della nostra penisola. Desiderava di pubblicare una *Descrizione storica dell'Italia;* ma anche quest'opera rimase incompiuta, e i pochi quaderni ch'egli ne lasciò fanno sentir vivo rammarico che quello scritto non sia stato condotto a termine. Il lettore ci saprà grado se gli faremo gustare un saggio di queste memorie, pubblicando alcune delle prime pagine del manoscritto, e due altri brevissimi frammenti.

« L'Italia artistica non cominciava, or fa ancora pochi anni, che alle sponde del Ticino. Lo straniero che, tratto dalla fama delle sue meraviglie, fosse sceso dalle alpi per ammirarle, avrebbe trovato in Piemonte una popolazione agricola, severa, disciplinata, che camminava, direi quasi, a suon di tamburo: avrebbe trovato, tanto in campestri abituri quanto in castelli feudali, un qualche guerresco arnese che ricordava le battaglie dell'Assietta, di Torino, di Guastalla: ma niuno o pressochè niuno indizio di quel genio artistico che ha presieduto all'educazione delle repubbliche italiane, e sembra come l'azzurro e l'ardente sole del nostro cielo, patrimonio inalienabile degli italiani. Il popolo subalpino, non altrimenti che Ercole in culla, ebbe, fin da principio, a lottar con serpenti, che minacciavano

soffocarlo: quindi non ebbe nè i trastulli dell'infanzia, nè le ridenti fantasie della giovinezza; il suo pensiero profondo, virile, era già penetrato nei secreti della scienza, prima che avesse agio di abbandonarsi alle geniali ispirazioni della poesia e dell'arte. Forse avea giudicato che per quanto importa all'educazione e alla libertà civile, l'Italia possedeva già troppi quadri e pagati a troppo caro prezzo all'elegante tirannia dei Medici. Presentiva fors' anche che la Provvidenza gli avea assegnate le parti piuttosto di Macedonia che dell'Attica; Pallade, insomma, non era comparsa mai su questa terra, che coll'elmo e in aspetto di Bellona.

« Non dobbiamo tuttavia credere che questo popolo, agricoltore per natura e soldato per necessità, posto, com'era, tra due potenti avversarii, non abbia sentita mai la nobiltà, le dolcezze delle arti belle; e che i principi di casa Savoia non abbiano tentato, per quanto i tempi lo comportassero, di ingentilirlo, educarlo al culto del bello, chiamando a quest'uopo da ogni paese gli artisti più rinomati. Il principe Eugenio conduceva seco Giovanni Hughtemburg; ed allogatogli un quadro, *La battaglia di Torino* da lui vinta sopra i francesi nel 1706, gli indicava egli stesso gli accidenti più minuti di quella giornata, talchè la composizione del dipinto può meglio ascriversi a merito del capitano che del pittore. — Vittorio Amedeo conducea seco dalla Sicilia il famoso architetto Juvara, il quale, nel costruire lo scalone di *Palazzo Madama*, insegnava il segreto di accrescere coll'artifizio prospettico

l'ampiezza apparente degli edifizi. Carlo Emanuele III chiamava da Milano i fratelli Fabrizio e Bernardino Galliari, che si possono vantar creatori della moderna pittura teatrale.

« Potrei addurre altri esempi; ma giova citare istituzioni, anzichè fatti individuali. Dirò adunque che fino dal 1652 il Piemonte ebbe una scuola di pittura, di scultura, di architettura; che nel 1678 dovea instituirsi una nuova scuola di pittura cui erano chiamati a presiedere due valenti artisti, il Vignola e il Caravaglia; ma le guerre, che subito insorsero a travagliare il Piemonte, mandarono a fascio i disegni della pace. Nel 1778 Vittorio Amedeo II fondava una scuola di pittura e di scultura, preponendo all'una il lionese Pecheux, e alla seconda il Collini. Ma nuove guerre e gravissime mutazioni politiche non permisero che l'ottimo divisamento conseguisse effetto corrispondente; finchè nel 1824 Carlo Felice instituiva l'attuale accademia di belle arti.

« Ciò dimostra che i duchi di Savoia, tuttochè involti, quasi sempre, in guerre nazionali o straniere, e intenti all'arduo lavoro d'una politica unificante, non trasandarono le arti belle; e le opere di Bernardino Lanino, del Giovanone, del Caccia o *Moncalvo*, e sovratutti di quel Gaudenzio Ferrari che Paulo Lamazzi non dubitava annoverare tra i sette più distinti artisti che avessero esistito mai, — sentenza ampiamente giustificata dalla *Deposizione di Croce*, ammirata nella Galleria di Torino, — provano d' altra parte che il fiore delle arti belle potea

allignare tra gli allori di questa terra marziale.

«Carlo Alberto attese più che altri mai a questi studi; anzi possiamo dire inaugurasse un'era novella alle arti belle in Piemonte, e le chiamasse coadiutrici nei suoi politici divisamenti, reputandole la *sua stella*, stella che ascese più luminosa che mai, mentre altri potea credere per avventura che tramontasse. Radunava intorno al suo trono queste divine rivelatrici del pensiero umano, e ciò non per vana ostentazione di principe, o come strumento di signoria, ma per intimo sentimento del bello e per iscopo nazionale. Idea nobilissima! Affratellare gli animi degli italiani al culto di questo bello, che in Italia specialmente, non fu estraneo mai alle condizioni politiche; chiamar le arti non meretrici, ma ispiratrici di virtù, di concordia, di coraggio, per riuscir quindi ad unità e grandezza nazionale. Invitava a quest'uopo da ogni parte d'Italia gli artisti più rinomati; allogava ad essi opere principesche, talvolta allegoriche ai suoi disegni, e principescamente rimunerava. Sorgevano allora dinanzi al suo palazzo i gruppi equestri di Castore e Polluce, lavoro di San Giorgio, ma non indegno di greco scalpello: e nella cappella della Sindone i colossali monumenti del Cacciatori, del Marchesi, di Fracaroli. Gli affreschi, le tele del Belosio, del Podesti, del Camuccini, dell'Ayez, le statue del Finelli, di Baruzzi ornavano l'interno della reggia, ove trovava sede la sincera onoranza quanto può ancor meglio rappresentare il genio italiano nelle diverse parti della penisola.

« Proseguendo quindi, o recando, per dir meglio, a compimento il disegno de' suoi antenati, traeva dagli archivi di corte, dalle sale del suo stesso palazzo, dai castelli reali, quelle preziose tele che il Principe Eugenio, Emanuele Filiberto e il cardinale Maurizio di Savoia avevano raccolte con somma cura e dispendio, e ne formava la reale pinacoteca.

« A queste splendide elargizioni di re, accoppiava un gentile pensiero che onora altamente il suo cuore; allogava ad artisti del paese i ritratti di uomini illustri, nati nei suoi stati, per decorarne le sale interne del suo palazzo che egli avea spogliate dei loro antichi capolavori; quasi volesse circondarsi non di adulatori, non di cortigiani, ma di gloriosi trapassati, consiglieri all'alta impresa che meditava. Regalava un magnifico edifizio all'accademia che da lui si denomina, e l'arricchiva coi cartoni di Gaudenzio Ferrari. — Una protezione così sinceramente liberale ed illuminata non poteva a meno di recare i suoi frutti: frutti che sarebbero riusciti ancor più rilevanti, se l'esempio di Carlo Alberto fosse stato imitato dai suoi cortigiani, e se i guerreschi avvenimenti del 1848 non gli avessero aperta la triste ma gloriosa strada di Oporto.

« Il governo costituzionale che gli succedette, impacciato finora in faccende di ben più alta importanza, non ha avuto nè mezzi, nè tempo di provvedere all'incremento di belle arti; ma queste sono tali per natura, che se talvolta fiorirono nell'oppressione d'ogni spirito pubblico, ed anzi concorsero,

per astuzia di principe, a imbellettare la servitù dei popoli, si ridestarono pur sempre e si levarono ai più alti voli sotto gli auspici della libertà. Tengo quindi per fermo che siccome il secolo di Pericle successe a quello delle guerre Mediche, il XIII in Italia a quella della Lega Lombarda, così l'Italia, rigenerata dalla battaglia di San Martino, vedrà aprirsi una nuova, gloriosa èra alle arti nazionali. »

. . . .

« La città non è cinta di mura; ha demolito le antiche che avevano resistito a tutti gli sforzi di Luigi XIV: le ha demolite per convertirle in giardini; e, come l'antica Sparta, volle affidare la sua difesa al nudo petto, al patriottismo de' suoi cittadini. Minacciata dagli austriaci nel 1859, fece un appello a' suoi figli: ed essi accorsero, ben si può dire, come un sol uomo.

Signoreggiata più che altre parti dal despotismo reale e feudale, è quella che fornì le armi migliori alla libertà; e unì, forse meglio d'ogni altra, alla forza delle armi la fermezza dei propositi ed il senno politico. Torino non è l'Italia, ma l'Italia non sarebbe senza Torino. »

. . . .

« Sono a Milano!.... non più quella abborrita insegna austriaca, che mi contristava le bellezze di questa città e chiudea il cuore a ogni espansivo sentimento. Quel governo ha fatto quanto poteva per andarsene presto: vessazioni, che feriscono mortalmente l'orgoglio nazionale e non ammazzano! Se ne

sono andati... e non torneranno mai più, seppure non avviene tale una catastrofe che faccia retrocedere d'un secolo la civiltà del mondo. Se ne sono andati, e desidero che ogni pungente ricordanza, ogni spirito di vendetta scompaia perchè faccio assegnamento sull'indole onesta e cavalleresca della Germania. Chi ha rinverginato il nostro sangue corrotto dall'orgia romana, non è forse il sangue germanico? Non andrà a lungo che i popoli tutti d'Europa, deposto l'uniforme militare, si abbraccieranno come fratelli.... non esclusi i Russi stessi che, tenuti sinora in disparte dalla Provvidenza, sono forse riservati a coronar l'opera. I loro antenati, avanzandosi sull'Occidente, hanno incontrato il Cristianesimo: i loro nipoti vi incontreranno la libertà, vale a dire lo spirito evangelico attuato negli ordini civili. »

. . . .

Fra le cose inedite di Pietro Giuria non va dimenticata una monografia sui pittori della sua diletta Savona. È un lavoro breve, che non aggiunge nulla alla fama dell'autore, ma serve egregiamente a farcelo ammirare come amantissimo del paese che gli diede i natali e diligente raccoglitore di memorie patrie.

Questa monografia fu dettata per desiderio della Camera di commercio (1), nel fine di preparare

(1) La Camera di commercio di Savona aveva nominato, or fa una diecina d'anni, un comitato di cittadini, per avvisare ai modi di festeggiare degnamente l'inaugurazione della strada ferrata destinata a congiungere quella città con l'antica capitale del regno sardo. Il

Savona a concorrere, con qualche pagina gloriosa, alla compilazione di quella storia compiuta dell'arte italiana, che ancora ci manca.

Il Giuria toglieva occasione da questo breve scritto, gettato giù alla buona, per fare qualche proposta, per dare qualche consiglio, per scrivere qualche parola di eccitamento.

Non delineò la vita dei pittori savonesi, ma delle opere loro disse quel tanto che è necessario per farli conoscere ed apprezzare. Non tacque dei loro difetti, non dei pregi che ebbero, e segnalò le migliori opere di ciascuno.

Così passano, in quella rapida rassegna innanzi allo sguardo del lettore quel Piccone, autore d'una tavola che i parrocchiani di S. Bernardo (1) vendettero poco fa per 500 franchi, mentre venne poi rivenduta a lire 17000; quell'Alberto Cavalli che fu tra i migliori scolari di Giulio Romano, e Stefano Robatto discepolo del Maratta, e Bartolomeo Guidobono detto *il prete di Savona*, che lasciò ottimi lavori a Torino, a Parma, a Venezia, e del quale fu di corto onorata la tomba (2). Anche è fatta menzione

comitato, sulla proposta del colonnello cav. a Marca, ora sindaco della città, aveva deciso di incaricare alcuni egregi savonesi a preparare alcune monografie di interesse locale, che sarebbero state distribuite agli invitati alla festa inaugurale della strada ferrata. Il Giuria era stato pregato di discorrere delle arti savonesi, ma nè il suo, nè altri lavori preparati, non vennero poi mandati alla stampa.

(1) Borgata del Comune di Savona.

(2) A cura di alcuni savonesi dimoranti in Torino fu collocata nel 1878 una lapide nella chiesa di S. Francesco di Paola in Torino ove fu seppellito il Guidobono.

del fratello di lui, Domenico, che il Lanzi usava paragonare a Guido Reni e vengono rammentati non solo, ma posti al paragone, Ratti Agostino e il suo figlio Carlo Giuseppe che occupa il posto più elevato fra i pittori savonesi. — Vi è poi una bella pagina dedicata a quell' ingegno ecletico del Brusco Gerolamo; e vi sono menzionati gli scolari che egli ebbe, l'abate Rastellini ed Agostino Oxilia. Vengono ultimi, per la ragion cronologica, quel Giuseppe Frascheri, tanto onorato nell' arte moderna, salito in fama per due principali suoi lavori: la *Francesca da Rimini* e *La Confessione*, il Bozzano, a cui la morte ha tarpato le ali quando appunto s'accingeva a dare le migliori sue prove; Lazzaro De Maestri, sul cui nome oggi si raccolgono liete speranze.

Vogliamo credere che Pietro Giuria non avesse interamente compiuto questo suo lavoro. Come spiegare altrimenti il silenzio ch' egli conserva sul nome del Bicchio, del Bottalla (1) e di Veronica Muriaido? Nè i primi, di cui restano buone tele, nè la seconda che seppe farsi premiare a pubblica esposizione artistica, possono essere dimenticati in una monografia sui pittori savonesi. Oltre di che la nostra Savona ha ben altre pagine gloriose da offrire alla storia dell'arte italiana. Con le sue sculture in legno, con la ceramica, con la tarsia, può prendere

(1) Di questi due artisti parlò a lungo Tommaso Torteroli nella sua opera illustrata dal Chiarella: *I monumenti di pittura, scultura e architettura della città di Savona.* — Savona, Prudente editore, 1848.

onorato, posto tra le città che concorsero mai sempre a mantener vivo in questa terra prediletta il culto del bello. Non abbiamo argomento per conoscere se fosse intenzione del Giuria di trattare partitamente anche di queste manifestazioni del gusto artistico savonese; certo è però che da un tocco fuggevole ch'egli ne dà sulla chiusa della sua monografia, rilevasi quanto l'autore valutasse importante il parlarne. Stiamo anzi per dire che preludiasse a volerne discorrere di proposito a miglior tempo, poichè dichiarava che il già fatto non era « che una prefazione, l'abbozzo d'un libro ».

Ma sia che vuolsi di ciò, certo è che se questa monografia venisse pubblicata, non mancherebbe di suscitare un grande interesse in Savona e gioverebbe altresì a richiamare l'attenzione dei municipii, delle accademie e delle altre associazioni artistiche della patria nostra, sulla necessità di dare all'Italia una storia compiuta dell'arte e degli artisti nazionali.

In mezzo agli studi ed alle lotte sostenute in Genova, il nostro autore si ricordava pur sempre della poesia con amore per chiederle una qualche ispirazione su cose affettuose e gentili. Anzi negli ultimi anni del viver suo lo scrivere versi era divenuto per lui un bisogno, come egli stesso ebbe a dire ad un suo amico. E siccome per dare sfogo a questa sua passione traeva profitto d'ogni momento di ricreazione, così erasi fatto un taccuino che portava sempre con sè, nel quale, *scrivo*, diceva, *tutto quanto il cuore e la fantasia mi dettano.*

Quando lo colse il male che dovea così repentinamente trascinarlo al sepolcro, egli stava scrivendo un brindisi militare che spedir doveva al suo figlio Luigi alunno nell' accademia militare in Torino, il quale gliene aveva fatta richiesta, per leggerlo in una occasione solenne.

Nell' ultima lettera che potemmo vedere di lui, scritta il 1° dicembre 1876, venti giorni avanti la sua morte, si legge: « Faccio rilegare le mie povere operette e le spedirò al sindaco in dono per la biblioteca (di Savona). Ho fatto ciò che ho potuto tra mille ostacoli e peripezie d'ogni genere ». E parlando de' suoi figli, che entro quattro anni da allora egli sperava che sarebbero stati in grado di provvedere ciascuno per sé, aggiungeva: « Mi resterà poco a vivere se pure vi giungo. Quando nessuno avrà più bisogno di me, farò fardello senza guardarmi addietro ». Notisi l'ultima frase che mostra, come direbbe il poeta,

> l'anima secura
> Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Colpito da polmonite acuta, dopo tre soli giorni di malattia dovette soccombere. Morì nel giorno 21 di dicembre del 1876, cristianamente come era vissuto, e

> Il Dio che atterra e suscita,
> Che affanna e che consola,
> Sulla deserta coltrice
> Accanto a lui posò.

CAPITOLO XIII.

Onori resi alla sua memoria. — Sue credenze religiose. — Sue opinioni politiche. — Sue opere.

Gli onori resi alla memoria del Nostro fanno testimonianza della stima in cui era generalmente tenuto. Noi verremo facendone rassegna e per adempiere con fedeltà all' assunto preso e per offrire al lettore un mezzo di giudicare se siano attendibili i giudizi che abbiamo dati su Pietro Giuria e quelli che pronuncieremo sulle opere sue. Imperocchè, da quanto hanno operato e detto persone autorevoli intorno a Pietro Giuria, si potrà argomentare che pur noi fummo e saremo nel vero, se mal non ci apponiamo, giudicando quell'uomo e le sue opere.

Il sindaco di Savona, appena udita la dolorosa notizia della morte del suo illustre concittadino, così scriveva alla vedova dell' estinto:

« *Egregia Signora*

Savona addì 22 dicembre 1876.

Ho l'animo talmente contristato dall' inaspettata dolorosa notizia della morte del povero Pietro, ch' io non so trovare parole di conforto per lei che tanto lo amava. Dio che mi legge nel cuore, sa qual parte io prenda alla di lei sventura e quanto desidero poterla allenire; ma a queste piaghe non v'è medicina che valga, fuori che il tempo, e la cristiana rassegnazione.

Il lutto di lei è lutto di tutta Italia, che perdè nel povero Pietro una delle sue più belle glorie, e

particolarmente di questa Savona, che egli amava tanto ed illustrava col suo splendido ingegno e colle sue civili virtù. Io credo poter farmi sincero interprete dei sentimenti di compianto di questa cittadinanza presso la S. V. e la di lei famiglia per l'irreparabile perdita che l'affligge, e la prego di avermi per

*suo aff.*mo *servo ed amico*
A MARCA, sindaco. »

I savonesi dimoranti a Roma inviarono il seguente telegramma:

« *Alla vedova del professore Pietro Giuria.*

Grandemente commossi al triste annunzio della morte di Pietro Giuria, a voi marito affettuoso, a noi concittadino illustre, mandiamo vive condoglianze; associandoci così al dolore della nostra Savona, giustamente orgogliosa per l'ingegno e la fama dell'insigne suo figlio. »

Nella seduta del consiglio comunale di Genova del 30 dicembre 1876, il sindaco annunziò la morte del Giuria e un consigliere ne ricordò i meriti. Copiamo quanto segue dal processo verbale della seduta:

« Il sindaco dice: che nel breve periodo di due mesi il consiglio ebbe la sventura di vedere rapiti dal suo seno quattro benemeriti consiglieri, l'ultimo dei quali fu il compianto professore Pietro Giuria perduto in modo affatto repentino: che tutti conoscono i meriti personali di quel caro collega, il quale da più anni era preside della facoltà di

belle lettere e da 16 anni professore di letteratura italiana nel patrio Ateneo, ed ultimamente eletto a professore di lettere italiane nella scuola superiore navale: che, modello di professore, filosofo distintissimo, letterato assai valente e poeta molto rinomato, fu uomo modesto, probo, giusto; cosicchè le insigni virtù pubbliche e private, le quali rifulgevano nell'animo di quell'illustre nostro concittadino, lascieranno nell'animo di tutti una imperitura ricordanza.

« Il consigliere Daneo si associa alla mesta ed onorevole commemorazione fatta dal sindaco a riguardo del compianto consigliere Giuria, ed in omaggio ai legami di quella stretta amicizia che lo legava all'illustre estinto aggiunge alcune parole di lode in memoria di quel benemerito cittadino. Dice: Pietro Giuria nacque in Savona nel 1816 e fece gli studi nel collegio dei padri scolopi, e chiunque abbia visitato quelle scuole ha potuto vederne il ritratto quando da giovinetto fu coronato d'alloro. Sortito da nobile famiglia, pure, per le strettezze finanziarie della medesima, a 18 anni dovette entrare volontario nell'azienda di guerra; dopo tre anni fu promosso applicato con lire 360 e nel 1851 nominato verificatore delle imposte dirette, nel quale ufficio rimase fino al 1860. Fu fra le aridità burocratiche di questa carriera che il Giuria diede i più bei frutti del suo ingegno poetico ed ideò i *Martiri della Civiltà*. Durante l'invasione austriaca del 1859 stette fermo nel suo uffizio e potè notare il male operare degli invasori e conseguentemente

scrivere quel libro, che farà sempre battere il cuore d'ogni italiano, intitolato *Storia aneddotica dell'occupazione austriaca*. Fu amicissimo di Silvio Pellico, il quale l'aveva in molta considerazione, grandemente lo stimava per il suo ingegno e per i suoi meriti letterari, ed è da considerarsi come l'ultima voce possente di quella scuola, la quale cominciò con Manzoni e proseguì con Pellico, Grossi, Cantù, Marenco ecc. Nel 1860 l'insigne filosofo Terenzio Mamiani, reggente il ministero dell'istruzione pubblica, lo toglieva, finalmente, dallo scrittoio e lo nominava professore di letteratura italiana nella nostra Università; ed in qual modo abbia corrisposto al nobile mandato già l'ha accennato il sindaco. Fu professore coscienzioso e profondo, e sebbene talvolta inciampato nel discorrere, pur nondimeno, quando trattava argomenti a lui cari, riusciva eloquente e toccava la palma di vero oratore. Fu italianissimo e credente come lo provano la sua vita ed i suoi scritti, ed anzi può dirsi che come questi due sentimenti lo fecero poeta, così lo trasformarono poscia in profondo filosofo: e ne diede prova luminosa colla pubblicazione delle due opere: *L'Uomo nella creazione* ed *Il Materialismo nella Scienza*, le quali rimarranno a documento imperituro della sua intelligenza filosofica. Fu di carattere buono, di specchiata onestà, ed i suoi stessi avversarii lo rispettavano, sia per le insigni doti di mente e di cuore ond'era adorno, sia perchè lo sapevano leale e giusto estimatore d'ognuno. Lasciò all'Italia opere che non morranno ed a noi l'esempio di una vita

laboriosa, onesta ed integerrima. Esprime da ultimo il voto che il municipio provveda in modo perchè il forestiero, visitando il monumentale cimitero civico, non cerchi indarno la zolla che ricopre gli avanzi mortali del poeta Giuria ».

Un'altra commemorazione dell'estinto venne fatta nel consiglio comunale di Savona in adunanza del 15 gennaio 1877. Ecco come ne discorre il processo verbale della seduta:

« Una dolorosa commemorazione è fatta dal sindaco per la immatura ed inaspettata perdita, avvenuta il 21 dicembre 1876, dell'illustre concittadino commendatore Pietro Giuria, splendido ed acuto ingegno, gloria contemporanea d'Italia e decoro di questa città in cui ebbe i natali il primo febbraio 1816.

« Dice che le virtù del cuore e l'elevatezza della mente del Giuria furono giustamente apprezzate da quanti ne studiarono le opere ed ebbero con lui dimestichezza, citandone a testimonio l'universale compianto degli italiani che videro in lui spegnersi un altro astro di quella luminosa pleiade della nostra letteratura, in cui brillarono Manzoni, Pellico, Grossi, Giusti, Tommaseo, Nicolini e tanti altri valenti, che mantennero viva e rispettata la tradizione del genio italiano.

« È inutile, soggiunge, ch'io vi faccia l'elogio funebre del caro ed illustre estinto, perchè non v'è giornale, a qualunque partito appartenga, che non abbia considerata la perdita di lui come un lutto nazionale. Non resta altro che rendergli un pubblico

omaggio d'onoranza e ricordarne la memoria ai posteri; ed io, senza fare una particolare proposta, me ne rimetto al senno ed al patriottismo del consiglio.

Porge quindi lettura di una proposta presentatagli da diversi consiglieri e così formulata:

I consiglieri sottoscritti, considerando che il professore Pietro Giuria sia una splendida illustrazione della nostra città, che predilesse in modo speciale;

Propongono che la nuova via parallela a quella dei Caffari venga denominata Pietro Giuria ».

Questa proposta, messa all'ordine del giorno per la seduta del 22 gennaio, venne adottata all'unanimità.

Concordi furono i giudizi dei giornali nel rimpiangere la morte di Pietro Giuria come una perdita per le patrie lettere. A tessergli lodi le gazzette d'ogni parte politica si unirono a quelle d'indole letteraria. Il campo in cui potremmo spigolare è vasto. Ci limiteremo pertanto a qualche tratto, incominciando dai giornali genovesi.

La Gazzetta di Genova (1) chiama l'estinto, decoro dell'Ateneo genovese, scrittore di merito e di influenza morale. Dice che tanto potevano ancor ripromettersi da lui le patrie lettere e tanto giovarsi i giovani ingegni.

Il Cittadino (2) ne ricorda il carattere franco e integerrimo, le belle doti dell'intelletto e del cuore.

(1) N. 298 del 23 dicembre 1876.
(2) N. 352 id. id.

Dice che l'animo suo era sempre pronto ad accogliere la verità, della quale egli era poi il più strenuo difensore: e trova che questo fu uno dei suoi più spiccati caratteri.

Il Movimento (1) annunziava che la notizia della morte del Giuria non poteva a meno di contristare la cittadinanza che tutta, senza distinzione d'opinioni politiche, lo amava e lo stimava assai per le sue doti di mente e di cuore.

Il Caffaro (2) scriveva come la morte del Giuria fosse una perdita dolorosa per la scienza e per l'arte. Lo chiamava scrittore e polemista di polso, pregevole cultore delle arti belle, della pittura, in ispecie; di specchiata onestà, di fervido intelletto. Egli si è spento, aggiungeva quel giornale, immaturamente, ma sorvivono a sua memoria le opere dell'ingegno ed il compianto di quanti l'hanno conosciuto.

Il Corriere Mercantile (3) scriveva: Non tutti si accordavano con lui quanto ai principi politici, religiosi ed anche artistico-letterari: ma non uno avrebbe osato porre in dubbio l'integrità della sua vita, la sincerità delle sue convinzioni coraggiosamente professate, l'onestà dei suoi intendimenti e lo svariato ingegno di cui diè prova nel campo dell'arte come pittore e in quello delle lettere come poeta, come critico, come polemista...... Rimangono di lui non poche opere in verso e in prosa

(1) Supplemento al N. 357 del 23 dicembre 1876.
(2) N. 358 del 23 dicembre 1876.
(3) N. 298 id. id.

ad attestarne il fecondo ingegno ed il buon gusto presso gli intelligenti: presso l' universale rimane di lui un nome intemerato e un sincero rimpianto per questo cittadino operoso, caduto troppo presto dall'albero della vita.

La Donna e la Famiglia (1), dopo aver ricordato come il Giuria si fosse acquistato bella fama di poeta per i suoi versi inspirati, affettuosi, onesti, e da alcuni anni venisse adoperando l' ingegno a combattere il materialismo e l' ateismo, esclama: l' ultimo lavoro del Giuria, e per fermo uno dei migliori tra suoi scritti, fu il libro in cui dimostrava splendidamente e strenuamente difendeva la necessità dell' insegnamento religioso nelle scuole. Pagine eloquenti ed inspirate, e tali da meritare a chi veniva dettandole, l' ammirazione e la riconoscenza di tutto un popolo.

Il Risorgimento (2) volendo onorare il Giuria secondo il costume degli antichi, che usavano porre entro o sulla tomba dei trapassati qualche oggetto prezioso, o che ne ricordasse le gesta gloriose, stampava la canzone *Alla Statua dell'Alfieri*, e in un cenno biografico che la precede, dovuto alla penna di Biagio Caranti, esprimeva questo pensiero che compendia la vita e i meriti dell' estinto: La morte di Pietro Giuria non è solo lutto di amici, è altresì lutto per la sua Savona che gli ha data l'esistenza, per Genova che lo ha ammirato quale ornamento della sua Uuiversità, per Torino che il

(1) Fascicolo per gennaio 1877.
(2) N. 129 del 24 dicembre 1876.

conobbe e l'apprezzò per svegliatezza d'ingegno e per l'inflessibile rettitudine di carattere, per l'Italia che nell'amico di Silvio Pellico perde un altro ornamento di quella letteratura, che preludiò ed accompagnò l'aurora del politico risorgimento.

Il *Baretti* lo chiamò gentile e moralissimo poeta, e ritenne che la sua morte era perdita gravissima per i buoni studi e per la sana letteratura. Pubblicò inoltre i seguenti versi dovuti alla penna dell'arciprete Mattè, latinista di bella fama:

In obitu Petri Juriæ.

Cum per ephemerides te raptum funere scivi,
  Januæ Athenæi, Juria docte, decus,
Non luxi, raptus sed mente ad sidera amicum
  Contra te vidi Pellicum adire tuum,
Et viridi cinctum fulgentia tempora lauro
  Dicere: Care, veni, cœlica in æde simul
Nos erimus, quos fidus amor conjunxit in orbe.
  Oscula sic fatus fixit in ore tibi,
Et duxit te illuc, ubi concinit alma chorea
  Vatum, quos cœlis Itala terra dedit.

Intanto che la stampa quotidiana e periodica rendeva questo tributo d'onore alla memoria del nostro autore, in Genova sorgeva la idea di erigergli un monumento (1) e veniva presentata una istanza al municipio perchè accordasse un colombario per la salma del Giuria. Il municipio si

(1) La sottoscrizione pubblica, aperta a tale scopo, ebbe pieno successo. Il comitato affidò l'esecuzione del busto di Pietro Giuria all'esimio scultore Scanzi, genovese.

occupò della istanza nella seduta del 9 febbraio 1877, risolvendo favorevolmente ad unanimità di suffragi, in considerazione dei titoli di benemerenza del Giuria, tanto per i suoi scritti e per le cariche di professore di letteratura italiana e di preside della facoltà di belle lettere, sostenute per vari anni all'Università, quanto per la carica di consigliere comunale.

Gli scolopi di Savona che ebbero a discepolo il Giuria e si tenevano a lui congiunti da forte amicizia, gli tributarono « con mesta pompa ufficio di funerali suffragi » il 22 di gennaio 1877 (1). Con parola forbita, con virtù di sentimento, con efficacia di argomentazioni disse l' elogio funebre il professore Giuseppe Salomone, esaminando nel Giuria il poeta, il letterato, il filosofo, il cristiano.

Ben a ragione anche in Savona sorgeva l'idea di erigere un monumento alla memoria del Giuria.

Dapprima nel giornale *La Liguria Occidentale* venne proposto che a spese di amici e ammiratori dell'estinto fosse messa una lapide nella casa in cui nacque l' illustre savonese: e la lapide non tardò ad esservi posta con la seguente scritta:

IN QUESTA CASA
IL GIORNO 1. FEBBRAIO DEL 1816
NACQUE
PIETRO GIURIA

Poscia si costituiva un comitato presieduto dal senatore Luigi Corsi, che aprì pubbliche sottoscrizioni

(1) Dettò per tale occasione alcune iscrizioni il padre Gerolamo Isola, le quali furono assai lodate dagli intelligenti.

per raccogliere i mezzi onde onorare in modo conveniente la memoria del Giuria.

L'appello fatto dal comitato savonese agli amici ed ammiratori di Pietro Giuria fece sorgere in Biagio Caranti e nello scultore Dini, legati al poeta da antico, verace e profondo affetto, il pensiero di concorrere ad onorare la memoria del savonese in una maniera splendidissima.

Essi prepararono un busto, il comm. Caranti acquistando il marmo e il comm. Dini facendone uscire le forme dell'estinto; e l'opera egregia offrirono in dono al municipio di Savona, il quale lo collocò in una delle sue sale.

L'inaugurazione di questo busto venne fatta il 12 agosto 1878 con grandissima pompa, e vi intervennero, insieme ai donatori, due dei figli del Giuria, le autorità cittadine e un numero di scelte persone, quante ne poteva contenere la sala. Di quella festa furono stampate ampie relazioni, e da esse si rileva come acconciamente parlarono vari oratori in onore dell' illustre savonese. Noi qui riferiremo alcuni pensieri tolti da due discorsi che per l'indole loro hanno maggiore attinenza col nostro lavoro.

Biagio Caranti considerò Pietro Giuria sotto differenti aspetti. Del poeta disse che nelle creazioni di quella mente havvi « tanta vita, tanta peregrinità di immagini, tanta robustezza, tanta spontaneità, che solo chi ha avuto posta da Dio nel profondo del cuore la preziosa scintilla, può gettare sprazzi così splendidi di luce ». Del critico

ricordò quanto fossero « dagli artisti aspettati i giudizi; e come in esso si accoppiassero, ad una inalterabile imparzialità, una rara giustezza di critica, fatta con forme splendide per venustà di lingua e novità di pensiero ». Dell'artista narrò che senza aver raggiunto il sommo dell'arte, molte sue *marine* erano e sono assai apprezzate dagli intelligenti. Lo qualificò romanziere per le *Tradizioni liguri*, per l'opera *La Civiltà e i suoi Martiri*. « Ma romanziere soltanto per eccitare nobili sentimenti, per sprezzare i tristi, per protestare contro la prepotenza e i pregiudizi sociali, per consolare i sofferenti; non per eccitare, con arte astuta, gli appetiti volgari, non per idealizzare amori colpevoli, non per riempiere, col suo pensiero, l'ozio annoiato di ricchi fannulloni e di belle spensierate. » Dimostrò come fosse profondo pensatore; quanto gagliardamente combattesse per sostenere le tesi sulla immortalità dell'anima e la origine divina dell'uomo; e riconobbe che « scrisse con profonda e varia dottrina e con rara efficacia di dialettica ». Del patriota narrò l'atto coraggioso per cui stette saldo al suo posto in Voghera per « dividere co' suoi amministrati i dolori e i pericoli della prepotenza austriaca ». Finalmente ne pose in evidenza il carattere facendo conoscere che non era uomo da transazioni, da facili condiscendenze, da utili accomodamenti: che quanto rispettava le altrui convinzioni, tanto difendeva le proprie a viso aperto contro chicchessia.

Il deputato Paolo Boselli fece un confronto tra Gabriello Chiabrera e Pietro Giuria accennando che

« se il primo protestò con l'esempio contro il pessimo gusto e la falsa poesia de' suoi contemporanei, deterse alle greche fonti le muse italiane, fece risorgere e rinnovò l'italiana poesia, il secondo ebbe pure tempra e virtù eletta di poeta: e fu poeta che trasse dalla sua ispirazione e dai suoi studi vena propria e proprio stile. Disse della « vita nobilissima e fortunata che ebbe il gran lirico, e come egli potè spiegare tutta la vigoria e la fecondità del suo ingegno : e notò che fu nobile del pari la vita del Giuria, ma non fu eguale la fortuna, avendo dovuto egli lottare con difficoltà di ogni maniera e con uffici che avrebbero estinto il fuoco sacro che era in lui, se non fosse stato inestinguibile ». Mostrò l'uno « circondato di onori, festeggiato da principi, applaudito d'ogni parte » ; dell'altro narrò « quanto furono scarsi gli onori che egli era restio a chiedere e che solo per cura di amici andarono talvolta a visitarlo ». Ripetè il motto del Chiabrera il quale soleva dire « che egli, al pari del suo concittadino Colombo, voleva trovare un nuovo mondo o affogare »; e dimostrò come « il Giuria creò a se stesso un mondo di fede, di idee, di aspirazioni e di affetti nel quale visse altero e costante per quanto intorno a lui fremessero i venti e si avvolgessero le procelle. E fu quello un mondo tutto di vera poesia ». Concluse « non esservi progresso che egli non amasse : alle istituzioni liberali e democratiche dei nostri tempi, desiderare egli con ogni affetto, dell'animo suo, virtù di concetti e di opere ; e come non vi era dovere di cittadino che a lui paresse lecito non esercitare ».

A Savona si è anche costituita una *Società di giovani italiani* che prese il nome di *Circolo Pietro Giuria*, con lo scopo di studiare sulla vita e sulle opere degli uomini grandi che illustrarono la patria col sapere, colla virtù, col valore. E nel giorno 2 gennaio del 1879 la società tenne una accademia letteraria in onore del poeta, di cui essa porta il nome.

Chiuderemo questi cenni ricordando che il busto marmoreo preparato per pubblica sottoscrizione in Genova, venne inaugurato sulla fine di novembre 1879 (1). Vi è al di sotto una lapide decorata con fregi allusivi in bronzo, nella quale si legge la seguente iscrizione (2):

« Pietro Giuria — Che l'anima generosa ed aperta
» agli splendori del bello — Ardente di patrio
» zelo — Rivelò fin dai giovani anni in canti li-
» rici di tempra elettissima — La mente arguta
» ed il forte sentire fe' poi rifulgere — Propugnando
» con dotti volumi i sommi veri — Onde hanno
» vita e tutela la Scienza e la Civiltà — Sulla
» cattedra volle sempre rivolto il magistero delle
» lettere — Al culto dei nobili affetti che ne in-
» fiammavano la parola — Nato in Savona morì in
» Genova il dì XXI Xbre MDCCCLXXVI. — Man-
» cando di LXI anni all'affetto de' suoi — Al de-
» coro di questo Ateneo all'amore dei Colleghi —
» Che n'ebbero in pregio l'intelletto ed il cuore ».

Ma è tempo di rivolgerci un'ultima volta addietro

(1) Questo busto si trova nel porticato superiore dell'Università, a mano destra di chi ascende.
(2) Venne dettata dal comm. Antonio Crocco.

per raccogliere le principali impressioni che ripertammo dallo avere narrata e studiata la vita del Nostro.

Sappiamo di Silvio Pellico che nella prima giovinezza ha subìto le idee de' suoi tempi, cioè quello sconsolante scetticismo che inaridisce il cuore e tarpa l'ali all'ingegno. Ci è noto che per un momento egli credette alla influenza delle dottrine materialistiche e che di poi l'amicizia di Alessandro Volta molto contribuì a fargli abbracciare nuovamente la religione nella quale era nato.

Alcunchè di consimile è accaduto al nostro Giuria. Quando lasciò la terra natale, ove i consigli affettuosi di sua madre erano in mirabile armonia con gli ammaestramenti della scuola (1), sentì quel desiderio della indipendenza della ragione che suol nascere nei giovani allorchè gustano la indipendenza del vivere. È questo un momento importante della vita d'un individuo, perchè siamo al tempo in cui al giovinetto subentra l'uomo, il cuore cede alla ragione, l'entusiasmo alla riflessione. È il punto in cui cessa la sorveglianza, la direzione materna; poniamo piede sulla soglia per la quale si esce dalla famiglia e si entra nella società, e ci troviamo da soli in faccia al mondo pieno di problemi da risolvere. Il primo di questi problemi che si impone è di scegliere la nostra via, di

(1) In un'ode per una statuetta rappresentante la Vergine, esclama:

Oh quando a Te venia,
E colla madre mia,
Fanciul godea recingerti
Di fiori il casto altar!

abbracciare una idea che dovrà essere il faro della nostra vita; di avere insomma la nostra filosofia. Niente di più grande e di più pericoloso di questo cimento.

Divenuto in Torino padrone di se stesso, circondato da amici che affettavano quell' aria di scetticismo che è propria dell' età in cui non si hanno sopraccapi, egli si trovò sulla via per la quale si sdrucciola nella incredulità. Per buona fortuna l'indole buona e gli amici ottimi, che seppe procacciarsi, lo salvarono.

Più di tutto gli hanno certamente giovato l'amicizia e il consiglio di Silvio Pellico, che il Giuria vedeva ogni giorno. La parola di quell' insigne amico, la dottrina congiunta alla fede, l' aspirazione viva ch' egli ebbe a quell' ora augusta e formidabile della morte nella quale aspettava di essere consolato, la sua grande mansuetudine di fronte ai dolori che lo colpirono negli ultimi tempi del viver suo, fecero nel giovane savonese una viva impressione, e vi lasciarono traccia profonda, man mano che la voce di Pellico valeva a diradargli i dubbi della mente. E che Pietro Giuria avesse, in materia religiosa, un consigliero nel Pellico, basterebbe a provarlo la lettera che questi rispondeva alle *domande* del suo *dolcissimo amico, sul dogma spaventoso ed irrecusabile dell' inferno* (1).

L'influenza del pensiero di Pellico fece del Giuria un cattolico tanto fervente quanto illuminato.

(1) Questa lettera è stampata nel libro del Giuria: *Pellico e il suo tempo.*

La religione non era per lui quello che è per molti, l'esercizio esteriore di determinate pratiche. Egli la considerava in relazione alla storia dell'umanità, alla politica, alla filosofia. Ed ecco su ciò il suo preciso pensiero. « Era la religione che Gesù Cristo recò in terra, che gli apostoli insegnarono alle genti, che i martiri suggellarono col loro sangue; religione che nell'ordine dei tempi, ha veduti i sacrifizii pagani, il principio delle moderne monarchie; già grande e rispettata, dice un protestante, quando i Sassoni occuparono la Gran Brettagna, quando i Franchi passarono il Reno, quando l'eloquenza greca fioria ancora in Antiochia e si adoravano gli idoli nel tempio della Mecca; religione che sarà grande ancora e rispettata quando un viaggiatore della Nuova Zelanda andrà sul Tamigi a ritrarre le rovine del San Paolo, come noi ricopiamo adesso quelle di Palmira e di Balbeck. Religione che nell'ordine politico soggioga la barbarie, riordina la società, emancipa i Comuni, protegge la Lega Lombarda, contrappesa la potenza imperiale nel medio evo e forma il partito Guelfo, che è il partito nazionale. Religione che nell'ordine della filosofia crea quella famiglia di intelligenze colossali che il mondo ammira sotto il nome di S. Paolo, di S. Agostino, di S. Gerolamo, di S. Tommaso, di Pascal, di Bossuet; famiglia che, per tradizioni non interrotte, ascende ai profeti, ai patriarchi e unisce, direi quasi, la sapienza umana alla divina; che nell'ordine letterario ed artistico, ispira Dante, Raffaello, Michel Angelo e sta ora per rialzar l' arte degenerata; religione che

nell'ordine della famiglia ha cominciato a emancipar nostra madre acciò nascessimo liberi; protegge la nostra infanzia; consacra i momenti più solenni della nostra vita; veglia custode alle nostre tombe; conserva i preziosi rapporti che la morte apparentemente ha spezzati tra noi e i nostri cari; affratella tutti i cuori nello stesso amore di Dio, come unisce tutte le menti nella contemplazione del vero. E mentre ha sì gran pregio dell'individuo, di cui determina il fine e quindi guarentisce la dignità, forma di tutte le generazioni umane, direi quasi, una persona sola, e di questa persona descrive, per mezzo della Genesi, i divini natali, e per mezzo dell'Apocalisse, i momenti estremi; congiungendo per tal modo nella sua sfera il principio e la consumazione de' secoli. Religione così liberale nell'ordine delle istituzioni umane, che volle riservato il maggior trono della terra, non ad una nazione, ma a tutte; non alla forza o alla ricchezza, ma alla virtù; perchè l' umile fraticello che bussò quest' oggi alla vostra porta per chiedervi il pane della carità, domani potrà ascendere in Vaticano e levar la destra a benedire il mondo cattolico; nè v' ha selvaggio dell'Oceania, il cui erede non possa un giorno aspirare allo stesso onore. Ecco la stupenda unità cattolica; ecco la religione che ci raccolse, appena nati, ne' suoi tabernacoli, ci redense al fonte della vita e pianterà una croce sul nostro sepolcro, per proteggere il sonno delle nostre ossa, le rovine di questo tempio, che ella ha giurato dovrà riedificarsi incorruttibile ».

Le credenze religiose di Giuria si riassumevano,

filosoficamente parlando, in questi grandi principi: creazione dell'uomo, immortalità dell'anima, divinità di Cristo, sanzione del bene e del male in una vita futura. E su questi principii, nella proclamazione dei quali egli s' accorda con le più grandi intelligenze che ebbe l'umanità da Cristo in poi, forma la filosofia della sua vita, combattendo per essi senza secondi fini e senza paura. Aveva in quei principii una fede inconcussa, che non temeva lo scherno degli increduli perchè sorgeva da profondo convincimento; ed egli ce ne offre le prove a dovizia. Ci basti ricordare le parole di profonda mestizia, che rivolge all'*anima benedetta* del canonico Pino, al cui nome intitola la cantica sulla Religione (*Santa Vivia Perpetua*), la poesia dettata per la morte del padre di Pellico, i pensieri che gli sgorgano dalla penna nell'atto d'imprendere a tratteggiare la vita dell'*ottimo Silvio;* la dedica affettuosa che fa *all'anima* di suo padre, di quelle due prolusioni (1) lette nella Università di Genova per l'apertura dell'anno scolastico 1867-68, le quali diedero origine ai due libri filosofici che abbiamo di lui (2): e finalmente, in modo più diretto ed esplicito, la raccolta delle odi sacre col discorso che le precede. Era un credente: la sua fede fu grande come fu grande la sua intelligenza; e al punto di morire baciò con trasporto la croce, segnacolo di redenzione dell'uomo e della libertà dei popoli (3).

(1) *Il Soprannaturale nelle Lettere e nella Storia.*
(2) *L'Uomo nella creazione e il Materialismo nella scienza moderna. — L'Uomo, la Scienza e la Società.*
(3) Ecco in qual modo avvenne la morte del Giuria, secondo ci narra nell'elogio funebre di lui il padre

In quanto alla politica le idee di Pietro Giuria hanno la prerogativa di apparire chiaramente dalle opere di lui, senza che restino dubbiezze intorno al suo pensiero. E perchè? Per la semplice ragione che egli è stato un uomo tutto d'un pezzo e tutto d'un colore, e non vi è quindi da torturarsi il cervello per indovinare quale cosa volesse. Riteneva che la libertà e la religione sono due termini indispensabili d'ogni civile progresso; bramava che il potere civile ed il chiesastico conciliassero i proprii sforzi ad un intento comune: non voleva stranieri in Italia, nè riteneva necessario che il Papa avesse la doppia soma di dirigere le coscienze e di governare affari mondani. Quindi non è fra coloro che cedendo alla ragione dei tempi e alla forza degli avvenimenti, si son decisi alla perfine di accettare il presente stato d'Italia, imperocchè, sebbene non gli fosse piaciuto il modo con cui il governo è penetrato in Roma, egli aveva intraveduta e profetata da molto tempo l'unità della patria sotto lo scettro della Casa Savoia, ed andava chiamando il clero ad entrare nella cerchia della Costituzione eccitandolo a dare il suo concorso per migliorare le leggi.

Qui si dirà: era il Giuria un clericale: era un liberale? Ma avanti tutto, qual cosa vogliono esse

Salomone delle scuole pie. — « Quando il sig. Dassano superiore dei Preti della Missione in Genova, a lui gia munito di tutti i conforti religiosi e presso ad esalare lo spirito, presentò il crocifisso, chiedendogli: — Professore, lo riconosce ella? — Giuria, accennando di si, sporse il capo, baciò quel crocifisso nella cui fede era sempre stato si saldo, e la cui religione egli aveva a tutt'uomo difesa. — Pochi istanti dopo rese l'anima al creatore ».

mai significare coteste parole di cui tanto si è abusato e si abusa oggidì? È egli possibile trovarne una definizione universalmente accettata ed irrecusabile? Non pertanto si può rispondere che egli non era nè una cosa nè l'altra, nel senso che il volgo dei politicanti attribuisce a quelle parole; ma appare un cattolico per la sua fede e un italiano per le sue opere: italiano, intendasi bene, di quelli che nel risorgimento delle lettere affrettarono il risorgimento politico nazionale; e che poi non fecero, nè avrebbero fatto mai nulla per mandare a fascio la nostra unità.

Del poeta e dello scrittore diremo esaminandone le opere. Fin d'ora si può per altro accennare di lui che sortì dalla natura una singolare inclinazione al poetare, e che non pochi dei suoi componimenti mostrano com'egli abbia di gran lunga oltrepassate quelle barriere che riescono insuperabili ai mediocri. Gli nocque nondimeno di avere affaticata la vena poetica in una miriade di composizioni di genere disparato, mentre le cantiche, talune melodie sacre e fra le canzoni, quella specialmente a Vittorio Alfieri, lo mostrano poeta nel più largo senso della parola.

Come letterato poi merita di essere avvertito il suo ingegno multiforme e versatile, che gli permise di spaziare nel campo della critica, di studiare le letterature straniere, di tentare il romanzo storico, di affrontare discussioni filosofiche, di divenire scrittore politico adoperando in ciò una dialettica stringente. Le sue rassegne sulle esposizioni di belle

arti, le sue lezioni sulla Divina Commedia, le traduzioni dall'inglese, le tradizioni italiane, l'opera sui martiri della civiltà, i libri contro il materialismo, il volume sulla necessità dell'insegnamento religioso nelle scuole, sono altrettante prove di quello che asseriamo.

Ma non basta. Lo studio della natura completa ed educa il genio del Giuria, ed egli diventa pittore. In questa sua tendenza per l'arte ci ricorda il D'Azeglio, da cui si direbbe che ha imparato a formarsi il carattere, come dal Pellico aveva appreso la fede, ricevuto la coscienza del dovere, ereditato l'ideale del cittadino e dell'uomo virtuoso. Infine egli ci apparisce come l'ultima voce potente della scuola manzoniana, avendo saputo disposare armonicamente alla sua penna di scrittore la sua fede religiosa, i suoi sentimenti liberali di cittadino e di patriota; ed è per questo che tanto nei suoi libri, quanto nella famiglia e nella società, noi lo troviamo sempre uguale a se stesso.

CAPITOLO XIV.

Come sia difficile scrivere la vita d'un uomo modesto. — Fama che passa e fama che resta. — Bisogna sapersi contentare della propria sorte.

Difficil cosa è scrivere intorno alla vita d'un uomo modesto. Quanti il conobbero fecero buona stima di lui, anzi lo hanno amato, ne apprezzarono le opere, ne hanno giudicato il carattere, nutrirono ammirazione sincera, profonda pel suo ingegno: ma egli morto,

nessuno sa dire quale veramente si fu, perchè servì la patria illustrandola con gli scritti, senza cercare popolarità; la onorò cantando le lodi dei suoi Grandi, combattendo per la verità, dando esempio di virtù domestiche, di carattere integro e fermo, senza però fare il cortigiano sulla piazza o nelle anticamere.

Di questa fatta uomini essendo stato colui del quale narrammo i casi, non poche furono le difficoltà incontrate a raccogliere le notizie esposte. Ma anche dal poco che detto abbiamo della sua vita, ci sembra possa apparire la nobile figura del nostro protagonista.

Il secolo decimonono, che fu chiamato del vapore, fa e disfa anche a vapore la grandezza dei suoi uomini. Ora la celebrità si acquista sui cartelloni di cui son tappezzate le mura della città; ora si diventa illustri solo a salire in bigoncia nelle adunate popolari per accarezzare le passioni che dominano gli animi. E uomini e giornali sono fatti oggidì più facili dispensieri di fama, perchè le turbe, che hanno i proprii idoli, vogliono essere secondate nel loro feticismo. Ma si cancella ben presto la traccia di questo culto reso ad ogni mediocrità; e contro quella, che il volgo chiama ingiuria del tempo (ed è opera purificatrice che esso adempie), non resistono se non i nomi che la storia raccoglie e incide nel suo libro di bronzo.

Questo avverrà, se mal non ci apponiamo, di Pietro Giuria, che non attese dall' altrui lode la propria fama, ma la raccomandò alle opere del suo ingegno. Il che è stato tanto più meritevole di

lode in lui che ebbe avversa la sorte, e benchè posto in uffici ingrati dove l'ingegno si attuta, pure seppe dar prove di grandissimo amore allo studio, e di una attività singolare pubblicando, proprio in quel turno, quelle opere che diedero solido fondamento alla sua rinomanza.

Qual cosa non avrebbe fatto un ingegno così potente se la fortuna gli fosse stata seconda? Lo si può arguire dalla lotta che egli ha sostenuto, costretto com'era a passare le notti o sui libri dove cercava estinguere la sete di sapere, o sui quaderni dove versava l'animo suo, per compensarsi della amarezza di dovere al giorno affaticare la mente nel prosastico ufficio del commissariato militare o del verificatore per le contribuzioni dirette.

E quest'uomo che ebbe animo d'artista, genio di poeta, dialettica di filosofo, erudizione di storico, acume di critico ed eleganza di letterato; questo uomo che avea date tante prove del suo bell'ingegno, in 43 anni di servigi resi allo Stato (1), ebbe dal Governo, che pur mostrava di apprezzarne il sapere e la virtù, quel medesimo compenso che ora suol venire accordato a qualsiasi modesto impiegato dopo non molti anni di servizio.

Ah se non vi fosse nell'animo umano qualche segreta forza che lo sostiene; se l'ingegno non

(1)

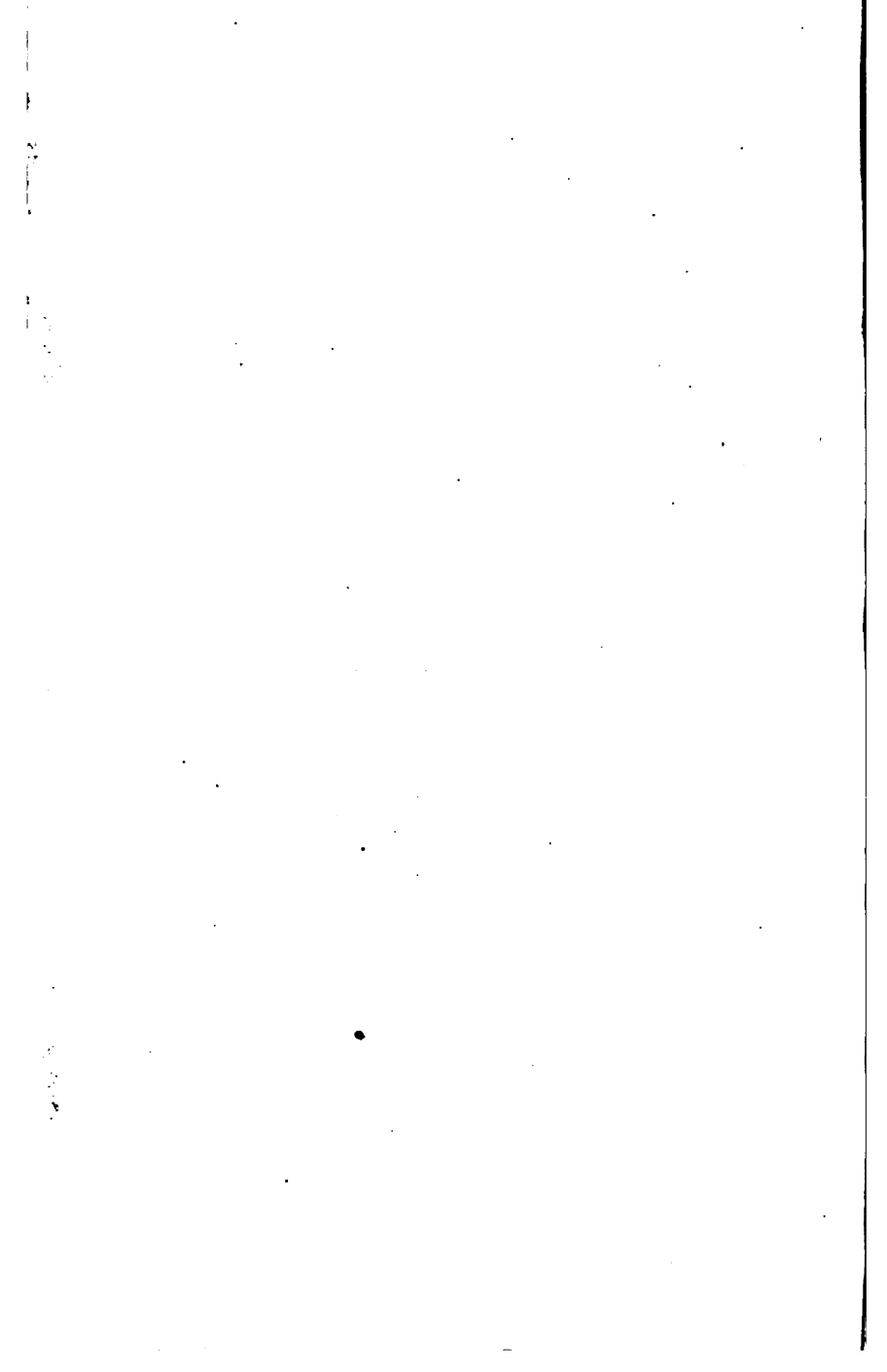
Volontario nella azienda gen. di guerra	10	marzo	1836	senza stipendio	
Applicato	1	id.	1837	con L.	360
Applicato fuori carriera	21	id.	1843	» »	800
Sotto Segretario	19	settembre	1843	» »	900
Verificatore delle contribuzioni dirette	12	maggio	1851	» »	1800
Id. di 1. classe	25	ottobre	1851	» »	2000
Professore di lettere italiane	20	giugno	1860	» »	3000
Id. id.	23	gennaio	1868	» »	3300
Id. id.	30	id.	1873	» »	3600

trovasse in se stesso quelle soddisfazioni morali che bastano a compensarlo di tutte le irrisioni della sorte, mancherebbe perfino il coraggio dinnanzi a questo fatto, per incitare la gioventù a studi e ad opere che tornar possano di decoro alla patria.

Ma consoliamoci nel pensiero che non resti senza frutto il bello esempio di Pietro Giuria, il quale seppe tenersi pago della sorte senza lagnarsene, come egli stesso lo ha detto con le seguenti nobili parole: « Non voglio che il trionfo del vero, il bene della patria e sento l'obbligo di promuoverlo, qualunque siano le mie forze e i miei mezzi. Non ambisco gloria letteraria, perchè Dio mi ha indirizzato per altra carriera; e quantunque mi abbia posto in cuore un anelito, quasi affannoso, del bello, ha voluto che io rinunziassi a coltivarlo. Sento dentro me qualche cosa che geme di questo decreto; ma lo ritengo per il mio meglio. Saprò soddisfare la mia ambizione nel posto che la patria mi ha affidato; nobilitare le mie occupazioni col sentimento di adempire ad un dovere ».

Parole d'oro che dovrebbero essere studiate a memoria dagli armeggioni che in questi tempi salgono in alto, ed avendo compensi ed onori non meritati, pure non si sentono soddisfatti nella sconfinata loro ambizione. Ma la fama di costoro labile e vana non ne salva il nome dal meritato oblìo oltre il giorno in cui essi scendono sotterra: mentre è dalla tomba di uomini come quello di cui parlammo, che esce perenne una voce per additare al mondo l'ingegno eletto, congiunto alla virtù; il

sapere unito alla modestia; l'esercizio costante dei doveri di famiglia e di quelli del cittadino.

Concludiamo. Coll'ingegno, col carattere, con la bontà dell'animo, Pietro Giuria ha formato intorno al proprio nome un'aureola di gloria di cui non si perderà nè presto nè facilmente la ricordanza. Savona che gli diede i natali si sentiva giustamente orgogliosa di questo insigne figlio, ed ora che lo ha perduto ne scrive con grande desiderio il nome accanto a quello di Gabriello Chiabrera.

PARTE SECONDA

LE OPERE

CAPITOLO I.

Classicismo e romanticismo. — Letteratura nazionale. — Sua influenza nella politica. — Le biblioteche e la censura. — Le prime pubblicazioni di Pietro Giuria. — La buona età per lo studio — Le opere del Giuria e i concetti fondamentali che le informano.

Sì, l'Italia ha perduto in Pietro Giuria uno degli ornamenti di quella letteratura che preludiò ed accompagnò l'aurora del politico risorgimento. Per ben giudicare del merito d'un tal uomo, bisogna avanti tutto riferirsi al tempo in cui egli incominciò a scrivere, quando cioè viva fervea la lotta tra i classici e i romantici: bisogna tenere lo sguardo all'ambiente politico del tempo, in cui quella lotta si manifestò e si è compiuta.

Uno spirito nuovo, dopo il gran fatto della rivoluzione francese, era penetrato nella coscienza universale, ed a poco a poco aveva persuasi gli animi che la letteratura dovesse essere, non ostacolo, ma legittimo mezzo alla manifestazione delle moderne idee. La lotta per la libertà ha generato la lotta letteraria; e questa poi ha servito di strumento efficace per il pieno trionfo della prima.

Il classicismo puro non era più compatibile con le nuove idee: esso era sospettato di voler trattenere lo spirito umano nei secoli passati per impedirgli di rivolgersi ai tempi presenti. Perciò si sentiva il bisogno di mutare le forme, ci si passi la frase, della letteratura; di dare al pensiero una veste meno accademica, meno togata, meno convenzionale, ma più vera e anche più popolare.

Vittorio Alfieri, aristocratico di modi e democratico di sentimenti, tentò un connubio del vecchio col nuovo, conservando l' antica forma al pensiero moderno, e scoprì felicemente una spiaggia alla quale non approdò che lui solo. Questo tentativo era già qualche cosa; ma il suo successo isolato, senza imitatori, privo di conseguenze nel campo letterario, non poteva bastare ai romantici, i quali si posero, con l'entusiasmo che suol suscitare ogni nuova credenza, a dar battaglia decisiva al classicismo.

Dapprincipio, come suole tutte le volte che una novità si presenta, peccavasi di eccesso dall' una e dall'altra parte contendente: vi erano, a così dire, le fazioni degli esclusivi: e di qua e di là venivano manifestandosi segni di grande intemperanza. Per buona fortuna, in tanto tramestio di idee, in tanto accanimento di polemiche, non mancarono i primi conati di quelli spiriti concilianti, che tentavano dimostrare agli uni la irragionevolezza della loro immobilità in mezzo alle aspirazioni moderne, agli altri gli eccessi grotteschi della scapigliata fantasia. E così, poco a poco, tacquero coloro che deploravano perdute le tradizioni del classicismo, e

abbracciarono più razionali propositi anche gli altri, che ai numi dell' antica scuola contrapponevano streghe e fantasmi.

In tal modo ebbe il suo svolgimento tra noi una letteratura libera dai vecchi pregiudizi, non preoccupata di convenzioni scolastiche, indagatrice delle tendenze dello spirito moderno, e sovratutto nazionale. E diciam nazionale perchè, se mal non ci apponiamo, la vittoria che arrise ai romantici, ha affrettato i nuovi destini politici della patria nostra. La lotta, benchè si chiamasse letteraria, aveva per ultimo scopo la politica; in quella guisa che i congressi degli scienziati, tuttochè togliessero a pretesto il bisogno di riunire le forze di tutti per la risoluzione di problemi scientifici, altro non erano che riunioni di patrioti.

Sorsero due schiere d' uomini che, gli uni colle lettere, gli altri colla politica, prepararono e compierono il risorgimento nazionale. Ma ciascuna di quelle schiere conteneva in sè due partiti differenti; i quali, in letteratura, si potrebbero chiamare dei guelfi e dei ghibellini (1), per usare una frase medioevale; in politica, dei neo-cattolici e dei liberali propriamente detti (2).

I guelfi e i neo-cattolici vagheggiavano l'armonia della libertà temperata con la fede di Cristo, tanto da avere la felicità materiale e la felicità morale

(1) A capo dei primi sta Alessandro Manzoni; a capo dei secondi, Giambattista Nicolini.

(2) Tra quelli furono Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti: tra questi Massimo d'Azeglio, Camillo Cavour, Carlo Farini e altri.

dei popoli. Vedevano nel cristianesimo una legge di amore suscettiva di ogni onesto e civile progresso; non volevano che la lotta politica sciupasse, coll'andar troppo oltre, la grande forza morale della fede e della religione. Quindi il loro rispetto verso il principato del pontefice romano; principato, che dal punto di vista civile, secondo essi, compendiava in sè e rappresentava storicamente il cristianesimo. Si occupavano legittimamente e prudentemente anche del poi, e sapevano che la rivoluzione è una fiumana, la quale, rotte che abbia le dighe, non è facile a lasciarsi ricondurre nel proprio letto.

I ghibellini invece e i liberali non vedevano nel principato del pontefice che un ostacolo di più da abbattere per riuscire ad assicurare la libertà, a conquistare l' unità; e perciò contro di quello drizzarono i loro colpi. Ma basti di ciò.

Pietro Giuria da giovinetto si trovò in mezzo a queste correnti di idee, di conati, che già avevano incominciato a scalzare nel classicismo le basi d'un mondo antico; e prendendo posto nella schiera dei romantici, si accostò al partito guelfo cui lo attraeva il suo sentimento cristiano.

Altra cosa è, per chi si sente inclinato alle lettere, crescere in una età nella quale la letteratura ha preso un indirizzo deciso e cammina sopra una via omai secura e da tutti accettata; altro è trovarsi nel bel mezzo dell'adolescenza in cospetto a differenti principii, che creano grandi dubbiezze nell'animo. Oggi è facil cosa ai nostri giovani, che si cimentano in quell'arringo, scegliere la buona strada;

fermarsi a considerare, in mezzo ai quotidiani esempi della letteratura nazionale, quanto convenga ancor chiedere alle splendide tradizioni dell'antica scuola, quanto giovi riservare allo spirito innovatore del tempo. Sì, lo ripetiamo: oggi che la bellezza morale del sentimento, come direbbe il nostro autore, sottentrò alla bellezza lineare dell'arte greca; che gli arcadi sono sepolti; che alle stravaganze di fantastici soggetti sono succeduti gli argomenti di storia nazionale e quelli che ricercano nella vita in azione la regola del vivere sociale; ora che la letteratura vive e palpita della vita del popolo, facil cosa è divenuta, per chi si sente chiamato alle lettere, la scelta della giusta via. Ma allor quando il Giuria doveva decidersi a muovere i primi passi nella palestra delle lettere, era ancora il tempo delle lotte più vive, delle maggiori dubbiezze; e buon per lui, che in tanto cozzare delle due scuole non siasi scoraggiato ed anzi abbia arditamente preso posto fra i combattenti. Seguì adunque la via che avevano aperto Alessandro Manzoni in Lombardia, Nicolò Tommaseo in Toscana, Silvio Pellico in Piemonte; ed ebbe con essi, quantunque sceso in campo più tardi, comune lo intento di dare all'Italia una letteratura ad un tempo cristiana e nazionale. Questi due sentimenti sono così strettamente congiunti in Pietro Giuria, che noi li vediamo trasfusi in tutti i suoi scritti ove si confortano e si completano a vicenda; ove collimano a dimostrare che la religione e la libertà muovono concordi ad assicurare la grandezza della patria.

Una delle cose che più colpiscono la mente di chi si fa a studiare quest'uomo nelle sue opere, è la precocità della sua grande erudizione. Ai nostri giorni le biblioteche abbondano, i libri sono accessibili ad ogni più modesta fortuna, autori pazienti vennero e vengono tuttodì raccogliendo, massime, principii, notizie, e fatti di varia indole, per rendere agevole a molti di prendere una vernice d'erudizione che talvolta fa parer dotti anche quelli che poco hanno studiato; ma quando Giuria era giovinetto, quasi nulla trovavasi di tutto ciò; poche le biblioteche e i più dei libri nascosti agli sguardi avidi dei giovani; pochi libri e a caro prezzo sul mercato; difetto di gabinetti di lettura; società letterarie o nessune o invigilate; la censura tiranna dell'umano pensiero.

A questo aggiungasi che il Giuria, appena compiuti 18 anni, fu messo a lavorare in un pubblico ufficio. Eppure a 21 anno egli pubblicò una raccolta di poesie (1) che facevano fede come il giovinetto non ignorasse nè i fatti più splendidi della storia patria, nè le opere sublimi dell' ingegno italiano, e come grande fosse in lui la conoscenza del cuore, e la sua mente potesse fin d'allora lanciarsi in profonde meditazioni sul problema della vita umana.

Questo ne pare degnissimo di ricordanza al momento in cui stiamo per esaminare le opere del nostro Autore, per trarne argomento ad infervorare

(1) Poesie di Pietro Giuria - Tipog. Mussano e Bona — Torino 1837.

i giovani dell' oggi allo studio. Pensino essi che il tempo migliore per procurarsi gli elementi più vigorosi d'una forte educazione e per ben riuscire nella palestra delle lettere, è questo degli anni giovanili, quando la speranza e la fede nell' avvenire sono più vive che mai; quando la mente non è ancora scossa dalle amarezze della vita; quando il cuore nulla ha perduto de' suoi generosi entusiasmi; quando il vigore della gioventù ad ogni illusione che cade, ad ogni pianto dell'anima, ad ogni intoppo crudele oppone sempre nuovi ardimenti e suscita una voce interna, che grida: cammina, cammina.

Le opere di Pietro Giuria non sono poche (1),

(1) Oltre a molti e svariati scritti di cose letterarie, artistiche o politiche, sparsi in riviste e giornali alla cui redazione prese parte il Giuria, abbiamo di lui le seguenti pubblicazioni:

Poesie liriche. - Torino - Tip. Mussano e Bona - 1837.
Cantiche e poesie liriche. - Savona - Sambolino editore - 1842.
Melodie sacre e profane. - Torino - Tip. Fontana 1846.
Inni italici. - Torino - Tip. Fodratti - 1848.
Racconti storici e romantici - Voghera - Tip. Gatti - 1854.
Silvio Pellico e il suo tempo. - Voghera Tip. Gatti - 1854.
L'Uomo. - Voghera - Tip. Gatti - 1856.
Il Cristianesimo religione di progresso. - Voghera - Tip. Gatti - 1856.
La Civiltà e i suoi Martiri. - Voghera - Tip. Gatti - 1857-1859.
L'Austria e i trattati del 1815. - Torino 1859.
Storia aneddotica dell'occupazione austriaca in Piemonte nel 1859. - Torino - Guigoni 1860.
Storia popolare di Casa Savoia. - Milano - Guigoni - 1863.
L'Uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna. - Genova - Tip. della Gioventù - 1869.
L'Uomo, la scienza e la società. - Genova - Tipog. Sambolino - 1871.

ma non su tutte ci fermeremo. Alcune furono semplici compilazioni o versioni; molte poesie sono puramente d'occasione e altri scritti hanno perduto, col mutarsi del tempo o per gli avvenimenti, la principale delle loro attrattive, l' attualità. Delle altre diremo partitamente, non secondo l' ordine con cui vennero pubblicate, ma secondo la indole di ciascuna.

E così ragioneremo in prima delle poesie, nelle quali il Giuria trasfuse tutte le fantasie più gagliarde e tutti gli affetti più forti della sua gioventù: poi esporremo gli scritti letterari, dove Pietro si mostra non ultimo fra gli scrittori della scuola manzoniana; scuola che ha ravvivato lo spirito nazionale senza perdere mai di vista l'altro nobilissimo scopo di educare le masse nel senso della moralità: appresso ci intratterremo degli scritti filosofici, la cui dialettica stringente è stata di non piccolo ostacolo al propagarsi fra noi delle dottrine materialiste; per ultimo gli scritti politici verranno passati in rassegna, e chiariremo quale cittadino si

Necessità dell' insegnamento religioso nelle scuole. - Genova - Tip. Sordo Muti - 1875.
Lettera agli elettori politici. - Firenze - Tip. Carnesecchi - 1876.
Melodie sacre e profane della letteratura inglese. - Torino - Tip. Pignetti - 1843 - Traduzione.
Rovine di antiche città. - Torino - Tip. Fontana - 1844. - Id.
Monumenti di tutti i popoli. - 1844-1846 - Id.
Capanna dello zio Tom. - Torino - Guigoni - 1854 - Id.
Bellezze del Bosforo. - 1841 - Compilazione con agg.
La Spagna. - Torino - Tip. Fontana - 1850-1851 - Id.
Guida di Torino. - 1853 - Id.

fosse il Giuria e come i doveri di italiano abbia intesi ed adempiti.

Nella partizione che noi facciamo, ci dilunghiamo dal parere che una voce autorevole ne ha dato nella Università di Genova (1). Per noi i libri sul *Cristianesimo* e l'*Insegnamento religioso nelle scuole* non sono opere religiose, ma appartengono all'ordine filosofico, sia perchè non trattano propriamente di religione, sia perchè mirano ad uno scopo sociale e propugnano sempre la medesima tesi a cui s'informano le altre opere su *l'Uomo* e quelle contro il *Materialismo*. Così pure abbiamo classificato tra gli scritti letterari i *Racconti storici e romantici*, il libro intorno a *Silvio Pellico* e l'altra opera su *la Civiltà e i suoi Martiri*, non già per misconoscere il fondamento storico di questi lavori, ma perchè ivi alla letteratura propriamente detta è lasciato più largo campo, e l'uomo di lettere ha trovato modo di manifestarsi più che in qualsiasi altro dei suoi volumi.

Pietro Giuria prese parte a tre principali questioni che agitarono il suo tempo, e sono: la filosofica, la politica, la religiosa. Nell'ordine filosofico discusse sull'origine dell'uomo, si oppose al materialismo, combattè l'ateismo; e la quistione ha occupato ed occupa tutti i filosofi d'Europa. Nell'ordine politico trattò tutti gli argomenti riguardanti la nazionalità italiana durante la sua formazione. Nell'ordine religioso accennò, senza per altro averne trattato di proposito, ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato, e lo

(1) Cenno necrologico dettato dal prof. Francesco Bertinaria su Pietro Giuria — 1878.

fece specialmente in quella lettera sulle elezioni politiche del 1876, la quale fu come uno dei primi semi fecondatori di quel partito conservatore che or ora è sorto in Italia (1).

Nello esporre quale fu la vita del nostro concittadino abbiamo avuto in animo di far emergere due cose; cioè: quanto poco propizia gli sia stata la sorte che lo confinò per anni ed anni fra le prosastiche pareti d'uffizio amministrativo, e come potente fosse in lui l'ingegno, se ha potuto, pure in sì modesto stato, trovar le vie a manifestarsi ed a brillare di limpida luce. Dev'essere vero quel che si dice, che l'ingegno si affina dinnanzi alle difficoltà; che il carattere si rafforza nelle traversie della vita.

Ora nell'imprendere a discorrere dei suoi libri e dei meriti onde vanno adorni, ci prefiggiamo di dimostrare come il Giuria avesse tre principali concetti che lo guidarono nella sua missione di uomo, di scrittore, di cittadino: e questi furono la religione, la patria, l'amore. Imperocchè egli sempre fu mosso negli atti del suo vivere, o dal sentimento religioso, o da quello di patria, o da un affetto potente. E speriamo adunque di poterlo far conoscere sotto i diversi aspetti coi quali a noi si presenta; quelli, cioè, di poeta simpatico, letterato elegante, storico erudito, filosofo di merito, e scrittore politico di molto acume.

Di tutte le poesie e delle prose non presumiamo dire

(1) Crediamo, per altro che il Giuria non avrebbe sottoscritto a tutto il programma che fu pubblicato da questo nuovo partito politico.

quanto il merito loro richiederebbe; ma diremo quel tanto che basti ad invogliare altri a leggerle e a meditarle. Ricercheremo tutto ciò che deve far conoscere il nostro autore nella sua filosofia e nella sua politica, affinchè meglio ne emerga il cittadino, e risulti palese come il Giuria siasi valso del proprio ingegno per studiare i grandi problemi della società moderna e additare quali alla sua coscienza apparivano i mezzi a conseguire il trionfo della verità e della giustizia.

CAPITOLO II.

Un giudizio del Pellico — La scuola manzoniana e il positivismo dei moderni poeti — Le canzoni ai Grandi italiani. — Giuria poeta civile. — Le meditazioni. — Poesie sacre e altre d'occasione. — Le traduzioni dall'inglese.

Poeti si nasce e oratori si diventa, secondo dice un adagio antico; e questa è verità che il Giuria concorse a dimostrare. Egli fin dalla nascita fu poeta, e lo chiariscono tale le sue poesie giovanili, quelle specialmente dove più che l'arte abbonda la vena poetica, dove lo slancio e l'entusiamo hanno il sopravvento sulle regole.

« Tu sei poeta davvero » scriveva Silvio Pellico al nostro autore; e il giudizio di uomo sì valente sintetizza quanto di meglio potrebbe dirsi sul valore dei componimenti poetici di Pietro Giuria.

Seguace della scuola manzoniana, tolse dagli antichi la forma e trasse dall'epoca nostra il pensiero,

volgendo la poesia a scopo civile e parlando mai sempre di patria, di religione, di amore. Il sentimento nazionale e il sentimento cristiano lo infervorarono; a tal che, in qualsivoglia componimento di lui, trovasi sempre un concetto patriottico, un principio di sana filosofia, un fondo di moralità.

Certo il Giuria non è oggidì poeta di fama volgare, chè non volgono propizi i tempi alla scuola cui egli si attenne. — Nuove idee tentano ridurre ad una quistione di anatomia la ricerca della verità; tendono a sostituire nella letteratura il dubbio al sentimento, nell'arte alla forma castigata le aberrazioni della mente e le frenesie dei sensi. Il nostro autore non è colla nuova scuola, ma il suo nome vivrà forse ancora quando dei novatori d'oggidì sarà scomparsa ogni memoria. « Si grida alto », egregiamente fu detto nell' Università di Genova, onorando il Giuria (1) « si grida alto che niuno ormai può dirsi vero poeta il quale non conosca il ritmo dell'età presente; ma, di grazia, quale è questo ritmo che volete dovunque e da tutti espresso? Se non che voi non potrete darci risposta categorica prima che abbiate determinato bene il momento dell' età nostra nella vita intiera dell' umanità, e la funzione speciale della nazione presso cui opera l' artista. E quando questo avrete fatto, vi accorgerete che il vostro ritmo, non è già quello che corrisponde all' ideale del tempo e del luogo,

(1) Discorso già citato del prof. Francesco Bertinaria letto nella commemorazione stata fatta all'Università di Genova in onore di Pietro Giuria.

bensì è mero concetto di parte che lotta e non ha punto vinte le parti avverse; le quali, per ciò appunto che sono combattenti, hanno diritto di partecipare a tutte le sociali funzioni.

« Per l'ateo e il materialista il presente ritmo della vita è l'ateismo e il materialismo; ma quando costoro hanno dimostrate le loro tesi e fatto vedere ch' esse esprimono la coscienza comune della presente umanità? Dunque il vostro preteso ritmo è una parziale modalità, che come la moda, può essere piacevole a molti, quantunque sia deforme, ma che non ha carattere di forma essenziale, quale è il vero ideale che segna uno stadio nella carriera dell'incivilimento. Pietro Giuria, poetando alla maniera dei classici ed appartenendo alla scuola manzoniana, non era con voi, ma potè benissimo esser poeta senza voi. »

All'infuori di quella corrente di idee, che ora vorrebbe trascinare tutti con sè, un'altra ragione per cui le poesie del Giuria sono poco ricercate e poco lette sta nella depressione del carattere individuale, depressione di cui sente gli effetti la nostra età. Per questo vediamo poste quasi in oblio le liriche del Parini, perchè noi, cresciuti in tempi in cui la ginnastica ci fa tanto pieghevoli, non possiamo trovare che disgusto a leggere concetti virili al tutto degni di quegli uomini antichi, che aggiungevano sullo stemma della propria famiglia il noto motto: *frangar non flectar*. E per l'istessa causa abbandonammo, allegando il difetto della forma, anche le liriche del Pellico, quelle liriche da cui si potrebbe

apprendere il modo di consolarci e di pensare elevatamente, se la morale del giorno e' imparasse a cercare nel buono qualche consolazione e qualche pensiero sublime. Oggi poi ci facciamo l' abito a dimenticare anche le poesie del Tommaseo, forse perchè vi sovrabbonda un'aspirazione a quell'ideale che non basta più ai nostri desideri pieni di realtà; e di quale realtà! Eppure, segnatamente il Tommaseo, meriterebbe un posto d'onore per avere, in mezzo alla grande varietà dei metri di cui fece uso, risuscitato anche taluni di quelli, che procacciano fama a chi oggi li tenta e mena vanto di averli per il primo richiamati in onore.

Se le liriche dei poeti che abbiamo ricordati han cessato di essere popolari, qual meraviglia che lo stesso sia accaduto alle poesie del Giuria, tanto più che da quasi 40 anni non se ne fece la ristampa?

Ma di questo non più. Le poesie di cui intendiamo occuparci in questo capitolo sono sparse in diversi volumi. Ma le si possono comprendere in differenti gruppi secondo la loro indole speciale. Abbiamo gli inni italici, le canzoni ai grandi italiani, le meditazioni, le melodie sacre e taluni componimenti di occasione. Un volume a parte comprende esclusivamente le traduzioni dall'inglese.

Inni Italici. — Già fin da quando pose piede in Torino ed incominciò a scrivere, il nostro autore non tralasciò di adoperare l' ingegno, come meglio le circostanze se gli offerivano, per alimentare la fiamma dell' amor nazionale. Ciò egli faceva, non pure in opere che esaminiamo in altra parte di

questo libro, come il lettore scorgerà di per sè, ma in moltissimi lavori apparsi nelle pubblicazioni d'indole periodica, nella cui compilazione egli ebbe parte. Una data, un fatto, un articolo qualunque sopra un punto storico controverso; una dissertazione, in apparenza meramente accademica, o una discussione artistica, gli davano sempre modo di consacrare qualche pensiero alle virtù ed alle glorie italiane.

Nel 1848 (1) pubblicò *sei inni italici* nei quali è tutta la spontaneità propria del poeta, la nobiltà dei sentimenti d'un degno italiano. Inneggia al re, e pur bramando di vederlo quale angelo di pace, lo incuora a scendere in campo

> Se la straniera invidia
> Farà all'Italia oltraggio;

ma non cessa di ricordargli che

> Il più saldo sostegno dei troni
> È riposto dei popoli in core:
> Più possente dell'armi è l'amore,
> Vera gloria e difesa dei re.

Inneggia al Papa sortito da Dio

> A risvegliar l'Italia
> Dal funebre sudario ;

ma poi che lo vede così mutato da quel di prima,

(1) È notevole che il Giuria non attese il 1848 per chiedere alla sua musa un pensiero patriottico. Alcuni di quegli inni erano stati scritti assai prima, scorge dalla prefazione che li accompagna.

sente il bisogno di riaffermare sotto quali impressioni il suo canto fu dettato (1).

Ricorda il sacrifizio di un eroe (2) morto combattendo per cacciare dalla sua patria lo straniero, e intanto non risparmia gli impeti del suo sdegno contro la memoria d'un traditore (3).

Rende omaggio al genio e alla sventura del primo Napoleone, a cui erasi innalzata una statua a Marengo; ma trae argomento da questo fatto per dire all'Italia essere omai tempo ch'essa pensi ad avere l'impero di se stessa, che cessi dal garrir vano e cerchi l'elmetto nell'urna degli eroi:

> O Italia, alfin comprendi
> Che punta a punta oppor ti è forza e a bronzi
> Fulminanti altri bronzi, e non le fole
> Di superbe parole:
> Taci, meglio è soffrir senza lamento,
> O spezzar, come Spartaco, sul volto
> All'oppressore le catene.....

Canzoni ai grandi italiani. — Parlando delle poesie del Giuria, il critico imparziale deve dare un posto eminente alle canzoni che il poeta ha dettate in onore di italiani illustri. Qui è da ricercare

(1) In un esemplare degli inni, che sembra essere stato destinato a passar nelle mani d'un tipografo per una ristampa, il Giuria notò di suo pugno che l'inno a Pio IX dovesse pubblicarsi con la seguente nota: « Quest' inno fu composto in principio del pontificato di Pio IX ».

(2) Pietro Canevari che morì nella cacciata degli austriaci da Genova nel 1746.

(3) Allude a quel Botta ascritto alla cittadinanza di Genova, che nel 1746 aveva condotti i tedeschi alle porte di quella città.

l'amore che le inspirò, e da ammirare l'autore che prende posto fra i poeti civili. E il Giuria seppe quant'altri mai comprendere che la poesia non ha efficacia alcuna sugli animi se non li volge al culto delle grandi memorie, se non li accende col ricordo di nobili esempi, se non li sospinge ad atti di virtù e li incuora a magnanime imprese.

Il concetto era vasto, ma non ebbe, per quanto sappiamo, tutta intera la sua attuazione. Il Giuria incominciò quelle canzoni nel 1836 ed ebbe in animo di farne una pubblicazione affatto speciale per distribuirle in una adunanza solenne della società fondata dal canonico Pino, alla quale era ascritto.

Espose il suo pensiero al buon canonico che lo incoraggiò, e poi ne scrisse al suo amico Ercole Ricotti che s'era ridotto a Voghera sua patria, ove attendeva segretissimamente alla *Storia delle Compagnie di ventura*, per la quale era stato bandito un concorso accademico.

« Le canzoni saranno cinque: *Dante*, *Galileo*, *Colombo*, *Micca*, *Santa Caterina de' Fieschi*. Che ne dici tu di quest'ultima? Era pur necessario di porvi la parte religiosa: è virtù maggiore di tutte le altre, è una magnanima carità, un degno disprezzo delle umane cose, una speranza di miglior destino, un lungo sacrifizio d'un cuore generoso e forte. Non ho voluto sol piangere, ma trafiggere quegli opulenti che a pancia piena sorridono sul misero ancora digiuno; ho voluto fare del contrasto colle altre canzoni e dare pure uno sfogo all'anima mia ».

Quale fosse il sentimento predominante del Giuria

nel metter mano a quelle canzoni, lo dice egli stesso nella medesima lettera, ove accenna alla dedica che intende fare del suo lavoro:

« I versi che oso produrre alla luce, furono dettati dall'anima mia in quell'ora ch'ella in sè tutta s' accoglie e ragiona tacitamente col cuore. Lungi dall' essere pago del mio breve lavoro, pure, comunque povero ei fosse, io l'amava perchè mi aveva consolato, perchè mi rammentava i più dolci istanti di vita e quei secreti pensieri che ho saputo confidare solo ad uomini estinti. Mio fine era d'unire le virtù dell' uman cuore, e dimostrarle nell' eminente loro grado in quei magnanimi che serbano ancora all'Italia una corona inviolabile. Per il che nella canzone su Dante ho inteso rappresentare la *Poesia;* nel Micca l'*Amor della patria;* nel Galileo la *Scienza;* nel Colombo la *Nautica*; nella Caterina de' Fieschi la *Carità;* ed altre ne comporrò nel medesimo intento ove la fortuna troppo acerba alle prime non faccia avvisate le seconde del difficile arringo. Così io volli che la prima opera mia fosse dedicata a coloro ai quali, chiunque abbia sentimento pel grande e riconoscenza pel merito, dovrà mai sempre i più teneri e robusti affetti dell'anima; e se poco o nullo sarà il pregio della poesia, lodevole ne sarà almeno lo scopo; e a chi ben vede è questa la maggior lode che desiderar si possa e desideri. »

La progettata raccolta non fu stampata, e una sola delle canzoni, per quel che ci fu dato sapere, venne letta allora nell'accademia Pino.

Il Giuria, poi che ebbe pubblicate le altre, non dettò più mai (se pur non si troveranno fra le cose inedite di lui) quelle, che pur bramava comporre, su Raffaello e su Michelangelo; ma col volgere degli anni altre ne compose che appartengono al genere istesso e vennero inspirate dal medesimo sentimento; esse sono rivolte al Tasso e all'Alfieri.

Se anche in quelle prime canzoni, che il nostro autore ha dettato nel 1836 o poco di poi, si incontra qualche menda, pur tuttavia vi sono bei tratti ispirati. E piace di vedere quanto addentro fosse il Giuria nella conoscenza degli uomini cui rivolgeva il suo canto, e, quel che più monta, delle opere loro e del momento storico in cui ciascuno ha vissuto. Questo anzi è merito singolare nel poeta, giovane appena ventenne; e chi aggiunge che l'autore toglie occasione dai soggetti de'suoi versi per mostrarsi e mantenersi fedele alle tradizioni della poesia nazionale, che fu mai sempre cristiana, si sarà formata una idea di ciò che siano questi componimenti, dei quali ragioniamo.

Parla del potente ingegno di Dante Alighieri?

Così un sol uom la messe
Di più secoli avanza e vi sovrasta
Qual raggio avvivator; da tanta mano
La forte età percossa
A comprenderlo tutto ancor non basta,
Chè egli è l'alba d'un giorno ancor lontano.
Così l'ingegno umano
Quasi è divin; così prepara e crea
Glorie future a cui fia centro e fonte,

E maestoso in fronte
Tutta raccoglie d'una età l'idea...

Accenna a Cristoforo Colombo nell'atto che il gran navigatore indaga il mare ed il cielo?

Silenzio! Un uom s'avanza
Fra due mondi; sul capo e sotto il piede
L'infinito lo preme e lo circonda;
Di fronte in lontananza
Sorge il giorno a noi chiuso, a tergo siede
La notte dell'Europa in sulla sponda;
L'onda succede all'onda,
Stella a stella, ôra ad ôra: Ei tace e pensa:
Par che all'eternità drizzi il viaggio;
Interroga ogni raggio:
Tra il mar, tra il cielo e tra quell'alma, immensa
V'ha un' armonia, v'ha un sentimento arcano,
Che l'uom levano agli astri e il fan sovrano.

Vuol tratteggiare l'opera di Galileo e l'influenza che le sue dottrine e le scoperte esercitarono sulla moderna filosofia?

Ei di natura apprese
A interpretar le mistiche parole,
Che d'alti arcani servatrici il dito
Fattor v'impresse: intese
Il rotear del tempo e l'aria e il sole,
Onde tanto volò per l'infinito
Mare degli enti ardito
Sull'idolo comun la vendicata
Sofia quinci elevava e di novella
Luce la fea sì bella

Dalla notte dei barbari rinata,
Che Italia pria del mondo ebbe l'impero
Colla gloria dell'armi, or col pensiero.

Parla della carità con santa Caterina de' Fieschi?

V' ha una virtù nutrita
D'ambrosia eterna, che all'umano orgoglio
Ignota passa sotto un' umil veste;
Sua fronte iscolorita
Svela un tenero amore, un pio cordoglio,
Che or ti sembra mortale ed or celeste;
L' orma ella cela del suo piè, ma lassa
Un profumo d'incenso ovunque passa.

Si accende d'entusiasmo innanzi all'immagine di Pietro Micca?

O Giuventù, risplende
Qui la sembianza d'un tuo prode, e impari
Che mal natura da servil ritorte
I popoli difende
Co' deserti, co' turbini, co' mari;
Ma la pugna, ma il sangue, ma la morte;
. . . . . .

Oh patria mia! se immense
Barbare schiere da lontane arene
Su te scagliarsi rovinosamente,
Non mai, non mai si spense
Quella sacra scintilla entro le vene,
Che colla vita serpeggiar si sente;
Sul capo nostro ardente
Sfolgora il sol, le viscere feconde
Rutilanti di foco apre la terra;

Fremono i venti in guerra
Sopra l'alpi, al tuo piè mugghiano l'onde,
Per cui scorre la vita in ogni loco;
L'anima istessa, ogni pensiero è foco.

Intende egli dire di Torquato Tasso come avesse il segreto di dipingere, quando con forti tinte, quando con leggiadria di colori?

Volava in mezzo all'armi
Il marzial tuo genio, e s'accendea
Di spade e di cozzanti elmi tra i lampi;
Poi di silvestri campi
Anelavi alla pace, al mormorio
Delle aurette amorose intra le fronde,
Al gemito dell'onde,
Ai raggi del mattin pinti nel rio;
E di te favellavi, alma gentile,
In sì pietoso stile,
Narrando sotto il tetto dei pastori
D'Erminia i casi e gli infelici amori.

Brama dimostrare come fosse efficace il verso dell'Alfieri?

L'inusitata asprezza
D'accenti e d'atti ritemprava i cuori
Da lungo ozio ammolliti e dal servaggio;
E de' morti le antiche ombre evocate
Dal tuo vindice labbro, ombre giganti
Di virtù, di delitti e di sventure,
Sanguinose passavano e frequenti,
Sui codardi viventi
I rimorsi gettando e le paure;

Sicchè Italia, levandosi sul fianco,
Attonita, percossa,
Sentì di nuova vita arder le vene,
E arrossendo, agitò le sue catene.

Le Meditazioni. — Mentre il Giuria dettava le canzoni per sentimento patriottico, fortificava l'intelletto con studi di filosofia speculativa, che la sua anima di poeta trasfondeva nelle *Meditazioni*. Le ore melanconiche della convalescenza, dopo una grave malattia patita, una stilla di pioggia, un fiore selvatico, l'aspetto maestosamente terribile d'una notte tempestosa, quella potenza (il pensiero) di scorrere libero *le fantastiche vie d'un universo che nella mente in un balen si crea*, la speranza in un mondo migliore, gli offrono argomento degno ai voli del suo genio poetico.

Le tre prime di queste meditazioni sono in ottava rima, le altre in versi sciolti; in quelle il verso ha un'andatura che talvolta si allontana dalla ordinaria cadenza un po' monotona dell'ottava; nelle altre splendida ne pare la forma, sublime il pensiero; vi si sente un'aura di classicismo, e al tempo stesso vi si scorge uno slancio che mostrano come il Giuria fosse veracemente poeta per la virtù del sentimento. Eccone un saggio. Così dice al suo pensiero:

« Una parola
Dammi a sciorre l'incanto e la catena
Che mi grava all'abisso: ah tu ben sai,
Nulla spero quaggiù; nulla all'immenso

Desiderio mi basta: io non intendo
Questa voce che ho dentro, e che vi suona
Come turbo in voragine: te stesso
Non intendo; ma anelano i miei sguardi
Dall'orlo della tomba all' immortale
Alba d'un giorno, che per te m' invia
Già un balen nella mente a consolarmi
De' miei brevi destini: oh! in quell' istante
Che il soffio crëator dalla mia fronte
Scuoterà l'ombra dell'avel deluso,
Te intenderò: te udrò, voce, che or piangi,
Ed or mi canti affettuosa in cuore,
Ma ignota ancora; e nel silenzio augusto
De' secoli passati, in faccia a Dio
Leverò un inno, e fia quell'inno eterno.

Melodie Sacre e altre poesie di occasione. — Le melodie sacre, già abbiamo avuto opportunità di avvertirlo, erano state preparate come elemento d' un poema religioso. Il Giuria, che poc' anzi vedemmo poeta civile e filosofico, qui è poeta religioso; ma religioso non nel senso strettamente ascetico, sibbene anche in quello sociale.

Dinnanzi alla sua mente è già quel concetto che più tardi dovrà informare la sua opera sul *Cristianesimo, religione di progresso.* Ma la passione del poetare gli fa oggi prescegliere il verso a bandire questo vero: che, cioè, il principio cristiano, affratellando gli uomini, diede le mosse a non caduco incivilimento, e preparò tempi di eguaglianza civile e di libertà. Concetto ardito pel tempo in cui veniva

svolgendolo il savonese, e che forse la monarchia assoluta non avrebbe tanto facilmente lasciato passare senza i tagli della censura, se fosse stato dichiarato con un libro di prosa che più facilmente avrebbe potuto penetrare nel popolo.

Il poeta studiava lo svolgersi delle idee filosofiche nel secolo XIX. A questo la rivoluzione francese aveva legato tale una inquietudine di pensiero, a cui sembrava ed era opera saggia sostituire un solo principio, riconosciuto universalmente, il quale servir dovesse « ad altri quasi di fondamento ». Questo principio « insito nel cuore umano, santificato dalle leggi divine, approvato dalle civili, è il principio religioso ». — Colla mente rivolta a questo principio il poeta esamina alcune delle principali figure del cristianesimo; e canta Cristo e la Vergine, dimostrandosi degno campione di quella scuola, a cui Manzoni diede il proprio nome. In talune delle odi segnatamente vi è quel fare spigliato, quell'armonia del verso, quella proprietà delle immagini, quella purezza di sentimento che rendono cotanto attraenti le composizioni di quella scuola.

Molto sarebbe da dire sulle poesie d'occasione, dalle quali scaturisce sempre la bell'anima del Giuria, il suo pensiero patriottico, la sua fede religiosa e l'affetto. Ma troppo oltre si andrebbe a voler spigolare in questo campo di non brevi confini. Ce ne fa dispensare il pensiero che di queste poesie è assai probabile una ristampa, essendovi chi pensa a raccoglierle e ordinarle. Non di meno ricorderemo un pensiero nel quale si direbbe che un lampo

di genio abbia fatto essere il Giuria profeta sui destini della nostra patria. Nella canzone dettata quando fu aperta la reale galleria d'armi in Torino, il poeta si arresta dinnanzi all' armatura di quell'Emanuele Filiberto che

dei suoi padri il serto
Ricomprava col brando, e il primo raggio
Apria d'un giorno che alla sparsa chioma
D' Italia renderà l'elmo di Roma.

Se non ci fa velo l'amor nostro per l'autore, qui è annunziato che la Casa di Savoia giungerà al Campidoglio. E non eravamo ancora al 1848! — La musa inspirata di Giuseppe Regaldi, dettando più tardi a quest' uomo venerando nobili e caldi versi sull'*Armeria di Torino*, salutava anch'essa le nuove sorti della patria nostra; e così il genio dei due poeti ne avvicinava il pensiero sul medesimo argomento.

Traduzioni dall'inglese. — Le « poesie liriche sacre e profane della letteratura inglese » tradotte dal Giuria altro non sono che una serie di componimenti scelti a bello studio per destare nell'animo del lettore un sentimento di ammirazione verso la virtù, un affetto verso la sventura, una aspirazione continua al bene.

Queste traduzioni ora sono poco meno che ignorate, perchè una sola edizione ne è stata fatta nel 1843; ma quanti le hanno lette e meditate concepirono l'idea che esse non siano punto inferiori alle molte traduzioni, pure dall' inglese, che in questi

ultimi lustri sono state pubblicate in Italia. La naturalezza ne è un pregio singolare, tantochè si direbbe che trattisi di poesie originali. Ne offriamo un saggio al lettore, fedeli al nostro assunto di fargli conoscere il Giuria col Giuria e di porgere con ciò la prova del fondamento dei nostri giudizi.

Il Fanciullo morente.

O madre mia, non piangere,
In tanto duol sepolta;
Cessa, potrò fra gli angioli
Vederti un'altra volta;
Cessa, chè alle tue lacrime
Sento spezzarmi il cuore;
Vedi! un novello albore
Sorge, e degg' io partir.

Mira; una striscia albeggia
Lontana all' oriente;
D' un giorno interminabile
Quella è il mattin nascente;
Odi: una voce angelica
Le tenebre consola;
Me nato appena invola
Al piangere e al fallir.

Sol da poc' ora debile
Ed esule tremante,
Abbandonato all'impeto
Di questo mar mugghiante,
Fra l'ansie e fra i pericoli
Già dal dolor ferito

Io mi riparo al lito,
Ritorno al mio Signor.

Non più i miei lunghi gemiti
Ti affliggeranno, o madre:
Spento è del cor l'anelito;
Più bianche e più leggiadre
Braccia me lasso accolgono
In immortale amplesso,
E del tuo seno istesso
Un sen più molle ancor.

Sugl' occhi miei che languono
Non lacrimar; conversi
Alle magioni eteree,
Benchè di pianto aspersi,
Si obblian rapiti, e attendono
Che a quella parte eletta,
Anima benedetta,
Tu pur disciolga il vol.

Cresce il mattino: ah lasciami,
Cessa, partir degg' io;
Come soave e placido
Passa lo spirto mio!
Come nel sonno inchinasi
Lenta la mia pupilla!
Ma innanzi a lei sfavilla
Già dell' Eterno il sol.

CAPITOLO III.

Le Cantiche (Patria, Religione e Amore).

Marco Botzaris o l' Amor della patria. — Marco Botzaris, al quale il Brofferio consacrava splendide pagine nelle sue *Scene elleniche*, aveva da pochi anni compiuta l' audacissima impresa in cui trovò morte degna di eroe, quando Pietro Giuria concepì il disegno di celebrare con una cantica il valore del novello Leonida.

Il miserando strazio della Grecia accendeva d'ira generosa le menti, le infervorava la fama di quei miracoli di eroica resistenza, che, anche dopo mezzo secolo di lotta disperata e gloriosa, quel nobile paese seppe opporre ai mussulmani. Due fatti trovavano le vie del cuore alla gioventù d'allora: la morte di Santorre Santarosa, che fu il tributo dell'Italia alla causa della indipendenza d'un popolo, la morte di Giorgio Byron, che fu espiazione d'una grande perfidia. — Tutti questi ricordi contribuivano a mantenere vive le aspirazioni liberali degli italiani, e penetrando nella scuola venivano educando quella gioventù che precorse col desiderio, affrettò con gli scritti ed iniziò con le opere il risorgimento della patria nostra.

Nel leggere questa cantica viene in mente potersi dire del Giuria quello che scrisse testè il Carducci di Giuseppe Regaldi, avere egli studiato ed amato la Grecia da italiano (1). Ma al tempo stesso si

(1) Prefazione alle prose di Giuseppe Regaldi. — Livorno, tipografia Rigo, 1879.

spiegano le molte titubanze che ebbe il poeta prima di pubblicare il suo lavoro. Vi è tutta l'ossatura di un poema, ma vi manca ciò che avrebbe potuto renderlo tale, lo svolgimento dei fatti in modo adeguato all'importanza del soggetto. L'autore, da quanto si giudica, aveva dapprima concepito un vasto disegno e siffattamente erasene innamorato che non potè più abbandonarlo. Sopraffatto dai lavori ingrati dell'impiego, rivolto con la mente ad affrettare la pubblicazione di tutte le tre cantiche, le quali racchiudevano il programma della sua vita, studioso che una eguale misura servisse ad imprimere a quella triade un carattere armonizzante, egli dovette rinchiudere in brevi pagine la grande tela. Da ciò ebbe origine quell'andatura a sbalzi che ha il poemetto; quel correre affannoso del poeta, che pare non abbia tempo di ristarsi per contemplar l'opera sua.

Un'altra causa ebbe pure questa pecca del *Marco Botzaris*, il metodo cioè con cui allora procedeva lo scrittore. Già lo sappiamo dall'epistolario di Silvio Pellico, che lo ammoniva con sollecitudine di amico scrivendogli: « voglio disegni pensati per intiero, avanti di far versi ». Il Giuria, appena concepito un lavoro, nella sua fervida fantasia intravedeva le più belle situazioni del dramma, per quell'intuito tutto proprio della sua anima di artista. Che faceva egli allora? Invece di procedere per ordine dalla prima fino all'ultima scena, si compiaceva di verseggiare questo o quel punto, e il suo lavoro veniva così formandosi a squarci, e quindi

maggiori le difficoltà nel collegare insieme queste scene diverse; quindi passaggi inaspettati o solleciti: tante gemme splendide a cui è mancato il lavoro paziente dell'orafo per bene accomodarle insieme.

In questo lavoro mirabilmente si congiungono i sublimi sentimenti che inspirano l'anima del Giuria: la patria, la religione, l'amore. Per la qualcosa la cantica non solo adempie il suo ufficio in quel disegno armonico che la produsse insieme alle altre due, ma ne racchiude in se stessa tutti gli elementi; e nel concetto uno del poemetto si riflette l' unità della triade ond'esso fa parte.

L'autore a cui l'età concedeva gli entusiasmi della giovinezza e l'erudizione accordava il severo giudizio del critico, vedendo queste lacune si peritava nel mandare alle stampe il lavoro; ma l'amore dell'opera sua lo vinse alla perfine, ed egli, nonostante le lievi mende aggiunse con quella pubblicazione nuove fronde d' alloro alla sua corona di poeta.

Tre personaggi primeggiano sugli altri nel dramma, Marco Botzaris, Erina la consorte d'un greco rinnegato, Samuele il sacerdote. L'azione incomincia nel punto in cui le armi mussulmane si rivolgono a Missolungi. L'autore saluta gli eroi a cui è conceduto in premio

« Il morir per la patria e per il cielo, »

e ricorda in bellissima guisa la grande epopea dei fatti gloriosi da cui trasse il suo lavoro:

« Nella notte orrenda,
Notte di quattro secoli di ferro,

Aspettando una santa alba la serva
Grecia pregava, e sull'altar nutria,
Come Vestale, il sacro fuoco. Alfine
Possentemente nelle asciutte vene
Si riaccese il sangue, e l'animosa
Colla palma de' martiri, col lauro
Della vittoria si levò; nel fango
Gettò il vile berretto, e a rivestirsi
La bella fronte dell'Acheo cimiero,
Nelle vive si terse acque lustrali
L'inviolate chiome e Dio la pose
Rigenerata de' grand'avi in soglio. »

Il primo quadro del dramma è una scena tutta intima, e richiama alla mente la famiglia di quell' Ettore che

« solo
Era dell'alta Troia il difensore ».

Se non che alla donna del suo protagonista il Giuria non concede la sola virtù delle lacrime, non affida soltanto l'ufficio di guardiana della casa, ma le accorda sentimenti patriottici; e non consente al suo eroe di lacrimare sulla temuta vedovanza della consorte, sull' idea ch'essa avesse potuto rimanere in servitù del nemico:

« O tra le spose
Nobile esempio — l'interruppe, il guardo
Ne' lacrimosi suoi sguardi raccolto
Teneramente — fra le greche madri
Gloriosa n'andasti, il dì che ostaggio
Nel castel di Giannina all'efferato

Alì t'offristi. Or mi ti rende Iddio,
E Dio su tutti veglierà. Tu il sai,
Quando agli altari suoi sposa ti elessi,
Io promisi che all'esule donzella
Avrei resa la patria, ed alla patria
Le sue leggi, i suoi templi immacolati;
E quel giuro fu sacro, e se col sangue
Uopo mai fosse suggellarlo, o cara,
Tu compiresti il sacrifizio, altera
Della tua vedovanza... E perchè piangi,
O mia dolce Chrysé? Leva lo sguardo,
Questo è giorno di gioia; ecco le nostre
Trïonfali bandiere il sol colora
Più che mai luminoso ».

Il sentimento della patria prevale su quello della famiglia. Espresso in tempi in cui si agognavano giorni di libertà e di indipendenza nazionale, serviva ad ammaestramento. Nel Giuria troviamo così uno eletto ingegno di quella schiera che con gli scritti preparava la gioventù ai novelli destini della patria.

A questo bel quadro succede una scena interessante, la comparsa di Samuele in Missolungi, dove egli chiama il popolo nel tempio, gli espone il desolato caso di Scio e lo eccita alla difesa della contrada natìa. Il carattere di questo personaggio nobilissimo è quale si addice alla sua veste di sacerdote, nè mai si smentisce. E fu pensiero delicato e tutto cristiano dell'autore l'aver fatto che Samuele invitasse il popolo a pregare anche per i suoi nemici.

Ad eccitare il sentimento generoso di emulazione,

viene acconciamente riccrdato quanto oprava poco prima un sol uomo a vantaggio della sua patria, l'audacissimo Canaris, che avea portato le fiamme divoratrici alle navi ottomane. A questo fatto mirabilmente contrasta la notizia che un altro, greco, Varnakiotti, stava invece a capo dei mussulmani che si drizzavano a Missolungi: di guisa che appar naturale che da quel popolo, pregante insieme e fremente, sorga la voce d'un uomo che si prefigge un' arditissima impresa, imperocchè

« La patria omai
Per *Lui* sta ingrembo alla vittoria o in cielo ».

La seconda parte, nella quale l'azione precipita più di quello che corra, offre un punto drammatico di squisita fattura. Erina, la sposa del traditore Varnakiotti, precedendo nel campo mussulmano Marco Botzaris ed i trecento seguaci di lui, giunge a penetrare fin nella tenda del marito per scongiurarlo di desistere dall'impresa. Essa cerca di intenerirlo (sublime artifizio di madre) col racconto della morte del suo bambino; ora gli parla con affetto di sposa, ora con generosa ira lo rimprovera, e avvicinando al pensiero del figlio l'idea della morte e del tradimento, riunisce insieme i sentimenti di amore, di religione e di patria.

« Io sperava
Anche lassù per sempre esser tua sposa.
O Varnakiotti, non vedremo insieme
Quell'angioletto, il figlio nostro! È chiuso
Ai traditori della patria il cielo ».

Quantunque il fatto principale di questa seconda parte della cantica stia nella morte di Botzaris, pur nullameno l'incontro di Erina e di Varnakiotti occupa il primo posto pel modo con cui è condotto l'interessante episodio, il quale costituisce una delle gemme migliori onde dicemmo essere ornato il poemetto del Giuria.

L'ultima parte di questa cantica è veramente inspirata e l'interesse drammatico va crescendo fino al termine del lavoro.

Varnakiotti vagando pel campo, testimonio di tanto valore dei greci, chè quasi tutti vi perirono, intravide

« Fra i confusi cadaveri una forma
Non ignota. . . una donna; approssimossi
Con orrendo sospetto; e quell' Erina
Ravvisò, ma d' Erina era la spoglia
Insanguinata; d'una man brandìa
L'acciaro infranto, e in lento atto soave
L'altra sul petto abbandonava, e ancora
Stringea la croce de' suoi padri; il volto
Pallido, e fiso in cielo, ira o dolore
Non avea, ma dolcissima quïete ».

A somiglianza del Tasso che attribuiva questa calma agli eroi del suo poema caduti per la conquista del sepolcro di Cristo, Pietro Giuria dipinge i suoi personaggi, che, perduta la patria terrena per la causa della libertà e della religione, hanno esalato l' anima fissando il cielo, loro ultimo desiderio e speranza.

« Pien di un sacro spavento, a quell'estinta
Varnakiotti prostrossi, e come santa
L'adorò taciturno; allor nel cuore
Il vigile rimorso a cento teste,
Come una serpe gli s' infisse, e sparse
Per le membra mortifero veleno.
Nell'atroce dolor chiuso ed immoto
Lo scoperse il mattino, e la rugiada
Scese su quella fronte inaridita
Come sul marmo d'un sepolcro; ei sorse,
E quasi larva che del giorno il sacro
Lume paventa, dileguò; di Dio
L'occhio or lo segue nelle vie di morte
Dove ei declina; ma il supremo istante
Spesso la più caduta anima eleva,
E un sospiro le soglie apre del cielo ».

Qui è da notarsi che il sentimento religioso lascia concepire al poeta una speranza di ravvedimento pel traditore. E così questo personaggio scomparisce dalla scena senza lasciar quasi traccia di quel disgusto che erasi provato al conoscerne la perfidia.

La cantica procede dipingendo gli estremi onori resi all'intrepido guerriero e si chiude con un fatto eroico che sublima la virtù del sacrifizio.

« . . . l'un sull'altro a mille
Gli Ottomani ascendean le fulminate
Macerie d'una torre ed ogni passo
Di cadaveri e sangue era segnato.
Si ritrassero i Greci ed anelanti

Gli premeano i nemici. Allor dall'alto
Solo, gigante Samüello apparve;
Di quell'augusto la terribil fronte,
Come d'un tempio i maëstosi avanzi
Dal sol fra le tempeste illuminati,
Ammirando ristettero i feroci,
Pien di sacro spavento; e quell'antico
Prostrandosi a preghiera in sull'abisso
Che dovea divorarlo, a Dio s'offerse,
E alle sopite polveri distese
Con intrepida mano il fiammeggiante
Tizzo; si scosse, si squarciò la terra
Sotto il piè de' cavalli e de' pedoni,
Mentre bella s'ergea l'alma immortale
Dall'incendio terreno al par del sole
Che il suo raggiante dïadema eleva
Sovra un gruppo di nembi e in nuovi mondi
Segue la traccia che segnò l' Eterno ».

La bellezza di questo episodio è tale da far quasi dimenticare al critico che anche in quest'ultima parte al protagonista non si rivolge forse abbastanza la mente del poeta.

Già abbiamo avvertito che la cantica, sebbene destinata ad onorare l'amore della patria, racchiude ben anche il concetto delle altre due. La qual cosa qui ne piace ripetere, apparendo personificati nei tre principali personaggi dell'opera anche i sentimenti da cui traeva la sua inspirazione il poeta. E perciò si scorge l' affetto di patria che trascina alla memoranda impresa Marco Botzaris; l'idea della religione che predomina nell'eroismo di

Samuele; il concetto dell'amore che fa di Erina una vittima di espiazione.

La Religione o Santa Vivia Perpetua. — Aveva ragione Pietro Giuria di scrivere che la religione è fonte d'alta e di eterna poesia. Leggendo questa sua cantica si resta meravigliati di scorgere nel giovane poeta tanta spontaneità nel verseggiare, tanta sublimità nel concetto, tanta armonia nella forma. E come è inspirato il suo canto, come è vivo il suo affetto per te, o religione, che

« del mortal vegli alla culla,
Vegli alla tomba, e in armonie soavi
Sveli il mistero dell'età futura! »

Qui il Giuria ha trovato a' suoi concetti la giusta misura, qui le tinte delicate, la dolcezza del sentimento, una sublime melanconia che si insinua nell'animo, come fa appunto la voce della religione che canta

« soavemente
Nei segreti del cor »:

e che

« la morte
Santificando, d' un' aurora eterna
La sua squallida fronte *orna* e *corona* ».

Infervorato dall'idea cristiana che tanta luce di civiltà aveva recato nel mondo, l'autore dettò questa cantica più col cuore che con la mente e riescì a comporre un quadro delicatissimo, nel quale la semplicità si congiunge in mirabile guisa con l'eleganza, e il concetto prende venustà dalla dolce

armonia che lo viene esprimendo. Come abbiamo veduto da una sua lettera, egli era stato in forse se dovesse trattare o di Santa Teresa o di Santa Vivia; ma il secondo argomento offriva situazioni maggiormente drammatiche e ad esso si rivolse il poeta. Il quale nel tessere la cantica ha seguito in più luoghi la narrazione che del funestissimo caso ha lasciato la sua stessa eroina (1). Il poeta dopo aver inneggiato alla religione e salutato le

« sublimi
Anime che del ver gl'insegnamenti
Confermaro col sangue »;

dopo dichiarato che

« sul modesto avello
Della virtude in ogni terra ed ora
Deporrà lagrimando una corona »,

mostra la sua protagonista nel più sublime sentimento della donna; l'affetto di madre.

« Come colomba che al fedel suo nido
Dal turbine ripara e i dolci nati
Copre colle amorose ali tremanti,
Vivia si accoglie in solitaria cella
Il suo figlio vegliando, un pargoletto
Il cui sorriso i dì mesti consola
Della vedova madre. In negri veli
Cinta la fronte scolorita e bella
Siede accanto alla culla, e meditando
Mestissima le lunghe ore consuma ».

(1) Vedasi l'opera del Croiset.

Tutto il racconto è una lotta continua, tra il sentimento religioso che spingea Vivia a negare onori e sacrifizi al genio di Roma, e l'affetto materno che la rendeva più sollecita del figlio che di se stessa.

Fidente che un aiuto del cielo non sarebbe mancato al figlio della martire, lo appresenta all'immagine di Colei che essendo stata madre infelice poteva intendere un grande dolore.

« Io sfido
Del proconsole il ferro; ai santi altari
Abbracciata cadrò; prego per questo
Delle viscere mie frutto innocente,
Per questo derelitto orfano, avanzo
Delle brevi mie nozze; a te il sacrai
Quando il mio seno palpitò, nel primo
Dolor materno io t' invocai, gli appresi
Un dolce nome a benedirti . . . . .
. . . . Oh! sento
Una dolcezza che nel cuor mi piove
Segretamente da' tuoi sguardi; è questa
La tua voce, o Maria; venga or la morte,
Chè nel mio sangue sarò sposa a Dio ».

Precipitata in un duro carcere, grave di ferri, Vivia prevede la sua fine, comprende che sarà condannata al circo fra

« l'atroce
Esultar d'una plebe ebbra e codarda »,

che il suo corpo sarà dato a mani sozze di sangue ed invereconde;

« Ma un pensier più forte,
Ah! un pensiero ineffabile d'angoscia,

Di tenerezza, a lacrimar la stringe :
Un dolcissimo capo, un guardo azzurro,
Un sorriso celeste, un pargoletto
Della sua bianca tonica vestito,
Che l'aspetta e la chiama, alla sua mente
Tal si dipinge, che ella il vede, e anela
Gli distende le braccia; — i molli sonni
Non dormirà più mai presso il materno
Fianco, o aprirà con un sorriso i vivi
Occhi, in volto fissandola! — per sempre
Abbandonarlo! — e crescerà ramingo,
Inebrïato di amarezza: oh idea
Che di freddo sudor bagna la fronte,
E come dente di leon nell'ossa
Le si addentra e l' infrange! »

Sebbene il racconto sia breve, nullameno non mancano episodi interessanti per viemmeglio abbellire la narrazione e darle efficacia. Tale è, ad esempio, l'arrivo nella carcere del vecchio padre di Vivia, il quale recasi a pregarla di ritornare alla religione de' suoi padri, a quelli altari *dove fanciulla l'educò*: e vorrebbe indurla a rinnegare

« Questo barbaro Dio che *la* rapisce
Al *suo* figlio, al *suo* padre, e i *suoi* verd'anni
All'obbrobrio, a crudel fine consacra »

Il vegliardo per intenerire la figlia porta con se il pargoletto.

« Ah! non appena
La madre il vide che movea rapita
A incontrarlo dimentica dei ferri

Che gravavanle il piede. Alfin lo stringe
E col volto e col petto e con immensa
Foga, quasi celarlo entro il suo cuore
La meschina volesse; ombre, terrori,
Carcere, tutto dileguossi; ancora
Sognò quelle tranquille ore, i soavi
Riposi, i gaudi dell'amor materno
E sorrise sul figlio ».

Tutto questo episodio è eminentemente drammatico. Col sentimento religioso era dapprima in contrasto l'affetto di madre, ora vi sono ad un tempo quello di madre e di figlia. Ma la scena tocca il sublime allorquando Vivia, non che restar intenerita dalle preghiere del padre, giunge a tasfondere in lui una grande commozione ed a convertirlo al culto di quel Dio che *sciolse i ferri allo schiavo e fè divino agli umani il dolor;* che morì ostia innocente per il vero, perdonando a' suoi uccisori; che *compianse i muti affanni*, benedisse i pargoletti e *promise* a questi *angioli un regno.*

Un triste pensiero pesava tuttavia sull'anima del vecchio; il sapere che sua figlia era condannata al circo (1); ond' egli la prega di eludere *i fati e i rei tiranni* e di apprestarsi la morte col veleno. Ma la Santa rifiutasi a seguire il consiglio, perchè si sente capace d'una grande virtù cristiana, quella

(1) Ritiensi che Vivia Perpetua sia stata esposta alle fiere in occasione d' uno spettacolo dato a Cartagine al principio del terzo secolo, e propriamente quando si festeggiò la nascita di Geta Cesare, secondogenito di Severo. La storia registra le persecuzioni di questo imperatore contro i cristiani.

del sacrifizio, e spera che non sarà senza frutto il suo martirio. La bellezza di tutto questo episodio, che termina con la benedizione che Vivia ottiene dal padre per se e per il figlio, è tale che mal sapremmo qual saggio offrirne al lettore, perchè l' una parte non si può riprodurre senza sentir vivo il desiderio di pur far conoscere tutte le altre. Ma a noi basta di invogliare il lettore a leggere tutto intero questo lavoro, che è veramente degno esso solo di dar fama di poeta al Giuria.

In sulla fine della cantica si trovano nuove bellezze, nuovi lampi di poesia, nuove situazioni interessanti. Vivia battezza il suo figlio prima di andare a morire; e al punto di lasciare la carcere lo raccomanda alla pietà del custode. Questi due punti sono toccati maestrevolmente, e specie il secondo riesce commovente. E anche una bella pittura ne parve quella che fa il poeta dell'apparire di Vivia innanzi all'*ondeggiante moltitudine*.

« Sulla soglia
Risoluta, magnanima, serena
Stette, e alle genti più che donna apparve.
Si fe' silenzio, e in quel silenzio umile
Alteramente nel suo vel raccolta
Si avanzò tra i carnefici; il pallore
Di quelle forme maestose, il raggio
Di quegli occhi sublimi in ciel rapiti
Tacitamente e poi chini, composti
Con angelica grazia, anco i più truci
Vinse di meraviglia e di pietade ».

Delicatissimo è in fine l' ultimo episodio; l' incontro di Vivia con l'amica della sua fanciullezza, che era essa pure trascinata a morire nel circo. Dopo avere « in atto di amore, di pietà, di riverenza » chiuse le palpebre all' amica che morì straziata da una belva, la protagonista porse il collo al ferro del gladiatore, che « incerto su tanta meraviglia si ritenne »; e per Lei

« Fu un sorriso la morte ».

L' amore della figlia e della madre e il sentimento della religione ebbero larga parte in questo inspirato lavoro. A chi ben riguarda non deve sfuggire come anche l'idea della patria non tralasci di risplendere fra le scene del dramma. E vi risplende secondo il concetto cristiano, quando con una aspirazione al cielo, quando con l'idea della fratellanza di tutti gli uomini. Concetto benissimo appropriato e pel soggetto della cantica e pel tempo in cui si svolge l' avvenimento. La strapotenza di Roma e la superbia del suo popolo non tenevano in alcun conto questo sentimento; nella società d'allora gli uomini si dividevano in padroni e in schiavi; patria o era una parola vuota di senso o s' era cambiata nell' idea di conquista. L' avere espresso nella cantica quell' affetto, con una tinta delicata, l' averlo trasfuso nella sua protagonista, non con gli slanci e le febbri della passione e dell' entusiasmo, ma con la fermezza che nasce da una convinzione della mente, da una fede del cuore, fu pertanto lodevole pensiero.

Concludiamo. — Chiedendo alla sua lira un canto sul caso lacrimevole di Vivia, il Giuria obbediva al sentimento religioso in lui destato dalla storia del cristianesimo. Il martirio era l'argomento, ma non il fine della cantica. Ed ecco perchè l'autore chiude il suo bel lavoro inneggiando alla croce, all'ombra della quale brama dormire il sonno della morte.

« Salve, o Segno ai redenti! in sulle nevi
Allo smarrito vïator, sui campi
Al ferito guerriero, ai pargoletti
Abbandonati, dello schiavo al letto,
Sino al piè del patibolo, la santa
Opra prosegui del consiglio eterno. »

« Salve, o Segno ai redenti! e quando in polve
Torneranno quest'ossa, ahi! derelitte
Da quanto ebbi di caro, ultimo asilo
Tu a questo capo porgerai! Fratelli
No, non saranmi della tomba i vermi,
Se lo strato mi appresti ove di Cristo
Posò la santa umanità! Ridenti
Soli e vïole de' sepolcri amiche,
Notti invernali e solitarie nevi
S'alterneranno sul mio capo; e il sonno
Dormirò della morte! e tu, fedele
Croce, al mio sonno veglierai! Questi occhi
Nella terra dei vivi il sospirato
Per te vedranno; e tu segno di morte,
Segno di infamia, d'una gloria eterna
Vittorïosa splenderai nei cieli! »

L'Amore o Gaspara Stampa. — Il nome di questa infelice poetessa spesso si accoppia con quello di colei che con la sua morte contribuì a rendere vieppiù famoso lo scoglio di Leucade. Amanti non riamate, entrambe ebbero per ispiratrice della loro musa la disperazione; se non che mentre questa si palesava con tocchi vigorosi nelle pagine della Saffo, riesciva come più rassegnata nelle elegie di Gaspara Stampa. La ragione di questa diversità nello intendere e nel manifestare la passione che agitava le due donne, consiste nell' indole varia della stessa passione. I lamenti di Saffo sono un grido della natura che non trova sazietà di piaceri; e la povera donna cerca tregua agli ardori amorosi in fondo al mare. Il dolore della Stampa ha una causa più nobile; la passione che la domina ha qualche cosa di più elevato che non sia la soddisfazione dei sensi, ha del sublime. In una il movente era fisiologico, nell' altra psicologico. Ecco perchè quella, la greca, tentò il salto di Leucade, nel quale la tradizione d'allora permetteva di credere che fosse riposta la virtù dell'oblio; questa, l'italiana, domandava alla preghiera quel conforto che non poteva sperare dal mondo. Tutte le anime delicate ebbero per le due poetesse un sentimento di compassione e Pietro Giuria, che da giovinetto studiava la storia della patria letteratura, non potè non sentire dentro di se un moto di simpatia verso la povera abbandonata del conte di Collalto.

Nessuna nube, nessun sospetto del mondo è venuto ad annebbiare la fama della Stampa; laonde

il concetto dell'amore, nel fatto che servì di argomento al Giuria, risplende d'una luce purissima, come si conveniva ad un lavoro destinato a far parte d'una triade nella quale altri non meno nobili sentimenti dovevano trionfare.

La tela è in questa cantica più semplice che nelle altre due. Non posizioni drammatiche eminenti, non grande contrasto di passioni, non molti episodi per accrescere interesse al lavoro. Ma invece una melodia delicata, un senso di profonda melanconia, un vero idillio intorno alla donna che

« Per amar molto ed esser poco amata
Visse e morì infelice ».

Per altro senza disconoscere le bellezze di questo lavoro, l'armonia del verso, le vive imagini della fantasia del poeta, senza cessar di ammirare sopratutto gli squarci sull'Italia e sulla donna, che sono splendidi per poesia, bisogna ammettere che questa cantica rimane, come lavoro d'insieme, inferiore alle altre. Non vi si trova nemmeno un tentativo di abbellire il carattere di Collaltino, il quale, secondo un suggerimento di Silvio Pellico (1), avrebbe dovuto essere dipinto come trascinato dalla bellezza e dalla virtù di Idelbene ad amarla, e come straziato dal dolore d'essere infedele alla prima amante. È un lavoro fatto a pezzi, veramente assai belli, i quali furono poi con molto studio posti assieme; ma del fatto non sono che mostrate alcune scene, e vi manca ciò che avrebbe potuto dare alla cantica le proporzioni d'un lavoro interessante e drammatico.

(1) Lettera del 10 luglio 1840.

L' autore esordisce con una bella pittura del secolo in cui Gaspara Stampa ha vissuto:

« Più orrenda
La barbarie insorgea; sotto l' incarco
Di cavalli, di ruote e di pedoni
Gemea la terra impäurita, e Dio
Da questa insanguinata itala polve
I portenti destava. Al ciel rapìa
Raffäello un divin raggio, un sorriso
Che le atroci compose ire mortali,
Mentre un forte i terribili concetti
Effigïava in marmo e fea dormenti
Nell' ora del servaggio i suoi divini
Simulacri sull' urne. E tu sorgevi
Ultimo, o mio Torquato, e consolavi
L' afflitta età con altissimo canto
Che ispirò di tua grande alma il dolore,
E cadevi, e un allôr tardo conforto
Ai pietosi tuoi casi incoronava
L' umile avello che ti die' riposo ».

L' azione incomincia allora che Gaspara, al momento di separarsi dal suo Collaltino che dovea recarsi a guerreggiare in Francia, lo accomiata, giurando sopra l'altare che non sarebbe sopravvissuta, se egli non fosse tornato. E perchè questa cantica non manchi del carattere, che è comune alle altre sue sorelle, l'autore in quel primo quadro del lavoro ci fa vedere la sua protagonista ai piedi dell' altare, che giura fede al suo diletto e gli svela ad un tempo patriottici pensieri. Sono così in azione

i tre sentimenti inspiratori del poeta: religione, amore, patria.

Nella seconda parte del lavoro compie la pittura delle condizioni dell' Italia; solamente qui non parla altrimenti del genio italiano nelle sue manifestazioni dell' arte e delle lettere, ma dipinge politicamente il bel paese:

« E tu in silenzio aspetti e dell' onesto
Petto nascondi la mortal ferita
Con il lacero manto, itala Donna;
Misera! infranto al piè l' elmo ti giace
Ahi! non più tuo; col vello insanguinato
Posa d' Adria il leone, e la superba
Donna che l' ire ne reggea, la fronte
Sulla destra abbandona e taciturna
Guarda il mar che di Zeno e di Pisani
Premean le mille trïonfali antenne.
Or là si versa italo sangue; e indarno
Pugnano i figli suoi; senza bandiera,
Sventurato valor che non ha nome,
Cadon da forti per chi più l' opprime ».

La notizia che il conte di Collalto avrebbe menato sposa una straniera, dimenticando le fatte promesse e l'amore della gentile italiana, pone lo scompiglio nell' animo di questa, la quale, nel suo dolore, sente il bisogno d' invocare un aiuto dal cielo. E corre pertanto

« *Al* domestico tempio, ove all' amante
Diede il pietoso addio, l' unico ahi! troppo
Funesto bacio. Affissò l' ara, e l' ara

Parla pur sempre della donna al cuore
Un gentile pensier: la verginella
Là spera un dì santificato e in cielo
Benedetto il suo amor; madre vi guida
Il primo nato, e vedova deserta
Di là sospira all'imeneo celeste ».

La passione trascina poco di poi Gaspara Stampa presso colei che inconsapevolmente contribuiva a renderla tanto infelice. E vi si reca per deporre nelle sue mani una gemma, prezioso ricordo della fede già datale da Collaltino. Idelbene, tale era il nome della fidanzata, riconosce Gaspara dai moti della sua grande commozione, sebbene costei s'infingesse; e qui ha luogo una scena piena di sensi delicatissimi delle due donne che si confortano a vicenda.

Questo punto della cantica, nel quale l'autore mette l'una di rimpetto all'altra le due amanti del conte di Collalto, è arditissimo. Pietro Giuria l'aveva compreso, e scorgendo le difficoltà maggiori nel finire quella scena ne scrisse al Pellico per averne consiglio, e l'amico così gli rispose (1) « . . . . tu mi dici che non sai come chiudere. Penso che tu voglia parlare del chiudere quella scena, e non già del fine della cantica; sul qual fine totale non saprei che consiglio darti, giacchè ignoro la natura del quadro che ti sei proposto. Circa il finire la scena, direi a un di presso così:

(1) Lettera del 26 giugno 1840.

Volea Idelbene
Far dolce forza all'ospite, volea
Addoppiarle conforto, amplessi e pianto:
Con assoluta volontà e potenza
Gaspara svincolossi, uscì, disparve,
E l'estremo suo sguardo irradïava
Lampi divini di bontà e corruccio.

Io rido per altro di me, pensando che posso aver suggerito uno sproposito, non essendo verosimile che io indovini ciò che ivi più convenga. Invece di chiedermi consiglio, rumina il tuo soggetto, investiti, e fa, ché farai benone ».

Pietro Giuria si valse del suggerimento dell'amico, e riportò questi versi con lievi varianti nella cantica.

Nell'ultima parte primeggiano due squarci di bella fattura. L'introduzione in cui il poeta inneggia alla donna, svelando così i delicati sentimenti d'un nobile cuore; e l' ultimo canto della poetessa, che è rivolto all'Italia. Eccoli entrambi.

« A te, la più gentile opra di Dio,
Che hai comune coll'angelo il sorriso
E la pietà pei sventurati, o prima,
Che nate appena sul tuo seno accogli
Nostre membra e col tuo bacio materno
I primi affanni della vita acqueti,
A te, Donna, il mio canto. — Oh è pur divino
Quel tuo sguardo che vigile si posa
Sul dormente fanciullo; è pur divina
La tua parola che a pregar c'insegna.
Benchè d' inverecónde anime un tristo

Volgo ti insulti, non men puro è il raggio
Della tua fronte e il tuo casto sorriso,
Ma di gentile maestà ti veli
Rassegnata e magnanima. O sublime
E debil creatura, a te degg' io
Se un fulgido pensier rompe la notte
Della mia mente, se il disprezzo e l'ira
Nel mio cor si fan miti. E sventurato
Chi non pianse al tuo pianto, un tuo sorriso
Non ebbe, non ti amò più di sè stesso
E d'onor non ti cinse e di rispetto!
A te il povero verso, a te la mesta
Armonia che dal cuor m'esce io consacro.

. . . .

« Addio, campi felici; oh sei pur quella
Invidïabil sempre, itala terra,
Terra de'padri miei, sposa del sole!
A disertarti congiurâr le genti
E la fortuna, e tu vergine olezzi
Sotto l'ugna di barbari cavalli.
Che io ti contempli! oh lacrime avess' io
Che sforzassero il ciel! queste pupille
Vigili il pianto struggerìa, chè vasta
É l'amarezza tua simile al mare.
Pur t'amo, oh t'amo sì, nè altra io scerrei
Terra di te più fortunata; auguste
Come le glorie tue son le sventure
Che innocente tu soffri; allo straniero
Sol pochi infami t' han venduta; oh questo,
Questo è il pensier che mortalmente accora!
Ma dell'infranto acciar l'elsa impugnando,

Senza sospiro declinasti il capo
A una forza indomabile che passa
Sulle teste de'popoli e le piega,
Come turbo le querce; abbi or l'estreme
Lacrime mie s'altro m' invidia il fato.
Che io consoli i morenti occhi in quel cielo
Di cui sento un desio tanto soave,
E in questi campi, asilo ultimo ai sacri
Avanzi de' miei padri, e ch' io discenda
Meno afflitta con essi! ah sì; m' illude
Forse un pensier di mente egra, ma il core,
Il cor lo ispira: nel tuo sen men duro
Mi fia l'ultimo sonno e lodo Iddio
Che in te la culla mia pose e la tomba;
E con quanto ho di vita io lo scongiuro
Che di figli magnanimi onorata
Madre sii sempre ».

La cantica si chiude con la morte della poetessa; morte che coincide con le nozze del suo mancatore di fede. Sono così molto opportunamente avvicinati il dolore alla gioia, il sorriso alle lacrime, e la corona di sposa con quella funebre si intrecciano per lasciare nell' animo del lettore un sentimento di commiserazione per l' acerbo fato della bella infelice.

CAPITOLO IV.

Dello stile di Pietro Giuria — Racconti storici e romantici (tradizioni) — Silvio Pellico e il suo tempo — La civiltà e i suoi martiri.

Come letterato e scrittore di prosa, il Giuria esordì con articoli di critica artistica intorno alle opere di pittura e di scoltura che si esponevano annualmente in Torino al giudizio dell'universale. Di più egli lavorò, nei primordi della sua carriera letteraria, in diversi giornali, e segnatamente si occupava di traduzioni dal francese o di raccogliere le notizie più importanti dai giornali di quella nazione a noi vicina. Per questo accadde che egli si formò dapprincipio uno stile, non diremo guasto da francesismi, ma che per la struttura accusava un po' quella abitudine di lui al tradurre, di guisa che si sarebbe potuto talvolta riportare in francese la sua prosa quasi senza cambiare l'andamento della frase.

Di questo difetto si è andata man mano perdendo la traccia nelle opere del savonese, il quale si mostra scrittore immaginoso nelle *tradizioni*, concettoso nella *civiltà e i suoi martiri*, di piano e facile stile nel *Silvio Pellico e il suo tempo*, più corretto negli scritti filosofici, e quasi affascinante nell'ultimo di essi che riguarda l'*insegnamento religioso nelle scuole*. Ma veniamo agli argomenti speciali di questo capitolo.

Racconti storici e romantici (1). — Angelo

(1) Voghera — Tipografia Gatti, 1854. — Questi racconti sono undici, e, ad eccezione di uno la cui azione si

Brofferio, invitando alcuni eletti ingegni a scrivere intorno alle tradizioni italiane, intese a colmare una lacuna e a dare all' Italia un saggio di letteratura popolare. È un fatto che intorno agli avvenimenti che prendono posto nella storia d' una nazione se ne svolgono molti altri di carattere intimo, di proporzioni modeste, ma che pur sono pieni, per chi bene li esamini, di utili ammaestramenti. « Perchè rigettare, dice il Giuria, la tradizione che vive oscura, vereconda, presso il focolare del campestre abituro o sulla tolda del marinajo? ..... Perchè trascurare la vita interiore del popolo, quella vita di virtù e sacrifizi che è pur ricca di tanta poesia? »

Servirsi d'una tradizione, d'una favola, per tesservi intorno un fondò storico, ritrarre i tratti caratteristici del popolo, e dar loro quella forma semplice a un tempo e drammatica, che si acconcia tanto bene all'intelligenza di tutti, è stato lo scopo precipuo del Giuria. Il quale, scrivendo questi suoi racconti o tradizioni, ebbe pur sempre in mira di mostrare come, segnatamente nell'evo medio, molta virtù d' intelletto e di cuore si trovasse nei nostri antenati, del cui patriottismo son pieni alcuni dei racconti dei quali si parla.

Questi racconti vi rappresentano la virtù sotto differenti aspetti e hanno la potenza di costringervi a non posare il libro, se d' un racconto che incominciaste a leggere non siete giunto alla fine.

Il segreto di questo fascino non istà tanto nella

svolge nella Spagna, sono tutti fondati sopra tradizioni italiane.

sostanza dei fatti quanto nel fare immaginoso dello scrittore, il quale si rivela artista nel più alto senso della parola. Vi sono scene, episodi, e fatti con tale chiarezza e sì acconciamente descritti che fanno passare il lettore d'innanzi ad una serie di quadri da cui riceve sensazioni sempre gradite e nuove. Qua vedi Lisa (1) seduta presso l'arcolaio sotto il pergolato che sta d'innanzi alla casuccia paterna, ascoltare, piena di orgoglio e di tenerezza, le dichiarazioni del suo Benso, il quale fra momenti partirà per recarsi a combattere i pirati; altrove scorgi, in mezzo alla famiglia del Re Desiderio, la nobile figura di Ermengarda (2), raggiante di tale e tanta bellezza, che « se la virtù dovesse assumere forme visibili perchè i mortali se ne innamorino, assumerebbe quella sembianza ». Più oltre t'incontri con la figlia di Ottone (3) fuggiasca e trasportata, insieme al suo rapitore, da « un cavallo più nero della notte, più impetuoso della bufera, cogli occhi e colle nari spiranti fiamme », oppure vedi due giovanetti (4) leggiadri, affettuosi, confidenti, abbandonarsi a colloqui sospirati, mentre li segue, li scruta minaccioso, lo sguardo terribile d'un fallito seduttore.

Il libro non è per altro scevro di mende. Lo stile ne è un poco gonfio; v'è sfoggio di rettorica; ma questo difetto era un pò comune agli scrittori del tempo in cui Giuria scriveva, sapendosi da tutti

(1) Nel racconto *Il Picco spaccato.*
(2) Nel racconto *La cappella dei Longobardi.*
(3) Nel racconto *Adelassia e Allerame.*
(4) Nel racconto *Il Castello abbandonato.*

che la rettorica, in argomenti nei quali si intrometteva il pensiero politico, serviva a dare risalto alle cose, a colpire la immaginazione popolare che si voleva appunto scuotere ed infiammare. Oltre a ciò in questi racconti trovasi come un ricordo della lettura, onde si nutriva il Giuria nella sua età giovanile, di romanzi inglesi, perchè abbondano qua e là le tinte cupe di quel romanticismo che tendeva a impressionare le menti narrando di fantasmi apparsi, di anime vaganti, di personaggi misteriosi e di leggende uscite dallo spirito della superstizione. Tuttavia bisogna tener conto all'autore che di questa pecca, se tale può dirsi, perchè gli argomenti prescelti lo scusano, non vi è più traccia in alcuno dei molti racconti da lui scritti in appresso, e che costituiscono l'opera che esamineremo alla fine di questo capitolo (1).

Silvio Pellico e il suo tempo (2). — In questo libro, dettato con affetto d'amico, Pietro Giuria si prefisse di far emergere la influenza che Silvio Pellico esercitò sul suo tempo.

L'autore delle Prigioni vi è mostrato in mezzo

(1) Il seguente fatto dimostra quanto i racconti storici fantastici del Giuria siano ancora oggidì popolari. — Nell'estate del 1875, per uno di quelli eventi del commercio librario che fan passare da uno ad altro mercato i fondi di magazzino di qualche libraio fallito, capitarono a Roma alcune centinaia di esemplari di questi racconti. Ne fu tentato lo smercio in quella piazza Colonna dove la popolazione cerca, alla sera, un pò di frescura. Or bene, bastarono il titolo del libro e il nome simpatico dell'autore annunziati dagli strilloni, perchè in due sere tutti quei volumi trovassero compratori.

(2) Voghera — Tip. Gatti, 1854.

alla famiglia, vale a dire nei suoi affetti più delicati e più santi: il Giuria ce lo fa conoscere nelle sue credenze religiose, lo svela nelle sue aspirazioni politiche, lo segue nei suoi patimenti allo Spielberg, lo considera come poeta e come scrittore. Ma tutto questo non è che l'ossatura dell'opera, nella quale l'autore toglie man mano occasione per esporre le condizioni del tempo in cui visse il suo protagonista, e lo stato delle più vive contese che agitarono gli animi.

Fatto pertanto cenno dei vari sistemi filosofici che avevano tratto fin dal decorso secolo le menti lontano dall'idea cristiana; dimostrato come la storia avesse abbandonato la sua dignità di scienza filosofica per convertirsi in ammasso di fatti, donde non si potevano trarre conseguenze di leggi morali; come nell' arte si fosse perduto il tipo dei sublimi ardimenti delle gotiche cattedrali, per ritornaré alla imitazione dei greci; nella letteratura fosse alla *Divina Commedia* succeduta l'*Henriade*, al *Paradiso perduto* il *Fausto*, alla *Gerusalemme* il *Don Giovanni*, Pietro Giuria si accinse a dimostrare come le conseguenze di tutte queste scosse succedute nella coscienza dei popoli non potevano essere altre che quali furono nella rivoluzione francese, la quale, avendo rotti i rapporti tra l'uomo e Dio, li troncò pure fra il progresso e la morale.

Passata quindi in breve rassegna l' epopea napoleonica; dichiarato che la gloria e il dispotismo non bastano a ricostituire la morale; narrato come le avversità patite e i disinganni nel dogma della Dea Ragione avessero suscitato nei cuori il bisogno

della fede, e i popoli, purificati dalla sventura, fossero ritornati alla idea cristiana, l'autore mette innanzi gli effetti che ne seguirono e rimpiange che nella ripresa dei rapporti reciproci tra la Chiesa e lo Stato, si sia andati troppo oltre, forse per quella fatal legge del progresso umano la quale vuole che prima del giusto punto si debbano toccare gli estremi.

« Comparve, così dice egli, allora nelle corti, associata al sanfedismo, una santocchieria grottesca che non potea trovare un modello corrispondente se non in quella beffarda miscredenza che s'era pavoneggiata nelle stesse sale: nuovo espediente di denigrare la religione e corrompere la morale del popolo. Si andò predicando che la causa dell'altare era quella del trono, che la libertà era nemica della religione, cioè nemica della propria madre; istituzione divina la monarchia, senza riflettere che il cristianesimo non si è mai impacciato in questioni politiche, e che ha saputo viver benissimo sotto ogni forma di governo, monarchico o republicano, acconciarsi nelle scuole di Atene e di Roma come nelle foreste della Germania. » Le conseguenze di tutto ciò furono « che lo spirito religioso e lo spirito del secolo, che avevano inaugurato il moderno incivilimento, cessarono di camminare insieme ».

È questo il fondo del quadro entro cui il Giuria pone la figura del suo protagonista e ce lo dimostra scosso dapprima dalla dottrina dello scetticismo e poscia, grado a grado richiamato all'idea cristiana per concorso mirabile della scienza colla virtù, della

fede con la filosofia (1). Il che gli è stato di grande aiuto a poter sopportare con forte rassegnazione i giorni della sventura.

Come il lettore può scorgere dal cenno che abbiamo fin qui fatto di questo libro, il Giuria si serve dell' opera sua per gettarsi a capo fitto in mezzo alle contese più vive del suo tempo; in questa lotta tra il principio religioso e il principio politico, nel resultato della quale egli intravvide il risolvimento del grande problema moderno: conciliare la libertà con l'ordine e armonizzare la fede con la ragione.

Quindi non è a meravigliarsi se ha parole di fuoco per condannare gli *spiriti forti*, pei quali libertà e religione sono in perfetto antagonismo. Costoro si meravigliavano che Pellico, « il quale aveva avuta la forza di soffrir dieci anni di carcere per amor d'Italia, avesse poi la debolezza di essere e di comparire cristiano ». E l'amico di Pellico, che in ciò si dimostra anche continuatore delle dottrine dell'illustre prigioniero di Spilbergo, l'amico di Pellico, dicevamo, ha per costoro alcune frasi d'una verità così palmare che tutta l'agitazione dei partiti avanzati ha giustificate e giustifica oggi ancora, tanto da farle parere, a ventisei anni di distanza, scritte per quelli che al presente si arrogano l'ufficio di indirizzare lo spirito delle masse popolari. Ma odasi come il Giuria ne parla. Essi appartengono a quella razza fanatica, egli dice « che grida tolleranza di

(1) Furono i consigli di sua madre e quelli di Alessandro Volta che ricondussero Pellico alla fede.

ogni opinione e non può tollerare che altri pensi a modo suo; libertà di coscienza e fonderebbe, se il potesse, un tribunale d'inquisizione più feroce e più bestiale dell'antico, una mostruosa tirannide morale, politica, religiosa, la quale avrebbe il privilegio di armonizzare ciò che v'ha di più atroce nella barbarie, di più schifoso nella corruzione. A costoro l'immacolata anima di Silvio avrebbe dovuto curvarsi, accettare con ossequio, con gratitudine i consigli della loro sapienza; ed essi, a questi patti, gli avrebbero rilasciato il brevetto di grande uomo. Bisogna pur confessare, che in tanta comunanza di lumi, vi ha pur certa gente che non ha potuto rinunziare al monopolio dell'assurdità e dell'insolenza! »

Quindi non è a meravigliarsi nemanco se il nostro Giuria toglie argomento dalle idee religiose del suo amico per scendere in agone contro Mazzini, il quale, nella sua famosa lettera al *Morning Advertiser*, (anno 1854) aveva chiaramente manifestato come la guerra da lui mossa al papato non avea tanto lo scopo di spogliare il papa dell'autorità temporale, quanto quello di togliergli la potestà spirituale. A noi piace di fermarci un istante su questo punto del libro di Pietro Giuria, perchè è utile al nostro assunto far emergere il suo modo di vedere in così fatta quistione.

Agli occhi di quei giovani che non hanno assistito all'aurora del nostro risorgimento, e che avevano ancora da andare a scuola quando la rivoluzione, prima di imbracciare le armi per fare le barricate a Milano e a Palermo, per difendere Venezia e

Roma, per combattere a Santa Lucia ed a Curtatone, si veniva compiendo nel campo delle lettere; agli occhi di quei giovani, ripetesi, gli uomini quali Pellico e Giuria son diventati codini, come insieme ad essi furono tali Gioberti, Gino Capponi, Alessandro Manzoni, Nicolò Tommaseo. E ciò perchè? Perchè questi valenti non vollero scompagnare l'idea di religione da quella di patria.

Ora gli *spiriti forti* che pretendono al monopolio anche dell' amor della patria, non sapendo armonizzare questo affetto con quello che ci richiama al culto dei nostri padri, ritengono quale nemico dell'unità nazionale qualsiasi cittadino che non muova guerra alla religione. Or bene, a costoro, pei quali la decadenza del potere temporale dei papi non parve possibile se non dopo la guerra del 1859 e dopo le annessioni che ne furono la conseguenza, piaccia di sentire come nella mente di quel *codino* che fu Pietro Giuria il grande concetto balenasse assai prima, come la verità alla mente del filosofo.

Egli, difatti, dichiarando che Giuseppe Mazzini aveva nella sua lettera confuso l'azione del potere secolare con quella dell' autorità spirituale, così esclama: « Ma la religione cattolica che ha mai di comune col potere secolare della corte romana? Impone ella forse come dogma di fede l' autorità temporale? Dobbiamo ribellarci al cattolicismo, perchè Pio IX è fuggito a Gaeta e chiamò quindi i soldati austriaci in Bologna? Noi siamo ben lungi dal credere che il potere spirituale, il papato, istituto da Gesù Cristo, trionfante del paganesimo

e della barbarie colla sola sua forza morale, abbia bisogno, per esistere, dei meschini dominii territoriali regalatigli da Carlo Magno; anzi crediamo con Fénélon che bisogna separare molto accuratamente il potere spirituale dal temporale, perchè la loro lega è perniciosa (1) ». E si noti che al tempo in cui il Giuria scriveva ben pochi prevedevano l'unità della patria, ed egli stesso, l'autore, accettava allora le idee federaliste di Balbo e di Gioberti.

C'è anche un' altra quistione, sempre ardente anche ai nostri dì, sulla quale Pietro Giuria manifesta il suo pensiero: la libertà di coscienza, che egli, contro l' opinione di Guizot che l' attribuiva alla filosofia, giudicava essere un portato del cristianesimo « perchè assai prima che i filosofi ne parlassero, i martiri, i primi dottori della Chiesa, l'avean chiesta agli imperatori, l'aveano suggellata col sangue loro ».

Veggasi ancora come l' idea religiosa fosse nel nostro autore fortificata da una filosofia sana e come egli sapesse, in argomento così grave, dilungarsi tanto dai fanatici rossi quanto da quelli neri e mantenersi in una atmosfera superiore alle basse passioni e alla superstizione.

« La libertà di coscienza (è Giuria che segue a parlare) e quindi la libertà di culto, regolate nell'esterno da una legge di polizia per sicurezza dei cittadini, è diritto e guarentigia reciproca. Approvo e proclamo io cattolico, queste libertà, quanto le

(1) *Il faut séparer avec soin le pouvoir spirituel du temporel, car leur alliage est pernicieux.*

possano proclamare i protestanti, e come i martiri, i dottori della Chiesa le domandavano per bocca di Tertulliano, agli imperatori romani. Col diritto stesso che i cattolici fabbricano chiese a Londra, i protestanti fabbricano un tempio in Torino; nè so perchè i cattolici se ne debbano scandalizzare e temerne tristi conseguenze per l'avvenire del cattolicismo ».

Mette conto di riprodurre una nota che Giuria appose a queste sue frasi per precisarne il concetto intimo. Questa nota diviene di attualità di fronte alle recenti dispute sulle processioni dei cattolici: e come implicitamente condanna le proibizioni dell'autorità secolare quando non vi siano nè leggi che le consentano nè speciali motivi che le promuovano, così dà una lezione anche a quei cattolici fanatici i quali non vogliono riconoscere nell'autorità secolare la potestà di proibire le processioni. Ma lasciamo che parli il Giuria: « Non vorrei che si desse alle mie parole, egli scrive, una estensione maggiore di quella che realmente hanno. Io non intendo che lo Stato debba immischiarsi intrinsicamente nelle cerimonie della Chiesa; ma regolarne il culto esterno per modo che non ne nascano turbazioni nell'ordine pubblico, come avvenne spesse volte in Irlanda; debbe insomma immischiarsene unicamente quanto importa alla sicurezza dei cittadini; quanto è necessario per guarentire a tutti il libero esercizio dei propri diritti: la libertà degli uni ha per limite i diritti degli altri ».

Non vogliamo qui lasciar sfuggir l'occasione di

chiarire come Giuria, tuttochè assalisse nel suo libro, con linguaggio assai vivace i protestanti e Mazzini, avesse però l'animo alieno da qualsiasi odio personale. Era uno scrittore elevato, e già fin d'allora in lui, polemista così arguto in tutte le più vive contese del giorno, si intravedeva il filosofo che studiava la società nel suo indirizzo, ne misurava i pericoli e cercava di scongiurarli, senza macchiarsi l'anima di basse passioni. Perciò dice ai protestanti: vogliam vivere da buoni amici, rispettando a vicenda le nostre credenze (1); e del grande agitatore genovese dichiara di rispettare le qualità personali degnissime di onoranza e le intenzioni di lui illibatissime (2). Grande esempio di tolleranza e di amore da raccomandarsi ai campioni delle fazioni estreme, le quali ci hanno abituato ad escandescenze indegne di uomini che si vantano cittadini d'un paese retto a libertà!

Questi concetti, questa virtù ci premeva di mettere in chiaro perchè apparisse, giovi ripeterlo, che le idee liberali non stanno nella negazione del sentimento religioso, ma possono con esso conciliarsi, come si conciliavano nella forte intelligenza del Giuria (3).

Non ci fermeremo a lungo sulle altre parti del libro di cui discorriamo. I casi del Pellico, le sue

(1) Pag. 85.
(2) Pag. 89.
(3) Del resto questa virtù l'ebbe pure Giuseppe Mazzini quando alzò la sua bandiera col motto *Dio e Popolo;* il che lo rende immensamente superiore a quelli che presumono di chiamarsi suoi discepoli mentre non accettano interamente il concetto mazziniano.

idee politiche, le sue aspirazioni cristiane, son cose troppo note; l'impulso che egli ha dato alle lettere e come poeta e come prosatore il conoscono tutti quanti studiarono anche superficialmente la storia della nostra moderna letteratura, anzi a dir meglio della nostra letteratura nazionale. Basti dunque ricordare che Pietro Giuria è stato di tutto questo un narratore tanto esatto quanto felice, ciò che torna a maggiore sua lode se pongasi mente alla fretta con cui l'opera venne scritta, volendo l'autore porgere alla memoria del morto amico una prova tanto grande quanto sollecita di riverenza e d'affetto.

Molta è l'erudizione che il Giuria ha spiegato nello svolgimento storico della idea cristiana e della filosofia materialista; arguto è il sentenziare; ma la forma in quest' opera non ha quelle attrattive che sono proprie dello stile, sempre un po' poetico, se così può dirsi, di lui. Il pensiero esce vibrato, concitato; talvolta il linguaggio ti appare più adatto ad una polemica battagliera che ad un libro inteso ad onorare la memoria della mesta figura del Pellico. Ma questo al postutto dimostra che sotto la veste dello scrittore si trovava il cittadino, il quale, da uomo virtuoso sentendo ed amando tutti i suoi doveri, si serviva del sacerdozio delle lettere per adempierli, portando in questo adempimento quello affetto e quello zelo, che induce negli altri il rispetto alle opinioni dello scrittore.

La Civiltà e i suoi Martiri. — Quella della civiltà è una storia ben dolorosa. Non vi ha nessun progresso, nessuna scoperta, nessun trionfo di qualche

grande verità, cui non vada congiunta la memoria d'una ingiustizia, d' una ingratitudine, d'una amarezza. In ogni tempo e in ogni luogo si trovano uomini che hanno seminato il bene, proclamato santi principi, che hanno lottato contro mille difficoltà pel trionfo d' una idea generosa, che hanno consumata la loro vita a benefizio dell' umanità, che hanno dato un vivo impulso al progresso; e questi uomini noi li vediamo spesso incompresi, talvolta derisi, sovente osteggiati e non di rado perseguitati. In mezzo alle loro tribolazioni hanno però sempre una forza segreta che li incuora e li sospinge per la via che si sono prefissi di seguire.

Da Socrate a Paolo, da Omero a Dante, da Archimede a Galileo, da Aristotile a Newton, da Schakspeare a Lavoisier, nella via dell'umano incivilimento si trovano scritti i nomi d' una miriade di questi eroi, di questi martiri, o, come in molti casi si possono chiamare, di queste vittime della civiltà. Cristo istesso, non ostante la divina sua missione civilizzatrice, è stato il soggetto della più grande persecuzione. Gli esempi sono innumeri; lo studio che se ne può fare deve riuscire proficuo.

La Civiltà e i suoi Martiri è un' opera di due grandi volumi, e basterebbe da sè sola a dimostrare come Pietro Giuria fosse uno di quegli uomini, che non cercano nelle lettere un mezzo per soddisfare il loro amor proprio, ma se ne valgono come di uno strumento per la missione che si prefiggono sulla terra. E la missione cui Giuria si sentiva chiamato era quella di farsi banditore di verità e di giustizia,

apostolo del sentimento religioso, degli affetti di patria, dell'amore nella famiglia. Egli ha fede nel progresso; ma la via è piena di spine e all'uomo che vi si inoltra pel primo costa dolori. La società profitta di tutte le conquiste del sapere individuale, delle lotte del genio, dei trionfi della perseveranza, dei frutti del sacrificio, del profumo di ogni virtù; ma spesso, o non cura, o deride, o dimentica coloro che hanno appianate le vie alla civiltà che s'avanza.

Cerchiamo, deve essersi detto Pietro Giuria, cerchiamo questi soldati della civiltà, vediamoli all'opera, mettansi in luce i loro ardimenti, le sofferenze loro; siano glorificati. Si direbbe che di questo paziente lavoro facesse una delle consolazioni della sua esistenza.

Le due partizioni dell'opera sono fra loro spiccatamente diverse. Nel primo volume l'autore spazia, secondo che la fantasia gli detta, creando caratteri che hanno un fondo di verità, e mettendo i suoi personaggi in mezzo ai tumulti della vita, fra il dovere e la necessità, tra i pregiudizi e la fede, tra il vero e l'errore, tra la virtù sublime e l'orrido vizio. Immagina novelle, tesse racconti, svolge e tratta quistioni sociali, e dovunque ci presenta qualcuno di quei tipi della vita reale che il lettore riconosce a tutta prima perchè non ha che a volgere lo sguardo d'attorno a sè per rintracciarli vivi dovunque e in azione. Non si fa alcuno sforzo a comprendere in qual modo l'autore abbia potuto dare tali impronte di verità ai suoi personaggi,

allorquando si pensa che, secondo lo dice egli stesso, ha tentato di delineare i caratteri come gli avvenne di incontrarli nel tumulto del bello e brutto mondo civile, percorrendo, d'alto in basso e di basso in alto, tutti i piani d'un palazzo o aggirandosi, non di rado, per casolari di villaggi, ove conobbe, sotto povere spoglie, tante generose anime, tanti patimenti, tante virtù e tanta malizia nella ignoranza.

Se vi piace conoscere come l'autore svolge la sua tesi preparatevi a vedere presentarsi d'innanzi a voi una serie non interrotta di personaggi la cui posizione, bene spesso per effetto di un pregiudizio e qualche volta d'una falsa educazione, e talora in conseguenza dell'andazzo delle cose di quaggiù, si può dire veramente infelice e in lotta con la società.

Nella *Figlia del pensionato,* per esempio, ei vi fa conoscere che la raffinatezza del buon gusto e dell'agiato vivere di un banchiere, mette nelle anticamere d'un appartamento elegante un moro strappato agli infuocati sorrisi del sole africano e trasportato in mezzo alla nostra civiltà, a servire di trastullo a ricchi padroni che gli fanno l'onore di metterlo al livello dei loro cani e dei papagalli. Vi mostra un'anima d'artista che palpita all'idea di opere grandi ed è costretta a consumarsi d'attorno a soggetti di poco conto, quali li esige la frivolezza dei committenti: artista generoso che lascia il pennello per il fucile quando la patria domanda il braccio dei suoi figli; e riportando a casa una ferita,

non raccoglie che sarcasmi ed uno sterile compianto, mentre ben diverse festose accoglienze vengono fatte a chi ha il merito di possedere un cavallo vincitore nelle corse di Londra. E intanto la protagonista, povera orfanella a cui manca ogni sostegno ed ogni risorsa, sperando di trovar conforto nella casa ospitale del ricco, vi trova posta la sua virtù a cimento; ed è costretta a segregarsi dalla società in cui poteva divenire una madre esemplare.

Nè solo a questi tipi s' arresta il Giuria nello stesso racconto. Campeggia pieno di ricchezza, di onori e felice il banchiere, il quale, creato conte, segrega dal resto della famiglia la propria madre, quasi vecchio arnese di casa, per timore che gli ricordi, all'occhio del mondo, l'origine borghese; e va non ostante largamente lodato del suo amore figliale, perchè, morta quella donna, egli ne fa accompagnare la salma con codazzo di servi gallonati. E a questa donna, per farla mirabilmente servire alla legge dei contrasti, dà il nostro autore sensi nobilissimi, virtù potenti, dignità di carattere.

Viene poscia Maurizio, il fedel servo che entrò nella casa il dì delle nozze della vecchia signora, e vi passò i migliori anni della sua vita. Ma esso non ha le belle maniere dei nuovi domestici del signor conte; non conosce le ipocrisie che fanno parere zelanti i servitori svogliati; e perciò vive deriso, quasi sprezzato, e ridotto a lasciar la casa del padrone per non esserne discacciato.

La nostra civiltà, mostrata con tutte le sue anomalie, ha nel Giuria un giudice severo, ma non si

può negare che se il sacro orrore dell' autòre per tutte le contraddizioni, gli errori e le ingiustizie sociali, potesse penetrare nell' animo degli uomini, propagarsi, estendersi e trasfondersi negli usi e negli atti della convivenza sociale, il mondo camminerebbe innanzi assai meglio.

L'altro dei volumi di quest'opera, della quale ragioniamo, si mantiene nel campo storico. Il Giuria vi tratteggia alcuni di quei caratteri che sono giganti nella storia, che rappresentano un' età, un' idea, a guisa di quei monumenti che, ritti e giganteschi nelle sabbie egizie, danno ancora un significato al deserto che signoreggiano.

Incomincia da Cristo, il più grande martire della civiltà, che rappresenta i destini del genere umano, insegna il vero carattere della virtù, glorifica il martirio. Passa a parlare di Socrate, che rivolse la filosofia ad uno scopo sociale, e proclamando l'immortalità dell'anima, è condannato a morire in sostegno della propria dottrina. Nel mondo romano, immerso nella crapula e nella oscena voluttà dei sensi, scorge due uomini che vogliono redimere l'onta che s'aggrava sull'umanità, e tentano l' abolizione della schiavitù. L'uno di essi è Spartaco che grida: *la forza è il diritto;* ma nelle mani gli si spezza la spada, perchè l'umanità non poteva essere rigenerata dalla forza brutale; l'altro è San Paolo che esclama: *il diritto è la forza;* e questo nuovo concetto trionfa, perchè, poggiandosi sulla nozione di Dio, bandisce i diritti della fratellanza umana.

Di questa guisa procedendo, l' autore passa in

rassegna alcune delle più grandi individualità dell'evo medio e del mondo moderno; mostra quegli uomini nel bene che hanno fatto alla civiltà, ne espone le lotte, l'abnegazione, il coraggio, e vi mette a confronto lo scetticismo, l'irrisione e l'ingratitudine dei contemporanei. E pertanto la penna di Pietro Giuria ci rivela Teodorico che, in mezzo alla barbarie del suo tempo, fonda un regno savio, felice e glorioso, gettando le basi della nazionalità italiana. Fa riscontro a questo monarca la simpatica figura del virtuoso Boezio, che ritenendo dovere l'Italia aspettarsi la felicità da Bisanzio, lotta contro l'invasione ostrogota, nella quale non riconosce che una nuova oppressione, e paga con la vita il suo amore alla patria.

Ecco la imponente, maestosa figura di Ambrogio, che mentre rovesciava gli altari del paganesimo, aveva il coraggio di respingere dal tempio cristiano il gran Teodosio; e in mezzo alle lotte e alle tenebre del suo tempo lavorava a salvare le glorie letterarie di Roma e ad accrescerne il patrimonio.

Viene Ildebrando, con quella sua tenace bramosia di voler emancipare la chiesa da ogni secolare autorità, intanto che getta i germi della libertà politica, la quale trova il suo inizio con l'emancipazione dei comuni. E lo segue, nell'opera del Giuria, la bella impresa di Luigi IX, che si commove ai miserevoli destini delle popolazioni cristiane in Oriente e promuove le Crociate.

Non sono dimenticati, no, i grandi poeti dal nostro autore. Questi arditi viaggiatori del mondo

morale, le cui opere servono come fiaccole nella notte a rischiarare il cammino al genere umano e a dimostrare la potenza del genio, sono messi accosto ai grandi navigatori, che colle scoperte del mondo fisico hanno dato tanto impulso alla civiltà. Soldati i primi del pensiero, che in mezzo al segreto dei proprii dolori ricorda il passato, afferma il presente e indovina l'avvenire: soldati i secondi in una lotta titanica a traverso i secoli, in mezzo a mille naufragi e mille morti si trasmettono la parola d'ordine che deve riunire, grado a grado, in una sola famiglia tutta l'umanità.

La carità parla nelle pagine di questo libro col nome e colle opere di Vincenzo de' Paoli, fondatore di tanti istituti di beneficenza che la civiltà ha poi moltiplicati nel giro di quasi tre secoli: l'amore della libertà vi è raffigurato da quel Macchiavelli, che pur di vederne uscire l'indipendenza del nostro paese, invocava il dispotismo.

Ben si può dire che in quest' opera si scorgono le forme diverse che ha preso il pensiero umano, e le individualità nelle quali si è, per così dire, incarnato: da Vittorio Alfieri, che la fierezza dell' animo proprio oppone alla servitù e alla ignavia de' suoi contemporanei, fino a Silvio Pellico che soffre rassegnato e col suo martirio rappresenta i diritti più santi e le aspirazioni più generose: da Manfredi di Svevia, che aveva concepita una idea grande e generosa, l'indipendenza d'Italia, a Daniele Manin, che consacra tutto se stesso al trionfo di questo disegno: dal grande Napoleone, che dopo

aver passata la vita tra il romore delle armi, i lamenti dei feriti, gli urli disperati dei vinti, muore circondato dai silenzi dell' oceano, fino a monsignor Affre, che dopo aver vissuto nella quiete degli studi e nel silenzioso esercizio delle virtù cristiane, esala l'anima, angelo di pace e di perdono, in mezzo alle barricate di Parigi.

« Certo tutti questi uomini, dice Pietro Giuria, non sono nati a caso: nell'ora in cui vennero, nell'ufficio che compierono, riconosci un disegno prestabilito, una parola d'ordine al cui cenno si mossero, operarono nel mondo morale, come gli astri si muovono, corrispondono tra loro nell' immenso dei firmamenti. »

CAPITOLO V.

Pietro Giuria è filosofo? — L' Uomo — Il Cristianesimo religione di progresso.

Prima di tutto una domanda. Pietro Giuria è egli un filosofo? No, se tal nome serve a significare chi scrive di filosofia solamente con metodo didattico. Ma il Giuria è filosofo, se questa parola indica colui che movendo dallo studio della natura e della morale rivolge la mente alle più grandi quistioni sociali, ricerca le conseguenze che i teoremi della scienza hanno sulla vita dell'umanità. Se non espose il nostro autore nessun nuovo sistema, nemmeno oppugnò alcuno di quei filosofemi che la ragione ha accettato da tanti secoli e la critica non ha potuto contraddire se non basandosi sull'ateismo

e il materialismo « che sono dommatici in grado supremo ». (1)

Ma basterà ricercare nelle sue opere ed esporre quali siano i principî filosofici di lui, quale il movente che lo trasse in questo arringo, perchè emerga quanto egli abbia saputo, con mente di filosofo, elevarsi all'esame delle verità speculative, e con dialettica di critico ricercare la loro armonia con la vita del genere umano.

L'Uomo. — Abbiamo, in data del 10 ottobre 1852, un giudizio di Pellico, su questo lavoro di cui l'autore aveagli da Voghera inviato un esemplare. (2)

Ecco come ne parlava al Giuria il suo illustre amico: « Il tuo dell'*Uomo* è pieno d' ottime cose: ne godo perchè può giovare e perchè ti fa onore. Vi vuole ingegno per dare tanta anima ad un soggetto di gravissimi pensieri. Dipingi la nobile tua mente e chi ti legge ti ama. Ti stringo con affetto la mano, mi congratulo e ti ringrazio del libro ».

Quest' operetta nella sua prima parte non è che una preparazione, a così esprimerci, a cose maggiori. Qui vi sono i germi di quelle due opere filosofiche che scrisse in Genova negli ultimi anni della sua vita, per combattere il materialismo. Egli esamina l' uomo nella sua origine, nei suoi rapporti con l'Ente creatore e nelle sue relazioni col mondo fisico. Poscia lo considera sotto l'aspetto esclusivamente

(1) Bertinaria — Discorso già citato, letto all'Università di Genova.

(2) Di questo libro sono state fatte due edizioni, l'una nel 1852 e l'altra nel 1856.

morale, vale a dire nelle sue qualità psicologiche, e finalmente lo esamina di fronte a' suoi doveri ed a' suoi diritti; doveri e diritti da cui scaturiscono l'uguaglianza degli uomini, del pari che la libertà di coscienza e la libertà di pensiero.

Il concetto di questo libro non è nuovo; e l'opera per conseguenza non ha un carattere propriamente originale. Non di meno va ricordato un insegnamento che fin d' allora il Giuria porgeva, parlando dei doveri che tutti abbiamo verso la patria. Tra le lotte intestine « non è lecito, diceva egli, rimanersi in disparte. Ciascuno dee abbracciare quel partito che crede onesto, onorevole e subirne le conseguenze. » E su di ciò, più che con la penna, egli ha parlato con l'esempio per tutta la sua vita.

In altro punto è notevole un suo concetto che precede, nella ragione del tempo, l' enunciazione della famosa formola cavouriana *libera Chiesa in libero Stato.* « Il connubio, egli esclama, della religione colla politica è molto pericoloso.... Coloro che vogliono armonizzarle nel dominio civile o assoggettar l'una all'altra le distruggono, a parer nostro, ambedue ».

Il concetto filosofico del lavoro è delineato dalle domande che l' autore rivolge a se medesimo coll'ansia indefinibile d'una brama non mai appagata. « Chi sono? donde vengo? dove vado? Dove sono le generazioni che prima di me calcarono questa terra? Ove andranno quelle che non sono ancor nate? »

Il libro fu scritto per difendere la dignità umana contro gli attacchi di coloro che fanno dell' esser

nostro una macchina organata un po' meglio di una scimmia. Quistione che non è, come bene egli disse, una di quelle astruserie speculative che poco o nulla importano alla moralità e felicità dei popoli. I due principî differenti intorno alla origine dell'uomo porgendo differente indirizzo alla coscienza, contengono la sintesi dei doveri e dei diritti dell'umanità; e lo averli esaminati e discussi per far emergere quello che meglio risponde alla dignità degli uomini, alle loro aspirazioni, alla ragione, alla storia, ai bisogni della società, fu opera di uomo virtuoso.

Stabilita l'unità della famiglia umana, determinata l'origine una e divina del linguaggio, riconosciuti i rapporti tra l'uomo e Dio, fissati i doveri e i diritti che emergono dalla legge naturale, bisognava compiere l'impresa; bisognava esaminare la società sotto i due grandi aspetti religioso e civile. E l'autore soddisfece a questo concetto nel modo che ora vedremo.

Il Cristianesimo religione di progresso. — Ecco un libro nel quale il nostro autore si è proposto di rompere una lancia in favore del sentimento religioso. Egli si è prefisso di mostrare che tanto sbagliano i fanatici che vorrebbero scorgere nel cristianesimo la santificazione del dispotismo, quanto sono lontani dal vero coloro che, falsando l'idea dell'eguaglianza e della fratellanza degli uomini, vi ravvisano santificate le dottrine del comunismo.

La prima edizione di questo libro, e diciamo la prima perchè altra ve ne fu dopo sei anni, apparve nel 1849. Tristi giorni volgevano allora per la patria

nostra. Novara bagnata di sangue, Venezia prossima a ritornare sotto la dominazione austriaca, Roma assediata da armi straniere: agli entusiasmi del risorgimento italiano era succeduto un grande sconforto e pullulavano qua e là le più arrischiate dottrine, conseguenza della eccitazione degli animi.

O fosse importata, o qui nascesse come per contraccolpo alla condotta del papato, era dibattuta a quei giorni la quistione che il cristianesimo fosse una forma antiquata, ineguale alle esigenze del secolo e che aspettasse una nuova rivelazione, un nuovo Messia. Si sa che le dottrine più arrischiate e più eterodosse nascono e prendono forma durante gli sconvolgimenti sociali.

Pietro Giuria in queste dottrine vedeva un pericolo: il vagheggiamento d'una forma religiosa non definita, ma che avrebbe potuto portare una rivoluzione nel mondo morale assai dannosa. Con questi timori nella mente, egli stimò dovere di buon cittadino opporre un argine alla propagazione d'idee così poco promettitrici dell' ordine e del progresso sociale. Avendogli la storia appreso che alcuna volta la Francia erasi trovata sull' orlo del precipizio, causa l'anarchia dei principî e lo scetticismo religioso, egli ritenne che non sarebbe stato disutile ricordare tali avvenimenti al popolo italiano, onde arrestarlo per la china in fondo alla quale, se avesse trionfato la accennata dottrina, sarebbe precipitato con grave iattura.

Considerato nel sentimento che lo produsse, questo libro è un atto patriottico, una azione nobile e

generosa. In quest'opera il Giuria ha fatto la storia della grandezza e della coltura cristiana, che salvarono l' umanità ; la quale (come anche disse il Regaldi inaugurando il suo corso di storia all' università di Torino) redenta da opere meravigliose, superanti ogni imaginazione, rigenerata da sacrifizi espiatori delle colpe e dei delitti dei secoli, tornò al vero sentimento del sublime poetico.

L'autore dichiara, che il cristianesimo è religione di progresso, *nell'individuo e nella famiglia,* perchè avendo insegnato agli uomini a considerare questa vita come una continua educazione di se stessi, li avvia alla conoscenza del vero in cui risiede l'umana felicità: — religione di progresso *nella società,* perchè, affermando la libertà morale dell'uomo, proclamò la libertà politica: — religione di progresso *nell'arte,* perchè la emancipò da un tipo prestabilito di forma e aprì nuove fonti del bello. Questi tre teoremi, intorno ai quali l'opera si viene tessendo, trovano il loro svolgimento in considerazioni di ordine morale, fondate sopra argomenti storici.

E quindi abbiamo il progresso dell'individuo dimostrato da raffronti tra le massime derivanti dalla filosofia pagana e quelle dedotte dal cristianesimo: dal cristianesimo, che « tra le aspirazioni misteriose dello spirito e le basse tendenze della materia, rivela all'uomo le alte ragioni di sua grandezza e di sua miseria; laddove il paganesimo, incerto sempre nelle sue credenze non dava né fondamento, né guarentigia alla virtù. »

La vendetta è divinizzata presso gli antichi, mentre

nell'evo cristiano vi si contrappone l'idea del perdono. Colà sono idolatrate tutte le tristi passioni e simboleggiate perfino negli Iddii; qui sono benedetti coloro che piangono e quelli che amano: all'orgoglio umano d'un tempo fa riscontro una grande virtù, l'umiltà: all'idea che nei beni materiali si trovi un mezzo per essere felici, subentra il disprezzo delle cose terrene; all'egoismo è sostituito il principio dell'abnegazione, del sacrifizio.

In quanto alla famiglia, il più grande progresso che vi ha introdotto il cristianesimo consiste nell'aver dato alla donna il degno posto che le compete. Schiava e corrotta in Grecia, non vive quasi nella storia se non nelle cortigiane. La madre di famiglia è rimasta a filare nell'interno del gineceo; ridotta, nella potestà del marito, ad essere più cosa che persona. Quivi la donna giace in schiavitù, non meno morale ed intellettuale, che fisica; ed è tutto al più gratificata del titolo di guardiana della casa. A Roma, il capo famiglia ha diritto di vita e di morte sulla moglie, sui figli. La casa è un centro d'atrocità e di corruzione; di guisa che la donna si perverte e diviene adultera per speculazione, istintivamente feroce, pazzamente oscena e brutale. Il cristianesimo invece ne fa l'angelo tutelare della casa, le dà carattere di dignità, le affida l'educazione dei figli, colla quale si prepara una grande rivoluzione morale. Vergine, ne inghirlanda di fiori la fronte; madre, ne onora la canizie, dopo averle insegnato a conoscere il pregio de'suoi amori e l'altezza della sua missione.

Storicamente parlando tutto il progresso del cristianesimo, rispetto all'individuo e alla famiglia, non è che preparazione a più grandi progressi nella società. La quale, nell' idea dell'unità della famiglia umana, accoglie la dottrina della uguaglianza individuale e della fratellanza dei popoli. — Quindi si vengono facendo più miti i costumi, è sciolta una delle più grandi quistioni dell'antichità, la schiavitù; si migliorano le leggi sul matrimonio, si accordano diritti alla moglie, si affida alla madre la tutela dei figli. La guerra, che già altro non significava se non ferocia e distruzione, vede sorgere in mezzo ai campi di battaglia gli ordini religiosi e cavallereschi; vede i soldati dedicarsi a servire gli infermi; li scorge pietosi seppellitori dei cadaveri di coloro che furono da essi stessi uccisi; e non riconosce nè giusta nè onorevole la vittoria se non quando serve ai progressi della civiltà.

In politica non sono minori i benefizi che il cristianesimo ha reso all'umana famiglia. Esso ha posto un limite alla potenza materiale dei padroni; ha sparso l'acqua lustrale sul capo dei barbari, invasori di Roma, e li mansuefece; abituò i popoli a considerare la nuova fede come un rifugio dalla tirannia, un conforto ne' loro travagli, una speranza per l'avvenire.

Fermiamoci su questo punto del libro, perchè esso è meritevole di tutta la nostra attenzione. Pietro Giuria appartiene a quella scuola, che gli uomini di cuore leggero e di più leggero intelletto chiamano retrograda pel fatto che essi non sanno scompagnare

l' idea di patria da quella di religione. I retrogradi, come lo indica la parola, sarebbero quelli che vagheggiano il passato, quando il monarca era tutto, il popolo nulla; quando nei gabinetti dei potenti si trafficava sulla sorte delle nazioni. — Ma bisogna leggere con che indipendenza di parola, con che sentimento di libertà, con che ardore di fede Pietro Giuria sentenziava intorno alla politica, accusandola di essersi fatta l'arte di gabbare i popoli, depravarne il costume, abbrutirne l'intelligenza, per ispegnere in essi il sentimento della dignità propria, della propria libertà. Quest'arte, grida l'autore, non è il vangelo di Cristo; questa scempia politica, che suggeriva di fare ignoranti le masse affinchè fossero docili, non è la dottrina del cristianesimo il quale aveva detto: *educate i popoli.*

Non meno è severo lo scrittore quando, ragionando dell'influenza del cristianesimo sulle età moderne e dimostrando il falso indirizzo di alcune loro istituzioni, giudica l' espediente a cui si ricorse di rivolgere al commercio, affogare nell' interesse dell'individuo l'interesse delle nazioni, senza contemperare con l' idea cristiana, che è guarentigia di moralità e di progresso verace, tutti i progressi dell'intelligenza e dell'attività degli uomini.

« Con tutte le nostre macchine, scrive il Giuria, con tutte le nuove manifatture, ove condannammo una crescente generazione a deperire, ora tra il freddo dei sotterranei, ed ora tra l'afa delle fucine; con tutti i nuovi metodi, onde costringemmo le forze gigantesche della natura a servire all'impulso d'un

fanciullo; con avere accorciate le distanze, addentrandosi per vie ferrate nelle viscere delle montagne, o sorvolando, direi quasi, col vapore all' onde del mare, abbiam noi forse arricchita o migliorata la società? Dove appunto questa civiltà fittizia regna più ampiamente, ivi è povertà più desolante, ivi immoralità più profonda.

E perchè?

Perchè le scienze non hanno in esse il loro ultimo fine, ma sono un mezzo per conseguirlo; perchè avemmo il gran torto di darci a credere che un trattato di aritmetica si potesse sostituire ad un libro di morale; perchè insomma la vita dei popoli non consiste nella ricchezza, sì bene nella virtù. »

Ed ora udite con che parole di fuoco tratteggia una di quelle istituzioni moderne dalle quali, a dir vero, pare proprio, che ogni concetto di moralità sia stato sbandito.

« Non posso tacere, egli dice, di una istituzione, che dimostra a che sia ridotta la coscienza pubblica delle nazioni; l' istituzione della Borsa. Esecrabile bilancia dove si pesa l'oro col sangue; dove, spento ogni sentimento d' umanità, di grandezza, ora si specula sopra le angoscie d' un popolo moribondo, ed ora sulle oscure trame de'suoi assassini; luttuoso termometro, che gli antichi non conoscevano. Non v'era certo la Borsa, quando gli Ateniesi, minacciati nella loro esistenza dalla flotta del gran re, rigettavano, senza conoscerlo, il partito di Temistocle, che avrebbe assicurata la vittoria, ma non l'onore; non v'era la Borsa, quando il generale romano

avvisava Pirro, che il suo medico avea offerto d'avvelenarlo. Ma v' era la Borsa, mentre gli Alleati entravano in Parigi, e gli speculatori borsajuoli lucravano sull'umiliazione della Francia.

Ora l'onore e la coscienza delle nazioni si possono dire raccolti nel tempio di questa nuova Dea; e talvolta i reggitori de'popoli, mentre da una mano scriveano dispacci di guerra o di pace, dall' altra alzavano o premean la bilancia di questa grande meretrice ».

Arrestiamoci alquanto sopra un altro importante argomento. Pietro Giuria era uno di quella schiera d'uomini, che combatteva l' uso invalso di vantaggiare l'industria col costringere al lavoro gli operai anche nei giorni festivi. Ma notisi bene, che il Savonese giudicava in questa materia, non con le idee limitate dei fanatici, ma con le larghe vedute del filosofo. Per lui il giorno festivo non è l' esercizio di determinati uffici religiosi, ma sibbene è la consacrazione di un tempo « alla vita morale e a quella istruzione, di cui l'individuo abbisogna come di pane pel bene di se e de' suoi simili ». In questa guisa il Giuria si tiene egualmente lontano da quelli che riducono la morale dell'uomo alla pratica di esercizi religiosi, e dagli altri pei quali la festa è sinonimo di vita spensierata e di vizio.

In questa grossa quistione, che tiene tuttavia occupati gli igienisti e i moralisti da un lato e gli economisti dall' altro, Pietro Giuria apparisce un codino alla foggia degli inglesi; i quali sono, come è noto, rigidissimi osservatori del riposo in giorno

di festa. La cosa venne di corto nuovamente sul tappeto e mette conto di discorrerne, attesa l'attualità e l' importanza del soggetto. A quelli che ora si vantano d' aver sollevata la discussione già da quattro o da dieci anni e si fanno di ciò un merito che li debba mettere in riga fra la gente liberale, si potrebbe dire ch'essi nella giostra sono stati preceduti dal nostro autore. Questo codino, in siffatto argomento, ha precorsa l'età che fu sua, e senza aver mai adulato le plebi, nè cercato il favore delle masse, ruppe, fin da trent'anni addietro, una lancia in favore di tanti esseri pensanti, dei quali l'interesse ha voluto fare una macchina.

La quistione per altro tende ad un probabile lieto risolvimento per dato e fatto della volontà degli interessati, che si ribellano a questo meccanismo delle industrie. In Italia, per citare un esempio, vi ha una classe d'operai, che in talune festività non vuol sapere affatto di lavoro, e non nasconde a nessuno che la muove a ciò un sentimento cristiano. Questi operai sono i tipografi. Ma sapete come viene annunziata all' universale la sospensione del lavoro? Con un *domani essendo chiusa la tipografia non si pubblica il giornale!* Buona gente; e perchè non dire con più esattezza: *domani non si pubblica il giornale perchè ricorrendo l'anniversario della nascita di Cristo gli operai intendono festeggiarlo?* E siamo proprio venuti a tale, che bisogna cercare una frase vaga, una circonlocuzione per nascondere la verità, che non si ha il coraggio di proclamare? E perchè? Perchè si ha paura di non sembrare abbastanza

liberali! Perchè questa verità è la condanna dell'ingordigia degli industriali, è un grido, una protesta degli operai; grido e protesta, che si vorrebbe soffocare con un mezzo puerile.

Mentre ciò accade fra noi, al centro d'Europa si chiedono leggi severe che proibiscano il lavoro della domenica. Questo voto d'un congresso tenuto, due anni or sono, a Pest dai rappresentanti delle classi operaie dell'Ungheria, se dimostra poca fede nel grande principio del diritto al lavoro e della libertà di usare di un tale diritto, palesa però che è viva la lotta degli oppressi contro i loro oppressori, e lascia sperare che non sia lontano il tempo in cui avrà termine la contesa.

Nell'ordine morale e nell'ordine dell'igiene, l'argomento è già risoluto dalla coscienza universale. Il nodo, l'intoppo sta nel lato economico. L'operaio ha molti bisogni e non guadagna a sufficienza da poterli tutti soddisfare. Di qui, dicono taluni, la necessità per esso di lavorare anche nei giorni festivi. Ma si dimentica, così ragionando, che i bisogni della classe operaia sono in ragione inversa del suo grado di civiltà. Date all'operaio il mezzo di educarsi, d'istruirsi, gli imparerete a trovare la giusta misura dei suoi bisogni, mentre oggi se li crea per un malinteso spirito d'eguaglianza sociale, e se li moltiplica perchè è costretto a ricercare l'oblio delle sue miserie seppellendole nella crapola.

L'abolizione delle feste è una necessità, aggiungono altri, perchè è in esse che l'operaio si demoralizza. Il riposo non ha da servire per l'ozio e per il vizio;

dunque si abolisca il riposo. Pietro Giuria risponde, che con un simile ragionamento si verrebbe a proporre l'abolizione della libertà di stampa solo perchè vi sono di quelli che ne abusano e fanno servire questa molla del moderno incivilimento a sostegno di idee e di principî immorali.

Ma ritorniamo al libro del Giuria. Non così interessante come le prime due parti, ci si svela l'ultima di questo libro: « il cristianesimo religione di progresso nell' arte ». Non che siano meno efficaci le dimostrazioni, che del suo assunto ne porge l'autore; non ch'egli cessi dallo avere quelle attrattive, che suole dare a' suoi scritti; non che faccia difetto la fine argomentazione e la dottrina filosofica; ma c'è in questi ultimi capitoli del libro come un indizio del desiderio, che dovette travagliare l' autore, di stampare presto il frutto della sua fatica.

Si direbbe che Pietro Giuria ha trattato anche questo tema forse più per la simpatia, che in lui letterato e pittore ridestava, di quello che per farne un compimento necessario del suo lavoro. La rassegna è rapida, ed il metodo che egli segue è lo stesso di quello adoperato in precedenza. Qui pure raffronta l'arte antica con le nuove bellezze di cui l'ha arricchita il genio del cristianesimo; e considera l'arte, non solo nei nuovi tipi, che ereditò nella pittura, nella scultura e nella architettura, dove all' antica bellezza fisica è sostituita la bellezza d'un mondo morale; ma la esamina anche nelle varie forme della letteratura, ove al fato subentrò la ragione.

Una delle maggiori difficoltà che presentava questo

libro del *Cristianesimo religione di progresso*, era quella di non fare un riassunto di ciò che su questo vastissimo tema altri avevano scritto prima; ma il Giuria s'è in questo sbrigato assai onorevolmente esponendo la sua tesi con idee che afferrano, come ne scrisse il Pellico, l'anima del lettore e vi apportano un senso vivo del bello (1). « Tu consegui questo effetto, dicevagli l'amico; e con quella potente semplicità che hanno i migliori intelletti, tu non vai mendicando pensieri, ma li versi dal cuore, come il sole versa la luce ».

CAPITOLO VI.

Ipotesi e congetture della scienza moderna (Sulla natura delle cose — Sulla terra — Sui fenomeni del mondo fisico — Sull'uomo). — Dialettica del Giuria.

Delle opere contro il materialismo già abbiamo in altra parte chiarito l'origine. Con quei due volumi il Giuria ha fatto meravigliare i dotti per la vasta erudizione; ha combattuto spesso con la parola di Aristotile, di San Tommaso e di Bacone, e più sovente con la storia alla mano; la quale addita come le dottrine, che ebbero per effetto di fuorviare il sentimento religioso dei popoli, prepararono secoli di decadenza o grandi catastrofi. Nel materialismo moderno, che fa di noi una branca perfezionata della famiglia delle scimmie, egli vedeva appunto i germi d'un grande decadimento e non poteva acconciarsi ad accettare una dottrina che anche a

(1) Lettera di Silvio Pellico a Pietro Giuria del 26 dicembre 1849.

Giuseppe Mazzini era parsa pericolosissima, perchè « rinnega Dio, l'immortalità, l'amore, l'avvenire dei nostri cari, la credenza in una legge provvidenziale, intelligente: quanto v'ha di buono, di bello, di santo al mondo: una eroica tradizione di grandi pensatori religiosi, da Prometeo a Cristo, da Salomone a Keplero ». Egli non poteva, no, accettare una dottrina, le cui conseguenze sarebbero « sterilità nelle lettere, gretto naturalismo in arte, smembramento, negazione nella scienza, fatalità nella storia, idolatria della forza in politica, dell'egoismo in società; morte, insomma, dell'anima, se mai l'anima morir potesse, per demenza o malvagità di uomini ».

Accade spesso ai nostri giorni di udire a ripetere, che di fronte ai risultati delle indagini della scienza moderna, cade tutto l'edifizio dell'antica filosofia fondata sulla ragione. Ma quando si interroga questa scienza e la s' invita a parlare per bocca de' suoi sacerdoti, allora appare manifesto, che tutto il lavoro o almeno gran parte del lavoro della scienza moderna, ha per fondamento o un' ipotesi o una congettura. Svanisce perciò l'entusiasmo, con cui si erano salutate le nuove dottrine; e si pensa che, ipotesi per ipotesi, congettura per congettura, non vi è alcuna ragione di abbandonare un sistema filosofico, antico quanto la storia dell'umanità, il quale (e basterebbe ciò solo per renderlo degno di preferenza sopra ogni altro) dà uno scopo alla vita.

Un uomo dotto, che ha voluto chiedere alla scienza moderna quali sono i suoi responsi intorno ai più gravi e inesplicati problemi del mondo fisico e del

mondo morale, non è riuscito a capacitarsi che di una sola cosa; essere gli scienziati in disaccordo fra loro stessi su tutte le grandi quistioni; ed apparire dalle opere loro, che col voler spiegare tutto non sono giunti a spiegare cosa alcuna. E basta interrogare l'opera di quest'uomo egregio per avere, non una ma cento, ma mille prove di questa asserzione (1). E basta altresì esaminare i due libri filosofici del Giuria, dei quali ci disponiamo a ragionare, per persuadersi come molte teorie della scienza moderna si confutano con argomenti tratti dai volumi di coloro che se ne professano e banditori e seguaci.

Quali sono adunque le verità su cui la scienza moderna fonda tutto il suo valore? È giunta essa a spiegare la natura delle cose? Büchner ha scritto che « non possiamo saper nulla della essenza delle cose »; Flammarion asserì che « di questo immenso universo, l'uomo non conosce quasi nulla, quantunque creda di conoscer tutto »; Bourdin osserva il fuoco che abbrucia, il sole che risplende; riconosce che noi vediamo per mezzo degli occhi, ascoltiamo per mezzo dell'orecchio; constata che noi accettiamo tutte queste cose come reali, e alla domanda: chi le spiega? risponde: nessuno! Ecco « tanti articoli di fede che si impongono alla nostra ragione, contro la nostra ragione ».

Non si discorre nemmeno delle cause prime, che

(1) Veggasi l'opera di Eugenio Loudun col titolo: *Les ignorances de la Science moderne* — Paris, Victor Palmé, 1878.

Le Play dichiara d'ignorare; mentre Voltaire proclama: che « nessun filosofo non ha potuto alzare colle sue forze il velo che la natura ha disteso sopra i principî delle cose. Osservo gli effetti, soggiunge, della natura, ma vi dichiaro che non comprendo niente più di voi i primi principî ».

È essa più fortunata nelle sue ricerche, più persuasiva nelle sue affermazioni la scienza quando parla della terra? La Place la giudica « un sole spento, un pianeta raffreddato »; Choyer asserisce che era in origine « coperta di acqua »; ed interviene Agassiz ad assicurare che era fasciata « da una crosta di ghiaccio di dodici a tredicimila piedi di spessore ». Insomma abbiamo tre scuole, o per dir meglio, tre sistemi per spiegare che cosa fosse in origine questo globo su cui viviamo: chi lo spiega colla teoria del fuoco, chi con quella dell' acqua, chi con quella del ghiaccio.

Ma la scienza sa dirci almeno qualche cosa di più preciso sulla costituzione della terra? Volger assicura che è « una sfera vuota »; Liais risponde invece che è « intieramente e irrecusabilmente solida ». Chi presume che all' interno sia fredda, chi congettura che siavi del fuoco. Cordier, che è fra i secondi, asserisce che le materie sollevate dal fuoco centrale hanno formata una scorza che ha uno spessore il quale varia « da cento venti a duecento ottanta chilometri »; e Hopkins corregge queste cifre con quelle di « mille trecento a mille seicento chilometri ».

E sull'età della terra, che ci apprendono i geologi?

L' uno ritiene che questo globo s' è formato, a così dire, ieri; un altro lo crede decrepito. Giudicando intorno agli abbassamenti avvenuti in diverse parti del globo, gli scienziati non sono meno discordi. Ramsay assicura che l'abbassamento del paese dei Galli non potè compiersi che in « duecentoventi-quattromila anni » ; ma Lyell non s' appaga di questa cifra per stabilire l'età della terra. Egli osserva i ghiacciai e trova che la durata loro è stata essa sola di « cento ottanta mila anni almeno ». Karl Mayer la valuta a « quindici mila anni »; il nostro Gastaldi a soli « mille al più »; mentre Morlot con invidiabile franchezza aggiunge, che « tutti questi calcoli non sono che un primo, imperfetto, azzardato tentativo, senza valore assoluto ».

Non parliamo di ciò che argomentano gli scienziati intorno al tempo occorso per la formazione degli strati fossili della terra. D'Archiac ritiene che non siano occorsi « meno di quaranta mila anni »; Lambert calcola, che possono aver bastato « da sei a otto mila »; mentre Volger grida che per ottenere i sedimenti non c' è voluto meno di « cento quarantotto milioni d'anni ».

Sono essi più fortunati nella investigazione della verità gli scienziati quando si rivolgono a contemplare lo spazio popolato di tante meraviglie? Le leggi di Newton, del quale si disse che aveva soggiogato il cielo, oggi non possono più servire a spiegare il sistema del mondo. E il dottor Rolande du Plan assevera che « il loro principio è falso ». Cosa

del resto omai provata dal fatto accertato che il sole, tuttochè creduto immobile dai tempi di Copernico fino al presente, ha un movimento di translazione verso la costellazione di Ercole.

Che cosa sia l' elettricità, di cui si fanno tante applicazioni; che cosa il magnetismo, nessuno lo conosce. Per spiegare le comete vi sono diverse teorie; forse per dar ragione a Boillot, secondo il quale noi « non sappiamo quasi nulla del nostro sistema solare, del suo movimento a traverso le costellazioni, della sua posizione, del suo valore, della sua influenza, della sua costituzione »; fors' anco per giustificare Paracelso per il quale « la scienza consiste nel ricercare e non trovar nulla, e nello insegnare errori ».

Ma lasciamo star la terra, lasciamo stare il cielo; l' una e l' altro interamente inesplicabili, potrebbe dire qualche scienziato, per mancanza di strumenti che permettano di leggervi bene addentro. Veniamo al corpo umano. Qui non manca l' analisi la più scrupolosa, non l'esperienza la più completa. Per la parte materiale abbiamo il bisturi che cerca la verità, la chimica che presume spiegarla; per la parte morale abbiamo il nostro intelletto e il nostro cuore giudici di se medesimi. Or bene, che cosa ne sanno gli scienziati di tutto ciò che vedono e che sentono?

Il dottor Bricheteau riconosce che « il sangue, elemento principale del nostro organismo, non è conosciuto che imperfettamente ». Buffon ha fatto questa domanda: « in qual modo un essere produce il

suo simile? » Nessuno ha ancora saputo rispondere.

Che cosa è la vita? « È una maniera di essere dei corpi organizzati, che li distingue dai corpi bruti », dice Nysten; « la vita è una forza che spinge la materia a forme e combinazioni nuove, differenti dalle sue proprietà ordinarie » risponde Bouchut: « essa, secondo Cuvier, è una molla che muove gli elementi del corpo e li trasporta senza posa; » Chaussier non sa dir altro se non ch'essa è « l'effetto della forza vitale » e Alfredo Maury la definisce « una forza, della quale una funzione speciale negli esseri organizzati custodisce il deposito ». Tutte queste spiegazioni sono fatte per non spiegare nulla. Ma v'ha di più. Che cosa è l'anima? Che cosa il pensiero? Che sono essi mai l'intelletto e l'istinto? Nel secolo scorso Diderot e Voltaire hanno detto di non saper nulla dell'anima e del pensiero; Büchner e Tyndall nel secolo presente ci dichiaravano che « la forza esclude la materia » e che « il problema dell' unione del corpo e dell' anima è insolubile adesso quanto avanti l' éra d' ogni ricerca scientifica».

E la morte che cosa è? Mistero nell'antichità, mistero nel presente, mistero nell'avvenire. « Qualunque sia il progresso delle scienze, si resterà sempre scoraggiati, lo ha detto Babinet, quando si cercherà in esse il segreto dei destini dell'uomo ».

Tutto il nodo della quistione pertanto è qui. Le scienze naturali non giungono a spiegar tutti i fenomeni, nulla possono dirci sull'origine del mondo, nulla intorno a quella dell'uomo, e si trovano

anche più incapaci a dire che cosa siano la vita e la morte di quest'essere pensante. Esse si arrestano ai fatti, mentre la filosofia, lumeggiata dalla ragione, indaga le cause dei fatti e ne ricerca il fine.

Intanto la natura ha i suoi misteri, e naturalisti e filosofi s'ingegnano di spiegarli con delle supposizioni. Chi sarà nel vero?

Le due scuole si differenziano, non tanto pel metodo delle indagini e per le conseguenze, aile quali arrivano, quanto per l'indirizzo, che le loro dottrine servono ad imprimere alla società. Ora se si esamina questo diverso indirizzo, se si considera quali conseguenze le due dottrine possono arrecare nel mondo, non si può rimanere perplessi nel decidersi in favore dello spiritualismo.

Con la storia alla mano si può provare che la società decade, imbarbarisce quando le idee materialistiche trionfano o recano all'apogeo di sua potenza l'egoismo e la forza brutale; dovechè la civiltà progredisce e l'umanità cammina senza scosse quando le teorie spiritualistiche hanno il sopravvento.

Ora è da chiedere, sarebbe mai possibile che la salvezza della società fosse riposta in una grande menzogna? E, per converso, la verità recherebbe in se stessa una fonte di pericoli per l'umano consorzio? No, non può essere, non dev' essere così.

Intorno a queste opere di Pietro Giuria s' accesero dispute animatissime; il che è di già di per se una prova, che gli stessi seguaci delle dottrine di Darvin, di Comte, di Büchner, di Moleschott ebbero ad attribuire grande importanza a quei libri.

Per combattere il Giuria si disse ch'egli non era un filosofo ma un poeta, il quale aveva trattato della questione col sentimento e non alla stregua dei principii della scienza. Certo egli ha saputo dare al suo ragionamento *lo bello stile che* gli *ha fatto onore*, e dettando con una grande convinzione nell'animo, impresse alla sua parola tutta la vivacità del polemista, tutto l'ardore della passione. « Il buon critico, ha detto Gustavo Planche, pensa come un filosofo e scrive come un poeta ». In mezzo a queste doti però, che rendono attraente la sua opera, tu cercheresti invano qualche cosa di superfluo, qualche digressione, qualche pittura a solo scopo di amicarsi il leggitore. Pietro Giuria va dritto alla meta, espone i suoi principi, e li conforta con le dottrine di uomini che sono l'onore dell' umanità; esamina gli argomenti degli avversari, li analizza, li combatte, ne mostra le conseguenze e chiama in suo aiuto la storia del genere umano. Or bene, l'uomo che ragiona in tal modo ci sembra più presto un pensatore e un filosofo, che un poeta.

Un altro appunto è stato fatto all'autore. Essendosi egli scagliato contro l'abuso che si fa della stampa, adoperando questa conquista della libertà per disseminare anzichè combattere l'errore, se ne tolse occasione per gridarlo nemico della libertà di stampa. Giuria sorrise di compassione a questo attacco; egli che la libertà di stampa l'aveva propugnata quando importava conquistarla, e il chiederla non era senza pericolo! Volle protestare non di meno, ma ebbe dai fatti la conferma del modo diverso

con cui esso e gli altri intendevano quella libertà. Le sue proteste non vennero accolte da quelli stessi giornali che lo avevano accusato di non rispettare la libertà di stampa. Il che è da ricordarsi, perchè si vegga quale fu la lealtà di taluni dei suoi critici, e si possa fare buon giudizio della imparzialità che debbono avere posto nel giudicare i libri di lui.

CAPITOLO VII.

L' uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna.

Una delle prerogative dell'autore è stata sempre questa, di avere egli, nelle varie contese nelle quali fece udire la propria voce, preso il punto giusto, afferrato il nodo della quistione. In Italia, dove tutta la tradizione, dove l'arte e le lettere non sono che la più pura espressione dello spiritualismo; dove poeti e novellieri, storici e filosofi, artisti e matematici, dove le più grandi personificazioni del genio, da Dante a Manzoni, da Raffaello a Rossini, da Galileo a Volta, da Vico a Gioberti, da Colombo a Napoleone, hanno creduto a Dio, hanno avuto fede nella immortalità dell'anima, il terreno alle dottrine materialistiche era poco propizio. Non di meno quando il Giuria ne vide qua e là banditi dalle cattedre i principii e scorse che scendevano libri in Italia portatori delle moderne dottrine, egli pensò che queste, appunto nel loro carattere di cosa nuova, potevano avere qualche attrattiva e che sarebbero state capaci di insinuarsi negli animi

inesperti, i quali non si avvedono a tutta prima quanto un nuovo teorema li può condurre lontani dalle loro stesse convinzioni.

Perciò accennato appena l'argomento, dichiarato cioè che la lotta è tra il materialismo e lo spiritualismo, Pietro Giuria si fece ad esporre con una sequela di fatti e di citazioni, le opinioni dei più riputati sacerdoti della nuova dottrina, per modo che non rimane alcun dubbio sugli intendimenti di coloro che volevano regalare all' Italia i dogmi di questa che chiamano *scienza moderna.*

Con un polemista come il Giuria gli equivoci non sono possibili. Egli mette per conseguenza in sull'avviso coloro che accarezzano le nuove idee, inscienti del fine a cui queste tendono.

Dimostrato che i fautori della *scienza moderna* negano l'anima e negano Dio, l'autore cerca quel ch'essi vogliono nell'ordine sociale, e lo ritrova nelle loro opere, ingemmate delle dottrine le più assurde e le più perniciose.

Non vi è bisogno di essere scienziati, non occorre essersi addentrati nello studio dei problemi della filosofia positiva per ripudiare ogni comunanza d'idee con uomini che ritengono *la fede in Dio come origine e causa del nostro miserabile stato sociale*; che vogliono *far guerra a tutte le idee dominanti di religione, di stato, di società, di patria e di patriottismo*; che proclamano *l'ateismo il vero cammino della libertà, della eguaglianza e della felicità*, che presumono d' insegnare all' uomo *non*

esservi altro Dio che egli stesso, che invocano sulla società *grandi vizi*, *delitti sanguinosi, colossali,* pur di *non veder più questa virtù che annoia*, *questa morale di tutti i giorni*: che bramano veder l' uomo indipendente, cioè a dire *sbarazzato da tutti i suoi legami*, *liberato* dagli ultimi *fantasmi della religione,* che nel trionfo del positivismo aspettano l'aurora, *non della emancipazione intellettuale e morale soltanto, ma bene altresì della politica sociale.*

Dopo queste citazioni che il Giuria ha estratte dai libri dei moderni positivisti e loro aderenti, indicando perfino le pagine ove si contengono così peregrine idee, egli avrebbe potuto dispensarsi da qualunque confutazione. Ciascuno poteva vedere che sotto la pelle dell'agnello spuntava la coda del lupo; ciascuno poteva giudicare l'assurdità d'una dottrina che negando Dio e negando l'anima, spegneva gli affetti più santi del cuore, le aspirazioni più sublimi della mente; e sconvolgendo l'ordine sociale, metteva l' umana famiglia nelle condizioni dei bruti, la cui vita altro non è che una lotta continua nella quale perisce il debole e vince il più forte.

« Voi che negate Dio dovete provarmi che il mondo può esistere senza una causa prima; voi che negate l'anima dovete provare che la materia è capace di pensare ; voi che dichiarate la natura sintesi di ogni vita, perchè essa sola è il principio e la fine, la nascita e la morte, dovete spiegarmi con argomenti naturali che cosa sia questa vita, come s'ingeneri nell'organismo e come se ne sciolga ; che cosa sia questa nascita, che cosa sia

questa morte rimaste finora il più alto dei misteri e per i filosofi e per i naturalisti. » Come può rispondere la scienza moderna a queste interrogazioni? Ecco perchè dicevamo che Pietro Giuria, tuttavolta che scese in lotta, afferrò il nodo delle quistioni e lo fece con una dialettica irresistibile.

E in questo libro, del quale ragioniamo, dimostra come il negare quanto eccede la sfera del senso; il rifiutare nella disamina dei fenomeni fisici ogni lume della filosofia; il limitarsi a riconoscere il modo di operare delle cause seconde; il restringersi a considerare gli effetti delle forze fisiche, senza penetrare nella intima natura di esse, può condurre bensì a conoscere la macchina, ma non può dare l'idea del principio che inizia il moto. E perchè questo non cade sotto i vostri sensi, perchè sfugge alle analisi e si cela ai colpi del coltello anatomico, vorrete voi negarlo? Se c'è la macchina, ha da esservi stato il macchinista. Nell'uomo noi abbiamo *organismo, vita, intelligenza e libertà*. Ma se non vogliamo ammettere in esso che potenze corporee, costringiamo la volontà umana alle leggi del mondo fisico, le diamo una dipendenza necessaria, vale a dire distruggiamo, annientiamo il più grande patrimonio che l'uomo reca con se quando si presenta nel mondo, la libertà del pensiero.

Fin' qui la prima parte di quest'opera, che si potrebbe già dire compiuta. Ma al Giuria premeva dimostrare come ad una dottrina così erronea e triste, la ragione umana ne possa contrapporre una

altra, tanto vera quanto consolante. Invano i positivisti aspettano, che l'autore del libro offra qui appiglio ai loro attacchi; egli non parte dall' idea dell' infinito, ma procede con metodo che si direbbe sperimentale, si spoglia di quanto ha letto e di quanto ha udito, per vedere unicamente con gli occhi propri.

C' è l'orologio e deve esistere chi l'ha costruito; c'è il creato e deve esservi il creatore. Provatemi che la materia si è formata da se o ha sempre esistito; provatemi che si è data queste sublimi leggi del mondo fisico, che costituiscono un concetto musicale svolto in infinita gradazione di note che fanno armonia. E come mai la materia ha potuto darsi queste leggi, se essa è incapace di modificarle?

All'uomo che volge lo sguardo su quanto lo circonda, tutto si presenta colla nozione del contingente; ma a capo di questa catena vi debbe essere una unità assoluta, iniziale, perchè l'idea di successione importa quella d'un principio. Così ragiona l'autore, il quale non parte dall'idea di Dio per intendere la creazione; ma dall'esame della creazione tenta sollevarsi all'idea di Dio; e la sua ragione non fa alcuno sforzo per arrivarvi. E in quanto all'uomo, il Giuria si fa queste domande: l'organismo ha creato l'anima? L'anima ha creato l'organismo? E poi che ha con la ragione indagato e riconosciuto come sarebbe assurdo ammettere che il corpo abbia prodotto l'anima o l'anima abbia prodotto il corpo, si domanda: d'onde è uscito l'uomo, d' onde è venuta la vita?

Anche in questo l'autore prosegue le sue indagini da ciò che vede; non presuppone nulla, perchè non lo si possa accusare di stabilire a fondamento della sua dottrina sulla origine dell' uomo un principio qualsiasi che non ammette discussione. Egli anzi discute, scorge in tutta quanta la natura la trasmissione, non l'origine della vita; ripudia l'idea della generazione spontanea perchè il vivente non può procedere che dal vivente; gli ripugna che il grande fenomeno derivi da trasformazioni organiche della materia primitiva, perchè la terra non potè dare ciò che non aveva, lo spirito umano; insomma esamina come si addice ad un filosofo; i suoi ragionamenti si succedono a fil di logica e dimostrano che quello che si vede non si può spiegare con ciò che cade sotto i sensi, ma bisogna salire più alto. È la ragione che a questo ci guida; è nella ragione il fondamento della scienza.

Una logica inesorabile conduce l'autore, dopo aver indagato d'onde viene la vita, a farsi quest'altra domanda: che cosa è la morte? Se il pensiero è un attributo della materia, non si dovrebbe mai parlar di cadaveri. La morte, se fosse il fine dell'uomo, seppellirebbe con lui tutto ciò che fu suo. Ma come concepire la morte dell'uomo, se il suo pensiero non muore? Ciò che non fu se non emanazione di lui, dovrà pur vivere, mentre il principio emanante è condannato a perire? È egli razionale, è egli possibile credere che una causa moritura possa produrre effetti che sfidano il tempo?

Ma se tutto si spegne con l'alito nostro, vi ha egli mestieri di riconoscere una legge morale che governa le azioni umane? Vi ha egli incentivo alcuno a lasciar buoni esempi di se? Mette conto di affrontare tutti gli stenti e le privazioni e le torture morali d'una vita infelice ma virtuosa, quando in molti casi dipende soltanto dal libero arbitrio di cangiare in meglio la nostra sorte?

Lo sfasciarsi della materia non trae con se il dissolversi di quella forza, che secondo i materialisti sorge dalle funzioni dell'organismo. L'anima non segue le vicissitudini del corpo; la troviamo debole e fioca in gagliardissime membra; esempio Vitellio, che si nasconde in un canile quando sente avvicinarsi gli uomini di Galba; o piena di vigore dove langue la vita, a tal che per bocca di Giacomo Leopardi scioglie una canzone che fa palpitare di generoso entusiasmo ogni cuore.

Qui dove Giuria parla della morte e della immortalità, l'opera ha grandi attrattive; le quali provengono, non tanto dalla forma splendida dello stile, quanto dalla convinzione profonda dello scrittore. I materialisti possono davvero trarre occasione dal fascino che emana dalla foga delle argomentazioni e accusare l'autore di essere stato poeta. Ed hanno ragione! Dal mondo di là non è ancora giunto alcuno a dar novella della vita oltramondana; nè l'anima potè essere finora sorpresa dalle pronte ricerche dell'anatomico fra i visceri caldi d'un morto. Tutto ciò adunque che Giuria ha scritto su questo argomento dell' immortalità dell' anima, sfugge alle scienze

sperimentali, e l'autore ha dovuto sentirlo prima dentro di se; lo ha dedotto dalla sua coscienza, lo ha trovato ingenito nel suo sentimento, lo ha riconosciuto dalle sue aspirazioni, e sgorgandogli dalla penna come un grido o una protesta dell'anima, non poteva uscirne altrimenti che improntato di quella poesia, che Dio gli aveva posto nel cuore.

Avendo promesso di mettere in luce i tratti caratteristici del Giuria, quali emergono dalle sue opere, reputiamo opportuno di far notare, ch' egli chiude la seconda parte del suo libro con una invettiva contro taluni uomini da lui conosciuti che avevano fede in Dio e credevano all'anima umana, ma non osavano manifestare le loro opinioni. « Miserabili! grida il Giuria; osate vantarvi popolo libero, voi soldati della libertà, della verità, voi che arrossite del vostro uniforme? Andate pure nella cucina di Pilato e negate Cristo! Il vostro posto è là: a noi la battaglia, i suoi pericoli, i suoi onori! » Noti il lettore l'ultima frase e vi troverà un tratto singolarissimo del carattere dell' autore.

Un errore, una dottrina pericolosa si spandeva nella società: Giuria avrebbe potuto riderne o fremere di sdegno; e, come fanno i più, starsene muto spettatore in sua casa. Ma egli non è di tal tempra da tacere. L'uomo, nel concetto del nostro autore, viene al mondo con una missione; viene per perfezionarsi combattendo le lotte della verità e della giustizia: perciò Pietro Giuria non può star silenzioso di fronte allo avanzarsi dell'errore, bisogna

che la sua voce si levi, bisogna ch' egli protesti; bisogna che adempia a questo dovere. Brama la battaglia, ne affronta i pericoli, aspira agli onori della vittoria. In tutto questo c'è anima, c'è vita; abbiamo un tipo d'uomo, un tipo di cittadino.

Chi ha dunque ragione? Ecco ancora una domanda, che l'autore mette a titolo della terza, che è pur l'ultima parte della sua opera.

Troppo pallida riuscirebbe la nostra narrazione in confronto alla vigoria del suo argomentare se volessimo seguire passo passo l'autore. In parte ribadisce gli argomenti già addotti per provare che la materia essendo soggetta a leggi immutabili che la governano, non si può ammettere che essa ne sia stata l'ordinatrice, e bisogna riconoscere in un Ente supremo il datore di quelle leggi. Quindi s'addentra in più particolare analisi del libro di Büchner *Forza e materia*, notando come in quelle due parole esista la negazione della dottrina dello stesso Büchner, perchè mentre questi riconosce ed ammette una sostanza unica, distingue la materia dalla forza; ed è anzi costretto dare a quest'ultima un carattere immateriale, che contrasta col concetto fondamentale della sua teoria. Mette poi in luce tutta l'assurdità del concetto del filosofo tedesco intorno alla origine e alla vita degli esseri organati. Dimostra come quello ammette che i germi della produzione organica, già predisposti in ispecie, hanno esistito da tutta l'eternità, non attendendo che l' influenza di talune circostanze per manifestarsi; oppure che tali

germi esistenti nella immensità delli spazi si sono deposti sopra la terra e non pervennero ad uno sviluppo accidentale che laddove si manifestarono le condizioni esterne necessarie alla vita. Ma Büchner dimentica di dire da chi furono predisposti questi germi e quando predisposti, e chi ha apparecchiato le circostanze consone al loro sviluppo.

Non occorre alcuno sforzo per vedere tutta l'imperfezione di quel principio. La vita si manifesta nella materia, ma i germi di quella bisogna ammettere che son venuti accidentalmente dal di fuori. Insomma fa d'uopo risalire in alto, mentre si dichiara di non volervi andare. Questa formola, chiamiamola così, del Büchner ci richiama alla mente il seguente fatto. Alcuni anni or sono, un dottissimo uomo seguace di questa dottrina, il quale percorreva le città italiane per tenervi conferenze pubbliche, non volendo ammettere l'origine divina dell'uomo, ma essendo costretto dalla ragione e dalla logica a riconoscere che la vita umana essendo come una catena, dev'esservi stato perciò un primo uomo, come nella catena, lunga quanto si vuole, ha pur da esservi un primo anello; non volendo ammettere, dicevamo, l'origine divina dell'uomo, immaginò una ingegnosissima cosa. Disse che bisognava ritenere esservi stato vagante da tutta l'eternità per l'immensità degli spazi il germe dell'uomo cosmico, il quale germe cadendo sulla terra andò in bocca ad un animale che ebbe la virtù di fecondarlo.

Queste teorie non riescono difficili ad essere comprese dagli spiritualisti, perchè costoro vedendo ricercare

in un ambiente esteriore alla materia i germi della vita umana, si appagano sollevandosi col pensiero a Dio e all'atto della creazione. Il difficile sta nel fare che esse, queste teorie, siano invece comprese dai fautori della dottrina materialistica.

Negata la creazione, restanó negate le cause finali; la vita umana perde materialmente e moralmente il suo scopo; l'uomo resta convertito in un animale, un po' perfezionato; fra uomo e uomo sorgono le distinzioni di grado in ragione della civilizzazione dei popoli; e col nascère delle distinzioni graduali scomparisce l'idea dell'unità della specie, il concetto della fratellanza umana.

Tutte queste dottrine, queste conseguenze della prima negazione vengono passate in rassegna, con futate del Giuria, che trae dalla tradizione e dalla storia, non che dalle opere de'grandi pensatori, fatti e principi con cui rispondere vittoriosamente a quella dottrina che tenta tutto distruggere senza aver pensato ad edificare. Quanta erudizione in questa parte del libro, ove a proposito della nostra origine e dell'antichità della famiglia umana egli confuta la dottrina della lenta trasformazione e discute sulle ipotesi della graduale comparsa degli esseri organati sulla superficie della terra! Alle osservazioni della moderna scienza contrappone le opinioni, le indagini, le scoperte dei naturalisti.

Noi siamo figli delle scimmie? Ma di quali? Del Chimpanzé, dell' Orango, del Gorilla? E al signor Vogt che ci dà questa paternità, risponde con le

parole di Vogt stesso, che riconosce come le scimmie antropomorfe *non raggiungono e non raggiungeranno giammai il tipo umano.*

I nostri antenati erano *di piccole e di esili forme?* E a questa asserzione, che trovasi nell' opera di Gerolamo Boccardo *La Fisica del globo,* risponde con parole tolte dallo stesso volume, ove è citato l'antichissimo cranio di Neanderthal, attribuito ad un uomo che dovette essere *di straordinaria forza muscolare dotato*; risponde con affermazioni e testimonianze tratte dalle opere dei fautori della dottrina che combatte. L'antichità della comparsa dell'uomo sulla terra è dunque un punto di antropologia così accertato, che, secondo diceva lo stesso autore della Fisica del Globo, *non era possibile intorno ad esso nessuna seria e ragionevole esitazione?* E Giuria risponde con Issel, che *le origini dell' uomo furono sempre un mistero impenetrabile*; risponde collo Zimmerman, che *la geologia non può somministrare schiarimento alcuno sull' antichità del genere umano*; e ricorda la parola dei dotti congregati nel 1865 i quali non riuscendo ad accordarsi sulla durata delle età preistoriche, sperarono *che un giorno l'antropologia riesca a diradare le tenebre e a farci almeno intravvedere la verità.* — Valendosi egli per combattere delle armi di uomini che militano nel campo avverso, la sua parola riesce più efficace, la sua vittoria si può dire più bella.

Qui vogliamo scagionare il Giuria da un appunto che abbiamo inteso muovergli. Questi ultimi capitoli

del suo libro nei quali più direttamente combatte contro le teorie esposte nell' opera di Gerolamo Boccardo, la *Fisica del globo*, sono, si disse, in qualche punto fin troppo vivaci, per non dire che talvolta la frase, sa un po' di mordace. Il fatto è vero per se stesso, ma si dimentica che il Giuria non aveva iniziata la polemica, essendovi stato trascinato dall' illustre economista genovese; e gli premeva di combattere con vigore, trattandosi d' un avversario di grande ingegno e di vasta dottrina.

D' altra parte bisogna riconoscere che il Giuria tolse occasione al suo libro dall' opera del Boccardo, ma non propriamente contro questo miravano i suoi colpi; essendo evidente che se in Italia non si fossero stampate intorno alle dottrine materialistiche altre opere che quella dell' illustre genovese, non vi sarebbe stato gran fatto da temere che il materialismo facesse proseliti. Infatti in quel dotto volume, l'autore cerca di rialzare le menti degli italiani alla contemplazione dei fenomeni della vita sul nostro pianeta, ed a traverso la infinita varietà di essi vien palesando l' intima e sostanziale loro unità e la suprema legge di continuità, che tutti li domina ed insieme li congiunse; ma tutto ciò, sempre ed unicamente nell'ordine fisico e senza recare, per quanto a noi sembra, veruna offesa diretta alle dottrine che si rivolgono a studiare i fenomeni del mondo morale. E lo stesso Giuria sapeva benissimo che si può essere spiritualisti fin nel midollo dell'ossa e non provare repugnanza ad esaminare i fenomeni del mondo fisico. Le scoperte

dell' antropologia, non ostante che tendano a dimostrare che l'uomo non ha alcun titolo per considerarsi come formante un regno a parte nella economia della natura, e non costituisce un' eccezione alla legge di continuità che impera su tutto l'universo, non arrivarono a sfrondarlo di quell'aureola che gli viene dalla ragione, di quel carattere che gli dà incontrastabilmente il primo posto sulla terra; carattere che sfugge a tutte le investigazioni delle scienze positive. L' opera del Boccardo, adunque, non propugna il materialismo e l' ateismo, e lascia intatto il campo della filosofia razionale come scorgesi dalle seguenti dichiarazioni dello stesso autore: « Molti fra gli avversari dei grandi teoremi recentemente affermati dalla naturale filosofia, suppongono che la scienza moderna abbia accettato, senza beneficio d' inventario, le tendenze, i fini ed i metodi delle scuole filosofiche del secolo scorso e dei primi anni del secolo presente. Voltaire, gli enciclopedisti, la Dea Ragione, il sensismo di Locke, il razionalismo di Kant, il panteismo di Fichte, di Hegel, di Feuerbach, sono i fantasmi che atterriscono e fanno indietreggiare costoro. Ora, lo tengano essi bene a mente, la scienza moderna nulla ha di comune con questi sistemi. Senza punto disconoscere il genio dei loro autori e la parte cospicua che occupano nella storia dello svolgimento dello spirito umano, essa non accetta nè le loro aspirazioni, nè i loro intenti, nè i metodi loro. La moderna scienza non pretende demolire alcuno dei grandi principii morali, nei quali si fonda

la vita intima dell' umanità; essenzialmente positiva, ella abborre dalle sterili negazioni: studia le leggi della materia, ma non rifiuta le scoperte della psicologia intorno alle leggi dello spirito: lungi dal vedere nell'universo l'impero di un cieco caso, vi contempla il regno di un ordine ammirabile e di un' eterna armonia ». (1)

Se si potesse accusare di materialismo un libro che si occupa soltanto di fenomeni del mondo fisico, tanto varrebbe dire che è un materialista il padre Angelo Secchi quando indaga la natura delle forze fisiche, ne studia le leggi, ne scuopre l'armonia. (2)

E anch'egli si rivolge all'uomo in quanto è pura materia; anche egli studia, dal punto di vista delle forze fisiche, il mirabile nesso che lega tutti i fenomeni dell'universo: ma ci ammonisce che « l'investigare questi principî e il ravvisare queste cause dirette dei fenomeni non dispensa dalla causa prima, dalla cui sola volontà dipende la prima limitazione delle azioni di intensità e di direzione definita. L'uomo, soggiunge il dotto astronomo, non può far altro che indagare quella prima volontà del creatore, da cui, come effetto, mediatamente dipende tutto ciò che si presenta al suo sguardo. Se tanto più rifulge l'abilità d'un artista quanto più semplice è il suo principio di azione o quanto più si dispensa dallo intervento della mano che lo introdusse, altrettanto sarà da dirsi

(1) Pag. 876.
(2) L'*Unità delle forze fisiche* pag. 499. - Roma, Tip. Forense 1864.

dell' opera dell' eterno artefice. Ma qual uomo può presumere di arrivare a scoprire tanto alto! (1)

Pertanto fino a che si rimane nel campo delle scienze positive, restano intatte tutte le verità che ci vengono insegnate dalle scienze morali; e il Giuria che lo sapeva non avrebbe fatta così vivace la polemica, se non ve lo avesse spinto il pensiero, che le dottrine materialistiche si andavano infiltrando nelle menti per altre pubblicazioni piovute d' oltralpe ad allagare l' Italia.

Ma ritorniamo all'opera del Giuria. Essa si chiude con un riassunto che l'autore fa della sua dottrina, contrapponendovi quella degli avversari con le sue conseguenze. Indi, nel deporre la penna, termina il libro con una frase, che conferma quanto a riguardo del suo carattere abbiamo già detto, e compendia tutto il convincimento, tutto l'ardore con cui egli ha combattuto: « ho compiuto il mio dovere! »

CAPITOLO VIII.

L'uomo, la scienza e la società.

Che Pietro Giuria scrivesse con una profonda convinzione nell' anima, già abbiamo detto. E l'ardore ch'egli metteva in questa repulsa delle idee materialistiche era in ragione diretta dei mali che intravedeva per la società come conseguenza di quella dottrina. « L'ora incalza, scriveva all'illustre Tommaso Pendola direttore dell'istituto dei sordomuti in Siena: una dottrina (se pure è dottrina)

(1) Opera citata, pag. 506.

che osa negar Dio, negar l'anima, negar perfino il genere umano per riuscire alla deificazione della materia, all'apoteosi del bruto, e trasformandosi di subito da quistione scientifica in quistione sociale pretende costituirsi *scienza del popolo*, tradursi in atto, intimar guerra a tutti i principî che reggono la famiglia, lo stato, l'umanità: con questa nessun mezzo termine. La responsabilità, che debbe colpirla, va proporzionata al tentativo che imprende; e quindi la debbe giudicarsi con ben altre norme che non sien le accademiche. Si rispettino pur le persone; ma col tizzo incendiario, col cencio appestato che si caccia nel popolo, non si transige ».

« Il mio concorso in questa santa guerra sarà ben debole, e per manco d'ingegno, e per soverchio di cure, di occupazioni, che si contrastano, anzichè si dividano, le ore tutte della mia vita. Ma quanto posso, farò senza ira, senza paure, senza speranze egoistiche; chè nulla debbo al passato, nulla chieggo al presente, nulla aspetto dall'avvenire ».

La quistione, come lo si desume da queste dichiarazioni, egli la considerava nei suoi effetti sociali, perchè non vi ha dubbio che, stabiliti e accettati i principi fondamentali di una scienza che nega Dio e l'anima, la vita dei popoli e la loro legislazione devono sentire gli effetti di queste correnti di ateismo e di materialismo che gettano la società in braccio al caso o alla forza, incapaci come sono di guidare le nazioni col lume della legge morale.

« Io, italiano, diceva Giuria, mi crederei indegno

del nome che porto se, a tutt'uomo non mi adoperassi per respingere dal mio paese un insegnamento che io credo più mortifero della peste, della fame, della guerra. »

Premeva pertanto all'autore di ribadire il chiodo. Nella prima opera aveva considerato l'uomo nella creazione: bisognava, a compiere il suo disegno, considerarlo nella società; la quistione parendogli « assai più sociale che scientifica ».

Questo, se vediamo giusto, il concetto fondamentale del libro che esaminiamo. Tutto ciò che d'altro vi si scorge, non è che illustrazione del primo, conferma, cioè, delle cose medesime, ma con corredo di nuovi fatti, con mezzi differenti. Questo volume dimostra, fra l'altro, che Pietro Giuria, dopo pubblicato *L'uomo nella creazione*, proseguì i suoi studi sul medesimo argomento, arricchì la sua mente con altre investigazioni, e sempre ebbe cura di studiare i fautori della scienza nuova, perchè è da essi che egli tragge le armi per combatterli; è dalle loro confessioni e dalle loro contraddizioni che prende argomento per dimostrare la fallacia della nuova dottrina. La quistione è sempre la stessa, ma l'autore, eruditissimo, non si ripete giammai.

In quest' opera egli imprende a svolgere il principio, che la parola è il carattere distintivo e durevole della specie umana, perchè è d'origine divina. Di ciò chiede alla ragione le prove; le chiede alla filologia, interroga i filosofi, consulta i naturalisti, e di qua e di là trae argomenti, induzioni, fatti e sentenze concordanti a dimostrare la sua tesi. La

intelligenza, indagatrice della verità, è facoltà innata, connaturale all'uomo; la parola non è che il segno esteriore. L'uomo che non inventa l'intelligenza, non può avere inventato nemmeno la parola che vi è inerente. Egli che ebbe la facoltà di pensare, deve avere avuto, nel tempo stesso, anche quella di esprimere ciò che pensa. La parola è l'elemento materiale dell'intelligenza, come il corpo è l'elemento materiale dell'uomo, e tutti sono egualmente necessari per costituire quest'essere. Gli elementi di alcuni vocaboli ebraici, greci, e latini offrono bella testimonianza che parola e pensiero si immedesimano e vengono espressi con una sola voce.

Locke, che i materialisti pretendono annoverare tra i loro, Bonal, Mallet sono concordi nel dichiarare che l'uomo non potrebbe comprendere le verità senza l'ufficio della parola; che questa e l'intelligenza sono tutt'uno; che la parola compie l'opera della creazione; e Rousseau soggiunge, che l'uomo primitivo sarebbe stato incapace di creare il linguaggio, per il che fare occorreano esperienza e cognizioni più ch'egli non ne avesse. Concordi in questo concetto sono Schlegel e Condillac, concordi anche Cabanis ed Humboldt, pei quali il pensiero senza segni non esiste e la parola è inerente all'uomo; e intanto Buffon dichiara che l'uomo senza pensiero e senza parola non ha mai esistito.

Se la parola fosse un'invenzione umana, i sordomuti dovrebbero congegnare i suoni e reciprocamente insegnarseli, nè il fanciullo avrebbe d'uopo d'apprendere il linguaggio dalla propria madre. Ma

ponete un bambino nella condizione di non udir mai a parlare, e ditemi quale linguaggio egli si formerà? E il primo uomo da chi dunque ha potuto imparare? Voi che accordaste, dice Pietro Giuria ai materialisti, un linguaggio di suoni ai bruti, non vedete che questo è istintivo mentre quello dell'uomo è razionale? Non v'accorgete che ciascuna specie di bruti in tutto il mondo modula ad un medesimo modo il suo canto, il suo grido, il suo bramito, mentre la grande varietà del linguaggio nei vari popoli vi dimostra caratteri ben diversi e tali che servono a distinguere le nazionalità e a riprodurre i periodi dello incivilimento umano?

Il lettore discreto si appaghi di questi pochi ricordi, di questi brevissimi cenni sulle tante cose dette dal Giuria intorno al gravissimo argomento; ma stia certo che se gli prenderà vaghezza di consultare l'opera del savonese vi troverà tanto da restare maravigliato, in veggendo come quegli sia sempre riuscito a combattere la scienza moderna con la parola stessa dei moderni scienziati.

In mezzo a tante citazioni si vengono a conoscere certe strane opinioni di uomini che passano per i più illustri protettori dei diritti del popolo, forse perchè han saputo adularlo a tempo, e accarezzarne le passioni, offrendogli intanto la loro scienza dell'avvenire.

Coloro che s'affaticano a dividere il tempo in uffici diversi a cui la sorte li ha destinati, e ai quali mancasse agio di dedicarsi a studi speciali su questa controversia che ebbe fra i suoi campioni il

Giuria, troveranno nell'opera di lui un saggio di tanta erudizione dal quale possono trarre grande profitto. Dopo letta la prima parte dell'opera, potranno ritenersi a sufficienza chiariti dallo spirito a cui si informano moltissimi libri moderni, e dei principi proclamati dai loro autori. Tanta è stata la virtù dello scrittore che grandi cose ha saputo condensare in picciolo volume!

La quale prima parte dell'opera si chiude con due interessanti capitoli, l'uno sulla comparsa dell'uomo sulla terra e le sue prime condizioni, l'altro sui sistemi che negano l'origine divina dell'uomo e fanno di esso un prodotto della terra o lo giudicano effetto della lenta trasformazione d'un bruto. In quest' ultimo capitolo specialmente l' autore fa qua e là un po' di umorismo, secondo gliene offrano il destro le opinioni de' suoi avversari; cosa ch'egli non tralasciò di fare in altre parti del libro perchè, volendo più direttamente parlare al popolo anzi che al mondo degli scienziati, seppe usare quelli artifizi, che doveano render piacevole anche ai non dotti i suoi libri d'indole filosofica.

. . . .

Considerato l'uomo nella sua origine divina, negli attributi che la proclamano, l'autore ricerca i limiti delle scienze puramente fisico-naturali, con le quali taluni pretendono di risolvere ogni problema inerente all'armonia della creazione e all'uomo. Esse servono ad accrescere le nostre cognizioni, concorrono a svolgere le facoltà intellettuali; ma quale influenza hanno sul miglioramento morale,

sull'esercizio della virtù, sulla educazione del cuore? Volendo spiegar tutto coi sensi, un astronomo non riconosce Dio perchè percorrendo le vie dei cieli non lo ha incontrato. Ma che cosa pensare di Newton che, sebbene non incontrasse questo Dio, solo al sentirlo nominare si scopriva per riverenza il capo, riconoscendo che oltre la portata del suo telescopio vi debb'essere qualche cosa che sfugge alle indagini dell'uomo?

La materia è aggregazione di parti; ma, dice Gituria, come mai questa aggregazione di parti può essere infinita, come lo suppongono i materialisti? E se la materia è infinita, come si può formare la teoria delle successioni, delle trasformazioni, che presumono l'idea di tempo; idea che contrasta con quella di infinito?

Dalla materia si sale alla forza, dalla forza alle leggi, dalle leggi bisogna ascendere al legislatore, non potendosi concepire che l'ordine, la legge cosmica sia un derivato d'un caos operante alla cieca.

L'astronomia misura le distanze dei mondi ma che cosa ne sa dell'origine e della natura delle forze che ne governano i movimenti? La fisica studia l'organismo dei corpi, ma non la natura intima della materia, non l'essenza del movimento, il suo principio, il modo di sua trasmissione. La chimica scompone i corpi, ne scopre le proprietà, ma non conosce la forza che consocia i diversi elementi. L'anatomia e la fisiologia possono riconoscere disposizioni diverse, funzioni organiche, ma la vita è sempre per esse un mistero.

Se l'universo non è, secondo Büchner, che un ammasso di assurdità, di strani errori, di creazioni contrarie al senso comune; se la natura procede « senza disegno e senza scopo, » che cosa diventa la storia? Un fatale svolgimento di forze organiche. Che cosa saranno le arti e le lettere, private d'ogni nobile sentimento e ridotte ad un sensismo puro? Che avverrà della filosofia, negando una verità prima e assoluta? Che dell'eloquenza, se le manca da attingere nobiltà dalla legge morale? La religione, dato che l' uomo sia governato da leggi cieche e inesorabili, che cosa gli può chiedere, quali speranze può dargli? La legislazione onde trarrà la sua forza se le negate la sua base naturale in una ragione eterna ed immutabile?

Volete voi, signori materialisti, conoscere a che cosa approdano i principi della vostra scienza laddove s'infiltrano nella vita, nella coscienza dei popoli? Interrogate la storia. Andate nell'India, dove il materialismo arresta coi buddisti ogni progresso civile; cercate in Grecia dove il genio ellenico decade all'aprirsi delle scuole d' Epicuro e di Democrito; visitate Roma, dopo Lucrezio, nei suoi vizi, nelle sue scelleratezze, nella decrepitezza della sua potenza; di Catone s' è smarrita la memoria, vi trovate d'innanzi a Nerone. E la rivoluzione dell' 89, legittima ne' suoi principî ed incolpabile nel suo inizio, non ha forse perduto il suo carattere, non è stata insanguinata, infamata fra gli orrori del 92, quando l'ateismo ed il materialismo se ne sono impossessati?

Siccome l'idea chiusa nei libri tende naturalmente ad attuarsi nella vita sociale, così Pietro Giuria, prima di mettere fine alla sua opera, s'accinge a dimostrare quali conseguenze si potrebbero attendere dalle massime dei materialisti, se esse fossero accolte dalle moltitudini e si immedesimassero nella coscienza del popolo. Questa dimostrazione è fatta con uno sguardo retrospettivo su ciò che accadde in Francia dalla rivoluzione di luglio fino al 2 dicembre, sull'indirizzo che ha preso la coscienza di quel gran pòpolo adulato, ingannato e poi tradito da coloro che gli avevano instillato nell'animo le più strane teorie sociali. È un lavoro storico questo molto diligente, in cui i fatti anche meno importanti sono passati in rassegna; i principi allora professati dai maestri del popolo, analizzati e discussi; dove vengono l'un dopo l'altro in scena i riformatori della società, che colla loro *religione* volevano messo un termine a « quel traffico ontoso, a quella prostituzione legale, » che chiamasi il matrimonio; quelli che chiedevano « la distruzione dell'eredità »; gli altri che domandavano « l'abolizione della proprietà »; e infine coloro che proclamavano « guerra a Cristo ».

Tutto il disordine che seguì alla caduta di Luigi Filippo è dipinto con molta verità, tutti i fatti sono annodati alle loro cause, tutte le disillusioni del popolo, tradito da chi erasi fatto sgabello di lui per salire in alto, sono messe in luce. In una parola, Giuria trova in quei giorni di demenza politica, nella confusione e nella disorganizzazione dei

poteri, nella caduta del commercio e dell'industria, nel vedere gli operai divenuti strumento delle ambizioni di pochi, nel trovarli cacciati sui pontoni, mandati in esilio, sterminati sulle piazze, trova, diciamo, le conseguenze ineluttabili delle false dottrine che per 18 anni avevano nutrita la società, aizzati i peggiori istinti dell'umana natura, sbandito dal cuore dell'uomo ogni sentimento della legge morale, fatto rivivere un paganesimo che idolatrò la materia. Trova che il comunismo, dopo aver suscitate tutte le passioni, non ebbe modo di soddisfarle; e che al falso concetto della vita essendosi unito un falso concetto della civiltà, la rivoluzione non ha potuto far progredire la società ed ha, nell' ordine morale, interamente fallito. E giunto a queste conclusioni, l' autore, che non ha scritto tanto per fare un libro quanto per compiere una buona azione, conclude nel modo seguente.

« Fortunato se colle poverissime mie forze avrò potuto concorrere ad un' opera di riedificazione, donde dipendono le sorti mondane e oltramondane dello spirito umano! e quelle in particolare del paese nostro, che ricadrebbe in basso più che mai se l' ipotesi materialista riuscisse a trionfare ».

« Ottime saran pure le intenzioni dei nostri avversari, uomini altamente onorevolissimi, ma pessima estimo l' opera loro: e di essa e di queste mie osservazioni abbandono il giudizio al lettore ».

Con queste parole egli affermò una volta ancora il suo carattere; quel carattere che fece di lui uno scrittore di coraggio, un patriota senza macchia, un cittadino senza paura.

CAPITOLO IX.

Fasi della quistione sull'insegnamento religioso nelle scuole italiane.

Avanti di esaminare il libro che sopra questo gravissimo argomento ha scritto il nostro autore, ci piace esporre quale sia lo stato della quistione dell'insegnamento religioso nelle scuole in Italia, imperocchè si tratta di argomento che si impone tuttodì alla mente dei legislatori, dei municipi e dei padri di famiglia; e niun altro potrebbe esservene di più capitale importanza.

L'insegnamento religioso era stato annoverato fra le materie obbligatorie, che secondo la legge dovevano far parte dell'istruzione primaria (1). Veniva con quella legge stabilito che gli allievi delle scuole elementari sarebbero stati esaminati dai curati (2) mediante buoni accordi tra i curati stessi e i municipi. Spettava ai consigli scolastici provinciali di determinare le parti del catechismo che avrebbero dovuto essere insegnate nelle diverse classi elementari (3); era però conceduto, e venne poi confermato, che si intendevano dispensati da un tale insegnamento tutti quegli allievi i parenti dei quali ne avessero fatto espressa domanda.

Allargando la base alla interpretazione di quest'ultima disposizione, taluni consigli comunali ritennero che fosse in loro facoltà di fare, come di non fare, impartire quello insegnamento; e perciò lo

(1) Legge Casati del 13 novembre 1859 art. 315.
(2) Art. 325 della suaccennata legge.
(3) Regolamento del 15 settembre 1860.

abolirono senz'altro. Ma venne poi chiarito per regola generale che l'insegnamento religioso, tuttochè facoltativo, dovesse però esistere per quegli alunni i cui parenti ne avessero fatta domanda (1). E questo è il sistema che vige tuttora nel nostro ordinamento scolastico, imperocchè nella più recente legge, che ha preso nome dalla istruzione obbligatoria (2), non è stato fatto cenno alcuno di insegnamento religioso, ma solo di quello che doveva servire a diffondere le notizie elementari sui doveri degli uomini e dei cittadini.

Ora si espongano le principali idee che vennero manifestate in proposito del detto insegnamento, quando se ne occupò la rappresentanza nazionale. Uno degli oratori più competenti che in siffatta materia presero a ragionare nella camera elettiva, quando appunto si trattò di rendere obbligatoria la istruzione (3), diceva che il principio della separazione della Chiesa dallo Stato (quella e questo considerati come poteri pubblici) non può estendere le sue applicazioni fino alla missione che lo Stato adempie nello insegnamento primario; nel quale esso compie le funzioni di educatore, venendo colle sue scuole in aiuto a quei padri che non possono soddisfare i loro doveri, riguardo l'educazione dei figli. Sosteneva altresì, l'egregio oratore, che l'insegnamento religioso è necessario come elemento indispensabile

(1) Fu l'onorev. Correnti, ministro di pubblica istruzione, che sancì questo principio su proposta del consiglio superiore d'istruzione pubblica da lui consultato.
(2) Legge Coppino 15 luglio 1877.
(3) L'onorev. Domenico Berti.

della coltura generale e specialmente di quella intellettuale. Nell'interesse della vera coltura nazionale e della vera libertà si sarebbe dovuto, se un tale insegnamento non esistesse, crearlo e inventarlo. Non doversi confondere la coltura religiosa con le idee esagerate di taluno che può professare opinioni contrarie alla libertà e alla vera dignità morale dell'uomo. La coltura religiosa essere sempre liberale perchè rende possibile tutte le altre colture; se la si togliesse,non si avrebbe più modo di dare uno slancio al cuore e all'intelligenza dei fanciulli, ai quali farebbesi un male grandissimo. Non doversi condannare i fanciulli a crescere con idee meschine e superficiali, colle quali essi resterebbero incapaci di raggiungere, in quanto sono uomini, l'altezza del proprio destino. Esser facile di far uscire dalla scuola il catechismo e i principî della morale cristiana; ma difficilissimo di farveli poi rientrare.

Non mancavano coloro che in nome del principio che proclama la separazione della Chiesa dallo Stato, avrebbero voluto bandito, senza più, dalle scuole qualsiasi insegnamento religioso. Ma il Ministero che aveva proposta la legge obbiettò che se da un lato la società civile non è maestra di religione e lo Stato non deve occuparsene, non si può dall'altro ragionevolmente stabilire l'incompetenza della potestà laica ad esercitare una funzione d'insegnamento che riceve la sua importanza e il suo diritto di esistere dalle convinzioni delle famiglie: perciò doversi ammettere che l'insegnamento religioso venga dato quante volte lo chiedano i padri

di famiglia. E tale fu appunto la decisione della rappresentanza nazionale. (1)

Nella camera vitalizia non fu meno importante la discussione sul grave argomento. Autorevoli voci (2) si levarono contro il divisamento di lasciare alla coscienza e alla volontà della famiglia l'insegnamento religioso. Dicevano taluni essere grave imprudenza lo esporre i figli del popolo a cercar l'istruzione religiosa nelle scuole parrocchiali, dove avrebbero potuto essere negli animi loro insinuati principi politici ostili alle istituzioni dello stato: e pareva egualmente pericoloso il preparare alla patria una generazione di liberi pensatori.

La grave quistione venne più tardi nuovamente agitata nella camera elettiva (3), dove una interpellanza era stata indirizzata al ministro per chiedere, riguardo all' insegnamento religioso, una legge che lo regolasse, indipendentemente dalle deliberazioni dei consigli municipali. E dal ministro si rispose insistendo sui principi già accettati dal parlamento, perchè si lasciasse il padre di famiglia in facoltà di dimandare per la sua prole l'insegnamento religioso. E in questo senso furono le deliberazioni adottate.

Vedasi ora in qual modo il medesimo grave argomento fu discusso e risoluto nei consigli comunali

(1) Fu votato in tal senso un ordine del giorno proposto dall'onorev. Benedetto Cairoli.

(2) La discussione ebbe luogo alla fine di maggio del 1877. Parlarono in tal senso i senatori Gioachino Pepoli e Alessandro Rossi.

(3) Nel mese di maggio 1878 essendo ministro l'onor. Desanctis.

delle principali città della penisola. A Genova il comune aveva creduto di poter sopprimere interamente nelle sue scuole l'insegnamento del catechismo, come era stato abolito a Bologna. Ne sorsero dispute vivissime, e il libro del quale ci disponiamo a parlare ne è una prova evidente. Ma non è senza interesse sapere che l'onor. Boccardo, dopo stampata la sua opera nella quale non rifugge dallo studio delle scienze positive, si dichiarò con molta energia favorevole al detto insegnamento, per considerazioni di utilità pubblica. E il consiglio di stato, cui si appellarono molti padri di famiglia, decise dovere il municipio attenersi alla precisa disposizione della legge e concedere l'insegnamento per coloro che volessero approfittarne. Ma vi ha di più: fattesi nel 1875 le elezioni generali, fu nella ligure metropoli rovesciata l'antica maggioranza di quel consiglio comunale, che aveva voluto sopprimere il catechismo nelle scuole (1); e i nuovi consiglieri statuirono invece che l'insegnamento fosse impartito, lasciando liberi i padri di famiglia di mandarvi i loro figliuoli.

A Torino non si è usciti dal senso della legge; e sulla proposta d' un insigne uomo di lettere, Nicomede Bianchi, fu ammesso che spettar dovesse ai capi di famiglia domandare l'insegnamento, contro la proposta dell' illustre senatore Sclopis, il quale voleva che il catechismo si insegnasse a tutti, eccetto coloro che avessero dichiarato di rifiutarlo

(1) Fu in quell' occasione che Pietro Giuria venne nominato consigliere comunale.

pei propri figli. Fra i due uomini preclari il disaccordo era di mera forma sul modo di eseguire la legge.

L'esempio del municipio torinese fu seguito da quello di Roma. A Firenze invece, fino dal 1868 vige un sistema che ha in se un po' dell' antico e un po' del nuovo ordinamento, e concilia le disposizioni della legge Casati con quelle della legge Coppino. La quistione pertanto sembra essere stata ivi risoluta in un modo soddisfacente. I padri famiglia, all' atto di fare inscrivere un ragazzo alla scuola, dichiarano se intendono che debba ricevere la istruzione religiosa. In caso affermativo, ai cattolici viene fatto insegnare il catechismo della diocesi dal curato della parrocchia, nel cui territorio si trova la scuola stessa. Per coloro che professano altri culti l' insegnamento viene fatto dare dai ministri del rispettivo culto, purchè vi siano nella scuola almeno 10 alunni, pei quali tale insegnamento sia stato domandato. Da tutto questo consegue che a Firenze è ammessa la necessità dello insegnamento religioso nelle scuole; che il medesimo viene impartito dalle persone che hanno speciale attitudine per darlo; e che, per conseguenza, i parroci, già nemici delle scuole laiche, oggi sono i primi a sollecitare i padri di famiglia a mandarvi i loro figliuoli.

Nelle scuole secondarie fino dal 1859 era stato escluso l' insegnamento religioso dalle materie di studio; ma esistevano direttori spirituali per darlo a classi riunite e quando fosse stato richiesto. Troppe essendo in progresso di tempo le scuole (licei,

ginnasi, istituti tecnici), nelle quali non veniva richiesta la nomina del direttore spirituale, il governo propose al parlamento di abolire del tutto quell'insegnamento che tendeva nel fatto a cessare. La questione, presentata nel 1872 alla Camera, diè luogo ad una crisi con la caduta del Correnti ministro per l'istruzione. E fu a quel tempo che Quintino Sella pronunciò un memorabile discorso, nel quale accennava al fatto doloroso che le scuole governative si andavano spopolando, mentre aumentavano gli alunni in quelle clericali. Ripresentata la legge per la completa abolizione, nel 1877, dal ministro Coppino, ebbe l'approvazione; e così rimase bandito ogni insegnamento religioso dalle scuole secondarie.

Vedasi finalmente come furono soppresse le facoltà di teologia nelle università dello stato. Il ministro Correnti propose nel 1871 questa soppressione che venne dal parlamento votata. La discussione che ne seguì fu delle più importanti e per il valore degli oratori e per gli argomenti addotti. (1) Gli uni ricordavano l' insegnamento teologico concorrere alla cultura scientifica generale; le tradizioni religiose formare una gran parte della storia della nazione; venire da quello studio l'abito della critica; essere pericoloso escludere dalle università i chierici e rigettarli nelle scuole dei vescovi, separando così la nuova generazione del clero dalla società civile; da ogni specie di rapporto collo stato, colle istituzioni e cogli scienziati laici. Fu citata ad

(1) Vedansi gli atti del parlamento. — Sedute degli ultimi giorni di aprile e del 10 maggio 1872.

esempio la differenza tra le idee e i sentimenti dei preti, che in Piemonte avevano fatto i loro studi nelle università governative, e le idee ed i sentimenti del clero d'altre provincie istruitosi all'infuori di quelle scuole moderatrici e senza quel contatto fortunato.

Gli altri di rincontro rispondevano doversi applicare senza restrizioni il principio della separazione della Chiesa dallo Stato; questo non esser competente nè a far insegnare teologia, nè a formar sacerdoti per i differenti culti che esistono in Italia. Non trattarsi già di un corso di lezioni sulla storia o sulla critica religiosa, ma di insegnare dogmi, morale, disciplina d'una determinata religione, tantochè l'insegnamento perdeva il carattere puramente scientifico per prefiggersi lo scopo di formare dei professionisti e di conferir loro dei gradi. Dipendere dai vescovi il fissare i principi di un tale insegnamento, nè lo stato poter pretendere di ricevere allievi in tale facoltà nei suoi istituti se prima i vescovi stessi non abbiano accettato le dottrine che ivi si insegnano e dichiarato di riconoscere i gradi che sarebbero conferiti agli aspiranti al sacerdozio. Doversi, per ultimo, tener conto del gran fatto che da alcuni anni erano pressochè scomparsi gli alunni, e non esservi più ragione di mantenere le scuole (1).

(1) Negli anni 1869-70-71 si avevano avuti 11 alunni in media fra tutte le università dello stato. Nel 1872 essi erano solamente 4.

CAPITOLO X.

Teorie pericolose. — Loro conseguenze. — Troppe religioni. — Catechismo e mitologia. — Scopo che ebbe il Giuria nel trattare la quistione dell'insegnamento religioso.

La quistione dell'insegnamento religioso nelle scuole è sorta dalla lotta del principio politico, e in causa delle passioni che l'hanno agitata non ha potuto fin qui essere studiata nel suo vero punto di vista, che non è religioso, come taluni credono, ma è del tutto sociale. La religione vi entra soltanto perchè il sentimento religioso trovasi necessariamente collegato colla morale, anzi ne è il fondamento.

La scuola parve ad un partito nemico della odierna fortuna d'Italia un campo propizio alla propaganda teorie politico-religiose, le quali aver dovevano lò di scopo di alienare la mente dei giovanetti dal concetto dell' unità nazionale e di mettere in forse la solidità di questo edificio innalzato con tanti sacrifizi.

Alle teorie pericolose di questo partito bisognava far argine; ma si è caduti nell' eccesso. Come già un tempo molti si servivano dell' agitazione contro il potere temporale del pontefice per tentare di dare ostracismo al papato, così oggi non pochi son quelli che si valgono di questa disputa sull' insegnamento nelle scuole per cacciare in bando il pensiero religioso, senza cui le masse crescerebbero nel concetto dell'egoismo e del soddisfacimento del senso brutale.

Nella sostanza la quistione si connette con quella da diversi lustri discussa nella stampa e nei parlamenti d'Europa: far dichiarare che lo stato debba

essere ateo per eccellenza. I fautori di questa massima, scorgendo com'essa trovava repugnanza nella coscienza universale, tentarono non di meno di conseguirne il trionfo nel campo della legislazione e della politica; e convien dire che, almeno in parte, vi siano riesciti, specie se si considerano i fatti che di questo loro apostolato sono la conseguenza necessaria, vogliam dire quella ebollizione di teorie dissolventi che travaglia ed allarma la società presente; teorie che hanno la loro origine in quell'amore fallace d'un benessere prossimo e materiale che allontana le masse dall'idea della legge morale e producono, come direbbe Giuseppe Mazzini, quest'atmosfera di materialismo e di prosa che aggrava le anime giovani, alle quali manca un raggio di fiducia e di poesia che disveli le vie del futuro.

Questo cinismo brutale, che educa i cuori a vivere estranei alle gioie ed ai dolori della vita, e li disamora della famiglia, produce a poco a poco nelle menti meno colte una esiziale confusione d' idee, e le potenze morali dell'individuo restano intorpidite. Allora si sprigiona l'istinto, che caccia in bando ogni pensiero di giustizia e di onestà, cancella ogni concetto del tuo e del mio, mette l'uomo nelle condizioni dei bruti che vivono in continua lotta di prevalenza fra loro.

E che cosa sono tutti i delitti di cui appariscono piene le gazzette, se non la conseguenza di queste teorie infernali che guastano il corpo sociale? Perchè vediamo giuristi di gran fama farsi vanto d' aver strappato alle galere matricolati furfanti?

Perchè i fanciulli s'accoltellano fra di loro, in mezzo a tanto lusso di scuole e di istruzione obbligatoria? (1) E perchè, finalmente, le statistiche giudiziarie ci danno fra le nazioni d'Europa un primato punto invidiabile, il quale ci disonora all'estero, ed è un grave danno all'interno? « Avete detto, esclamerebbe il Giuria, che aprendo una scuola si chiude una carcere. Scuole ne aprite a migliaia, e delle carceri non ne chiudete una; invece restaurate le vecchie, ne apparecchiate delle nuove..... Siate certi che non sarà spesa sprecata ».

Non ci illudiamo. L'ateismo batte alle porte della scuola per penetrare con più facilità nella famiglia, per diffondersi più velocemente nel popolo e preparare il dissolvimento sociale. Bisogna far argine alle sue pericolose teorie: iniziare la lotta nel campo da esso prescelto; importa che uno spirito vivificatore entri nella scuola, a combattere in campo chiuso a favore dell' educazione morale del popolo, se vogliamo risparmiare alla patria la commozione di lotte cruenti e fratricide.

È un dovere per tutti i buoni di imitare in ciò

(1) Sono abolizionisti dello insegnamento religioso nelle scuole! — E c' è da scommettere cento contro uno che abolizionista era Salvatore Daniele, quello che nel 1877 a Napoli tagliò a pezzi la povera Gazzarro; abolizionista lo studente Lebiez che nel 1878 uccise e spezzettò in Parigi la lattaia Gillet, e pochi minuti dopo si recò a fare in pubblico una lezione sul darwinismo; abolizionisti Odël e Nobiling che attentarono alla vita di Guglielmo il vittorioso; abolizionista quel Passanante che osò tentare fra noi l'assassinio d'un Re leale; abolizionista quell'Otero che al punto di suicidarsi fa questa strana domanda a se medesimo: perchè prima di morire non ucciderei il Re?

Pietro Giuria, è obbligo rammentare che i galantuomini senza coraggio, con la loro acquiescenza, si rendono oggi complici dell'ateismo e del materialismo per esserne domani le vittime. Un fatto capitale che non può sfuggire a coloro che esaminano le condizioni della lotta accesasi per questa contesa, si è quello di vedere tra i fautori più appassionati dell'abolizione dell' insegnamento religioso, coloro che sempre parlano di religione, ma in sostanza non vogliono professarne alcuna. Vero è che tutti i giorni essi ne inventano una nuova per non allarmare le coscienze delle masse sitibonde di fede e per poter con più facilità proseguire la loro opera prava. L'uno infatti non crede che alla religione della patria; l'altro vuole la religione della libertà; questo proclama la religione della famiglia, quello la intitola del cuore, e già s'aspettava che taluno venisse ad annunciare una religione che prendesse nome da qualche altro viscere del corpo umano, quando per buona fortuna un giornale di Milano (1) s'incaricò di far capire a tanta brava gente come sia vissuta fin qui in un miserevole inganno ed ha annunziato che « la *vera* religione è quella del lavoro e della pace universale ».

Pietro Giuria comprese benissimo che non sono i padri famiglia quelli che domandano l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole per timore che i loro figli non abbiano a crescere superstiziosi o fanatici: che non le madri invocano quel provvedimento, bramose di educare da se medesime in questo

(1) *Il Secolo* — settembre 1878.

i loro figliuoli; ma che lo chieggono coloro ai quali ogni sentimento religioso è un grande fastidio, ogni pensiero di Dio un'acerba molestia. Eppure vi sono uomini dotti che pensano l'opposto. Terenzio Mamiani scriveva recentemente: L'uomo è animal religioso, nel modo che è animal compagnevole; e nessun progresso di scienze può mai sterpare dagli animi le radici ultime e profondissime della fede (1). E questa idea trovasi pure espressa in una lettera di papa Leone XIII (2).

Un errore grossolano disvia gli animi in questa lotta che può dirsi di abolizionisti e di conservatori. I primi credono che lo stato, facendo impartire quello insegnamento, compia per ciò solo un atto religioso, e partono dall' idea che non deve esservi una religione ufficiale. Ma lo stato non fa della religione cattolica quando lascia insegnare il catechismo, come non è punto idolatra allora che nelle sue scuole imparte l' insegnamento della mitologia. Senza la nozione del politeismo greco come si potrebbe comprendere Omero? Senza conoscere il cristianesimo come si studierebbe Dante? Vi ha di più. Lo stato ammette, anzi proclama la libertà di coscienza, e l'insegnamento non crea in alcuno un obbligo che menomi la libertà del pensiero. Appresero il catechismo nelle scuole Alessandro Manzoni e Giambattista Nicolini, che poi furono, in materia religiosa, di pensiero tanto differente fra loro. A Giosuè Carducci

(1) Vedi *Nuova Antologia* — fascicolo del 15 giugno 1878, pag. 600.
(2) Lettera al cardinal vicario in data 25 giugno 1878.

lo hanno fatto studiare gli scolopi di San Giovannino a Firenze!

E quelli che più si agitano in siffatta quistione possono riconoscere, solo che rientrino colla mente in se stessi, che del catechismo appreso nelle scuole rimase in cuor loro tutta la parte che ha fondamento nel principio morale, mentre la parte dogmatica, e quella che si può dire della disciplina chiesastica non hanno avuto su di essi nessuna influenza.

Quando si dice: vogliamo abolito l'insegnamento religioso, per non violentare la coscienza individuale e per allontanare il timore che quello possa preparare alla patria cittadini fanatici in religione o superstiziosi, si emettono due proposizioni che sono disdette da quello che vediam tutti i giorni, da quello che tutti abbiamo sentito e possiamo verificare in noi stessi. Pietro Giuria capì benissimo che il catechismo non era che un pretesto e si rivolse a combattere la vera causa di tanta agitazione.

A questo proposito occorre una osservazione d'indole generale sul suo libro. L'autore, risalendo alla causa prima di questa disputa e scorgendola nei conati del materialismo e dell' ateismo che nasce da quello, continua qui la medesima lotta per la quale aveva scritto poco avanti le due opere filosofiche di cui abbiamo già ragionato. La quistione dell' insegnamento è stata l'occasione del libro più di quello che ne sia stata il soggetto. — L'autore allargò il campo della discussione, e rafforzando molti degli argomenti già da lui adoperati, altri avvalorandone con deduzioni ricavate da fatti storici recentissimi,

e taluni qua e là ripetendone, sebbene sotto forma diversa, ha oppugnato un'altra volta la nuova scienza. In taluni punti dell'opera egli si è ripetuto; ma si rende evidente, anche dalla forma popolare dello scritto, ciò avere fatto perchè il nuovo libro era destinato, più che ad esser letto fra i dotti, a penetrare nelle famiglie, a parlare al popolo.

Quale sia stato l'intendimento dell'autore nel pubblicare questo libro, ce lo dice egli stesso in una lettera ad un amico (1): « Intendo dimostrare che il governo, mandatario della famiglia, tradisce la famiglia favoreggiando un insegnamento ateo e materialista, che è in contraddizione ai principi educativi della famiglia cristiana. Dopo aver tradito la famiglia, tradisce lo stato, perchè la negazione della *libertà morale* oltraggia tutte le leggi dello stato che si incardinano sulla responsabilità degli atti umani, distrugge poi ogni principio scientifico perchè il principio di creazione è necessario alle scienze per costituirsi. Tradisce dunque la famiglia, la nazione, la scienza per servire un partito che è la barbarie in azione.

« Passo poi a dimostrare che l'insegnamento obbligatorio, non mai tentato dalla chiesa stessa, che è pure un corpo insegnante, ci ricondurrebbe ad una schiavitù politica, quale non avvenne mai nei tempi più detestabili del paganesimo.

« Come ella vede, l'argomento non può mancare di interesse; e procurerò che la salsa corrisponda al

(1) Da Genova — 12 luglio 1871 - al padre G. B. Garassino rettore del collegio delle scuole pie in Carcare.

pesce...... È necessario andare alla libertà assoluta d'insegnamento, perchè omai è l'unico scampo dall'ateismo ufficiale e dall'obbligo d'inghiottirlo ».

I colori foschi a traverso dei quali il Giuria intravvede l'avvenire, supposto che fosse dato ostracismo dalle scuole allo insegnamento religioso, fanno alcun poco parere esagerato il suo timore; ma non devesi tuttavia dimenticare che agli occhi di lui il danno si faceva grande e profondo; di guisa che era effetto di viva convinzione quello che usciva dalla sua penna.

CAPITOLO XI.

Il libro del Giuria sulla necessità dell'insegnamento religioso nelle scuole.

Prima ancora di entrare nell'argomento, l'autore prende una posizione affatto indipendente dai partiti combattenti, e spiegando il suo movente al lettore dice ai liberali: « voglio quanto altri mai la libertà di coscienza, la libertà di stampa; e più liberale di tanti fra voi, voglio ancora la libertà d'insegnamento». Indi, quasi intenda all'opposto partito rivolgersi, esclama: « l' insegnamento religioso, come è dato, non mi garba; ma se è dato male, nulla vieta che si possa e si debba dar bene ».

Poi, entrando ardito nella quistione, egli non vuole una religione governativa, anzi non riconosce il governo buon maestro in questa materia; e brama di conservare intiera la sua libertà di coscienza. Ma ricercando quali sono i principi generali di religione, quali i caratteri della umana intelligenza, ne deduce che

lo spirito religioso è l'elemento universale di tutta la creazione e perciò quell'insegnamento diventa la base dell'educazione individuale, perchè senza elevarsi al concetto di Dio non sarebbe possibile l'insegnamento di veruna scienza; non quello dell'arte, della storia, delle lettere.

E posto che una religione è necessaria pel buon governo degli stati, scende a ricordare molti fatti storici importanti, i quali starebbero a dimostrare che la civiltà ha sempre camminato insieme col vangelo; che nel paganesimo si ebbe oppressione e immobilità, mentre col cristianesimo vi fu libertà e progresso. L'autore, che ha una dialettica stringente, afferra il nodo della questione. Egli non ignora che molto si grida contro il catechismo in odio del suo nome; ma che non è altrettanto facile gridare contro la dottrina che vi si racchiude. Si vuole escludere, esclama, la dottrina di Cristo dalle scuole; ma insegna essa qualche cosa di veramente pernicioso? di veramente contrario alla ragione ed alla scienza? E, fatta rassegna dei principi proclamati nel decalogo, soggiunge: Sono queste adunque le massime la cui conoscenza ritiensi dannosa alle piccole intelligenze?

Ma i grandi argomenti degli abolizionisti sono tre, che cioè non spetta allo stato occuparsi di far impartire le nozioni del catechismo; che il farlo sarebbe un attentato alla libertà di coscienza; che non si vuole insegnamento dogmatico.

Giuria risponde ai primi: «Davvero? Lo Stato non debbe immischiarsene! Mentre gli ospedali dello

Stato riboccano di sifilitici, che impestano il sangue della nazione, e corrompono in germe le forze delle venture generazioni; mentre le galere dello *Stato* riboccano di omicidi, di falsari; mentre la giustizia dello *Stato* è costretta, nei suoi tribunali, a incrociar le braccia, rassegnarsi all'impotenza, dinnanzi a testimoni muti per terrore o bugiardi per corruzione; mentre le statistiche criminali dello *Stato* ci infamano all'estero; mentre il bilancio dello *Stato* per le spese di *polizia* ci rovina all'interno, lo *Stato* non debbe immischiarsene!

« Lo Stato non debbe immischiarsene?

« Vi pare che la credenza in un giudice il quale non si elude, non si corrompe, non si spaventa; un giudice vegliante sempre nel profondo delle officine, ne' casolari perduti tra' deserti; giudice che può minacciar qualche cosa più terribile della morte; giudice che colpisce il delitto nel suo intimo concepimento, non possa accrescere l'efficacia della legge civile che si limita a colpirlo quando è compiuto, quando è *provato* in faccia al *giurì*? Non possa frenare tra le tenebre il braccio del ladro, dell'assassino, ribaldi ammaestrati, matricolati, patentati, che si ridono il più delle volte dei vostri birri e delle vostre leggi; roba tutta per i minchioni — dicon essi — nell'osceno linguaggio della bettola e del postribolo?

« Lo Stato non debbe immischiarsene?

« È forse indifferente agli interessi dello Stato una dottrina, che informando la coscienza ad un precetto divino, crea amministratori che non amministrino

un tantino per conto proprio; cassieri che non portino via la cassa; giudici che non si lascino nè impaurire, nè corrompere; professori che sappiano rispettar se stessi, l'innocenza degli alunni, la fiducia delle famiglie? Svolgere, educare con questi aiuti il senso morale delle moltitudini — nove decimi del genere umano, tanto più bisognosi di tale insegnamento, quanto meno capaci di darlo a sè stessi — non entra nei doveri più rigorosi, negli interessi più vitali dello Stato? »

E in quanto all'argomento della libertà di coscienza, di cui sono tanto teneri coloro che vogliono obbligati tutti i cittadini ad andare a scuola, ecco quel che obbietta l'autore: « Quando vi nasce un bimbo, aspettate forse che egli abbia raggiunto i 15 anni per sapere da lui se ha voglia di morire o di vivere? Perchè cominciate col farlo allattare, scegliete voi stessi il cibo che meglio corrisponde alle condizioni del suo stomaco? Perchè gli insegnate a camminare su due piedi, senza prima interrogarlo se meglio gli garbi camminar carpone a guisa dei bruti? Questa vostra pretensione, questa manovra di tenerlo su quando strida, quando protesta, non è forse una violazione alla libertà delle sue gambe? Perchè non gli permettete, a nome del vostro galateo, certe cosarelle che sembrano pur di suo gusto? e l'attuffate nell'acqua, dal cui contatto, strillando, solleva le gambe? Voi sentite che l'igiene ve lo impone, e vi recate a dovere un imperio, che è una tutela, una provvidenza per lui. Ebbene, signori miei, forsechè l'anima non

ha anch'essa la sua igiene, i suoi bisogni e quindi diritto non meno del corpo alle vostre cure, alla vostra tutela? Insegnarle, che, come sostanza razionale, ha doveri verso Dio, verso di sè, verso il prossimo; inculcarle, a nome di una legge divina, ciò che servir debbe di norma allo svolgimento di tutte le sue forze morali, sarà un attentato alla sua libertà? »

Finalmente agli altri, che non vorrebbero insegnamento dogmatico (e questa proposizione era stata enunciata in congressi pedagogici), l'autore muove le seguenti domande: « E come vi reggete voi stessi nella vostra scuola? Nell'analisi grammaticale più elementare vi elevate forse ai principî delle parole, ai caratteri essenziali del nome e del verbo, a' loro rapporti coi tempi e colla qualità delle cose? Quando segnate una cifra aritmetica, una figura geometrica, salite forse alla contemplazione astratta di que' valori che trovan ivi la loro sintesi, la loro espressione scientifica? Le forme più semplici del discorso non hanno forse la loro radice nelle più alte operazioni dello spirito? E avete voi la pretensione di svolgere un intiero sistema d'idee, di valori, di rapporti, alla intelligenza di fanciulli che non sanno ancora distinguere la loro destra dalla sinistra? Il vostro insegnamento non è forse dogmatico? può essere altrimenti che dogmatico? »

Sopra la parte dogmatica del catechismo crediamo aver attirata già l'attenzione del lettore, quando, poco innanzi, dicemmo che lo Stato non fa

della religione disponendo che essa venga insegnata, e che questo insegnamento non crea nessun obbligo in chi lo riceve. — Qui importa ricordare, anche una volta, tale argomentazione di non poca importanza. Bisogna, nel giudicare di questo punto, riferirsi all'età dei fanciulli, non alla nostra che ci permette di discutere su ogni proposizione; bisogna aver presente che la scuola non impone la credenza ma impara soltanto quel che sia religione, come insegna l'aritmetica, come fa della grammatica, e lascia che col tempo quei fanciulli, fatti adulti, giudichino a loro talento. Quelli che giunti a 20 anni rifiutano credenza a taluni dogmi della religione, non possono a ragione lagnarsi che di questi dogmi siasi loro parlato nella scuola, dalla quale anzi ne riportarono quella nozione senza cui non avrebbero potuto formarsi un giudizio.

Ma bandiscasi pure lo insegnamento religioso dalle scuole: che cosa potremo noi sostituirvi? Un tale vuol sostituirvi la scienza, un altro la morale indipendente e un terzo la donna. Pietro Giuria non dà tregua agli avversari e imprende a studiare le tre proposizioni. E qui è dove ripiglia la lotta contro il materialismo e si domanda: quale sarà dunque la scienza a cui dobbiamo credere, in mezzo a tante scuole diverse a tanti sistemi scientifici disparati? Rimette in campo le dottrine di Vogt, di Büchner, di Schiff e di Moleschott; prende occasione per combattere talune opinioni annunciate dall'illustre Flammarion nella sua grande opera *Dieu dans la Nature*; chiede alla scienza che

adempia il debito suo; che risponda a tutti i dubbi della intelligenza, a tutte le esigenze della ragione; a tutti i bisogni del cuore; che dia forza al debole; che sia di sostegno al forte; che si faccia norma a tutte le azioni umane; che divenga la misura dei doveri e dei diritti dell'uomo; che informi la vita intellettuale, morale, civile del genere umano.

Questa scienza sperimentale, con cui si vuole spiegar tutto oggidì, non sa dir nulla della vita, non sa dir nulla della morte; ignora d'onde vien l'uomo e dove va; è impotente a spiegarne così l'origine come il fine: questa scienza non risponde al compito suo, nè Pietro Giuria può abbandonare per essa la religione che gli rende conto di tutto; che in ogni periodo della vita, in ogni rivolgimento di fortuna ha una parola di conforto per tutti gli uomini.

« Per apprezzare al vero l'assurdità di certe teorie è necessario trasportarle nel campo dell'azione, applicarle mentalmente, almeno per un momento, alle condizioni sociali ». E l'applicazione è presto fatta. — « Quando tutti grandi e piccoli, forti e deboli siano persuasi che l'anima si può fabbricare con una ricetta di farmacia, inventata dal dott. Büchner, allora tutti i ladri, tutti i guastamestieri, tutti gli imbroglioni scompariranno; gli osti non metteranno più acqua nel vino; i pizzicagnoli non più due libbre di carta, sotto una libbra di presciutto; le piante stilleranno latte e miele. Ma, condizione *sine qua non* di tutte queste beatitudini è l'abolizione dell'insegnamento religioso e l'obbligo dell'alfabeto, acciò tutti possan leggere certi giornali,

che sono fin d'ora veramente l'onore, la tutela e la delizia del nostro paese. »

Anche a costo di ripeterci non vogliamo lasciar passare l'occasione di richiamare il lettore sopra il fine a cui mirava il Giuria nel discutere la quistione dell'insegnamento religioso; ed il fine è tutto sociale. Il suo libro deve a questo la fortuna che ebbe del pubblico favore, perchè si vede che l'autore non discute con la passione di quei fanatici che nel catechismo sognano la prevalenza del clero, che dallo insegnamento religioso attendono una generazione di superstiziosi, ma giudica con la mente del filosofo, osserva il contraccolpo che certe dottrine avrebbero nel popolo quando venissero a prevalere; e si solleva a quei principi nello svolgimento dei quali sta il benessere e il progresso di tutta quanta l'umanità.

Quando un libro siffatto entra nella famiglia, penetra nelle officine, si fa strada nelle masse popolari, tutti vi trovano qualche cosa che intimamente li riguarda, e perciò s'interessano ad uno scritto in cui l' autore si rivolge alle varie classi della società, tutti indovinano lo scopo ultimo di un apostolato che mira a risparmiare scosse violenti al carro del progresso. E lo indovinano facilmente, perchè è da tutti il comprendere che la famiglia ha bisogno di sicurezza, che la società ha d'uopo di pace; perchè è da tutti lo indovinare che il segreto onde possono essere appagate queste speranze non risiede nell'accettare dottrine che portano seco i germi di grandi catastrofi.

Ma procediamo. — Se la scienza non può risolvere tutti i problemi, ecco la *morale indipendente* che a tutto risponde.

« Che è questa morale indipendente? Indipendente da chi? Le nozioni eterne del vero, del giusto, del buono, che costituiscono la legge morale, stanno forse all'arbitrio dell'uomo, della fortuna, del tempo? »

Il codice che colpisce l'omicidio, il furto e la menzogna parte da quei concetti medesimi che sono la base del catechismo. Vi sono dunque dei principi assoluti, ai quali bisogna che l' uomo informi gli atti della sua vita; vi è dunque una legge superiore alla volontà dell'uomo; vi è una idea del bene e del male, che sovrasta alle nostre azioni. Come vi potrà essere una morale indipendente?

« Senza un principio assoluto, che è Dio, esclama Giuria a questo proposito, la morale indipendente è l'ateismo, è l'egoismo fatto Dio a sè stesso, ed io ne porto i comandamenti sulle dieci unghie delle mani. Cessando di essere una legge eterna, soprannaturale, obbligatoria per tutti, non è più che un affare di convenienza, di galateo. Sarà un affare di scuola, di metodo, di gusto, come in fatto d'arti belle: pittura, musica, del *passato*; pittura, musica, dell'*avvenire*; morale del *passato*, morale dell' *avvenire*.

« Quanto a me, traccerò un almanacco, un *vade mecum*, per segnarvi, di giorno in giorno, secondo il freddo o il caldo, il secco o l' umido, la misura, la qualità, la quantità di morale, che le circostanze

meglio consiglieranno di mettere per quel giorno in circolazione; una morale per la donna, un'altra per i mariti; una terza per i forti, una quarta per i deboli, una quinta per i minchioni, una sesta per i furbi, e via via. »

« Se è lecito a chicchessia adottar la morale che meglio gli garba, costituirsi legislatore a sè stesso, voi — per non distrarlo da'suoi giudici naturali — dovete giudicarlo secondo il codice che egli si è dato. E se in questo codice fosse scritto che la *proprietà è un furto*, vorreste punirlo se, rubandovi l'orologio di tasca, avrà rivendicata la sua nozione morale, restaurata la giustizia a suo modo? Se vi fosse scritto che *la prostituta è preferibile alla moglie fedele*, condannerete il concubinato? Se la *voluttà è divina*, condannerete quel filosofo, che a pieno sole, sotto i portici d'Atene, dava spettacoli che perfino certi bruti sogliono nascondere? Se *vizio e virtù* insomma, *sono prodotti come lo zucchero e il vetriolo*, avrete castighi e premi per una macchina che vi estrinseca inscientemente vetriolo o zucchero? Se Dio poi fosse il *Male*, non dovreste proporre ai giovani tipo esemplare il Diavolo, che antagonista come è di Dio, diventerebbe il *Bene*? Bisogna essere logici sino alla porta dell'inferno. »

Che se la morale indipendente, come è facile vedere, mette la società di fronte a tanti principi morali quanti sono gli individui, e deve per logica conseguenza impedirle perfino di punire i delitti, perchè se certe azioni sono cattive pel giudice, sono invece giuste per chi le compie; se la morale

indipendente non basta alla nostra felicità, venga pure la donna a redimerci, ad assumere la direzione del genere umano. Ma quale sarà questa donna? Sarà la donna forte, la donna indipendente? Sarà colei che esce dal santuario della famiglia per invidiare all' uomo le ardenti gare politiche, per emularne le puerili ambizioni? Colei che invece di rischiarare i cupi pensieri del marito, educare i bambini, divenire l'angelo tutelare della famiglia pretende far la scettica, la libera pensatrice? No, non è questa la donna che può redimere l'umanità. Occorre un tipo dell'amor santo, del pudore, del sacrificio, un tipo di bellezza ideale; quello dinnanzi al quale l'Angelico pregava; che Dante invocava *mane e sera;* cui Colombo apriva confidente l'anima sua; che l'Urbinate intravedeva nei suoi sogni; che Manzoni cantava; ed al quale Rossini consacrava una delle sue commoventi armonie.

In sul principio l'autore ebbe a dichiarare che allo Stato incombe l'obbligo di occuparsi di quella che egli chiama l'igiene dell'anima; ora senz' altro scende ad additare al governo il debito suo, e richiamandosi ad una dichiarazione d' un illustre uomo politico il quale ebbe ad asserire che « in Italia si insegna quel che si vuole dai professori, in qualunque ramo di dottrina sociale, morale e religiosa, » (1) mette in luce i pericoli di una sconfinata libertà d'insegnamento.

Si può sorridere con cinismo sopra il libro del

(1) Parole dell'on. Ruggero Bonghi del 1 gennaio 1873, alla camera dei deputati.

Giuria, massime da chi non vuole udir ragione; ma bisogna convenire che la logica di quest' uomo è inesorabile. Sforziamoci di riprodurre il suo pensiero.

L'insegnamento tende ad impadronirsi della mia coscienza, avvisa ad educarla, a governarla nei suoi atti interni ed esterni. — Se in una università governativa mi si insegna da' professori, che la monarchia è il peggiore dei governi; che il regicidio è un mezzo per dare la felicità ai popoli; che l'arbitrio umano è un assurdo; che i suoi atti sono necessitati nel cervello da cause esterne, come il movimento della terra; perchè mai si vorrà punirmi se avrò tentato di mettere in pratica le teorie insegnatemi dai professori dello Stato? Come mai il giudice vorrà applicare agli atti della mia volontà il principio della responsabilità? Tra l' insegnamento e i principi cardinali della nostra legislazione non vi è forse un abisso? « Aprite dunque galere e carceri: coloro che espiano là entro ciò che il senso morale e la legge civile chiaman delitto, nulla han potuto commettere oltre quanto libertà sconfinata d' insegnamento può insegnare, e quindi libertà sconfinata di agire ha diritto di compiere ». L'autore prevede un'obbiezione. La scienza dev' essere libera! — Ed egli risponde: libera anch'io la voglio; ma dove è oggi questa libertà di scienza? — Nelle scuole forse, dove l'alunno è costretto a subire qualunque strana dottrina, che il maestro *vuole* insegnare? Nella sala degli esami, dove un alunno cristiano deve mentire ad un esaminatore ateo e materialista se vuol conseguire un grado

accademico? — Non si tratta di scienza, si tratta di moralità! Il governo (son parole del Giuria) deve comprendere, che prima necessità dello Stato, prima scienza del popolo è la morale..... deve riconoscere, che suo primo dovere è di ammaestrare questo popolo.... deve sapere, che non è lecito di insegnare nelle scuole *ciò che si vuole*, ma è obbligo di insegnare *ciò che si deve;*.... che il popolo ha bisogno di credere, di amare, di sperare e di nobilitarsi, e che non si può inspirargli la fede colla miscredenza, l'amore col materialismo, la speranza col limitare le umane aspirazioni alla vita presente, il sentimento della dignità collo insegnare che l'*uomo è ciò che mangia.*

La conclusione di tutto questo è che Pietro Giuria vuole l'insegnamento religioso; ma lo vuole, giova ripeterlo, non come lo intendono i fanatici, ma come lo desiderano le coscienze illuminate. Il pensiero dell'autore è così nobile, così elevato, così preciso su questo punto che diventa per noi un obbligo di ripeterlo con le sue stesse parole; per noi che ci siamo prefissi di mostrare quale si fu veramente il nostro protagonista nelle sue aspirazioni come negli atti della sua vita. — Ecco due pagine del suo libro, che meritano in vero la più viva attenzione, specialmente da coloro che una grande disparità di idee, mette ai punti estremi ed opposti del campo, entro il quale si agita l'importante questione:

« Non vogliamo pratichette superstiziose, giaculatorie, che falsano il concetto della religione, castrano lo spirito, e dileguando al primo contatto

dell'aria libera, lascian l'anima come la sabbia del torrente, nuda, brulla di principii o piena di intolleranza e di pregiudizii, preda agevolissima alle passioni che prendono la loro rivincita.

« Non vogliamo santocchierie ufficiali, che fan ridere i santi, e finiscono in commedia, quando non finiscono in sacrilegio.

« Non vogliamo un insegnamento religioso, dato pedantescamente, ad ore determinate, come il disegno, il ballo, la scherma, la ginnastica.

« Non vogliamo insegnanti *che non credono o non comprendono ciò che insegnano, o non insegnano che con le labbra;* mentre abbiam dovizia di quelli che *credono*, che *comprendono ciò che insegnano*, e insegnano non solo colle labbra, ma col cuor sulle labbra.

« Vogliamo un insegnamento religioso che si accordi coll'educazione della famiglia; che svolga le forze della mente in armonia coi sentimenti del cuore; che si diriga non ad una facoltà speciale dello spirito, ma a tutte quante le virtù dell'anima: crei un *uomo*, che alla testa dell' esercito, sulla cattedra della scuola, sulla seggiola del magistrato, sia *l'onore*, la tutela della patria......

« Vogliamo la libertà; ma libertà senza principio religioso è una parola da *club*, è il *motto d'ordine* alle passioni più selvagge, più ladre, più scellerate, che vorrebbero giustificarsi col sacrilegio di una santa parola; è il ponte fabbricato dalla morte fra la terra e l'inferno. Ricordatelo bene; gli uomini, cui dobbiamo le istituzioni liberali, deturpate, compromesse da taluni che nulla fecero per conseguirle,

credeano in Dio, credeano all'anima, credeano alla vita futura. Si è dinanzi alla croce che nel 1848, alla vigilia d'una guerra colossale, per l'indipendenza d'Italia, abbiamo inchinato le nostre bandiere; e queste bandiere, abbrunate per onorata sconfitta, le riportammo agli stessi altari; pregando pace eterna ai fratelli nostri che baciando moribondi l'elsa della spada, come il *Cavaliero senza macchia e senza paura*, avean data gloriosamente la vita.

« Ed ora questa croce vorrete voi strapparla dalle scuole dell'Italia rigenerata; velare negli asili d'infanzia, agli occhi dei nostri bimbi, l'immagine di Colui che a sè gli chiamava benedicendoli? E quale altra immagine vorrete voi sostituirle in quella nicchia orribilmente vuota, dopo che Cristo ne sarà disceso? Un berretto rosso, uscito dalla galera, inzuppato tante volte di sangue nelle orgie spaventevoli della Dea Ragione? A queste immagini, a questi auspici, a questi ricordi dovrà iniziarsi la vita intellettuale, morale delle nuove generazioni, da cui dipende il consolidare o il disperdere l'opera nazionale delle passate? »

CAPITOLO XII.

Conseguenze dell'abolizione dell'insegnamento religioso nella storia moderna.

Al libro che veniamo esaminando l'autore aggiunse, più tardi, un'altra parte. Non è essa meno interessante di tutto il resto, e si rivolge a studiare le conseguenze dell'abolizione dello insegnamento religioso, interrogando la storia dell'età nostra. I comunardi di Parigi,

non sittosto adunghiata la cosa pubblica, promulgarono una legge che aboliva l'insegnamento religioso nelle scuole; anzi fecero di più, proibirono che si parlasse di religione e di qualsiasi culto; e decretarono che fossero dalle scuole tolti i crocifissi, la cui presenza offendeva la libertà di coscienza. Ed abbiamo avuto Parigi rischiarata dalla luce sinistra del petrolio! Erano trascorsi poco più di due anni quando a Cartagena s'incominciò la seconda parte dell' istessa *opera* con l' abolizione dello insegnamento religioso; e tutti ricordiamo in quale odiosa tirannia si risolvessero quei brevi furori della Comune. Questi due fatti capitali sono, a dir vero, edificanti e l'autore prevedendo che qualche incredulo non voglia riconoscerli come conseguenti alla abolizione dell' insegnamento religioso, ricorda le parole del sig. Delpis nella relazione da lui fatta sulle cause che trascinarono la Francia a quella catastrofe. « La causa della desolazione della società francese fu la decadenza dello spirito religioso della nazione; e l' affievolirsi di questo debbesi all'essere stato escluso dalla scuola l'insegnamento della religione, se non di diritto, almeno di fatto. »

Dopo i terribili esperimenti di Parigi e di Cartagena vorremo noi, si chiede il Giuria, vorremo noi in Italia rappresentare l'istesso dramma?

« A che tende questa guerra accanita contro il catechismo? Il catechismo, contro cui il sofisma attualmente dirige i suoi colpi, non è, a parer mio, che un bersaglio provvisorio, per mascherare il vero obbiettivo, il punto finale; mascherarlo, ripeto, alla

coscienza del pubblico, che altrimenti ne sarebbe impaurita. Si tenta stabilire nella scuola un principio, le cui pratiche conseguenze dovrebbero applicarsi ben presto a tutte le nostre istituzioni civili, a tutte le nostre relazioni, a tutta insomma la vita politica, sociale della nazione.

« Abolizione del catechismo nella scuola significa *ateismo sociale.*

« E in vero, bandito Cristo dalla scuola, perchè conservarlo nei tribunali? Il giudice incaricato di amministrar la giustizia, il testimonio chiamato a giurare, può essere un *libero pensatore* che nega Dio e si beffa di Cristo; via dunque Cristo dal tribunale.

« Bandito Cristo dalla scuola, dal tribunale, perchè conservarlo nei parlamenti? Vi si dichiara fin d'ora che il *giuramento politico è una commedia.*

« A che conservar Cristo negli ospedali? Tanto il *libero pensatore* quanto il *credente*, hanno diritto d'occuparvi un posto; perchè l'ospedale, mantenuto a spese comuni, non pone differenza tra malato e malato. Perchè, coll'immagine del Cristo, insultare alla coscienza dell'ateo? E che fa quella monaca, quella Sœur Marthe, col suo rosario, presso il letto di quel soldato ferito?

« Questo Cristo, cacciato dalla scuola, dal tribunale, dal parlamento, dall' ospedale, che fa ancora sul frontone delle chiese?

« La strada è pubblica e perciò libera; niun segno religioso debbe ingombrarla, perchè niun segno di culto speciale ha diritto di esservi rappresentato. Strappate dunque Cristo al frontone della chiesa.

« E perchè conservarlo nei cimiteri? Il cimitero è pubblico, mantenuto anch'esso, non altrimenti che l'ospedale, a spese comuni; l'ateo e il credente hanno il diritto stesso di riposarvi; ogni distinzione tra l'uno e l'altro sarebbe un oltraggio alla civiltà, all'umanità; un perseguitare le credenze individuali fin oltre la morte. Via dunque Cristo dal camposanto; anzi mutate il nome al camposanto stesso; chiamatelo *carnajo;* strappate quella scritta: *Ego sum resurrectio et vita;* sostituitevi questa: *repos éternel.*

« Bandito Cristo dalla scuola, ove protegge i casti pensieri dell'infanzia; bandito Cristo dal tribunale, ove minaccia alla coscienza del reo e a quella del magistrato che dee giudicarlo, un giudizio comune, ineluttabile; bandito Cristo dall'ospedale, ove gli occhi del moribondo lo cercano; bandito Cristo dall'orfanotrofio, ove consacra la culla di poveri bambini che la madre stèssa ha reietti; bandito Cristo dal camposanto, dove veglia sulle nostre ossa dormenti; riconosciuto ed ammesso che il giuramento sul vangelo è una commedia; una commedia per il deputato che debbe crear la legge; una commedia per il soldato, che debbe difenderla; una commedia per l'impiegato che maneggia il denaro della nazione... e di commedia in commedia, andrete a tale una tragedia che spaventa l'immaginazione. »

Importa dunque che gli uomini di Stato veggano e proveggano; che non si dissimulino la gravità della quistione, nè la necessità di risolverla, tenendo fissa la mente al miglioramento morale dei popoli. Una delle necessità del governo, specie in Italia dove

esso crede di avere nel clero un nemico, è quella, secondo l'autore, d' invigilare sulla educazione stessa del clero, di trattarlo colla legge comune, di conciliarsi col papato, se si vuole che mercè di esso abbia a conservarsi nelle masse quel sentimento religioso col quale si connettono i più grandi fatti della storia politica, letteraria ed artistica del nostro paese. Quindi il Giuria giudica errore l'aver abolito l'insegnamento teologico nelle università; quindi ritiene altrettanti errori quegli atti di piccole rappresaglie, quella politica di dispetto che si fa contro il clero; quel lasciare che le maschere del carnevale e il teatro servano di mezzo a mettere in caricatura una classe di cittadini che paga le imposizioni e dà poco fastidio al governo; quel permettere che la stampa dipinga il clero quale sacerdote dell'ignoranza, assassino dell'anima, nemico della libertà e della patria: quindi esso giudica ancora atto impolitico il voler escludere il clero dalla scuola, perchè offendendone la dignità, il governo giungerebbe al punto opposto di quello cui vuole arrivare, contribuirebbe cioè a farsene un nemico irreconciliabile.

Ma chi è, finalmente, questo *Prete* contro il quale si scatenano tante passioni? A questa domanda che fa a sè medesimo, l'autore risponde con le seguenti parole:

« Giacchè richiedesi oggigiorno assai più coraggio a difenderlo che ad insultarlo, nè dirò ciò che reputo necessario nell'interesse della libertà, della verità, della giustizia; prescindendo dalle azioni di qualche individuo, che buono o malvagio, si trova

da per tutto e che non vale per nulla, qualunque egli sia, nè a giustificare un'istituzione se è cattiva, nè a denigrarla se è buona. Se lo spoglio del suo carattere sacerdotale, carattere che ogni onesto uomo, a qualunqne religione o partito politico appartenga, dee rispettare, non mi rimane che un individuo, — nostro figlio o nostro fratello — che, anzitutto ha diritto, come ogni altro individuo, ad essere giudicato secondo le proprie azioni ; un cittadino, che quanto altri e meglio che altri — per confessione di Sella — paga le sue imposte; e quindi ha diritto alla tutela, ai benefizii della legge comune. Se oltraggia questa legge, punitelo a norma del codice; ma avvolgerlo, senza un giudizio, in una condanna generale; additarlo alle plebi ignoranti e fanatiche, come *assassino dell' anima*, come *nemico della patria;* insultare quest'uomo, che ha coraggio di mostrarsi qual'è, portare nobilmente il suo tricorno — segno talvolta alle sassate del monello, che mette in atto i lazzi di qualche imbrattacarta; — amareggiarlo in chi sa quali angustie e di animo e di fortuna; conculcarlo perchè inerme; provocarlo, perchè il suo stesso carattere sacerdotale non gli permette rispondervi; non è atto, per Dio, di coraggio, di patriottismo; ma è ingiustizia, crudeltà, codardia. Me ne appello ad ogni uomo di sentimento e di onore; qualunque, ripeto, sia il partito politico a cui appartiene.

« Negare poi al prete, perchè *prete*, la capacità di insegnare, è negare la prova del fatto : negar noi stessi. Coloro che apparecchiarono , compierono la rivoluzione del 1848 , in quali scuole erano stati

educati? Non vi erano che scuole di preti e di frati; eppure, non pochi di coloro che ne uscirono, lasciarono gloriosamente le ossa sui campi di Lombardia e di Crimea; e i superstiti sono forse ciò che ancora v' ha di meglio nei tribunali, in parlamento, negli istituti educativi, ovunque si tratti di servire, di onorare il paese. Vedremo se la nuova generazione, non *corrotta dal prete*, farà meglio di loro.

« Leviamoci da fatti speciali.

« Il clero, in generale, avea già provvisto all'educazione del popolo, quando i governi non avevano nemmeno immaginato che vi fosse un popolo, un popolo da educare; e tanto meno, che i figli del povero, come altrove osservavo, avessero diritto ad essere educati quanto quelli dei ricchi. »

Dopo ciò l'autore s'avvia al termine del suo lavoro confutando il voto del congresso pedagogico di Bologna (1874) che l'insegnamento religioso venisse dal governo lasciato in facoltà dei comuni, quasi che questi fossero più competenti di quello, o sembrasse logico accordar loro ciò che gli abolizionisti rifiutano al primo. Indi ricorda la opinione di una pleiade d' eletti ingegni italiani e stranieri in favore dello svolgimento del sentimento religioso nei popoli, e li sceglie per dir di alcuni, tra i filosofi come Gioberti, Rosmini, Conti, Voltaire e Rousseau; tra gli uomini di lettere come Manzoni, Tommaseo, Victor Ugo; tra gli economisti come Prudhon e Louis Blanc; tra gli uomini politici come Federico Sclopis; tra gli industriali come Alessandro Rossi; tra gli storici come Capecelatro e Gino

Capponi; tra gli educatori come Pendola e Lambruschini. Per ultimo si appella all'opinione conforme di uomini di stato come Reumer ministro di pubblica istruzione in Austria, Bismarch e Disraeli.

Nella *conclusione* del libro trovasi rinchiuso tutto il pensiero di Pietro Giuria; ed ecco in qual modo:

« Se l'insegnamento religioso è necessità sociale, *interesse eminentemente nazionale*, come nessuno può dubitare, il governo, rappresentante della nazione, tutore dei suoi interessi, non può dispensarsi dall'impartirlo; impartirlo secondo l'importanza, la dignità della materia, le intenzioni della famiglia, i bisogni dello stato.

« Se, come attualmente si dà, è un' ironia, un *tradimento*, tocca al governo convertirlo in verità; adempiere lealmente al proprio incarico. Il governo, che fa i programmi, gli assegni il posto che *gli* si addice; il governo che sceglie i maestri, scelga il maestro che è competente; e saprà trovare il maestro di religione, come sa trovar quello di lingue orientali, di chimica ecc.: è affar suo.

« Bramerei che l'insegnante fosse prete, perchè il prete, in materia di religione, è maestro nato; che l'insegnamento fosse dato gradatamente, cioè svolto di classe in classe, sicchè alla finfine diventasse non meno filosofico, storico, scientifico, che dommatico; che allo studio dei classici greci e romani si unisse armonicamente quello dei poeti biblici e di alcuni padri della chiesa, i cui libri sono finora più sconosciuti che quelli di Budda.

« Insomma, ammessa la necessità di questo

insegnamento, necessità capitale, io non faccio questione di modi e meno ancora di persone.

« Ancora una parola.

« Un *interesse eminentemente nazionale*, quale è l'insegnamento religioso, debbe essere governato in tutte le scuole da una legge dello stato, e non già rimesso all' arbitrio di comuni, i quali — per tacere di altri inconvenienti — soggetti essi stessi a continue variazioni nel personale degli uffiziali, produrrebbero delle oscillanze continue, perturbatrici, sì nella materia da insegnarsi, sì nell' ordine degli insegnanti.

« Solleviamoci a più alta sfera, chè è veramente affannoso il camminar sulla sabbia.

« Credo che l'Italia sia destinata a diventare una altra volta maestra di civiltà all'Europa: colla sua Roma, capitale del mondo cristiano; colla sua filosofia spiritualistica; col suo classicismo in arti e lettere.

« Base di tutto il catechismo; senza esso, la barbarie: scegliete. »

Questo libro del Giuria si può combattere, ma lo si deve ammirare per le doti dello stile, per la erudizione di cui mostra essere fornito il suo autore, per l'opportunità di seri argomenti che adduce, per l' idea nobile e generosa che vi diè origine; quella, cioè, di adoperarsi perchè non manchi nelle giovani generazioni il sentimento religioso, senza del quale qualunque uomo assennato deve ritenere che manchi la base d' ogni umano progresso.

CAPITOLO XIII.

Casa Savoia e l'Italia; l'Austria e i trattati del 1815. — Storia aneddotica dell' occupazione austriaca in Piemonte nel 1859.

Dobbiamo anche esaminare in Pietro Giuria lo scrittore politico per poter apprezzare i suoi sentimenti patriottici. — Nell'anno 1859 portò il suo colpo contro l'Austria pubblicando l'opuscolo *Casa Savoia e l'Italia; l'Austria e i trattati del 1815* (1), nel quale, con ardore di polemista e con la logica dei fatti, dimostrava: — che la diplomazia non aveva saputo prevedere fatti inevitabili, ed erasi svelata impotente a dare soddisfazione alle aspirazioni legittime dei popoli: — che la Casa di Savoia, avendo invece saputo appropriarsi tutti gli elementi incontrati nel suo cammino, rappresentava l'idea italiana e ringiovaniva, abbracciando la causa della indipendenza italiana: — che l'Austria non poteva vantare sul lombardo-veneto nemmeno il diritto di conquista, e non bastava il trattato del 1815 a conferirle diritto di sorta, mentre le facea difetto la capacità di governare quelle provincie: — che i trattati erano stati disdetti dalla stessa Austria, la quale, oltre al non avere adempiuti gli obblighi, riconobbe in modo solenne i diritti della nazionalità italiana (2): — che la pace, sospiro d'ogni popolo civile, non potrà conseguirsi finchè non sia resa

(1) Voghera — Tipografia Gatti.

(2) È interessantissima questa parte dell'opuscolo nella quale viene fatta rassegna dei proclami pubblicati dall'Austria quando occupò il lombardo-veneto; proclami che sono una continua affermazione del diritto della nazionalità italiana.

ragione ad ogni diritto, soddisfazione ad ogni interesse legittimo; e la guerra essere omai inevitabile per distruggere il fatto anormale d'una eccessiva preponderanza dell'Austria nelle cose d'Europa: — che, finalmente, il Piemonte, di fronte all' impossibilità di persuadere gli altri stati della penisola a combattere per cacciar l' Austria , doveva necessariamente allearsi colla Francia; come quella da cui aveva più a sperare, meno a temere.

Questa pubblicazione, sebbene l'opuscolo fosse di piccola mole, incontrò favore per la copia dei fatti storici ivi ricordati, favorevoli alla tesi svolta dall'autore; fu giudicata efficace per logica stringente e per quella vivacità dello stile, che svela una viva persuasione in chi dettava ed un alto sentimento di patriottismo. E questo appare sempre meglio manifesto quanto più si considerano gli atti di eguale natura che a quel tempo hanno richiamato a se l'attenzione universale. Di opuscoli politici ne abbiamo veduto comparire parecchi, ma tutti o quasi tutti dettati da uomini di stato, pei quali l' interloquire sulle quistioni del giorno poteva essere o un dovere o una necessità. Nel Giuria invece l' idea di scrivere in difesa del diritto italiano fu del tutto spontanea: e prova essa sola come questo cittadino, zelante del bene della sua patria, sentisse diversamente da quei tanti che facevano la politica per passatempo nei pubblici ritrovi, sorseggiando il caffè.

Ha detto, parlando delle opere del Giuria, Biagio Caranti, che la *Storia aneddotica della occupazione*

austriaca nella provincia e nei d'intorni di Voghera, non si può leggere senza fremere d' indignazione. Aggiungiamo, che non la si può leggere senza versare qualche lacrima.

Nel giorno 8 di giugno del 1859 il nostro autore scriveva ad un amico (1): « Venendo alle cose di guerra, le annunzio che ieri alle ore 11 antimeridiane, gli austriaci hanno evacuato Pavia inchiodando due cannoni e gettando in acqua gran copia di vettovaglie. Ottocento circa soldati disertarono ed ora si trovano vaganti nelle nostre colline. I lavori di fortificazioni, che aveano eseguiti e ancora rimangono, sono meravigliosi e incredibili; vere cittadelle.

« Gli ultimi due austriaci feriti a Montebello, che ancor rimanevano nel nostro ospedale, sono morti ieri. Credevano che noi ammazzavamo i prigionieri; uno di essi se ne era tanto persuaso, che ieri, poco prima di morire, non volle mettersi in bocca una ciambella di cioccolato che io gli porgeva, se prima io stesso non ne mangiava un'altra simile. Eppure mi conosceva da molti giorni e pareva avesse contratto meco una tal quale intrinsichezza.

« Subito dopo la battaglia, visitai più volte i feriti e vidi orrende cose, tali da far detestare in eterno la gloria militare, qualora non si trattasse di combattere per la patria.

« Ma v' era pure di che consolarsi in vedere che il cuore umano ha molte eccellenti parti e divine

(1) Lettera al P. Garassini delle scuole pie, rettore del collegio di Carcare.

ispirazioni; i feriti, a qualunque nazione appartenessero, si dimostravano buoni fratelli tra loro; sostenevansi a vicenda e confortavansi, con un senso di pietà così delicato che mi ricordavano gli antichi cavalieri. Forse avrò occasione di pubblicare alcuni commoventi episodî, che vidi io stesso e dei quali fui parte in qualche modo. »

Il disegno concepito in quei momenti, nei quali la sua mente aveva presenti i fatti e il suo cuore sentiva forte gli affetti, non tardò ad essere messo in esecuzione. Lo spingeva a farlo anche un sentimento apprezzabilissimo per ogni italiano. I francesi che avevano scacciato gli austriaci da Montebello volevano farsi di ciò un merito esclusivo. Il Giuria, testimonio oculare dei fatti d'arme che si svolsero in quei giorni, volle mettere in evidenza il valore dei nostri che si trovarono a quella lotta, ed ai quali spetta in parte il merito della vittoria. Ho scritto, diceva più tardi il Giuria al suo amico Caranti « per rivendicare l' onore delle armi nostre dalle pretensioni dei francesi ». (1)

Il libro non è che una narrazione fedele di ciò che avvenne nei luoghi occupati dall' armata austriaca nei primordi della guerra. Le crudeltà degli imperiali, i saccheggi, le imposizioni da cui vennero colpiti i comuni, la burbanza degli ufficiali e la

(1) È noto a tutti e passerà nella storia come uno dei ricordi militari i più gloriosi dell'armata piemontese, il modo con cui si sono condotti i pochi uomini dei reggimenti lancieri di Novara e cavalleggeri di Monferrato che hanno a più riprese caricato un numero considerevole di austriaci.

ferocia dei generali, spesso mitigata dai soldati, vittime della disciplina, tutto è dipinto, tutto è ricordato con fedeltà. E stanno incontro a tutto questo la condotta esemplare delle popolazioni, gli atti di eroismo e di abnegazione, i sacrifizi sopportati da ogni classe di cittadini. Non è una storia, ma vi sono i più sicuri elementi per chi vorrà scriverla (1). La narrazione è piena di fatti particolari, perchè il Giuria molte cose vide egli stesso, molte altre ebbe cura di farsi narrare da testimoni o tolse da documenti ufficiali. È un giornale, insomma, di quanto accadde; è un libro prezioso, perchè tien nota d'ogni atto eroico e di patriottismo; è e sarà sempre un argomento d'orgoglio per le famiglie che trovandovi registrati i nomi di qualcuno dei loro dovranno provarne giusta compiacenza. Dal sindaco all' inserviente comunale, dal proprietario all'ultimo mendico del paese, dalla donna di civile casato alla povera contadina, dal generale al soldato, a tutti è fatta giustizia.

Abbiamo detto che non è un lavoro storico, e lo stesso autore lo confessa, perchè vi manca, è *vero*, la temperanza dello storico. Crudeli sono stati gli austriaci con le popolazioni; ma il Giuria non li risparmia e li ferisce con impeto d'uomo che sente tutta la gravità del male che hanno fatto. Non è il letterato che scrive è il patriota che alza la voce. Per persuadersene non si ha che a leggere il ritratto

(1) I documenti che servirono per questo libro debbono trovarsi al ministero della guerra, che più tardi li fece chiedere al Giuria.

del generale Urban, la narrazione del triste caso della famiglia Cignoli, il racconto delle sevizie usate dagli imperiali, nonchè quello delle fucilazioni e delle fustigazioni inflitte a cittadini, di nient'altro colpevoli che di non poter dare al nemico alcuna notizia intorno agli eserciti della difesa (1). Il Giuria fa una giusta distinzione nel suo libro tra gli ufficiali e i soldati, e raccoglie molte prove per dimostrare che questi ultimi erano vittime di quelli; perchè mentre i primi gozzovigliavano e davano segni di animo crudele, gli umili gregari soffrivano ogni sorta di privazioni e mostravano sentimenti d'uomo. Infatti dei soldati tedeschi egli ragiona così: « Noi gli abbiamo veduti laceri, affamati, prima della battaglia; e dopo la battaglia abbiamo stretta loro la mano sopra un giaciglio insanguinato: abbiamo confortata la loro agonia, raccolte talvolta le loro lacrime, le loro amare confidenze, gli ultimi pegni di fratellanza. Abbiamo veduto a prova che i popoli non si odiano; e siamo certi che sapranno quanto prima formar tra loro una santa alleanza, che meglio della santa alleanza dei re provvederà al riposo, alla floridezza di Europa ».

Ma non basta; laddove discorre di Montebello *dopo la battaglia* ricorda, che il pane ammuffito, che si trovava nello zaino dei morti, era tale che i cani e i cavalli rifiutavano di mangiarlo. Ed espone

(1) Fra l'altro ci ha colpito nel leggere il fatto d'un tal Giuseppe Baggini che aveva settant'anni e fu sottoposto a 70 colpi di bastone nel villaggio di Casatisma; quindi tratto a Casteggio ove doveva essere fucilato.

dei fatti che *comprovano* come i soldati, *ad* onta delle enormi *requisizioni*, fossero condotti a combattere, quasi tutti a ventre vuoto. Nel capitolo intorno ai feriti, Giuria non è più il cronista che raccoglie, ordina, descrive i fatti: ma è l'uomo nel vero senso della parola, con i suoi sentimenti nobili e generosi, con i suoi istinti di pietà, col suo amore inesauribile che gli fa trovare un fratello in ogni umana creatura. Cediamogli la parola:

« La guerra è un'orrenda mostruosità; ma per comprenderla quanta è, importa esaminarne, cogli occhi propri, le conseguenze; aggirarsi in un ospedale al domani d'una battaglia, e d'una battaglia combattuta, quasi tutta, come quella di Montebello, ad arma bianca. Eppure, chi il crederebbe? In mezzo a quelle scene di sangue e di desolazione, trovai argomento di conforto, di speranza per le sorti future dell' umanità; ebbi a persuadermi che il cuore umano, laberinto imperscrutabile, non è malvagio, come pare a taluno; nè un sogno d'ottimista, quella fiducia, avvalorata dal principio cristiano, che verrà giorno in cui formeremo un solo ovile *sotto un* solo pastore. La guerra esiste ancora tra i gabinetti, ma più non esiste tra popolo e popolo; la guerra per la guerra è delitto..... Non sittosto misi piede nella prima di quelle sale, una pietà immensa, non mai sentita, mi strinse il cuore: più non vidi nè il francese, nè il piemontese, nè l'austriaco, ma l' uomo, mio fratello, nella immensurabile sua miseria. Oh! è cosa orrenda, tale che per più notti, quelle faccie di moribondi, di morti

assediarono il mio letto, mi gettarono il delirio nel cervello! »

La guerra è un malanno contro cui si ribella la coscienza del mondo civile. Dobbiamo desiderare che venga giorno in cui un' aura di pace spiri su tutto il mondo, e più non si faccia sentire il tuono del cannone, il gemito dei feriti, il pianto delle vedove e degli orfani. Ma se la patria nostra dovesse ancora, per ineluttabile necessità, scendere in campo contro l' austriaco, nessun libro potrebbe, meglio di questo del Giuria, far scattare la molla dell'entusiasmo nazionale.

CAPITOLO XIV.

Lettera agli elettori politici del 1876.

La lettera intorno alla quistione elettorale, o per meglio dire, contro gli astensionisti, costituisce il testamento politico di Pietro Giuria. Essa è dunque un documento di capitale importanza per farci conoscere come la pensasse il suo autore intorno al gran fatto dell' unità nazionale. Egli esordisce dimostrando ai clericali intransigenti il grave errore commesso coll'astenersi dal concorrere alla formazione del corpo legislativo, e come sia stato un delitto l'avere per tanto tempo predicata la massima *nè eletti nè elettori*, la quale privava la patria del concorso d'una gran parte dei cittadini al governo della pubblica cosa. La quistione è al presente entrata in una nuova fase; massime dopo quanto ne fu scritto (1)

(1) Vedi l'opera del Padre Curci *Il moderno dissidio tra la chiesa e l'Italia* (fratelli Bencini - Firenze 1877).

or non è molto, e dopo ancora la formazione del partito conservatore.

Già a parlare di questa faccenda ed a parlarne lodando il Giuria, c'è da attirarsi addosso l'ira d'uno sciame di gazzettieri e da esser gratificati, Dio sa di quali titoli. Ma non per questo ci arresteremo sulla nostra via, non per questo tralascieremo di mirare alla nostra meta, che è quella di far conoscere intimamente l'uomo di cui discorriamo. D'altra parte se spiace a quelli che della libertà vorrebbero far monopolio per se soli, se spiace loro, diciamo, di sentire una voce che incita tutti i cittadini d'un libero paese ad esercitare il più grande dei diritti e dei doveri, ciò nulla prova in favore delle loro idee di esclusivismo politico. E possono costoro venir consigliati a leggere quel che lasciò scritto Giuseppe Mazzini: « Finchè un solo dei vostri fratelli non è rappresentato dal proprio voto nello sviluppo della vita nazionale, voi non avrete la patria come dovreste averla, la patria di tutti, la patria per tutti ».

Lo scritto dal Giuria rivolto agli elettori apparve dapprima nella *Rivista universale* (1) sotto il pseudonimo di *Silvio Silvani;* ma una edizione ne venne estratta che l'autore distribuì ai suoi amici. Questo notiamo perchè altri non creda che fosse stata intenzione dello scrittore di nascondersi sotto un finto nome. Credette egli di dover esser letto, a tutta prima, senza alcuna prevenzione, favorevole o contraria che potesse essere, del leggitore verso

(1) Fascicolo 168.

l'autore; ma non tenne ad alcuno nascosta l'opera sua. La quale riesce interessante non tanto per essere stato egli il primo, se non a toccare l'argomento, almanco a trattarlo di proposito ed in momento opportuno, quanto altresì per la maniera con cui ebbe svolgimento il suo pensiero.

Qui, se non temessimo di andare troppo lungi dal soggetto, sarebbe luogo a raffrontare le poche pagine del Nostro con quanto scrisse un anno dopo il Curci (1); e si vedrebbe che la parola dell'illustre contradditore del Gioberti non può avere l'efficacia che rattrovasi nella lettera del Giuria, pel fatto specialissimo che il primo considera le astensioni dal voto più direttamente nelle loro conseguenze religiose, dovecchè il secondo ne tratta egualmente dal punto di vista civile e da quello morale.

La qualcosa si comprende considerando il carattere sacerdotale del Curci e lo scopo suo di voler scagionare la curia di Roma dall'accusa di aver messo impedimento all'esercizio dei doveri del cittadino, e di dimostrare quali erano state le idee della Chiesa in cosifatta quistione; mentre diverso era il movente del Giuria. Quegli parlava dell'unità dell'Italia e del suo governo come d'un fatto *legale*; questi ne trattava come d'un fatto *legittimo*. L'uno riguardava la quistione dal punto di vista della sovranità effettiva, governante in Italia, salvo il diritto del pontefice (2); l'altro non faceva riserva alcuna a favore del potere temporale dei Papi.

(1) Vedi Curci, opera citata, capo IV.
(2) Curci — opera citata; pag. 76

L'ex gesuita si sottometteva per necessità al nuovo ordine di cose, accettando « dalle mani della provvidenza le conseguenze di fatti iniqui; i quali, egli diceva, non si riuscì ad impedire, e non si hanno umanamente mezzi efficaci da riparare » (1) ; il Giuria all'incontro accettava con anima italiana il grande fatto compiutosi in Roma.

E difatti egli si rivolge, non ai cattolici che subiscono l'unità della patria, ma ai cattolici che la riconoscono: « Giurando fedeltà al re, affermate un vostro principio politico, e potete affermarlo senza che il vostro giuramento sia una *commedia*, come per certi repubblicani. » (2)

E più sotto afferma meglio il suo pensiero, tutto italiano. « Che aspettate? Falsi profeti vi hanno sempre ingannato e continuano ad ingannarvi, promettendovi imminente l'arrivo dell'angelo che sconfisse l'esercito di Sennacheribbo: il fatto li ha sempre smentiti. E d'altronde potete credere che francesi, dibattentisi tra le spire del socialismo; inglesi protestanti, russi scismatici, tedeschi luterani, verranno a fare in Italia i vostri interessi; interessi che non volete o non sapete far voi, rinunziando ai mezzi legali che lo statuto vi somministra?

« E vi sarebbe mai taluno così miserabile che, per uscire dalla crisi attuale, invocasse un colpo di stato, una furia di piazza, l'intervento d'armi forestiere? Maledizione su lui! Un colpo di stato è il dominio della forza sopra la legge; la rivoluzione

(1) Curci — opera citata; pag. 76.
(2) Lettera di P. Giuria agli elettori — pag. 9.

di piazza è la guerra civile e sociale; l'intervento d' un esercito forestiero è l' umiliazione del paese.

« In Francia, lottano fra loro legittimisti, orleanisti, napoleonisti, repubblicani ecc.; ma niun francese, viva Dio! oserebbe invocar l'intervento dell' inglese o del tedesco per trionfare del partito avversario. Questa scellerata speranza potrebbe annidar mai in cuore italiano? Sarebbe quasi un delitto il supporlo. Una causa che ricorresse a questi argomenti si condannerebbe da sè. »

Vedasi poi come il Giuria partisse nella sua disputa da idee elevate, da un punto di vista superiore alle meschine gare di partito, dal concetto sublime del bene della patria. « Concorrendo col mio voto al buon governo del mio paese, non conosco *nè sinistri nè destri*; ma sì una patria, unicamente una patria comune, che io debbo difendere all'occorrenza e contro *destri* e contro *sinistri*. Quindi non si tratta di sostenere il *passato* degli uni o l'*avvenire* degli altri, come erroneamente fu detto; di *accettare un programma* piuttosto da questi o da quelli; ma sì di promuovere unicamente il maggior bene del paese, il quale sta sopra *destri* e *sinistri*, che non sono in questione. Il primo programma è quello della verità, della libertà, della giustizia; e se getto per caso uno sguardo a *sinistri* o a *destri*, non è per appoggiare l'avvenire di quelli o il passato di questi, ma per accogliere da *destri* e da *sinistri* quanto reputo conforme agli interessi del mio paese, e prima del mio paese, a quelli della verità, della libertà, della giustizia; e ciò per

debito di coscienza, non per ambizione, non per interesse, nè per politiche preoccupazioni.

« Quindi la mia parte non debbe limitarsi a *constatare un fatto*, come — ripeto — erroneamente fu detto: quasi che questo *fatto*, — cui vorrebbero gli astensionisti mi tenessi estraneo — non fosse un fatto capitale che involge le sorti di me, di mia famiglia, del mio paese; ma debbo adoperare tutti i mezzi legali che lo statuto mi somministra ed impone, per governarlo, secondo la coscienza, al maggior bene comune. Così vuole il *diritto naturale*; così vogliono le leggi divine ed ecclesiastiche che sono la consacrazione del diritto naturale; così vuole lo statuto, che emanato da legittima autorità, è sacro nel suo principio e obbligatorio per tutti.

« Se taluno crede che gli oneri imposti da esso statuto non siano accettabili, ne rinunzi i vantaggi e se ne vada in Turchia. Le leggi che ci tutelano hanno diritto alla nostra osservanza. La lotta sarà terribile? Motivo di più per affrontarla. Vile soldato, mi terrò in disparte dalla battaglia, per riserbarmi al comodo uffizio di farne lo storico e seppellire i morti? Quando anche si avesse la certezza di perdere, non sarebbe ragione per evitare il pericolo; chè non tutti possono vincere, ma tutti possono farsi ammazzare.

« Se il soldato che diserta in faccia al nemico merita quattro palle nella schiena, il cittadino che si ritrae dalla lotta politica, che può essere anch'essa questione di vita o di morte per la patria, merita quella nota d'infamia che gli antichi infliggevano

appunto a chi, in casi simili, si teneva neutrale. Lo schiavo solo non aveva il diritto di votare, nè l' onore di combattere. »

A quei giorni un illustre personaggio avea pubblicata una lettera (1) nella quale propugnava l'astensione dalle urne per parte dei cattolici, con la speranza, diceva, che lasciando il governo della pubblica cosa in mano alla rivoluzione, le cose andrebbero di male in peggio, e si finirebbe per averne *una crisi viva ad un tempo e salutare*. Questo satanico concetto fu rilevato dal Giuria, che lo ha stimmatizzato vivamente come antipatriottico. Ed egli vi contrappose quest' altro a cui possono sottoscrivere tutti i più provati liberali. « Noi cerchiamo la salvezza della patria, dentro i limiti dello statuto, non al di là; sciogliere in parlamento questioni, che altrimenti si andrebbe a pericolo di sciogliere sulle piazze a colpi di mitraglia. Non vogliamo la comune di Parigi, di Cartagena, di Siviglia; e non vogliamo neppure per quindici giorni una pioggia di bombe che purifichi l'aria e riconduca il bel tempo, ossia la *crisi salutare*.

« Non sappiamo chi possa assumersi la responsabilità di avventurare le sorti della patria sopra un'*incognita*; la quale, comunque possa sciogliersi, sarà pur sempre un gran lutto nazionale. Chi potrà dominarla? La forza unicamente; ed io non voglio nè le giornate di Cavaignac, nè il 2 dicembre. »

Prevedendo forse che il suo scritto avrebbe destate le ire dei partiti estremi, ricorda, per disarmarli,

(1) Vedi *Unità cattolica* del 15 ottobre 1876.

acconcie parole di due grandi italiani, Garibaldi e Cavour (1); parla dei danni che derivano alla società dallo antagonismo del potere civile con l'ecclesiastico; ricorda che la libertà e la religione, lunge dall'osteggiarsi, si fiancheggiano (2); e finalmente così conclude intorno a quello che dovrebbe essere il programma dei cattolici italiani:

« Ecco ciò che vogliamo:

« Nell'ordine sociale: le libere istituzioni; la libertà di coscienza; la libertà politica; la libertà civile; la libertà individuale e delle famiglie; la libertà dell' educazione; la libertà delle opinioni; l'eguaglianza dinanzi alla legge, nella ripartizione delle imposte e dei pubblici pesi; tutto ciò lo prendiamo sul serio, lo ammettiamo francamente. (3)

« Nell'ordine religioso, siamo cristiani; vogliamo l'attuazione del Vangelo che è il codice della *libertà* umana e la guida sicura alle nostre sorti oltramondane.

« Vogliamo la libertà, perchè è dessa la forma essenziale dell' atto umano; ma non vogliamo che l'uomo, usurpando il posto di Dio, si creda *indipendente* da una legge superiore, assoluta, che ne governi la volontà; non vogliamo si costituisca centro, regola, misura a sè stesso; e quindi disconosca

(1) Garibaldi avea detto — Applaudo a chi fa meglio. — Cavour si era espresso così: il est d'un autre côté essentiel a la fusion complète des populations que la paix soit retablie entre l'Église et l'État.

(2) Il Padre Ventura ha espresso l'identico concetto nel suo memorabile discorso sui morti di Vienna del 1848.

(3) Questo concetto è tolto dall'opera dell'arcivescovo Dupanloup, *Della Pacificazione religiosa.*

principi eterni, immutabili, che sono la base d'ogni civile consorzio. Vogliamo il *progresso*, perchè desso è legge dell'umanità; cioè l'ordinato svolgimento di tutte le facoltà umane, in ogni maniera di bene; l'*ordine*, come dice Aristotile, il *progresso di tutte le cose sotto l'impero della divinità.*

« Ma *progresso* importa una meta, uno scopo; ora quale è la meta, lo scopo d'un supposto *progresso* che si fonda sulla negazione di Dio? Sotto il titolo di progresso non vogliamo ammettere la rivoluzione in permanenza, nè una corsa all'impazzata, che di ponte in ponte, metta capo ad un precipizio.

« Comunque, sarebbe necessario smettere quella sciocca, odiosa fraseologia, *clericali*, *liberali-moderati*, *liberali-progressisti* ecc. la quale null' altro prova, all'atto pratico, che un deplorabile pervertimento d' idee e un detestabile abuso della parola. Sarebbe tempo che tutti gli uomini onesti, qualunque esser possa il loro ideale politico, badassero alla questione sociale che ci rugge, come lava di un vulcano, sotto i piedi; sicchè l'Italia, all'approssimarsi di una gran lotta europea, avesse la sicurezza di se stessa. »

Via, diciamolo francamente, i clericali di questa fatta non han mai fatto paura ai veri liberali. E ad uomini siffatti non si può dar nome di retrivi, di nemici del loro paese, senza farsi la nomea di volere il monopolio dell' amor di patria e quello del governo della cosa pubblica.

CONCLUSIONE

Ed ora volgasi lo sguardo a ritroso sul cammino percorso, per raccogliere in pochi tratti il nostro giudizio intorno all'uomo, della cui vita e delle cui opere abbiamo ragionato. Di lui avremmo potuto crearci un tipo particolare nella mente, per fargli convergere tutto il lavoro; per costringere altrui a vedere il nostro soggetto da un punto di vista stabilito in precedenza. Ma ci è sembrato miglior consiglio di scrivere del Giuria col Giuria, come già abbiamo accennato, lasciando che il lettore si formasse da se un proprio giudizio.

Prima che lo scrittore, abbiamo conosciuto l'uomo; e in quest' uomo trovammo il fanciullo di svegliato ingegno, piena la mente di gentili entusiasmi, aperto il cuore alla fede; scorgemmo l'adolescente, che si innamora dell'arte, la cui bellezza risponde all'armonia del suo pensiero. La giovinezza lo infervora allo studio; gli reca l'incitamento di forti amicizie; gli dona la febbre del lavoro; lo consola di soavi affetti; lo prova colla sventura; gli mostra nemica la sorte; e la sua anima si purifica nelle gioie, si fortifica nel dolore.

Quanta virtù di propositi in quelle sue lettere agli amici; quanta delicatezza e potenza negli affetti; quanto entusiasmo per ogni idea nobile e grande!

Osserviamolo nella famiglia. La tenerezza ch'egli ha per sua madre; la sollecitudine che usa verso la compagna de' suoi giorni; la cura che si prende, non senza sacrifizi, nell'educare i suoi figli; la immutabilità del suo affetto, che dura oltre la tomba; sono argomenti che ce lo rendono simpatico, che ci invitano ad amarlo. E non è da dimenticarsi l'atto ch' egli compie di amicizia profonda, adossandosi il carico di educare l'orfano d'un suo amico, mentre lotta colla fortuna in mezzo alla sua prole numerosa.

Ma usciamo dalla casa, ed altri fatti concorrono a rendere il Giuria degno della nostra stima. A Voghera lo vediamo zelante, anche di fronte al pericolo, nello adempiere al proprio dovere; lo troviamo accanto ai feriti per ufficio di cristiana pietà; lo incontriamo all' indomani della battaglia, pieno di generosa ira contro i nemici della sua patria.

Un giorno rifiuta sdegnosamente la sua penna, quando vuolsi farla servire a ben altro che a bandire principi di moralità: un' altra fiata ha il coraggio di proclamare, in mezzo alla universale acquiescenza, che i grandi servigi resi alla patria non danno il diritto di offendere chicchessia; ed egli impone col suo contegno il rispetto alle altrui convinzioni.

Devoto alla monarchia, disse le lodi del principe, quando in pubblica calamità lo vide accorrere, sfidando il pericolo, in una città sgomenta per grave lutto: dettò la Storia di Casa Savoia per farne conoscere la virtù a quel popolo, di cui essa aveva

abbracciata la causa; ma abborrì da ogni atto cortigiano, anche quando il farlo gli avrebbe potuto giovare; e nulla chiese, nulla volle dal re.

Vergine di servo encomio colla reggia, lo fu del pari col popolo, cui giammai volse una parola di adulazione, mentre tanto gliene stava a cuore il progresso e la felicità, ne interpretava i bisogni, ne difendeva la causa.

Non sconfortato, nè illuso in politica, amò la patria e la servì colla penna, chiedendo come poeta inni patriottici alla sua lira nei giorni di nazionale entusiasmo, e difendendo, come scrittore, i diritti dell' indipendenza italiana. Sono pochi gli uomini che hanno dato il loro nome alla storia del nostro politico risorgimento, ma bisogna saper anche apprezzare la virtù e l' opera di coloro che, sebbene in più modesta misura, hanno contribuito ad innalzare questo grande edificio dell' unità nazionale.

In religione fu cattolico tanto fervente quanto illuminato; cosa da notarsi ai dì nostri, nei quali è volgare credenza che la fede non abbia attrattive per gli uomini di eletto ingegno. I sentimenti religiosi però non distrussero in lui quelli di italiano.

Operoso nel bene, di carattere franco e leale, visse convinto che ogni uomo ha una missione da compiere; e in tutte le fasi della vita si mantenne onesto fino allo scrupolo, zelante dell' altrui bene fino al sacrificio, apostolo di verità e di giustizia.

Non diverso da quello che fu nella vita privata e nel consorzio sociale, lo troviamo nella vita del pensiero, nei suoi libri, sulla cattedra.

Amico di Silvio Pellico, seguace di Alessandro Manzoni, mentre si valse del magistero delle lettere a scopo di nazionale indipendenza, stimò che religione e libertà possano collimare all'umano progresso; sembrandogli impossibile, che la libertà e la indipendenza d'un popolo siano condannate dal Vangelo di Cristo, e ritenendo, che le istituzioni liberali della società debbano avere per fondamento l'ordine e la morale.

Perciò, come nella sua vita, così nei suoi scritti fu sempre inspirato ai principi di religione, ai sensi di amor patrio e di famiglia, di indipendenza nazionale e di libertà; ed ebbe sempre a scopo il progresso intellettuale e morale dell'individuo e della società.

Dapprima egli viene significando quanto sente nel cuore per ogni opera egregia, per ogni grande virtù, per ogni nobile sacrifizio: e il suo pensiero via via grandeggia e s'affisa nelle idee che lumeggiano il cammino dell'uomo. Studia quindi la società, ne mostra le anomalie, espone gloriose gesta ed imitabili esempi; dalla storia e dalla tradizione toglie argomento per mantener vivo il culto d'ogni eccelsa virtù. Più tardi affronta ogni viva quistione che agita gli animi nel campo religioso e politico, e in quello filosofico; e fa della sua vita di scrittore un continuo apostolato in favore della dignità umana, della libertà, del cristianesimo.

Come poeta, infatti, lo vedemmo pieno di generoso entusiasmo e di gentile affetto, cantare la Religione, la Patria, l'Amore: poi volgere la mente ad onorare

gli eroi della carità e a suscitare nel petto dei giovani un culto per ogni grande virtù di intelligenza e di opere.

Come letterato, le tradizioni che vivono nel popolo gli offersero occasione tanto a dipingere sentimenti delicati, propositi virili, quanto a combattere la superstizione, eccitando sempre le nuove generazioni ad opere patriottiche e virtuose. E nell'atto di onorare la memoria d'un suo illustre amico, ragionando sulle più vive e più agitate quistioni del suo tempo, sentenziò con indipendenza di parola, con efficacia di argomentazioni, in favore dei principî liberali e del sentimento religioso. Dimostrò poi che la civiltà ha una storia dolorosa; che pieno è il mondo di ingiustizie sociali, e di colpe; ma si elevò anche a contemplare nei loro patimenti, nei loro conati, nella loro abnegazione taluni uomini insigni, e con questi nobili esempi accese la nostra immaginazione e scaldò il nostro cuore.

Come filosofo, incominciò a studiare l'uomo nella sua origine, nelle sue relazioni con quanto lo circonda e nel suo fine. E quest'opera ebbe, *quasi* è da dirsi, il suo compimento quando egli mostrò che il cristianesimo è religione di progresso: nell'individuo, del quale educa il cuore; nella famiglia, dove concede dignità alla donna; nella società, perchè proclama la libertà politica; nell'arte, che sublima con l'idea d'un mondo morale. Indi si fece a combattere nel materialismo una dottrina che reca con se i germi del decadimento sociale: e propugnò la necessità dell'insegnamento religioso nelle scuole

per prevenire i danni d'una educazione scettica da cui non può derivare che un generale pervertimento degli animi.

Finalmente ci ha lasciato il suo testamento politico in quella lettera agli elettori, la quale contiene il programma d'un gran partito nazionale che al dissopra delle meschine lotte di supremazia, cui assistiamo ogni giorno, debba tenere il concetto della patria.

E come non è solo di questo tempo la lotta tra la razionale filosofia ed il materialismo; non d'oggi soltanto questa guerra che tende a sconvolgere la società civile e a sradicare la fede dal cuore dell'uomo; non di questi giorni la disputa tra gli elementi conservatori e quelli sovvertitori della società, (imperocchè queste contese tanto per l'avvenire agiteranno gli animi quanto li agitarono in passato); così crediamo, che le opere di Pietro Giuria debbano sempre avere efficacia di instaurare, nel cuore e nella mente di chi vorrà attingervi, quei principî, che la ragione ci addita come base di verace progresso e di incivilimento.

INDICE DEL VOLUME

PARTE I.

La Vita.

PARTE II.

Le Opere.